DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITA' ITALIANE

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E da esso poscia compendiate e trasportate nell'Italiana favella.

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE.

SECONDA EDIZIONE

Accresciuta di Prefazione, e Note opportune dall'Abate Gaetano Cenni con Indice più copioso.

TOMO I. PARTE II.

IN ROMA MDCCLV.

Presso gli Eredi Barbiellini Mercanti di Libri e Stampatori a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DISSERTAZIONI
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI
SOPRA
LE ANTICHITA' ITALIANE.

DISSERTAZIONE VENTESIMATERZA.

Dei Costumi degli Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l' Italia.

Ncorchè anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *Barbari* tutte l'altre Nazioni, quasichè la Civiltà fosse un pregio della sola Roma, e della Grecia, di cui non partecipassero gli altri Popoli: nondimeno più spesso, e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti, che ne' costumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell' Umanità, e che o per abito, o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire, e la foggia diversa delle vesti può distinguere una Nazione dall'altra. Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella, che porti essenzial differenza fra i Popoli, perchè sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un'eguale pulizia di Costumi. Ciò, che fa veramente Barbaro, e rustico l' ùn Popolo, civile ed elegante un'altro, consiste nei Costumi, e negli abiti dell' animo, che tuttavia miriamo diversi, e varj nelle tante popolazioni della Terra, e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode. Non parlo quì di tanti Barbari, che varie volte infestarono il Romano Impe-

rio, e nel Secolo V. giunsero anche a saccheggiar due volte la Regina delle Città Roma, giacchè coloro non si fermarono quì il piede. Parlo di *Odoacre* Condottiere de' Turcilingi ed Eruli, che nell'anno 476. veramente alzò il suo trono sopra i Popoli d' Italia; e di *Teoderico* Re de' Goti, che nell'anno 493, dopo aver tolto di vita esso *Odoacre*, fece suo, e piantò veramente il Regno d' Italia. Furono abbattuti i Goti da Giustiniano I Augusto; ma nell'anno 568. eccoti i *Longobardi* impadronirsi della maggior parte d' Italia con durare il dominio loro fino all'anno 774, in cui i *Franchi* sotto Carlo Magno cominciarono ad esercitar quì la loro Signoria. Finalmente nell'anno 962. cadde in mano de' *Germani*, o vogliam dire Tedeschi, l'Imperio Romano, e in essi tuttavia si conserva [1]. Allorchè una Nazione arriva a soggiogarne un'altra, e quivi si mette ad abitare, come accadde in Italia agli Eruli, Goti, e Longobardi, ed avvenne ai Visigoti, e poscia ai Mori in Ispagna; ai Franchi, e Borgognoni nelle Gallie; e a' Sassoni e Normanni nella Bretagna maggiore, accade alle volte, che il Popolo vittorioso introduca i suoi costumi nel vinto paese, uniformandosi ordinariamente la gente ai costumi del Regnante. Ma altresì avviene; che trovando i vincitori un'aria megliore di Costumi nel Popolo soggiogato, deposta la fierezza e rozzezza, impari da esso il vivere mansueto e civile.

Gran Flagello degl' infelici Italiani fu il breve Regno di Odoacre, avendo egli condotto seco quasi dall'ultimo Settentrione, e dal Mare Baltico tante razze d' uomini, nel volto, e nel cuore de' quali non si trovava che

1 L'illazione è verissima: ma non corrisponde alle premesse. Si tratta d'Italia in particolare, e si dice posseduta da varie Nazioni. Fino a' Franchi va bene. Questi poi non furono mai Padroni della parte migliore d'Italia, e di Roma. Così ancora i Germani antichi: presso di questa nazione conservasi anch'oggi l' Imperio Romano: ma dell' Italia non può dirsi la stessa cosa. Così le vicende di essa a prima vista paiono quì ben condotte, ma chi ben l'esamina, vi scopre gran diversità in genere di dominio delle nazioni, che succedono l'una all'altra,

che asprezza, e crudeltà. Se più lungo tempo durava il loro Dominio, forse l'Italia si trasformava in una Norvegia, o Russia antica. Ma sopravenne il Re Teoderico, che co' suoi Ostrogoti tolse loro lo Scettro di mano, e quì piantò il Regno de' Goti. All' udir noi ora il nome di Goti, benchè siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere Popoli più feroci degli antichi Turchi, venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo Caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo Gotici; miriamo Basiliche di rozza, e sproporzionata architettura, gridiam tosto, che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane. Non uguaglierò io certamente i Goti agli antichi Romani: contuttociò si può dire, che Teoderico Re de' Goti, e d' Italia superò ben moltissimi de' Romani Imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo, e nella civiltà de' Costumi. Non portò egli quì la Barbarie, se n' era gran tempo prima spogliato. Al dire di Ennodio nel di lui Panegirico, e d' altri Scrittori, *eum educaverat in gremio civilitatis Græcia*. Anche Pietro il Grande Imperador della Russia, venuto alle Corti più nobili, e gentili d' Europa, depose ivi tutta la nativa rusticità, e seco portò la civiltà per farne parte anche al suo vastissimo Imperio. Ora l' Italia in Teoderico ricevette non un fiero Tiranno, ma un giustissimo Re, e quantunque non fosse privo di vizj, pure abbondò di tante virtù, che il suo nome pieno di gloria, e la sua potenza si stese fino agli ultimi confini delle Spagne. Si sa, ch'egli nella mansuetudine, nella magnificenza, nella Giustizia e liberalità ripose il più bel pregio della sua corona; e che le Lettere, e l' Arti sotto di lui fiorirono; nè mutazione alcuna fu fatta del Governo, e de' Magistrati Romani. Gli stessi Goti non s' erano allora staccati dalla Tartaria, nè da qualche altro orrido Cielo, ma conversando co' Greci, avea molto prima conosciuto, quanto sia da anteporre la civiltà, e pulizia alle barbariche usanze. Odasi Giordano Storico Cap. V. *de Reb. Getic. Nec defuerunt, qui eos sapientiam erudirent. Unde & pene omnibus Barbaris Gothi*

sapientiores semper extiterunt, Grecisque pene consimiles, ut refert Dio. Però da maravigliarsi non è, secondo l'Anonimo Valesiano, se Teoderico *non Italicam tantummodo, sed & vicinas oblectavit gentes, ut se illi sub fœdus darent, sibi eum Regem sperantes. Negotiantes vero de diversis Provinciis ad ipsum concurrebant. Tantæ enim Disciplinæ fuit, ut si quis voluit in agro suo argentum vel aurum dimittere, ac si intra muros Civitatis esset, ita existimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati portas faceret, nec in Civitate portę claudebantur: quis quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet, ac si in die*. Molto di più scrive Ennodio, molto più Cassiodoro dei meriti di Teoderico; e massimamente è da vedere l'Orazione, che Procopio mette in bocca agli Ambasciatori Goti spediti a Belisario nel Lib. II. Cap. 6. *de Bello Gothico*. Il perchè nè pure in que' tempi si dee credere decaduta l'Italia dall' antica sua dignità, ancorchè dianzi non poco sminuita, nè ch' ella precipitasse in un lagrimevole stato di depressione. Non furono nè cacciati, nè trucidati i Popoli d' Italia dai Goti. Quel solo, che patirono, consistè, per testimonianza d'Ennodio e di Procopio, nell'avere Teoderico assegnata ai suoi Soldati una parte de' Campi degl' Italiani: gravezza già imposta da Odoacre, e praticata anche una volta dai Romani, come abbiamo da Livio, e da Siculo Flacco.

Per quanto dunque si può giudicare, cominciarono i principali guaj dell' Italia dalla lunga, e più che barbara guerra fatta dai Greci per ricuperare l' Italia dalle mani de' Goti, e maggiormente poi si moltiplicarono per la calata de' Longobardi, e il loro stabilimento in questo Regno, con procedere da essi gran mutazioni di costumi in tutta l' Italia. Allorchè Alboino con tutti i suoi, dato l' addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s' inviò verso queste parti, seco trasse intere brigate d' altre Nazioni Germaniche, tutte ansanti di bottino, crudeli, e bestiali. Che iniquità commettessero genti cotanto sfrenate ed inumane su i principj, si può intendere

da

da chi fu della loro ſteſſa Nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel Lib.II. Cap. 32. *de Geſt. Langob.* ſcrive, avere i Longobardi talmente eſercitata la loro fierezza contro gli antichi abitatori d'Italia, che *ſpoliatis Eccleſiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus ſubrutis, Populiſque, qui more ſegetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat) Italia ex maxima parte capta ſit, & a Longobardis ſubjugata*. Eccettua Paolo i Popoli, che ſul principio ſi arrenderono ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l'Inſubria, ed altri paeſi, dove ſi tornò a godere la Pace. Si ſcaricò dunque il furore de' Longobardi ſopra gli altri Popoli, che oſarono fare reſiſtenza, e maſſimamente ſopra il Ducato Romano, giacchè Roma ſempre leale ai Greci Auguſti, più toſto infinite calamità ſoſtenne, che mai ſottometterſi al giogo degli odiati Longobardi. Odaſi S. Gregorio Magno, che ſul fine del medeſimo Secolo VI. ſpettatore fu di quella Tragedia, nel Lib. III. Cap. 38. de' Dialoghi, parlante così: *Mox effera Langobardorum gens de vagina ſuæ habitationis educta, in noſtram cervicem graſſata eſt; atque hominum genus, quod in hac Terra præ nimia multitudine quaſi ſpiſſæ ſegetis more ſurrexerat, ſucciſum aruit. Nam depopulatæ Urbes, everſa Caſtra, concrematæ Eccleſiæ, deſtructa Monaſteria Virorum, & Feminarum, deſolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore deſtituta in ſolitudine vacat Terra; nullus hanc poſſeſſor inhabitat; occuparunt beſtię loca, quæ prius multitudo hominum tenebat*. Così parla del Ducato Romano, e di altri paeſi il Santo Pontefice. La peſte ancora, e la careſtia avanti l'arrivo dei Longobardi gran guaſto di gente avea fatto in quella, che oggidì ſi chiama Lombardia, ſicchè non fu difficile a que' Barbari di dilatare la lor potenza, la razza loro, ed anche i coſtumi in queſte parti.

Diſſi i *Coſtumi*; perciocchè ſcemati cotanto i vecchj abitatori d'Italia, e la maggior parte d'eſſi ridotta alla povertà, nè forze, nè eſempio ebbero per condurre i

nuovi ospiti, e Padroni ad una maniera di vivere più civile e leggiadra. Perciò non poco tempo continuarono i Longobardi a vivere colla consueta loro fierezza, e rusticità, spirando nel volto, e nelle vesti orridezza, finchè a poco a poco il piacevol clima d'Italia, e l'esempio de' confinanti Greci, e Romani li condusse ad ingentilirsi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed esterna loro rozzezza. Noi apprendiamo da Paolo Diacono Lib. IV. Cap.23. *de gest. Langob.* che dalla Regina Teodelinda fu fabbricata in Monza la Basilica di S.Giovanni Battista, dove ancora furono dipinte le prodezze de' Longobardi da pennelli, come si può credere, se non di riso, certo di compassione degni. *In qua pictura* (veduta da lui) *manifeste ostenditur,quomodo Langobardi eo tempore comam Capitis tondebant, vel qualis illius vestitus, qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa, & linea, qualia Anglosaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis* (doveano parer livree) *calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero cœperunt Hosis uti, super quas equitantes Tybrugos byrreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Così egli, assai indicando, che a' suoi dì usavano altra maniera di vestirsi ed ornarsi. *Hosæ*, ed *Osæ* si crede essere stati *Stivali*, o *Stivaletti*, come oggidì usano gli Ungheri, oppure i Soldati a cavallo. Di essi parlano il Vossio, e il Du-Cange. I Tedeschi nondimeno oggidì chiamano *Hosen* quello, che è a noi *Brache*, e *Calzoni*; ma presso gl' Inglesi dall' antico Sassone *Hose* significa il vestito delle gambe. Matteo Villani nel Lib. VIII. Cap. 74. delle Storie scrive: *Dove gli Ungheri in vosa, e gravi delle lor armi, e giubboni non poteano salire*. Truovasi usata questa voce anche dal Boccaccio. Che la voce *Stivale* venga dal Tedesco *Stiefel*, l' avver-

vestirono già il Ferrari, e il Menagio; ma il primo aggiugne, che la stessa parola Tedesca fu formata dal Latino *Æstivalia*, sottintendendo *ocrea*. Veggasi anche il Du-Cange alla voce *Æstivalia*. La credo una vana immaginazione. Quegl' ignoranti Scrittori de' Secoli bassi, che in Latino scrissero *Æstivalia*, ciò fecero, perchè non sapeano la voce Latina *Ocrea*, nè questa s' accorda con *Æstivalia*. E perchè chiamar gli *Stivali* cose *da State*, quasichè non se ne servissero gli uomini anche il Verno, e non ne fosse allora anche maggiore il bisogno? Non s' ha poi da mettere in dubbio, che i Longobardi nutrissero la barba. Anzi fu di parere Paolo Diacono, che *Longobarbi*, e non *Longobardi* fossero appellati *ab intactæ ferro barbæ longitudine*: la qual' opinione è derisa da alcuni moderni, i quali altronde deducono la denominazione de' *Langobardi*. Io li lascierò disputare su questo. Fra le Leggi del Re Rotari una v' ha contro colui, il quale *surgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum traxerit*. In Ravenna, per attestato di Paolo Diacono, e di Girolamo Rossi, davanti alla Chiesa di San Vitale si leggeva l' Iscrizion Sepolcrale posta a Drottulfo valoroso Longobardo. Ivi fra le altre cose era detto:

Terribilis visu facies, sed corda benigna,
Longaque robusto corpore barba fuit.

Paolo scrisse *sed mente benignus*. Egli ancora notò, che il Re Grimoaldo portava *prominentem barbam*. Cosa decorosa, e da Uomo sembrava a quella gente l' avere una bella barba. Fors' anche altri la portavano disposta in maniera da comparir più terribili, come oggidì s' usa da alcuni con certi maiuscoli Mustacchi. Talmente ciò è certo, che grande affronto si riputava allora il tagliare la barba ad alcuno, forse perchè era proprio de' soli Servi l' andare senza barba, e capelli. Di Ariberto Re scrive il sud detto Paolo Lib. VI. Cap. 6. *Comprehensumque Rotharit pseudo-Regem ejus caput barbamque radens, Taurinis in exilium retrusit*. Sicchè allora principal-

men-

mente alla barba era conferito il privilegio di distinguere un uomo *Libero* da un *Servo*. Non così praticarono i Romani. Per antica loro consuetudine, o radevano, o accorciavano la barba. Con ragionevol tonsura eziandio teneano corta la chioma, e solennità non mancava, allorchè per la prima volta i Giovani si faceano tagliare o radere la barba. Certamente al tempo de' Longobardi diversa era la tosatura de' Romani. Si oda Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano Primo Papa, dove scrive, che que' Longobardi, i quali promisero fedeltà, e servigj a San Pietro, erano *more Romanorum tonsuratos*. Per lo contrario presso lo stesso Scrittore nella Vita di Gregorio III Papa, il Re Liutprando *multos Nobiles de Romanis more Longobardorum totondit, & vestivit*. In che consistesse questa differenza, si potrebbe conoscere, se restassero pitture di que' tempi.

Quel ch'è certo, i Franchi non portavano barba, contenti de' soli Mustacchi, o pur corta l'usavano. Agnello Ravennate Scrittore del Secolo IX. fa predire a Grazioso Arcivescovo, che *venient ex Occiduis partibus rasi barbas*, e volea disegnar la Nazione Francesca. Per attestato di Eginardo, i Re di Francia della prima schiatta andavano *crine profuso, barba submissa*. Ma sotto Carlo Magno che volea farsi merito co' Romani, si mutò usanza. Allorchè volle che comparisse al pubblico di aver egli investito del Principato di Benevento Grimoaldo, salva la sua Sovranità, ordinò fra l'altre cose, *ut Longobardorum mentum tonderi faceret*, come lasciò scritto l'Anonimo Salernitano, o pure Erchemperto nel Cap. IV. Perciò l'essere tosato *more Romanorum*, significava la tosatura di tutta la barba, o almeno l'accorciatura. E pure il suddetto Agnello, parlando nella vita di Damiano Arcivescovo dei Ravennati, che non erano sudditi dei Longobardi, ce li rappresenta *Capillos, & barbas extrahentes. Omnes Nobiles, & ignobiles squalida barba mærendo incedebant.* Probabilmente quei di Ravenna seguitavano il Rito de' Greci, soliti a portare

tare una bella barba. Nè perchè il Regno de' Longobardi passasse nei Franchi, cessò in Lombardia l' uso delle barbe lunghe. Landolfo Seniore Storico Milanese nel Lib. III. Cap. 12. scrive di Landolfo Capitano di quel Popolo circa l'anno 1059: *Barbam, ut Usus Antiquus exigebat, quasi purpuream gerens*. E Bonifazio Duca e Marchese di Toscana, padre della chiarissima Contessa Matilda, essendo in collera contro di alcuni Borgognoni, *barbam quatiendo minatur*, come s' ha da Donizone nella Vita di Matilda Lib. I. Cap. 11. Per varie ragioni ancora si accomodavano gli antichi Veneziani alle usanze de' Greci. Pietro Orseolo Doge nel Secolo X. di quell' inclita Repubblica, fuggendo coll'Abate Marino a fin di abbracciare la Vita Monastica, disse al medesimo Abate. *Quantocius accipe novaculam, & depone mihi barbam, sicque colobium indue Monasticum*. Leggesi così nella di lui Vita. E dalla Cronica del Volturno all'anno 1028. abbiamo, che un certo Ildecardo dimandando di essere ammesso in quel Monistero, usò le seguenti parole: *Inspiravit me Omnipotens Deus, ut hunc Mundum derelinquam, & tundam* (in vece di *tondeam*) *caput & barbam meam, & vestem sanctam Monachilem induam*. Per lo contrario in Occidente, e massimamente in Roma, il Clero procedeva senza barba, e senza capelli; a mio credere perchè la barba si prendeva per segno di Nobiltà, laddove i Servi per indizio della lor bassezza non portavano nè barba nè capelli; e i Cherici al pari de' Monaci, considerandosi per Servi del Signore, e per. addestrarsi all'Umiltà, imitavano la Condizion servile. San Gregorio VII Papa nel Lib. VIII. Epist.10. scriveva: *Quemadmodum totius Occidentalis Ecclesiæ Clerus ab ipsis fidei Christianæ primordiis barbam radendi morem tenuit &c.* Ma non è tanto certo, che ne' Secoli più antichi si osservasse questo Rito. Nel Can. 44. del Concilio IV. Cartaginese noi leggiamo: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam radat*, o pure *tondeat*, come hanno altri testi. Ed Apollinare Sidonio nel Lib. IV. Epist. 24. chiaramente dà a conoscere, che gli Ecclesiastici

ſtici di Francia al ſuo tempo conſervavano la barba. Che nondimeno, ſiccome dicemmo, i Cherici Latini teneſſero altro ſtile nel Secolo XI. ne abbiamo la teſtimonianza anche di San Pier Damiano, di cui ſono nel Lib. I. Epiſt. 15. le parole ſeguenti: *Eccleſiarum plane Rectores tanto vertiginis quotidie rotantur impulſu, ut eos a Secularibus Barbiraſium quidem dividat, ſed actio non diſcernat.* Vuol'anche eſſere aſcoltato Ditmaro ſul principio del Libro VII, dove deſcrivendo la Coronazione Romana di Arrigo I. nel 1014. cel rappreſenta *a Senatoribus duodecim vallatum, quorum ſex raſi Barba, alii prolixa myſtice incedebant cum baculis.* Dalla Vita del ſuddetto Papa Gregorio VII, da me data alla luce, s' ha ch' egli cacciò *ſexaginta Manſionarios Beati Petri. Erant enim Cives Romani uxorati, ſeu concubinarii, barba raſi, & mithrati, aſſerentes ſe Cardinales Preſbyteros eſſe.* E per atteſtato del Dandolo nella Cronica, circa l'anno 946, Domenico Uomo Laico, dal Popolo Veneto *expetitus Epiſcopus, abſciſſa barba ſibi, invitus Epiſcopatum accepit.* Perciò nelle antiche Pitture, e Libri, i Cherici e Monaci di Occidente ſi ſogliono oſſervare sbarbati. Dà occaſion di ridere il ſapere, che nel Secolo IX. e ne' ſeguenti venivano come proceſſati gli Eccleſiaſtici Latini dai Greci, perchè non uſavano la barba, quaſichè da queſta dipendeſſe la bontà e ſantità de' Coſtumi. Ratranno Monaco di Corbeja nel Lib. IV. Cap. V. nella ſua riſpoſta alle calunnie de' Greci, deride queſta loro oppoſizione, laſciando anche intendere, che nè pure preſſo tutti i Cherici Latini ſi uſava l'andare ſenza barba. Certamente i Monaci comparivano ben raſi. E pure Angelo della Noce nelle Annotazioni al Cap. 24. della Vita di San Benedetto fa vedere un' antichiſſima pittura, in cui quel Patriarca, e Giovanni Abate portano *barbam rotundam*, ed anche i Muſtacchi. E il Goldaſto nelle Annotazioni alla Vita di Carlo Magno ſcrive: *Rariſſime namque ſunt de vetuſtis Monachorum imaginibus, quas ego quamplurimas vidi, que barbam non preferant.* Adunque ſecondo la varietà de' Luoghi e de'

e de' tempi varia fu la fortuna della Barba. Noi sappiamo, che anche dopo il 1500. essa era in gran venerazione in Italia non solo presso i Laici, ma anche fra gli Ecclesiastici. Dopo il 1600. cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente nel presente Secolo ha perduto fra noi affatto il credito. A' tempi di Carlo Magno doveano i Greci portare la lor capigliatura tosata in forma diversa dai Longobardi, e se ne faceva gran caso ne' pubblici affari. Adriano I Papa nell'Epistola 88. ad esso Re Carlo scrive, avere Arigiso Duca o Principe di Benevento chiesto al Greco Imperadore *auxilium, & honorem Patriciatus una cum Ducatu Neapolitano sub integritate. Pro qua re pollicitus est tam in tonsura, quam in vestibus usu Grecorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione.* Poscia soggiugne: *Hæc audiens autem Imperator, emisit illi suos Legatos &c. ferentes secum vestes auro textas, simul & spatam, vel pectinem, & forcipes, sicut illi predictus Arichisus indui & tonderi pollicitus est.* Ecco quanto una volta fossero gelose le Nazioni della lor propria maniera di vestire, e di portare la chioma per distinguersi dall'altre. Come si usi oggidì, lascerò che altri lo dica.

Torniamo ai Longobardi. Da che costoro abjurato l'Arianismo si unirono colla Chiesa Cattolica, allora più che mai deposero l'antica loro salvatichezza, e gareggiarono coll' altre Nazioni Cattoliche nella piacevolezza, nella Pietà, nella Clemenza, e nella Giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intollerabili e crudeli: spettacolo nondimeno, che anche ne' due Secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s'è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le lor forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longobardi, sempre meditando di spogliarli anche dell'Esarcato di Ravenna, del Ducato

di

di Roma, di Napoli, e di altre Città marittime, tuttavia ubbidienti al Trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendj e di stragi. Ma i Greci Augusti, oltre agl'indegni e mali trattamenti usati co' Romani Pontefici, si lasciarono anche trasportare all'Eresia degl'Iconoclasti: il che animò i Longobardi d'invadere l'Esarcato, e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di quà venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente troppo abborrivano di cadere i Pontefici e il Popolo Romano; perciò contro di essi svegliarono la potenza di Pippino e di Carlo Magno Regi di Francia, e riuscì loro in fine non solo di abbattere i Longobardi, ma anche di sottrarsi alla Signoria de' Greci, con finalmente partire l' Italia fra essi, e i Franchi [2]. Erano anche i Franchi una Nazione Germanica, giunta a soggiogar le Gallie ed altri Popoli. Sotto di Carlo Magno e de' suoi Successori, si può credere, che s'incivilissero maggiormente gl' insalvatichiti Popoli d' Italia. Imperciocchè i Franchi, anche prima d' insignorirsi delle Gallie, nella leggiadria de' costumi di lunga mano supera-

2 Questo luogo prende lume da due altri degli Annali; lume così chiaro, che non si può non entrar nella mente dell'Autore. Disse primieramente all'anno 774. ,, Non si farà torto veruno alla ,, memoria del Pontefice Adriano I in credere ch'egli, Autore della venuta in Italia del Re de' Franchi, impiegasse l' autorità, e ,, destrezza sua in quanti occulti maneggj egli potè, affinchè la Na- ,, zione Longobarda, e massimamente gli antichi abitatori dell'Italia ,, concorressero ad accettare un Re nuovo senza contrasto ,,. In secondo luogo mandando del pari con S. Adriano il Pontefice S. Leone III, disse all' anno 800. ,, Potendo noi molto bene immaginare, ,, che Papa Leone stabilisse tale accordo con Carlo Magno, prima ,, di cotanto esaltarlo, e guadagnasse anch'egli dal canto suo, e de' ,, suoi Successori ,,. Adunque alle pratiche, e maneggj di questi due Santi Pontefici attribuì negli Annali il Dominio temporale della S. Sede. E qui in altri termini dice la medesima cosa. Io ho dimostrato l'insussistenza di questa opinione in varj articoli del Giornale 1751. Da essi possono apprendersi i varj antichi titoli del Dominio Pontificio, e per conseguente, che questa pretesa divisione dell' Italia tra' Pontefici, e Re Franchi, come si farebbe tra due Potenze alleate della conquista di Regni, o Provincie, è una mera idea.

peravano l'altre Nazioni dell'Occidente, eccettuatane la Romana, se vogliam credere ad Agatia Storico, che fioriva nell'anno 560, e così ne parla nel Lib. I: *Sunt enim Franci non campestres, ut fere plerique Barbarorum; sed & politia ut plurimum utuntur Romana, & legibus iisdem; eamdem etiam contractuum & nuptiarum rationem, & divini Numinis cultum tenent. Christiani enim omnes sunt, rectissimeque de Deo sentiunt. Habent & Magistratus in Urbibus, & Sacerdotes. Festa etiam perinde atque nos celebrant, & pro barbara Natione, valde mihi videntur civiles & urbani, nihilque a nobis differre, quam tantummodo barbarico vestitu, & linguæ proprietate. Ego certe eos cum ob alia, quibus prediti sunt, bona, tum vero ob mutuam inter se justitiam & concordiam summopere miror &c.* Se questo elogio ben concordi colla Storia di Gregorio Turonense; non importa ora il cercarlo. Certo è, che la gran mente di Carlo Magno sempre più seppe pulire i costumi della sua Nazione, e comunicati questi anche alla vinta Italia, ne profittarono questi Popoli, i quali sotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del Regno, ed esercitare l'armi e la fortezza solamente contro le Nazioni straniere.

Mettevano appunto i Longobardi, e Franchi la lor gloria nell'uso dell'armi, e della bravura, siccome ancora la principal loro ricreazione, e solazzo nella caccia. Sì forte era questa inclinazione in que' popoli, che nè pur se ne sapevano astenere i Cherici, e i Vescovi stessi. Perciò troviamo in molti Concilj vietata questa usanza alle persone sacre. Ma i Re allora erano sì perduti in tale esercizio, e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Non ne furono privi al certo i Romani stessi, e si veggono medaglie con teste di Cignali. Anzi Plinio il giovane nel Panegirico Cap. 81. loda Trajano Augusto, perchè in tempo di pace o d'ozio *Lustraret saltus, excuteret cubilibus feras*, con soggiugnere: *His artibus futuri Duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum* cal-

callidis astu. Contuttociò non apparisce, che i Romani fossero spasimati dietro alla caccia, e pare che più tosto l'esercitassero per mezzo de' loro Servi. Da taluno ancora si crede, che l'uso de' Falconi fosse portato in Italia nel Secolo IV dell'Era Cristiana. Ma gli altri popoli sì dell'Asia, che dell'Europa, e principalmente i Settentrionali, per antico loro uso ed istituto teneano il cacciare pel più caro, e nobile lor divertimento; nè solamente i Re e i Grandi, ma lo stesso volgo ancora degli uomini Liberi. Passava per Eredità ne' figlj, e nipoti questa applicazione, di modo che più tosto dai Barbari, che dai Romani, sembra venuto lo studio della caccia tuttavia vigoroso in molti de' Principi, e Nobili del nostro tempo, ma vie più fuori d'Italia. Truovasi per questa ragione non di rado fatta menzione d'essa caccia nelle Leggi de' Longobardi, Franchi, Ripuarj &c. A questo fine teneano gli antichi Re boschi, e selve, dove si chiudeano le fiere, parte circondate di muro, parte di pali o fosse. *Gajum*, *Parcus*, *Brolium* si chiamavano questi Luoghi; e Zosimo nel Lib. III. della sua Storia scrive, che spezialmente erano usati dai Re di Persia. Abbiamo la descrizione di un'insigne caccia fatta da Carlo Magno nel Poema di un' Anonimo pubblicato dal Canisio nelle antiche Lezioni. Vien descritta un' altra parimente magnifica fatta da Lodovico Pio Augusto nel Lib. IV. del Poema di Ermoldo Nigello da me dato alla luce. Di tale studio massimamente si dilettava il giovane Lamberto Imperadore: male per lui, perchè in questo esercizio nell' anno 898. fu ucciso nel Bosco di Marengo. Anche Leone Ostiense nel Lib. II. Cap. 60. parla di Sergio Duca di Napoli sì trasportato dall' amore della caccia, che *venatum in ipso Sancti Pauli Sabbato pergens, silvam suis cum pueris, ut apros caperet, est ingressus, tensisque retibus ad insequendos eos se se cum canibus huc illucque unanimiter omnes per silvam diffundunt*. Ma nulla fa cotanto comprendere come fosse in credito negli antichi Secoli il costume di cacciare, quanto ciò, che scrive di Carlo Magno Eginardo nella

di lui Vita. *Assidue* (sono sue parole) *exercebatur equitando ac venando: quod illi gentilitium erat. Quia vix ulla in terris Natio invenitur, quæ in hac arte Francis possit æquari*. Poco prima avea detto del medesimo Monarca: *Filios more Francorum equitare, & armis, ac venationibus exerceri fecit*. Suo Figlio Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara, e preziosa cosa fosse ai Longobardi, o sia agl' Italiani di allora il portare la Spada in segno di nobiltà, e valore, e l' andare a caccia per solazzo, ordinò nella Legge 16. Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la Spada, e lo Sparviere. *In compositione guadrigild ut ea dentur, quæ in Lege continentur, excepto Ancipitre & Spata*. E ne reca la ragione soggiugnendo. *Quia propter illa duo aliquotiens perjurium committitur, quando majoris pretii, quam illa sint, esse jurantur*.

Gran tempo dovette durare l' amor della caccia, e l' uso in essa degli uccelli da rapina, perchè negli Statuti della Città di Modena, scritti quattrocento anni sono, per togliere le dissensioni, che insorgevano a cagione di sì fatti uccelli, si truova formato questo Decreto. *Si quis invenerit Falconem, Asturem, Terzolum, & Sparaverium alterius, & ipsum ceperit, salvum faciat ipsum, & deferat ea ad domum Massarii Communis; & presentare teneatur Massario, vel Potestati, vel Judicibus suis. Et Massarius teneatur eum salvare, donec sciat, cujus sit, & eidem reddatur. Et Potestas faciet dari de avere Communis tres soldos Ferrariensis ei, qui ceperit Sparaverium; & ei, qui ceperit Falconem vel Asturem, & præsentaverit, decem soldos Ferrariensis*. Si aggiugne la pena a chi contraverrà. Di tal momento era allora questo affare, che i Massari venivano obbligati a fare un pubblico Proclama, *ut Dominus inveniretur*. Anche negli Statuti d'altre Città, e spezialmente di Milano, si truova un regolamento sopra i suddetti uccelli. Anzi nel Milanese è degno di osservazione ciò, che è ordinato nella Par. II. Cap. 444. con queste parole. *Ut*

nullus capiat Ciconias, nec Hirundines, sub pœna Librarum quinque Imperialium. Secondo il Carpano, fatta fu cotal proibizione, *eo quod nullum damnum afferunt publico*. Non per questa ragione, perchè vi son tanti uccelli, che niun danno recano al Pubblico; ma perchè le Cicogne, e le Rondini giovano al medesimo coll' uccidere i Serpenti, e col nettare l' aria dai molesti insetti, oltre all' amicizia, ch' esse hanno coll' uomo, nelle cui case formano i nidi. Altre cose si contano o favolose, o vere, della lor pietà, prudenza, e predizioni. Mi son' io maravigliato più volte, perchè a' dì nostri in Italia non si veggano, e nè pur sieno conosciute le Cicogne, quando è fuor di dubbio, che anticamente esse ci abitavano. Non altra cagione so io immaginare se non l' invenzione degli archibugi, co'quali abbiano i ribaldi fatta guerra a quegl' innocenti, ed utili uccelli con ischiantarne presso di noi la razza, quando in più Luoghi della Germania si pregiano tutti i rustici di albergare ne' loro tetti qualche Cicogna, e guai a chi ne uccidesse alcuna, tenendola ognuno per uccello di buon' augurio. Nelle Storie di Padova troviamo, che anche nel Secolo XIV le Cicogne pacificamente abitavano in quel paese; e l'Aulico Ticinense, che in quello stesso Secolo circa l'anno 1330. scriveva la sua Operetta *de Laudib. Papiæ*, ha le seguenti parole: *Mundatur autem tota Regio illa a venenosis animalibus, & maxime serpentibus, per Ciconias, quæ illic toto tempore Veris, & Æstatis morantur*. Sicchè non sarebbe ingiusto l'adirarci contro di chi sterminò ne'tempi addietro questi volatili dalCielo d'Italia. Che l' amore ed esercizio della caccia lungamente durasse fra i Principi d'Italia si potrebbe provare con varj esempli. Basterà dire, che Bernabò Visconte pesanti aggravj aggiunse allo Stato di Milano per questa cagione; e Giovanni, e Luchino di lui Successori, secondo l' attestato di Galvano Fiamma, *canibus venaticis, falconibus, asturibus, accipitribus in maxima quantitate abundarunt*. Nè è da stupire, se Giovanni Visconte, tuttochè anche Arcivescovo di Milano, si dilettasse co-

tan-

tanto della caccia. Troppo invasati di tal divertimento erano allora anche i Cherici, al dispetto di tanti Concilj, che loro vietano il nudrire Cani da caccia, e Falconi, e l' intervenire alle cacce strepitose.

Abbiam veduto, che la *Spada* era un sacrosanto arnese per li Longobardi, perchè mettevano la lor maggior gloria nel valore, amando ciascuno d'essere bravo, o almeno di goderne il concetto. Così alto andava allora questa pretensione, che niuna più scottante ingiuria si potea scaricare contro d'uno, che chiamandolo *Arga*, lo stesso che oggidì *poltrone*,e *codardo*.Nella Leg.384.di Rotari abbiamo: *Si quis alium Arga per furorem clamaverit*,era obbligato a disdire *injuriosum verbum*,ed a pagare la pena di dodici Soldi; o pure dovea sostenere il suo detto *per pugnam*. Però Paolo Diacono Lib.VI. Cap.24. racconta, che un certo Argaido nobil Uomo, perchè da Fredulfo Duca fu chiamato *Arga*, non potendo sofferir tale affronto, con lo spignersi in mezzo a' nemici andò a cancellarlo dal numero de' viventi, lasciando ivi coraggiosamente la Vita. Parimente fra i popoli Franchi insoffribil villania era il chiamar *Lepre* alcuno. In que' tempi adunque il più favorito studio de' popoli venuti dal Settentrione a signoreggiar le Provincie del Mezzodì,consisteva nella Scherma, e nel maneggio dell' Armi, in Cavalcare, scagliar Aste, Dardi, e Saette, opporre lo scudo ai colpi nemici, ed assuefarsi ad ogni assalto, che potesse o nelle private tenzoni, o nelle pubbliche guerre accadere. Parlo degli uomini Liberi, perchè ai Servi non era permesso di militare. Fu appunto il Re de'Goti Teoderico encomiato da Ennodio per la sua cura di allevare la gioventù fra l'Armi anche in tempo di pace. *Adhuc*, dic' egli, *manent in soliditate victricia agmina, & alia jam creverunt. Durantur lacerti missilibus, & implent actionem fortium, dum jocantur. Agitur vice spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hostilia lenta torquentur; dum Arcus quotidianæ capitum neces dirigunt, Urbis omne pomoerium simulacro congressionis atteritur.*

Agit figura certaminum, ne cum periculo vero nascantur. Lo stesso si può raccogliere da Cassiodoro. Nè fecero di meno gli antichi Romani, per avvezzar colle finte battaglie alle vere la lor milizia: del che siamo accertati da Vergilio, Silio, Plinio, Vegezio, ed altri. *Simulacra bellorum agere* fu chiamato un tale Studio da Giulio Capitolino nella Vita di Massimino. Ma vedi quì sotto il Cap. XXIX, dove si parlerà degli Spettacoli. La grande ignoranza, che per più Secoli occupò l'Italia, s'ha principalmente da attribuire all'avere una volta i Barbari, e i loro Sudditi collocato il più bel pregio della Nobiltà, dell'Onore, e della Gloria nell'amore dell'Armi, e nell'applicarsi all'arte della Guerra. Credevasi allora, che lo studio delle Lettere fosse un cibo proprio de' Cherici, e Monaci, e non de'Secolari; e che la Letteratura ammollisse di troppo il coraggio degli uomini, con torgli quell'aspro, e selvaggio, che sembra esigersi dalla fortezza guerriera. Il sopra lodato Teoderico Re de' Goti, e d'Italia, siccome insegna l'Anonimo Valesiano, *inliteratus erat, & sic obruto sensu, ut in decem annos Regni sui quatuor Literas subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua re laminam auream jussit interrasilem fieri, quatuor literas Regis habentem THEOD. ut si subscribere voluisset, posita lamina super Chartam, per eam penna duceretur, & subscriptio ejus tantum videretur*. Vedi quanto antico fosse l'uso delle *Stampiglie*, benchè alquanto diverse da quelle d'oggidì. Ma Amalasunta Regina di lui figlia giudicò di dover dare una diversa educazione ad Atalarico suo figlio, come abbiamo da Procopio nel Lib. I, Cap. 2. *de Bello Goth*. Cioè ad imitazione de' Principi Romani volle che fosse istruito nelle Lettere. Se l'ebbero a male i Caporioni de' Goti, e fecero udire la seguente sinfonia ad Amalasunta. *Literas a fortitudine longe esse disjunctas, traditamque a senibus institutionem in timiditatem & animi humilitatem plerumque verti. Itaque oportere, ut in re bellica futurus animosus, gloriaque insignis, amoto Doctorum metu, armis exerceatur. Theodericum alle-*

allegant, numquam passum Gothorum liberos ad Ludimagistros mitti, quum diceret omnibus eos numquam hastam aut gladium despecturos mente intrepida, si scuticam timuissent. Ogni persona studiosa ben sa, quanti furono gran Capitani insieme e Letterati. Ma i Goti l'intendevano a modo loro, e basti saper l'opinione, per cui non solo trascuravano, ma anche abborrivano la Letteratura. Stesesi perciò in tutta l'Italia questa avversione alle Lettere; e la predilezione del libero, per non dire libertino mestiere dell'armi, durò per più Secoli con tale eccesso, che non pochi del Clero trovavano le lor delizie più in esso, che nello studio, di ciò che conveniva allo stato loro.

Finchè durò sul Trono d'Italia la schiatta di Carlo Magno cioè fino all'anno 888. goderono questi popoli un buono stato, e tollerabili furono i lor costumi. Ma essendosi allora messo in disputa il Regno fra Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti, si scatenarono le guerre, e si aprì la porta a tutti i vizj, talmente che nel Secolo susseguente orrida fu la faccia dell'Italia per le stragi, rapine, frodi, e lascivia, talmente che fin lo stesso Clero, per testimonianza di San Pier Damiano, si abbandonò a varie sorte d'iniquità, e massimamente alla dissolutezza della vita. Nell'anno 962. sotto Ottone il Grande cominciò la Nazione Germanica a signoreggiar nell'Italia. Erano in que' tempi tuttavia ricordevoli d'essere stati sudditi dei Re Franchi, e ritenevano parte di que' regolati costumi, che aveva introdotto Carlo Magno, anzi allora la Germania abbondava di Santi più che l'altre Contrade. Servì la potenza degli Ottoni Augusti a tenere per qualche tempo in freno la disordinata vita degli Italiani; se ispirasse loro anche miglior forma di vivere, nol so dire. Forse anche la ruvidezza, e qualche altro difetto non mai dismesso da quella Nazione, rendè più aspri, e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente avvenne, che secondo l'esempio, anzi secondo le Leggi Tedesche, la pazzia del Duello, già usato anche dai Longobardi, maggiormente qui si

accreditò, e dilatò, come apparisce dalle Leggi Longobardiche di Ottone II, e di Arrigo I Imperadori. Professavano inoltre gli Alemanni gran divozione al vino, e ai majuscoli bicchieri, e fra loro l'ubbriachezza si contava per una galanteria, di cui parlano le Storie di que' tempi. Nè gli stessi Franzesi dimenticarono d'essere di Nazione Germanica per quel che riguarda Bacco. Ne' suoi Capitolari, e nella Legge 42. fra le Longobardiche Carlo Magno ordinò, *ut Judices jejuni caussas audirent & discernerent*. Il perchè lo rimetto ai Lettori. Sappiamo inoltre, che nello stesso Secolo X, e nel susseguente, certi vizj più degli altri fissarono il piede in queste Contrade, come la Simonia, l'Incontinenza nel Clero, l'occupazione de' Beni di Chiesa, l'oppressione de' poveri, e de' Pellegrini, e le Nemicizie private, talmente che, se vogliam credere a Ditmaro nel Lib. VII. della Storia, era allora in gran discredito l'Italia. *Multæ sunt*, dic' egli, *proh dolor! in Romania atque in Longobardia insidiæ. Cunctis huc advenientibus exigua patet caritas. Omne quod ibi hospites exigunt venale est* (non c' era più ospitalità) *& hoc cum dolo; multique toxicati cibo pereunt*. Accennai le *Nemicizie private*. Si chiamavano *Faidæ*. Se uno era ucciso, se bruciata la sua casa, se da qualche grave ingiuria offeso, esigeva bene il Principe la pena imposta a quel misfatto, che per lo più era pecuniaria, ma restava all' offeso o a' suoi parenti il desiderio di farne vendetta, ed anche il farla pareva in certa guisa permesso. Nelle Leggi Longobardiche, Inglesi, Sassoniche, e ne' Capitolari dei Re di Francia, si truova usitatissimo una volta l' uso delle *Faide*. Anzi lo stesso Tacito assai manifestamente ci fa sapere, che anche a suoi dì sì fatte Nemicizie erano familiari in Germania. Erano esse nondimeno vietate, allorchè le offese, ed ingiurie non poteano chiamarsi gravi. Per mettere freno a queste picciole guerre, i Principi ordinarono, che il Reo potesse riscattarsi dall' ira de' nemici con esibir loro danaro, e questo era tassato. Ma *si quis pro Faida pretium recipere noluisset*, allora come s' ha dalle Leggi 10,

e 20.

e 20. di Carlo Magno, e dalla 21. di Lodovico Pio, il Re s' interponeva, affinchè la discordia non precipitasse in eccessi. Ed all' incontro se il Reo ricusava di quetar la contesa coll' offerire il prezzo agli offesi, solevano i Principi adoperar buoni, e forti ufizj, per vincere la di lui ostinazione. Perciò gl' Imperadori Lodovico Pio, e Lottario suo figlio, nelle lor Leggi fanno gran premura ai Ministri *de Faidis pagandis*, o sia *pacandis*, e *de Faidis coercendis*.

Andò tanto avanti ne' Secoli X, e XI, questa frenesia di guerre private, onde uscivano poi frequenti omicidj, saccheggj, incendj, ed altri malanni, che ne restava sconvolto il Pubblico tutto. Accrescevano la dose di queste calamità i Nobili, che signoreggiando in qualche Castello indipendentemente dal governo delle Città, mantenevano nemicizia, e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. Un ritratto di queste maledette risse, e vendette l'abbiamo da S. Pier Damiano nel Lib. IV. Epist. 17. *Vir quidam*, scrive egli, *potentiorem se hominem interfecit, a cujus etiam filio more Sæculi, non Legibus Evangelii, multas bellorum molestias pertulit. Paterni scilicet ultor interitus & strages anhelabat hominum, & frequentium reportabat manubias rapinarum &c.* Gran tempo è durata quest' empia consuetudine presso la feroce Nazion de' Corsi. E' anche da vedere lo stesso S. Pier Damiano nell' Opusc. XXXIV. Cap. IV. dove descrive la guerra, e le zuffe accadute fra un Cherico del Regno di Borgogna, e un Potente, litiganti fra loro per pretensioni sopra la Chiesa di San Maurizio. Certamente più che altrove in Francia fra que' Signorotti, e Gentiluomini erano in voga le nemicizie, e guerre private. Ma quivi ancora circa l' anno 1031, ne fu inventato un temperamento, e sollievo. Imperocchè i Sacri Ministri di Dio istituirono la *Tregua di Dio* sotto pena di scomunica contro chiunque non l' osservasse. In che consistesse tal Tregua, ce lo dirà Landolfo Seniore Storico Milanese di quel Secolo nel Lib. II. Cap.

 30.

30. della sua Storia, cioè: *Quatenus omnes homines ab hora prima Jovis usque ad primam horam die Lunæ, cujuscumque culpæ forent, sua negotia agentes permanerent. Et quicumque hanc Legem offenderet, videlicet Treguam Dei, in Exsilio damnatus per aliqua tempora pœnam patiatur corpoream. At qui eamdem servaverit, ab omnium peccatorum vinculis absolvatur.* Varia fu in alcuni Luoghi la tassa de' giorni destinati a queste corte Paci. Più Concilj, e Romani Pontefici, come Urbano II, Pasquale II, Innocenzo II, ed altri confermarono essa Tregua, e con pubblico profitto: perchè almeno in quei giorni la matta discordia taceva, potevano quetamente lavorare gli Artisti, e Contadini, e per li Viandanti e Pellegrini erano sicure le strade. Ma in Italia dopo la metà del Secolo XI insorte le guerre fra il Sacerdozio, e l'Imperio, per cagion d'esse pare che peggiorassero gli affari e i Costumi. Non è quì luogo di parlarne. Succedette poscia in assai Provincie Italiane una nuova forma di Governo, perchè buona parte delle Città si eressero in Repubblica, nè solamente i Nobili, ma anche i Plebei furono ammessi al pubblico Reggimento. Ciò avvenne nel secolo XII, e molto più nel susseguente. Ognun crederebbe, che allora gl'Italiani col benefizio della Libertà, e coll'uso di trattar grandi affari, introducessero costumi più regolati, e più civili maniere di vivere; tanto più perchè cominciarono in que' tempi ad alzare il capo le Lettere, le quali han forza di condurre gli uomini ai doveri dell'umanità. E senza fallo si levò allora non poco della ruggine de' Secoli barbarici. Tuttavia perchè saltò fuori la strana ubbriachezza delle Fazioni Guelfa e Gibellina, che orride scene fecero nell' Italico Teatro: non è da stupire, se la fierezza, e barbarie continuarono a sguazzare in questa amena parte del Mondo. In qaul concetto fossero nel Secolo XII i Lombardi presso S. Bernardo si scuopre dall' Epist. 155. dove prega Innocenzo II Papa circa l'anno 1135, di non creare Vescovo in Italia un Bernardo Desportes Franzese. *Insolentia* (così egli scrive) *Lombardorum, & inquie-*

quietudo eorum cui non est nota? aut cui magis quam vobis? Quid putamus esse facturum juvenem, viribus Corporis fractum, & quieti eremi assuetum, in Populo barbaro, tumultuoso, procelloso? Nulla meno' che la barbarie attribuisce a' Lombardi il Santo Abate, senza aver avuto bisogno dell'informazione altrui per conoscerli. E merita ben' egli più credenza, che un'altro Scrittore, il quale fiorì alquanto più tardi nel Secolo medesimo, cioè Giovanni Sarisberiense, uomo lepido, e satirico, là dove narra derisa da'Franzesi la gente Italiana, quasi che fossero tanti coniglj. Ecco le sue parole nel Lib. I. Cap. 4. de Nug. Curial. *Æmilianos, & Ligures Galli derident, dicentes, eos testamenta conficere, viciniam convocare, armorum implorare præsidia si finibus eorum testudo immineat, quam oporteat oppugnari*. E pure in quello stesso Secolo fecero vedere, se erano sì o no figlj della paura nell'aver sostenuta con tanto vigore la guerra contro di Federigo I Augusto, potentissimo loro nemico. Altrove lo stesso Sarisberiense chiama i Lombardi *parcissimos, ne avaros dicam*. Inoltre secondo lui nel Lib. IV. Cap. 11. un Nobile Piacentino, uomo di senno, e pratico del Mondo, presso il quale esso Scrittore era stato alloggiato, parlava nella seguente maniera: *Hoc in Civitatibus Italiæ usu frequenti celeberrimum esse, quod dum pacem diligunt, & justitiam colunt, & perjuriis abstinent, tantæ libertatis, & pacis gaudio perfruuntur, quod nihil est omnino, quod vel minimo quietem eorum concutiat. Quum vero prolabuntur ad fraudes, & per varias injustitiæ semitas scinduntur in semetipsis, statim vel fastum Romanum, vel furorem Teutonicum, aliudve flagellum inducit Dominus super eos*. Ma di parer differente fu ben Jacopo di Vitry, che nell'anno 1220. scriveva la Storia di Geresalemme. Ora egli nel Cap. 66. dopo aver lodato i *Genovesi*, *Veneziani*, e *Pisani*, come gente la più valorosa dell' altre nelle battaglie di mare, seguita a parlare così: *Homines siquidem Italici graviores, & maturi, & prudentes, & compositi, in cibo parci, in potu*

potu sobrii, in verbis ornati, & prolixi; in consiliis circumspecti, in re sua publica procuranda diligentes, & studiosi; tenaces, & sibi in posterum providentes, aliis subjici renuentes, ante omnia libertatem sibi defendentes, sub uno, quem eligunt, Capitaneo Communitatis suę jura, & instituta dictantes, & firmiter observantes. Terræ Sanctæ valde sunt necessarii non solum in prœliando, sed in navali exercitio, in mercimoniis, & peregrinis, & victualibus deportandis. Et quoniam in potu, & cibo modesti sunt, diutius in Orientali regione vivunt, quam aliæ Occidentales regiones.

Peraltro essendo stati nel Secolo XII, e XIII. per lo più gl' Italiani in guerre, e allevati nell' armi, nelle sedizioni, e nelle discordie civili, non sarebbe da maravigliarsi, perchè ne' lor costumi si fosse tuttavia conservato del fiero, e del selvaggio. Ma non mi sento già voglia di accordarmi con Ricobaldo Storico Ferrarese del Secolo XIII, che sul fine della sua Storia ci rappresenta una strana rustichezza de' costumi degl' Italiani del suo stesso Secolo sì nell' abitare, che nel vitto, e vestito. Furono le sue parole prese per un'Oracolo, e le ho vedute ripetute in varie Storie MSte di chi visse dopo di lui. Ttratta egli *de rudibus in Italia*, e parlando di Federigo II Imperadore circa l' anno 1234. fa la seguente relazione, lunga sì, ma che non dispiacerà ai Lettori di udirla intera. *Per hujus*, dic' egli, *Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus, & mores. Nam viri infulas de squamis ferreis capite gestabant, insutas biretis, quas appellabant Majatas. In Cœnis vir & uxor una manducabant paropside. Usus incisoriorum ligneorum* (Taglieri) *non erant in mensis; unus vel duo scyphi in familia erant. Nocte cœnantes lucernis vel facibus illuminabant mensas, facem tenente uno puerorum vel servo: nam candelarum de sebo; vel de cera usus non erat. Viri chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, & infulis de Pignolato utebantur. Mulieres tunicis de Pignolato: etiam quando veniebant ad nuptias viris suis conjugatæ. Viles tunc erant cultus viro-*

virorum, & mulierum. Aurum & argentum rarum vel nullum erat in veſtibus; parcus quoque erat victus. Plebeii homines ter in ſeptimana carnibus recentibus veſcebantur. Tunc prandio edebant olera cocta carnibus. Cœnam autem ducebant ipſis carnibus frigidis reſervatis. Non omnibus erat uſus vini æſtate; modica denariorum ſumma ſe locupletes habebant. Parvæ tunc erant cellæ vinariæ. Horrea non ampla, promptuariis contenti. Modica dote nubebant feminæ, quod earum cultus erat parciſſimus. Virgines in domibus patrum tunica de Pignolato, quæ appellatur Sotanum, & paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentæ. Ornatus capitis non pretioſus erat Virginibus, atque Nuptis. Conjugatæ latis vittis tempora, & genas vittabant. Virorum tunc gloria eſſe in armis & equis commodos. Nobilium locupletum erat gloria Turres habere: quo tempore Urbes Italiæ ſingulæ multis Turribus inclytæ viſebantur. Così Ricobaldo, al quale, ſe deſcrive i Contadini del Ferrareſe, ſi può dar ragione, ma non già s' egli intende di favellare delle perſone civili e nobili di quel tempo, perchè narra coſe incredibili. Prima di quel tempo vien riprovato da S. Pier Damiano il Luſſo negli Eccleſiaſtici: vogliamo noi credere, che ne foſſero ſenza i Secolari? Sono ſue parole le ſeguenti, tratte dall' Opuſc. 31. Cap. 6. dove parla de'Cardinali, e Veſcovi del ſuo tempo. *Ditari cupiunt, ut turritæ dapibus lances Indica pigmenta redoleant; ut in chryſtallinis vaſculis adulterata mille vina flaveſcant; ut quocumque deveniunt, præſto cubiculum operoſis & mirabiliter textis cortinarum phaleris induant. Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam ſepeliendum cadaver obvolvant. Mox etiam tapetis prodigioſas imagines præferentibus ſedilia ſternunt; peripetaſmata laquearibus, ne quid occiduum delabatur, opponunt. Deinde clientum turba dividitur. Alii ſiquidem Domino ſuo reverenter aſſiſtunt, nutumque ejus, ſi quid forte jubeatur, curioſa nimis, velut rimatores ſiderum, obſervatione cuſtodiunt.* Aggiugne più altre coſe, tra le quali

quali scelgo solamente le seguenti : *Non dissimilis & illa creditur esse dementia, dum lectulus tam operosis decussatur impendiis, ut ornamentum sacrosancti cujuslibet, vel etiam ipsius Apostolici, præcedat Altaris &c. Hoc ergo modo quum sobrietas soleat commendare Pontifices, effusis nunc opibus facti sunt belluones. Regalis itaque purpura, quia unicolor est, vilipenditur; pallia vero diversis fucata nitoribus ad sublimis lectuli deputantur ornatum. Et quum domestici murices nostris aspectibus sordeant, transmarinorum pelles, quia magno pretio coemuntur, oblectant. Ovium itaque simul & agnorum despiciuntur exuviæ. Ermellini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes &c. Tædet cetera vanitatis attexere, non ridenda, sed gemenda ridicula. Fastidium est, tot ambitionis ac prodigiosæ vesaniæ dinumerare portenta. Papales scilicet infulas, gemmis micantibus, aureisque bracteolis per diversa loca corruptas. Imperiales equos, qui dum pernices gressus arcuatis cervicibus glomerant, sessoris sui manus loris innexas, indomita ferocitate fatigant. Omitto anulos enormibus adhibitos margaritis. Prætereo virgas non jam auro gemmisque conspicuas, sed sepultas. Numquam certe vidisse me memini Pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contectos, sicut erant qui ab Esculano atque Tranensi gestabantur Episcopis.*

Ora se i Prelati Ecclesiastici sì forte sfoggiavano nel Lusso, vogliamo noi credere, che fossero da meno i Principi e Grandi del Secolo? Veggasi ciò che scrive Donizone nel Lib. I. Cap. 9. delle Nozze di Bonifazio Marchese, e di Beatrice, poscia Genitori della Contessa Matilda. Anzi sul principio del Secolo X, in cui da un' Anonimo fu composto il Panegirico di Berengario I Augusto, noi troviamo gl' Italiani anche allora vaghi del Lusso, e della buona tavola. Introduce egli un Franzese, che si fa beffe degl' Italiani colle seguenti parole:

- - - - Quid inertia bello
Pectora, Ubertus ait, duris prætenditis armis,
O Ita-

O Itali? Potius vobis sacra pocula cordi,
Sæpius & stomachum nitidis laxare saginis,
Elatasque Domos rutilo fulcire metallo.

Ecco gl' Italiani di que' tempi dilettanti delle gozzoviglie, e superbi per la magnificenza, e ricchezza delle lor Case. All' incontro così dipigne i Franzesi:

Non eadem Gallos similis vel cura remordet,
Vicinas quibus est studium devincere terras,
Depressumque larem spoliis hinc inde coactis
Sustentare - - - -

La bella gloria de' Franzesi di allora consisteva in sempre voler ingojare i vicini, in aver case basse, e queste solamente addobbate coll' armi tolte ai nemici. Odasi ora ciò, che lasciò scritto il sopramentovato Giovanni Sarisberiense nel Lib. VIII. Cap. 7. nel descrivere il convito dato da una ricca persona di Puglia, al quale anch' esso intervenne. *Hæc*, dic' egli, *Cœna ab hora diei nona fere usque ad duodecimam noctis, & hoc quidem tempore æque diali, protracta est. In hanc Canusinus hospes Constantinopolitanas, Babylonicas, Alexandrinas, Palestinas, Tripolitanas &c. congessit delicias; ac si Sicilia, Calabria, Apulia, Campaniaque non sufficiant convivium instruere delicatum. Copiam rerum, sedulitatem obsequii, ministerii disciplinam, urbanitatem hospitis plenius & melius referet Johannes Thesaurarius Eboraci; nam & ipse interfuit*. Non in Roma, non da un Principe fu fatto quel Convito, ma da una privata persona, e in Canosa. Voglio, che il Sarisberiense secondo il suo stile abbia esagerato; ma certamente si dee credere suntuosa quella Cena. Come dunque Ricobaldo ci vien contando tanta meschinità, e rozzezza degl' Italiani d' allora? Nè so io, a chi egli speri di persuadere, che prima de' tempi di Federigo II, gl' Italiani cenassero al lume delle lucerne, o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel servo; nam candelabrum de sebo vel de cera usus non erat*. Appresso l'

anti-

antico Columella noi troviamo *Candelas Sebare*, e *Sevare*; presso Ammiano Marcellino all' anno 359, *sebalem facem*. Apulejo nel Lib. IV. *Metamorph. Tædis*, dice, *lucernis, cereis, sebaceis, & ceteris nocturni luminis instrumentis, clarescunt tenebræ*. Che l' uso di tali candele si fosse perduto, non si può credere; e certamente non mancavano mai alle Chiese quelle di cera. Laonde non di persone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo in raccontando quelle usanze di tanta povertà. Veggasi poi quì sotto al Cap. XXV. dove tratteremo della maniera di vestire degli Antichi. Furono anche allora in uso le nobili e preziose vesti. Basterà quì di rapportare ciò, che ha Landolfo juniore Storico Milanese, in parlando di Grossolano Vicario Generale dell' Arcivescovo di Milano nell' anno 1100. Affettava costui *aspertiatem vestitus & cibi*; ma il Prete Liprando l' andava consigliando, *ut horridam coppam exueret, & convenientem tanto Vicario indueret*. Non volea intendere Grossolano, replicando sempre, che s' avea a sprezzare il Mondo. E Liprando: *Quum spernis Mundum*, rispondeva, *cur venisti in Mundum? En Civitas ista suo more utitur pellibus variis, Grixis, Marturinis, & ceteris Pretiosis Ornamentis, & Cibis. Turpe quidem erit nobis, quum advenæ, & peregrini viderint te hispidum, & pannosum*. Or dica quanto vuole Ricobaldo dell' estrema parsimonia, e rozzezza degl' Italiani del Secolo XIII, quando noi troviamo ben differente il vivere nel Secolo precedente. Nè vo' che mi scappi dalle mani una controversia agitata nell' anno 1149. fra i Monaci, e Canonici di S. Ambrosio di Milano, il cui Documento è rapportato dal Puricelli ne' Monum. *Basil. Ambros.* pag. 702. Pretendevano i Canonici, che andando essi a desinar coll' Abate, dovea avere nove diverse vivande (vedete che belle liti di que' tempi), in tre portate. In prima apposizione *Pullos frigidos, Gambas de vino* (che manicaretto fosse questo nol so dire, potrebbe essere lo Zambajone Milanese), & *Carnem porcinam frigidam. In secun-*

secunda, Pullos plenos, Carnem vaccinam cum Piperata, & Turtellam de Lavezolo. In tertia Pullos rostidos, Lombolos cum Panitio, & Porcellos plenos. Il Pontefice Pasquale II. nel Sinodo di Benevento dell' anno 1108 *Vestimenta Secularia, & Preciosa in Clericis reprobavit, & talibus uti interdixit*, come s' ha da Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 33. della Cronica Casinense.

Nulladimeno affinchè non vada affatto per terra l' autorità di Ricobaldo, s' ha da supporre, ch' egli unicamente parlasse della Plebe, o del basso Popolo, il quale conservava i suoi usi, e si regolava a tenore della propria povertà. Le Città ancora e i Popoli, che non sentivano odore di Corte, probabilmente non conoscevano quel ladro del Lusso. Anche oggidì parlate coi Vecchioni, e con chi ha udito parlare i suoi Vecchj, vi diranno essere stata al tempo de' nostri Avoli altra sobrietà, e moderazione di costumi, di vesti, di carrozze, di banchetti, e di simili cose che oggidì. Al tempo anche di Ricobaldo dovette seguire non lieve mutazione di vivere. Ne riparleremo al Cap. XXV. Intanto merita d'essere saputo, come se la passasse il Popolo Romano nell' anno 1268, in cui fu da essi fatto un solenne accoglimento a Corradino Principe, incamminato contro di Carlo I. Re di Sicilia. E' descritta quella festa da Saba Malaspina *Lib.* IV. *Hist.* nella forma seguente: *Tripudiantium militum agmina vestium pretiosarum, diversorumque colorum desuper arma varius habitus distinguebat* (cioè la sopraveste). *Quodque magnum est, & auditu mirabile, mulierum choreę ludentium intra Urbem in Cymbalis, & Tympanis, Lituis, & Violis, & in omni musicorum genere concinunt. Volentesque suarum pretiosarum rerum abundantiam, quam plerumque sequitur voluptas, ostendere, de domo in domum in oppositum consistente, jactatis ad modum arcus aut pontis, chordis, & funibus, vias medias desuper, non lauro, non ramis arboreis, sed caris vestibus, & pellibus variis* (cioè preziose, onde il nome *Vajo*) *velaverunt*,

se-

suspensis ad cordas stropheis, flectis, dextrocheriis, priscelidibus, arbitris, grammatis (credo qui guasti i nomi) *armillis, frisiis, & diversorum ac pretiosorum annulorum appensione, diadematum etiam, & fibularum, seu monilium, in quibus gemmæ fulgentissime relucebant, bursis sericis, cultris tectis de pincavo, samito, bysso, & purpura, cortinis, tovaliis, & linteaminibus contextis auro, siricoque per totum, junctis velis, & pallis deauratis, quæ doctus opifex citra & ultra mare de diversa, & operosa materia, caraque struxerat*. Non era già sì grande apparato di ornamenti entrato di fresco in Roma; da molti Secoli quivi albergava l' opulenza, cioè la madre del Lusso. Ma in altre Città d' Italia, condannate ad una bassa fortuna, somiglianti pompe si cercavano in darno. Intanto non pare lontano dal verisimile l' immaginare, che contribuisse non poco al cambiamento de' costumi in Italia, e all' introduzione del Lusso, la venuta de' Franzesi nel Regno di Napoli, e Sicilia col suddetto Re Carlo I, Conte di Provenza. Trasse egli seco migliaja assaissime de' suoi Nazionali; molto maggior numero ne tirò poi la sua fortuna. Anche allora più galanti, e dediti al Lusso i Franzesi. Fino Strabone nel Lib. IV. appellò quella Nazione *amanti degli ornamenti*; e Ammiano Marcellino nel Secolo IV. scriveva de' Popoli della Gallia: *Tersi pari diligentia cuncti, & mundi; nec in tractibus illis, maximeque apud Aquitanos, poterit aliquis videri, vel femina licet perquam pauper, ut alibi, frustis squalere pannorum*. A tutta prima i buoni Italiani con istupore miravano que' sì puliti, e leggiadri stranieri; e poi (cosa ben facile) si rivolsero ad imitarli: giacchè i vizj dolci incantano, ne v' ha bisogno di grandi esortazioni per guadagnarsi la grazia delle persone. Certamente allorchè il Re Carlo, e la Regina Beatrice sua moglie, fecero nel 1266 la loro entrata in Napoli, per sentimento dell' Autore di un Giornale da me dato alla luce, quel Popolo andò come in estasi, mirando *quattrocento uomini d' arme Franzesi assai bene addobbati di sopraveste, e pennacchj, e una bella*

bella Compagnia di Fresoni pure con belle divise. Poi più di sessanta Signori Franzesi con grosse catene d'oro al collo; e la Reina con la carretta coperta di veluto celestro, e tutta di sopra e dentro fatta con Gigli d'oro, tale che a vita mia non vidi la più bella vista. Penso io, che rare prima fossero le Carrozze per le Donne, più rare per gli Uomini: si andava allora a cavallo [3]. Rolandino nel Libro IV. Cap. 9. della Cronica notò, che venuto a Padova nell'anno 1239 Federigo II Imperadore, tutto il Popolo gli andò incontro; ed altrettanto fecero *multæ Dominæ, pulchritudine, & pretiosis vestibus refulgentes, sedentes in phaleratis, & ambulantibus palafredis.*

Certamente prima de' tempi di esso Federigo si distinguevano i Nobili dell'uno, e dell'altro sesso dal basso Popolo nel trattamento della Tavola, delle vesti, de' servi, de' cavalli, e in altre guise; ma non perciò conoscevano, e molto men praticavano il lusso, che fu poi introdotto dai Franzesi; siccome è a' miei dì avvenuto, perchè la lor venuta in Italia ha qui lasciato delle usanze, le quali bene sarebbe, che non avessimo mai conosciuto. Ora in ajuto di Ricobaldo io vo' far venire un Campione de' medesimi tempi, che quasi tiene il medesimo linguaggio. Egli è Dante Alighieri, da cui nel Canto XV del Paradiso si fa parlare Cacciaguida uno de' suoi Antenati colle parole seguenti:

3 Il P. Vittorelli nelle sue addizioni al Ciacconio nota, che Pio IV, quasi trecento anni dopo questi tempi, cioè il 1564, asserì in Concistoro, ch'egli si ricordava, non essersi usate in Roma le Carrozze; averne cominciata l'usanza la Marchesa di Mantova; ed averla poscia imitata le Dame Romane. Ciò egli fece per esortare i Cardinali a lasciare alle femmine una tal costumanza, per riputazione della loro maestà Senatoria, ammirata da Carlo V quando fu in Roma. Nota inoltre che un mese dopo similmente in Concistoro il dì 15. Decembre del medesimo anno commendò il Sacro Collegio per aver restituito il decoro e la dignità alla Corte di Roma, tralasciando le Carrozze, e andando sempre a Cavallo quando uscivano per li loro affari, indi esortollo a perseverare.

Fiorenza dentro della cerchia antica ,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona ;
Si stava in pace , sobria , e pudica .
Non avea catenella , nè corona ,
Non gonne contigiate , non cintura ,
Che fosse a veder più che la persona .
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al Padre , che 'l tempo , e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura .
Non avea case di famiglie vote ;
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò , che 'n camera si puote &c.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso , e venir dallo specchio
La Donna sua senza 'l viso dipinto .
E vidi quel de' Nerli , e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta ,
E sue Donne al fuso & al pennecchio &c.

Tralascio altre parole di Dante , bastevoli a confermar in parte la sentenza di Ricobaldo . Per tanto nel corso di pochi anni , e nel suddetto Secolo XIII. crebbe in Italia il Lusso , gran divoratore delle sostanze di chi stoltamente vi si abbandona . Però i saggi regolatori delle Città , cominciando per tempo a conoscerne le perniciose conseguenze , accorsero al rimedio . Per attestato di Ricordano Malaspina Cap. 199. della sua Storia, il Beato Gregorio X Papa nel Concilio II. di Lione dell' anno 1274. fra l' altre Costituzioni utili all' Università de' Fedeli , *proibì gli smoderati ornamenti delle Donne per tutta la Cristianità* . Da quello ancora , che la Repubblica di Modena nell' anno 1327. ordinò , si può comprendere la Riforma de' costumi d' altre Città . Negli Statuti dunque MSti di quell' anno Lib. IV. Rubr. 162. si legge : *Pedisequæ & aliæ servientes* (delle donne nobili) , *& quæcumque mulieres parvæ conditionis , non debeant portare aliquas vestes, quæ tangant terram . Et*

ipse

ipsę pedisequæ non portent in capite aliquod intrezatorium de seda. Molto più si osservi il decretato nel Lib. IV. Rubr. 177, che ci fa vedere parte dell'apparato femminile d'allora. *Nulla mulier nupta, vel non nupta possit, nec debeat de cetero portare extra domum, vel in domo, aliquam gonellam, vel guarnachiam, pellem, vel vestem aliquam, quæ habeat caudam, quam portet per terram, & tangat terram ultra unum brachium ad brachium Communis. Nec aliquam Coronam, circellum, vel filum, vel girlandam de perlis, auro, vel argento, vel gemmis, vel alterius cujuscumque generis & manerici; nec aliquem intreziatorium platum, vel deauratum, vel arientatum, nec aliquam centuram, vel coregiam, quæ centura, vel coregia valeat ultra decem Libras Mutinensis, vel bursam, quæ valeat ultra quinquaginta soldos Mutinensis. Nec aliquem cavezium ad gonelam vel guarnachiam, vel ad aliquam vestem de auro, argento, gemmis, vel de perlis, quod Cavezium sit valoris ultra tres Libras Mutinensis pro qualibet veste seu cavezo. Et nullus Sartor vel Aurifex possit, vel debeat talem Coronam, vel Cavezaturam, vel Caudam facere, vel ponere &c.* In altro luogo son proibite da quegli Statuti le pompe de' Funerali. Ed ecco come, più di quattrocento anni sono, i Modenesi si studiavano di mettere freno alla foga del Lusso. Ma costui cacciato per una porta entrava per l'altra, nè servirono punto le Leggi, e Prammatiche per impedir gli abusi, ed eccessi, che di mano in mano andarono crescendo.

Diedi la colpa di sì fatti mali alla Nazion Francese, avvezza da lungo tempo alla novità delle mode, e delle sempre nuove foggie di vesti, parendo ch'essa infettasse co' suoi riti la moderazione Italiana. Ne venga in pruova anche Giovanni Villani, che nel Lib. XII. Capit. 4. della Storia all'anno 1342. così scrive: *E non è da lasciare di far menzione d'una sfoggiata mutazione d'abito, che ci recarono di nuovo i Franceschi, che vennono al Duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro*

vestire era il più bello, nobile, e onesto, che niun' altra Nazione, al modo de'togati Romani, si vestivano i Giovani una cotta, o vero gonella corta e stretta, che non si potea vestire senza ajuto d' altri, e una correggia, come cinghia di cavallo con isfoggiata Fibbia, e puntale, e con isfoggiata scarsella alla Tedesca sopra il pettignone, e il capuccio vestito a modo di scocobrini col battolo fino alla cintola; e più che era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra, per avolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe, per mostrarsi più fieri in arme. I Cavalieri vestivano uno sorcotto, o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di Vajo e Ermellini. Questa instranianza d'abito non bello nè onesto fu di presente preso per li Giovani di Firenze, e per le Donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani Cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i strani contrafare, oltre al modo dell' altre Nazioni, sempre al disonesto e vanitade. Aggiungasi ciò, che si legge in un MSto contenente un Trattato *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ tam Nobilium, quam Ignobilium*. Quell' Autore Anonimo pare che fiorisse prima del 1400. La discorre egli dunque così de'Costumi de'Padovani: *Ante dominium Ezerini de Romano, & post aliquod tempus, usque dum Paduani attingebant annos viginti, incedebant cum capite discooperto*. Ho io inteso, che vecchiamente si praticava anche in Milano questo rito fino all' anno dodicesimo de' Fanciulli, affinchè s' indurissero le lor teste alle ingiurie delle stagioni. Seguita a parlare quell' Anonimo: *At illo finito tempore infulas & Galeros Forojuliano more incipiebant portare, aut Capucia cum rostris, ante naxonem plus in altitudinem, quam ad depressionem tendentibus. Interulas a lateribus scindi faciebant, & diploides ex anteriori parte; tunicas etiam a lateribus scissas, & a parte anteriori. Omnes portabant Epitogia. Pannos vestium emebant, quorum brachium ad plus viginti constabat Solidis. Familiam pulcram,*

cram, bonos equos, & arma tenebant continuo. Societates filiorum Nobilium Paduanæ Urbis in certis festorum diebus a viris Nobilibus hanc interdum petebant gratiam, ut suis convivia facerent Dominabus: quæ a nullo valenti homine negabantur facienda. Atque in die istorum sic ordinatorum Conviviorum, Nobiles juvenes, caussa serviendi, suis adhærebant Dominabus in prandio, aut in cœna; ad domum unius eorum ob prandium vel cœnandum veniebant, ut ordinaverant inter se. Et cum prandiderant, vel cœnaverant, ibant choreizatum cum eisdem, aut Hastiludia exercebant. Nobiles illi Viri Urbis Paduanæ in suis Villis ubi jurisdictionem habebant, Curias pulcherrimas faciebant. In diebus festivis super campos Paduanos, propinquos Civitati, ducentos, aut trecentos Nobiles juvenes Equiria facientes invenisses, qui propter casum ab equis, aut . . . . . se lędebant multoties. Et quia amœna loca possidebant, & possident, dicta est Marchia Amorosa. Quali poi fossero l' usanze Donnesche, cel fa egli sapere con queste altre parole: *Urbis Paduæ mulieres, antequam de potentia Exerini de Romano auferretur, & forte per quindecim annos post, suis interulis singulis girones faciebant. Earum tunicæ, & hominum pariter, super spatulas crispabantur, quibus singulis girones faciebant ante & retro. Sua quoque Epitogia cum singulis ordinabantur gironibus ante & retro, per ante os stomachi, & aliquantulum infra positis. Chlamides tam nuptę, quam Viduatę, cum crispis amplis unius semissis post illarum scapulas erant ordinatæ. Et hę Chlamides grossæ dicebantur, quas etiam homines ætatis maturę portabant. Tempore nominato Dominæ loco pignolatorum Cottam de tela lini subtilissima portabant... Crispata, quarũ singula quinquaginta vel sexaginta brachia continebant, ut requirebant hominum facultates. Nobiliores insuper mulieres, si choream aliquam faciebant ante dominium Ezerini, non fuisset ausus aliquis Popularis illam intrare, quia juvenes filii Nobilium super ipsorum maxillas quam citius alapas apponebant. Et si aliquis Nobilium aliquam Popularem dilexisset, non duxisset illam in*

Dominarum choream absque gratia ab illis postulata. Così quell' Anonimo.

Chiede ora udienza Frate Francesco Pippino dell'Ordine de' Predicatori, il quale nella sua Cronica da me pubblicata, e scritta circa l' anno 1313. dopo avere rapportato tutto il passo di Ricobaldo, forma il seguente ritratto de' tempi suoi. *Nunc vero presenti lasciviente ætate multa inhonesta sunt inducta rebus priscis: verum plurima ad perniciem animarum. Mutata est enim parsimonia in lautitiam. Vestimenta quoque materia & artificio exquisito, nimioque ornatu cernuntur. Illic argentum, aurum, margaritæ; mire fabricata phrygia latissima, fulcimenta vestium serica, vel Varia, pellibus exoticis, idest peregrinis, idest pretiosis. Irritamenta gulę non desunt. Vina peregrina habentur. Fere omnes sunt potatores in publico. Obsonia sumtuosa. Eorum magistri coquinarii habentur in pretio magno. Omnia ad Gulę irritamenta & ambitionis querruntur. Ut his suppeditari possit, avaritia militat. Hinc usuræ, fraudes, rapinę, expilationes, prædę, contentiones in Republica. Vectigalia illicita, innocentum oppressiones, exterminia Civium, relegationes locupletum. Verus Deus noster est venter noster. Pompis, quibus renuntiavimus in Baptismo, insistimus, facti adeo transfugæ ad hostem generis nostri. Bene autem Seneca morum cultor, Libro Declamationum nostra tempora detestatur his verbis*: „ In deterius quotidie res data est; omne enim certamen ad „ turpia. Torpent ecce ingenia desidiosæ juventutis, „ nec in alicujus rei honestæ labore vigilatur. Somnus „ & languor, ac somno & languore turpior malarum „ rerum industria invasit animos. Cantandi, saltandi „ quoque obscœna studia effeminatos tenent. Capillum „ frangere, ad muliebres blanditias extenuare vocem, „ mollitie Corporis certare cum Feminis, & immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescen„ tum specimen est „. Così il Pippino dell' età sua scriveva. Niun Secolo fu mai senza Vizj, e nè pure sarà. Ognun sa, quale sia il nostro. Ma più abbondano i

vi-

vizj, dove è più Lusso, e ricchezza. Giovanni Musso, che circa l'anno 1388. compilò la Storia di Piacenza da me data alla luce, tenea d'avanti agli occhj le parole di Ricobaldo, e le giunte del Pippino. Ora anch'egli si prese la cura di descrivere, fin dove fosse giunto il Lusso a' suoi tempi, e quanta mutazione fosse seguita ne' costumi, spezialmente dipignendo quei de' Piacentini d'allora. Non dispiacerà ai Lettori di ricevere tutto il suo benchè lungo Ragionamento.

De Moribus Civium Placentiæ.

„ Nunc vero in præsenti tempore, scilicet anno Chri-
„ sti MCCCLXXXVIII. fiunt per homines & Dominas
„ Placentiæ sumtuosissimæ expensæ in victu & vestitu,
„ & in omnibus plusquam fieri solet. Nam Dominæ
„ portant indumenta longa & larga de veluto serico,
„ de grana, & de panno serico deaurato, & de panno
„ de auro, & de panno serico tantum, & de panno de
„ lana scarlata de grana, & de paonatio de grana, & de
„ aliis nobilissimis drappis de lana. Qui drappi de gra-
„ na, vel de veluto, vel de auro, vel deaurato, vel
„ de serico, constant pro uno Cabano, vel Barillotto,
„ vel Pellarda, a Florenis XXV auri, usque in Florenos
„ sive Ducatos LX auri. Quæ indumenta fiunt cum
„ manicis largis per totum, tam de subtus, quam de
„ supra, ita longæ, quod dictæ manicæ cooperiunt me-
„ diam manum, & aliquæ pendunt usque in terram,
„ apertæ exteriori tantum, acutæ de subtus ad modum
„ scuti Catellani longi, qui scutus est largus desuper &
„ strictus & acutus de subtus. Et super aliquibus ex di-
„ ctis indumentis ponuntur a tribus usque in quinque
„ unciis perlarum, valentibus usque in Florenos X pro
„ qualibet uncia. Et super aliquibus ponuntur frisia
„ magna & larga auri circum circa collare gulæ in mo-
„ dum maniferri, quod ponitur Canibus circa collum
„ eorum. Et etiam circum circa in extremitate mani-
„ carum, & circa manicas, quæ sunt subtus dicta indu-

 „ men-

„ menta. Et portant capucios parvos cum frigiis lar-
„ gis de auro, vel de perlis circum circa dictum capu-
„ cium. Et vadunt cinctæ in medio pulcris cinctoriis
„ de argento deaurato, & de perlis valentibus florenos
„ XXV auri pro qualibet cinctura, & plus & minus;
„ & aliquando vadunt non cinctæ. Et quælibet Domina
„ communiter habet tot annulos & varetas cum lapidi-
„ bus pretiosis, quæ valent a Florenis XXX auri usque
„ in L. Tamen talia indumenta sunt honesta, quia cum
„ dictis indumentis non ostendunt mamillas. Sed ha-
„ bent alia indumenta inhonesta, quæ vocantur Cipria-
„ næ, quæ sunt largissimæ versus pedes, & a medio
„ supra sunt strictæ cum manicis longis & largis, sicut
„ alia prædicta indumenta, & similis valoris; & super
„ quibus ponunt similia jocalia, & similis valoris. Et
„ sunt impomelatæ de antea a gula usque in terram po-
„ mellis argenti deaurati, vel de perlis. Quæ Cipria-
„ næ habent gulam tam magnam, quod ostendunt ma-
„ millas; & videtur quod dictæ mamillæ velint exire
„ de sinu earum. Qui habitus esset pulcher, si non
„ ostenderent mamillas, & gulæ essent sic decenter stri-
„ ctæ, quod ad minus mamillæ ab aliquibus non possent
„ videri. Et etiam dictæ Dominæ portant in capitibus
„ earum jocalia maximi valoris. Videlicet aliquæ por-
„ tant Coronas de argento aureato, vel de auro puro
„ cum perlis & lapidibus pretiosis, valoris a Florenis
„ LXX auri usque in C. Et aliquæ portant terzollas de
„ perlis grossis valoris Florenorum C. auri usque in
„ CXXV. Et aliquæ portant fagiotas de perlis valoris
„ Florenorum L. usque in C. Quæ terzollæ vocantur
„ terzollæ, quia ex CCC. perlis grossis sunt factæ, &
„ quia in tribus filzis sunt constructæ & ordinatæ. Et
„ etiam dictæ Dominæ pro majori parte loco trezarum
„ de auro vel de serico, quas portare solebant contex-
„ tas, seu interzatas in capillis capitis earum, nunc
„ portant bugulos, cum astalonis, sive cordibus sericis
„ vel deauratis, vel cum astalonis sericis coopertis per-
„ larum. Et aliquæ Dominæ utuntur mantellis, sive
„ chla-

„ chlamidibus curtis, quæ cooperiunt manus tantum,
„ fodratis de Zendalo, vel de vainis. Et etiam utun-
„ tur pulcris filzis Pater noster de Corallo rubeo, vel
„ de Lambro. Matronæ, sive Dominæ antiquæ portant
„ nobile mantum, sive mantellum largum & longum
„ usque in terram, & rotundum versus terram, &
„ crispum per totum, & apertum de antea usque in
„ terram. Tamen est pomellatum versus gulam po-
„ mellis argenti deaurati, vel de perlis per unam spa-
„ nam. Et fiunt pro majori parte cum colare. Et quæ-
„ libet Domina habet usque in tribus mantellis ad plus;
„ unum de blavo, unum de paonacia de grana, & alium
„ de Zamelloto undato, fodratos de zendali cum frixiis
„ aureis; & aliqui sunt fodrati de Variis, & aliquæ
„ quandoque portant Capucium, & aliquæ non. Et ali-
„ quæ quandoque portant Capucium, & quandoque
„ non; sed portant vellos de seta, vel de bambaxio pul-
„ cros, subtiles, & albos. Dominæ Viduæ portant si-
„ milia guarnimenta: tamen omnia de bruna, & sine
„ auro & perlis, sed solum cum pomellis dicti panni de
„ bruna tantum. Et utuntur Capuciis de bruna, vel
„ vellis albis de bambaxio, vel de lino, subtilibus &
„ albis.

„ Similiter juvenes homines portant Cabanos, Ba-
„ rillotos, & Pellardas, longos & largos, longas & lar-
„ gas per totum usque in terram, & cum pulchris fo-
„ raturis pellarum domesticarum & salvaticarum; om-
„ nes de panno tantum, & aliquos de serico & veluto.
„ Quæ indumenta constant a Florenis XX auri usque in
„ XXX. Et etiam utuntur mantellis magnis & longis
„ usque in terram; & etiam utuntur de mantellis cur-
„ tis, qui tantum cooperiunt manus eorum. Homines
„ antiqui portant similia indumenta, & Capucios du-
„ plos de panno, & desuper dictos Capucios portant
„ Birettas pulcras de grana, non textas, non sutas, sed
„ factas ad acum. Item dicti juvenes portant alia indu-
„ menta curta & larga, & alia curta & stricta, & sic
„ curta, quod ostendunt medias nates, sive naticas, &
„ mem-

„ membrum & genitalia: falvo quod portant caligas de
„ panno ligatas in quinque partibus ad Zuparellos cur-
„ tos & ftrictos, quos portant de fubtus alia indumenta,
„ quæ cooperiunt totas nates, membrum & genitalia
„ cum dictis caligis. Et etiam de fubtus habent Zara-
„ bulas lineas ftrictiffimas. Nihilominus oftendunt for-
„ mam naticarum, genitalium & membri. Quæ indu-
„ menta fic ftricta, aliqua funt de panno lineo, five
„ aliud fupra; & fupra aliqua ex eis ponunt brodaturas
„ de argento, & ferico; & aliqui cum perlis, & aliqui
„ plus, & aliqui minus. Et aliqua ex dictis indumentis
„ funt de veluto, vel de ferico de grana, vel de alio
„ colore, vel de zamellotto. Et dicta indumenta fic
„ curta aliquantulum funt longa de retro, & de antea,
„ quam a galono. Et aliquando cincti in medio fuper
„ omnibus dictis indumentis, & aliquando non. Et pro
„ majori parte non portant Capucium, falvo quod in
„ hyeme ipfum portant. Qui Capucii funt parviffimi
„ cum becho, quafi ufque in terram, ita quod omnes
„ videntur effe in foza, fic funt parvi dicti Capucii, &
„ ftricti circum circa apud ipfos. Tamen non funt in
„ foza. Caligæ portantur folatæ cum fcarpis albis, de
„ fubtus dictas caligas folatas, & in æftate & in hyeme;
„ & aliquando portant fcarpas & caligas folatas cum
„ punctis longis unciarum trium ultra pedem fubtili-
„ bus. Omnes alii Cives Placentiæ tam feminæ quam
„ mafculi, ficut folebant portare fcarpas & caligas fola-
„ tas fine punta, nunc portant cum puntis parvis: quæ
„ puntæ tam longæ, quam parvæ, funt plenæ pilorum,
„ five buræ bovis. Item funt plures Dominæ, & ho-
„ mines juvenes, qui portant ad collum torques, five
„ circlos argenteos, five deauratos, vel de perlis, vel
„ de corallis rubeis. Et etiam dicti juvenes portant
„ barbam rafam, & collum a mediis auriculis infra, &
„ ab inde fupra portant Zazzaram, five cæfariem capil-
„ lorum magnam & rotundam. Et aliqui eorum tenent
„ unum roncinum, vel equum: & aliqui tenent ufque
„ in quinque equos fecundum poffe eorum; & aliqui
„ nul-

„ nullum tenent. Et illi, qui tenent ab uno ronzino su-
„ pra, tenent famulum sive famulos, qui famuli lucran-
„ tur omni anno pro quolibet eorum pro eorum salario
„ usque in Florenos XII auri. Pedisequæ lucrantur us-
„ que in Florenos VII auri quolibet anno pro qualibet
„ earum, & habent victum, sed vestitum non „. Si
osservi, che questo Autore non dice una parola di
Carrozze: segno, che non si doveano per anche usare
in Piacenza.

Lungo è questo racconto, ma curioso per la tanta differenza de' costumi di allora dai nostri, che a niuno increscerà di leggerlo, fuorchè a chi non intende il Latino. Anzi nè pure dispiacerà d'intendere ciò, che si praticava in que' tempi rispetto al Vitto. Si può anche credere, che l'usanza de' Piacentini si stendesse a molte altre Città di allora. Così dunque scrive il Musso: „ De
„ victu omnes Cives Placentiæ faciunt mirabilia, & ma-
„ xime in nuptiis, & conviviis, quia pro majori parte
„ dant, ut infra continetur. Et primo dant bona vi-
„ na alba & rubea, & ante omnia dant confectum zu-
„ chari. Et pro prima imbanditione dant duos cappo-
„ nes, vel unum capponem, & unam magnam petiam
„ carnis pro quolibet tajore ad lumeriam factam de
„ amandolis & zucharo, & aliis bonis speciebus & re-
„ bus. Postea dant carnes assatas in magna quantitate,
„ scilicet capponum, pullorum, faxianorum, perdri-
„ cum, leporum, zengialorum, & capriolorum, &
„ aliarum carnium, secundum quod tempore anni cur-
„ runt. Postea dant turtas, & zoncatas cum trazea zu-
„ chari de supra. Postea dant fluges. Postea, lotis
„ prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant bi-
„ bere, & confectum de zucharo, & postea bibere. Et
„ aliqui loco turtarum & zoncatarum dant in principio
„ prandii turtas, quas appellant tartas, factas de ovi-
„ bus, & caxeo, & lacte, & zucharo super dictas tar-
„ tas in bona quantitate. In cœnis dant in hyeme zela-
„ tinam salvatizinarum, & capponum, & gallinarum,
„ & vitelli, vel zelatinam piscium. Et post assatum de
„ cap-

„ capponibus, & vitello. Et post fluges. Et post lotis
„ manibus, antequam tabulæ leventur, dant bibere,
„ & confectum zuchari; & post, bibere. In æstate in
„ cœnis dant zelariam de gallinis & capponibus, vitel-
„ li & capredi, & carnium porci & pullorum, vel ze-
„ lariam piscium. Et post assatum pullorum, capre-
„ dum, vitelli, vel paveri, vel anetris, vel aliarum
„ rerum, secundum quod tempora currunt; & post,
„ bibere. Secunda die in nuptiis dant primo longotos
„ de pâsta cum caxeo & croco, & zibibo, & speciebus.
„ Et post, carnes vituli assatas; & post, fluges; &
„ post, lotis manibus, antequam tabulæ leventur,
„ dant bibere, & confectum zuchari; & post, dant
„ bibere. In cœnis omnes vadunt ad domos eorum,
„ quia nuptiæ finitæ sunt. Tempore Quadragesimæ dant
„ primo bibere, & confectum zuchari; & post, bibe-
„ re; & post ficus cum amygdalis pelatis; & post pi-
„ sces grossos ad piperatam; & post menestram risi cum
„ lacte amygdalarum, & zucharo, & speciebus, & cum
„ anguillis salsis. Et post prædicta dant pisces Lucios assa-
„ tos cum salsa de aceto, vel senapi cum vino cocto, &
„ speciebus; & post, dant nuces. Et post, dant alias fluges.
„ Et post, lotis prius manibus, antequam tabulæ leven-
„ tur, dant bibere, & confectum zuchari, & post bi-
„ bere. Homines Placentiæ ad præsens vivunt splendi-
„ de, & ordinate, & nitide in domibus eorum pul-
„ crioribus, & melioribus arnixiis & vasellamentis,
„ quam solebant a septuaginta annis retro, scilicet ab
„ anno Christi MCCCXX. retro. Et habent pulcriores
„ habitationes, quam tunc habebant, quia in dictis eo-
„ rum domibus sunt pulcræ cameræ & caminatæ, bora,
„ curtaricia, putei, hortuli, jardini, & solaria pro
„ majori parte. Et sunt plures camini ab igne & fumo
„ in una domo, in quibus domibus dicto tempore nul-
„ lum solebat esse caminum; quia tunc faciebant unum
„ ignem tantum in medio domus sub cupis tecti, & om-
„ nes de dicta domo stabant circum circa dictam ignem,
„ & ibi fiebat coquina. Et vidi meo tempore in pluri-

„ bus

„ bus domibus; & non habebant puteos in dictis eorum
„ domibus, vel quasi nullos, & pauca solaria & cur-
„ taricia. Et utuntur communiter omnes Cives Placen-
„ tiæ vinis melioribus, quam antiqui non faciebant.
„ Modus edendi pro majori parte hominum Placen-
„ tiæ est, quod ad primam tabulam comedit Dominus
„ domus cum Uxore & filiis in caminata, vel in came-
„ ra ad unum ignem; & familia comedit post eos in
„ alia parte ad alium ignem, vel in coquina pro majori
„ parte. Et duo comedunt super uno tajore. Et quilibet
„ habet menestram suam, & unum majolum vel duos
„ vitri pro se, unum pro vino, & alium pro aqua. Et
„ plures sunt, qui se faciunt servire a famulis suis, cum
„ cultellis magnis a tabula, & cum eis incidere carnes,
„ & alia coram eis ad dictam tabulam. Et antequam di-
„ cti Domini sint assetati ad tabulam, dant eis aquam
„ cum bacino & bronzino; & post prandium & post cœ-
„ nam iterum antequam tabula levetur dant eis aquam,
„ & iterum lavant manus eorum. Arnixia, quibus nunc
„ utuntur in domibus dictorum Civium Placentiæ, quæ
„ a paucis solebant uti a dicto anno MCCCXXX. retro,
„ sunt nunc pro uno duodecim. Et hoc eventum est a
„ Mercatoribus Placentiæ, qui utuntur vel utebantur
„ in Francia, in Flandria, ac etiam in Hispania. Et pri-
„ mo communiter utuntur tabulis largis unciarum
„ XVIII. quæ non solebant esse largæ nisi unciæ XII. Et
„ utuntur guardenapis, quæ a paucis utebantur. Et
„ utuntur taciis cugiariis, & forcellis argenti; & utun-
„ tur scudellis & scudellinis de petra, & curtellis ma-
„ gnis a tabula, & bronzinis, & bacinis, & sarziis ma-
„ gnis & parvis a lectis, & cortinis de tela circum circa
„ dicta lecta; & etiam banderiis de arassa, & candile-
„ riis de bronzo, vel de ferro, & torciis sive brando-
„ nis, & candelis de cera, & etiam candelis de sebo,
„ & aliis pulcris arnixiis & vasellis & vasellamentis.
„ Et multi faciunt duos ignes, unum in caminata, &
„ alium in coquina, vel in camera loco caminatæ. Et
„ multi tenent bonas confectiones in domibus eorum de
„ zu-

„ zucharo & de melle. Quæ omnia ſunt magnarum ex-
„ penſarum. Qua de cauſſa magnæ dotes nunc oportent
„ dari. Et communiter nunc dantur in Dotem Floreni
„ CCCC. & Floreni D. & Floreni DC. auri, & plus;
„ qui omnes expenduntur per ſponſum in addobbando
„ ſponſam, & in nuptiis, & aliquando plus. Et ille
„ qui maritat dictam ſponſam, expendit ultra Dotem
„ Flerencs C. auri vel circa in faciendo de novo aliqua
„ indumenta ſponſæ, & in donis, & nuptiis. Qua de
„ cauſſa ſi debent poſſe fieri tales expenſæ, ut ſupra di-
„ ctum eſt, oportet, quod lucra indebita fiant. Et
„ plures ſunt, qui talibus de cauſſis ſunt conſumpti,
„ qui volunt facere, ſive oportet facere plus quam poſ-
„ ſunt. Certe ad præſens ſi unus habet in ſua familia
„ novem buccas, & duos roncinos, expendit omni
„ anno ultra Florens CCC. auri, valentes Libras
„ CCCCLXXX. Imperialium. Et ſic pro rata bucca-
„ rum, videlicet in victu, veſtitu, ſalariis famulorum,
„ gabellis, taleis, & aliis expenſis extraordinariis,
„ quæ quotidie eveniunt, quæ non poſſunt evitari:
„ certe pauci ſunt, qui talibus expenſis poſſint compo-
„ nere; & ideo multi ſunt, quos tali de cauſſa oportet
„ deſerere patriam eorum, & ire ad ſtipendium; vel
„ pro famulis, vel pro mercatoribus, & in uſuris &c.
„ Non credat aliquis, quod in ſupradictis contineantur
„ mechanici, ſed ſolum Nobiles, & Mercatores, &
„ alii boni & antiqui Cives Placentiæ, qui non faciunt
„ aliquam artem. Qui etiam mechanici faciunt ſumtuo-
„ ſas expenſas pluſquam ſolet, & maxime in indumen-
„ tis circa eos & uxores. Tamen ars ſemper & quocum-
„ que tempore ſuſtinet omnes, qui volunt cum hono-
„ re vivere. Ad præſens gentes non poſſunt vivere ſi-
„ ne vino, ſic ſunt omnes uſi bibere vinum.

Potrà ora il Lettore confrontare gli antichi riti, e co-
ſtumi con quei dell'età noſtra, e tirati i conti determi-
nare, ſe v'abbiano guadagnato o perduto i noſtri tempi.
Paſſiamo ora ad alcune altre uſanze di qualità diverſa. E
primieramente l'Aulico Ticinenſe, che ſcriveva circa
l'an-

l'anno 1330, e descrisse molti costumi de' Pavesi, fra l'altre cose al Cap. 4. ha le seguenti parole: *In crepidine Pontis veteris aliquando erecta est Pertica, quę potest inclinari deorsum, in cujus cacumine ligatum est vas vimineum magnum. Et si quis Ribaldus compertus fuerit Deum aut Beatam Virginem blasphemare, statim vase illo impositus submergitur in Ticinum, & extrahitur madefactus.* Forse una somigliante pena fu in uso presso gli antichi Germani. Così parla Tacito de Morib. German. Cap. 12. *Ignavos, & imbelles, & corpore infames, cœno ac palude injectos super crate mergunt.* Dice che li *tuffano*, e non già che gli *anneghino*, cioè per correzione, e non per levar loro la vita. Ascoltiamo anche Suetonio nella vita di Caligola Cap. 20, dove descrive uno spettacolo di Lione. *Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia linguave delere jussos, nisi ferulis objurgari, aut Flumine proximo mergi maluissent.* Tanto è vero, che nulla di nuovo occorre sotto il Sole. Questa sorta di mortificazione o pena in Franzese si chiama *Cale*, della qual parola è da vedere il Furetiere. I Fiorentini usano la voce *Colla* per significare il tormento della Corda, e di là si fermò il verbo *Collare*. Sentite che bella Etimologia ci rechi il Menagio. *Colla*, dic'egli, *significante Corda, viene dal Collo, che val propriamente laccio, che si mette al Collo.* Ma col laccio si rompe il Collo ai rei; col tormento della Corda non si fa male al Collo. Sarebbe più tosto da vedere, se *Colla* venisse da *Calare*, cioè abbassare, usando anche i Toscani in vece di *Calare* il verbo *Collare*. Son parole del Boccaccio. *Deliberarono di legarlo alla fune, e di Collarlo nel pozzo.* Torniamo al rito de' Pavesi. Fu esso praticato anche da altre Città poste al lido del Mare, o di qualche grosso Fiume. Quei di Marsiglia, per attestato del Du-Cange, lo chiamavano *Accabussare*. Ecco il loro Statuto contro chi nel Giuoco prorompeva in bestemmie contro di Dio. *Et si duodecim Denarios dare, & solvere non poterit, Accabussetur penitus, indutus cum vestibus, quas tunc detulerit, & in*

& in Portu Massiliæ tot vicibus, quot juraverit. Una parola Germanica si truova in *Accabusare*, composto da *Acha* e *Busse*, cioè a dire *Pena dell' Acqua*. Un' egual gastigo era prescritto dalla Città di Bourdeau ai Ruffiani, alle meretrici, e ai bestemmiatori. Anche lo Statuto di Ferrara scritto a penna nell'anno 1288. ed esistente nella Biblioteca Estense, al Lib. IV. Rubr. 68. determina: *Quod potestas teneatur facere fieri unam Corbellam in Contrata S. Pauli in Pado, in quam poni faciat, & pluries submergi in aquam blasphemantes Deum & Beatam Virginem, & ceteros Sanctos, si non possent solvere centum Soldos Ferrariensis. Et si solvere possent, non ponantur ad Corbellam.* Poscia alla Rubr. 78. v'ha quest'altro Statuto. *Quod scutiferi non currant equos per Civitatem, quum vadunt ad aquam & redeunt. Qui contra fecerit, solvat pro banno viginti Soldos Ferrarinos. Et si solvere non poterit, ponatur ad Corbellam.* In Italia è andato in disuso questo gastigo, ma in Vienna d'Austria dura tuttavia per punire i Fornaj, Beccaj, ed altri pubblici ladri. In Inghilterra una volta le Donne rissose si gittavano nell' acqua, cavandole ben bagnate di dentro, e di fuori.

Ma giacchè siamo entrati nelle pene degli antichi, dichiamone qualche altra parola. Siccome altrove accennai, pochissimi erano i misfatti, che si punissero colla morte. Il cospirare contro del Re, il muover sedizione contro del Generale d'armi, l'uccidere il Padrone o Marito, il disertare dall' Esercito, il fuggire dal Regno, erano delitti vietati sotto pena della Vita. A chi giurava il falso s'avea da mozzare la mano. Quasi tutti gli altri si poteano riscattare pagando danaro. Che tal pratica fosse anche presso i Greci, sembrano indicarlo varj esempli. Fra le pene si contava il divenir Servo. Spezialmente i Popoli Settentrionali riputavano gran vergogna e gastigo, allorchè ad un' Uomo Libero si tagliavano i capelli, e molto più se la barba. Era anche in uso il *Frustare*. Liutprando Re de' Longobardi nel Lib. VI. Legge 88. contro le Donne, che aveano mossa se-

sedizione così ordinò. *Publicus* (cioè il Giudice) *qui est in loco, ubi factum fuerit, comprehendat ipsas mulieres, & faciat eas decalvari, & frustari per vicos vicinantes ipsis locis*. Anticamente gli uomini Liberi erano battuti con bastoni, i Servi col flagello, o sia colla sferza. Però da *Fuste* si crede originata la voce *Frusta*, e *Frustare*; ma io ne dubito. Un'uomo Libero o Servo convinto di ladroneccio, se il frutto arrivava *ad decem Siliquas auri*, oltre alla restituzione della roba rubata, era condannato a pagare ottanta Soldi di oro. Se non potea, v'andava la sua vita. Così determinò il Re Rotari nella Legge 258, e 259. Quanto agli altri Ladri, convien' osservare la Legge 26. del Lib.VI. del suddetto Re Liutprando. *De furonibus*, dic'egli, *unusquisque Judex in sua Civitate faciat Carcerem sub terra. Et quum inventus fuerit fur cum ipso furto, ipsum furtum componat. Et comprehendat ipsum furonem & mittat in ipsa carcere usque ad annos duos vel tres; & postea dimittat eum sanum. Et si talis persona fuerit, ut non habeat, unde ipsum furtum componere possit, debeat eum Judex dare in manu ipsius, cui ipsum furtum fecit; & ipse de eo faciat quod voluerit. Et si postea ipse iterum in furto tentus fuerit, decalvet eum, & cædat per disciplinam, sicut decet furonem, & ponat signum in fronte, & in facie. Et si sic non emendaverit, & post ipsas districtiones in furto tentus fuerit, vendat eum Judex foris Provinciam* (cioè fuori del Regno), *& habeat sibi pretium ipsius*. Ma Carlo Magno nella Legge Longobardica 44. determinò per conto de' Ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, sed oculum perdant; de secunda nasus ipsius Latronis capelletur, sive abscindatur; de tertia vero, si se non emendaverit, moriatur*. La pena imposta agli uomini sediziosi dalla Legge 65. di Lottario I Augusto, era la seguente: *Auctores facti interficiantur. Adjutores vero eorum singuli alter ab altero flagellentur, & capillos suos vicissim & nares suas invicem precidant*.

Del resto come altrove osservammo, all'omicidio non era imposta la pena della Vita, ma sì bene una condan-

na pecuniaria; e quel che bene strano sembrerà, anche uccidendo un Vescovo. Anzi pare, che presso i Longobardi o niuna pena determinata fosse, o non fosse distinta la pena di chi uccideva Ecclesiastici, da quella degli uccisori di altre persone. Si ascolti Arigiso Principe di Benevento di schiatta Longobardica, il quale circa l'anno 780. formò un Capitolare, pubblicato da Camillo Pellegrini. *Hactenus* (così egli parla) *Religiosorum homicidia, eo quod aut inerme genus, aut in omnibus venerandum haberetur, nullius compositionis aperta lex judiciali calculo claruit. Et si quondam forsitan contigisset, aut sub ostensu legalis negligentię, vel oblitæ rationis omittebatur; aut illud, ut cuique libitum erat, decernebatur.* Pertanto egli ordina, che se in avvenire alcuno *occiderit Monachum, vel Presbyterum, aut Diaconum primatum tenentem, componat* (cioè paghi al Fisco) *Ducentos solidos*, o pure, se così piacerà al Principe, *usque ad trecentos*. Per conto degli altri Ecclesiastici viventi fuori del Palazzo, l'uccisore è condannato a pagare cento cinquanta Soldi, *sicut de Laicis, qui exercitalibus militant armis*. Ecco una lieve pena per sì qualificato delitto. Accrebbe dipoi questa condanna pecuniaria Carlo Magno, come apparisce dalla sua Legge 101, e durava anche la medesima tassa nell'anno 1055; perciocchè in un Diploma di protezione conceduto ai Canonici di Parma da Arrigo fra gl' Imperadori Secondo, si leggono queste parole: *Si quis igitur eos Archiepiscopus, Episcopus, Marchio, Comes, Vicecomes, vel qui sub his sunt, Clerici, vel Laici, assalire, vulnerare, vel occidere quæsierit &c. pro morte vitæ suæ pœnam, pro ceteris se centum Libras auri ex æquo partiendas nobis, sibique, compositurum agnoscat.* Se il reo non pagava, stendeva il Fisco le sue griffe sopra i di lui beni; nè apparisce, se tali omicidj patissero lunga prigionia. Della *Confiscazione* abbiamo la pruova in un Decreto di Corrado I. tra gli Augusti, per essere stato ucciso *Arrigo Diacono Cardinale della Chiesa di Cremona* da un certo Adamo, nell'anno 1037. Quivi in com-

compenfazione del grave danno per tal cagione patito dalla Chiefa, viene ordinato, che *omnia prędia, quę præfatus Adam infra Civitatem Cremonam, & extra per totius Epifcopatus fpatia habere videtur, & omnem rem mobilem & immobilem, quam pofsederat, prælibatę Sanctę Cremonenfi Ecclefię, per hujus noftri Præcepti paginam proprietario jure habenda et detinenda concedimus*. E perciocchè nel Secolo XI. invalfe l'efecrabil' ufo de' Veleni, o di altri mezzi per levare fegretamente la vita ad altrui, fu da Arrigo II Augufto intimata a questo misfatto la pena della morte, come cofta dalle Leggi Longobardiche. Ma negli antichi Secoli un curiofo coftume merita di effere offervato. Chi dopo avere uccifo un Parente fi rifugiava in Chiefa, potea fottrarfi al gaftigo, con fare la feguente Penitenza, che gli veniva impofta dai Preti. Cioè cinto di legami di ferro, e mezzo nudo, o pure in altro abito di Penitente, dovea andare in pellegrinaggio ai Luoghi Santi, cioè dove pofavano i Corpi de' più rinomati Santi. Baftava questo per foddisfare alla Chiefa e al Re. Nell' Appendice alle Formole di Marcolfo preffo il Baluzio fi vede *Tractoria pro itinere peragendo*. In effa è raccomandato a tutti i Vefcovi il Pellegrino, *Qui inftigante adverfario, peccatis facientibus, proprio filio fuo, vel fratri fuo, five nepoti interfecit; et nos pro hac caufsa fecundum Confuetudinem vel Canonicam inftitutionem dijudicavimus, ut in Lege Peregrinorum ipfe præfatus vir annis tot in peregrinatione ambulare deberet &c.* Perciò Dauferio Nobile Beneventano per la morte data a Grimoaldo Principe di Benevento, *pœnitentia ductus, fine mora in Hierofolymam eft profectus mirum in modum, & re fcilicet inaudita. Illuc enim iens, & inde Beneventum rediens, non valde exiguum lapidem in ore geftavit, & tantummodo, quoties cibum potumque fumebat, illo carebat*. Sono parole dell'Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me dati alla luce. Così Radelchifo Conte, per atteftato di Erchemperto Cap. 9, reo di un fimile misfatto, *catena cervice tenus vinctus, Cœnobium Bea-*

ti Benedicti, Christo militaturus, adiit. Raccontansi ancora varj Miracoli delle catene di costoro prodigiosamente spezzatesi da per se ai Sepolcri de' Santi. Ne addurrò qualche esempio. Nel Lib. III. *de Gest. Sanctor. Rothonens.* un Diacono nel Monistero di Spoleti avea ucciso un'altro Monaco nell'anno 850. Andossene costui a Roma a prendere la Penitenza, e gli fu ordinato *ferro ligari per collum, & brachia, sicut in Lege parricidarum censetur*, e di portarsi ai Luoghi di maggior divozione, finchè ottenesse il perdono da Dio. Capitato nella Bretagna minore al Monistero Rotonense, e prostrato al Sepolcro di San Marcellino, ecco da se rompersi le catene: per lo che libero ed assoluto se ne andò. Un'altro somigliante prodigio si racconta all'anno 856. Parimente nella vita di Santo Appiano Monaco di Pavia, seppellito nella Città di Comacchio, presso i Bollandisti si legge, che *Quædam femina venit de Francia ad Ecclesiam Beatæ Virginis Justinę quę portabat in sinistro brachio circulum ferreum pro pęnitentia ab Episcopo sibi inditum; & caro brachii in tantum jam supercrescebat, quod Circulus pene totus carne erat coopertus*. Venuto che fu alla tomba di Santo Appiano, *statim ferreus confractus est circulus, & brachium ita sanatum, quod numquam melius fuit*. Così nel Lib. *Miracul.* di San Bononio Abate di Lucedio nel Vercellese, correndo il Secolo XI, *Homo quidam Fratricidii pœnitens, qui habebat mucronem, cum quo peremerat fratrem, fixum in circulo ferreo circum dextrum brachium strictius posito, cute & carne jam super imminente*, presentatosi al Sepolcro di San Bononio, vide crepare quel cerchio di ferro. Veggasi ancora la Vita di San Teobaldo Romito, morto nel Territorio di Vicenza negli Annali Bened. del P. Mabillone.

Ma Carlo Magno Principe di mirabil senno, come si raccoglie da un suo Capitolare presso il Sirmondo e Baluzio, riprovò sì fatto costume con dire: *Ut isti mangones & cotiones, qui vagabundi vadunt per istam terram non sinantur vagari, ac deceptiones hominum agere*,

re. Nec isti nudi cum ferro, qui dicunt, se data pœnitentia ire vagantes. Melius videtur, ut si aliquod inconsuetum & Capitale Crimen commiserint, in uno loco permaneant laborantes, & servientes, & pœnitentiam agentes, secundum quod Canonice sibi impositum sit. Fa intendere questa Legge, che in questa sorte di pellegrinaggio e penitenza doveano essere intervenute frodi ed imposture, ed essersi scoperto, che talvolta per arte, e non per miracolo, s'erano sciolte quelle catene. Ciò non ostante, per alcuni Secoli ancora continuò questa usanza massimamente in Francia. Essendo mancato di vita San Leone IX Papa nell'anno 1054, e succedendo varj Miracoli al suo Sepolcro, *Venit quidam vir de Francia, qui habebat corpus suum ferreo cingulo coarctatum, ita ut per gyrum corporis sanies multa decurreret in terram. Quod videntes qui aderant, nares sibi præ nimio pavore & fœtore obturaverant, deprecantes Dominum, ut per Sancti Leonis merita misero illi succurrere dignaretur. Res mira! statim ferrum crepuit, & multa fusa sanie homo redditus est penitus sanitati:* Leggonsi di sotto due simili prodigiose avventure. Tralascio altri casi di questa sorte. Sarebbe temerità il dubitare di tutti; ma potrebbe essere anche talvolta occorso qualche inganno, perche allora ancora abbondavano i furbi, e più la gente poco maliziosa, ed accorta. Nella Cronichetta di Subbiaco da me stampata si legge la Vita di Giovanni Abate trentesimo secondo. Sotto di lui *Quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines insani, qui dicebantur Confusi, qui circumquaque pergentes, per Campaniam & reliquas Provincias calamitatis tantæ incutiebant timorem. Contigit, ut tres ex ipsis advenerint Sublacum, agitando sine intermissione caput, insana facta agendo. Quumque ibi per dies aliquot morarentur, primus eorum in præfata est sanatus, Domino juvante, Ecclesia. Postea vero reliqui duo ibidem adducti, gratia Dei sano capite exierunt, laudantes, & benedicentes Dominum. Quibus jam dictus Domnus Abbas Johannes plurima beneficia largitus*

 est;

est; *& sic ad sua remisit cum gaudio*. Ma voglia Dio, che que' *Confusi* non confondessero la prudenza dell'Abate. Oggidì non si sarebbe tanto corrivo; ma allora troppo felice si riputava, chi nelle sue Chiese vedea farsi delle prodigiose cose, senza badare se tutto era Miracolo. Badate a quel *plurima beneficia largitus est*. Di questi andava a caccia la gente furba.

Torniamo alle Pene una volta usate. Da' Franzesi e Suevi fu portato in Italia un Rito di pena militare, imposta ai Nobili delinquenti, e descritta da Ottone Frisingense Lib. 2. Cap. 28. *de Gest. Frider. I*, siccome ancora da Guntero. Anche Arnolfo Storico Milanese Lib. I. Cap. 19. scrive, essere stati il Marchese Manfredi, e Odelrico Vescovo d'Asti, obbligati a chiedere pace ad Arnolfo Arcivescovo di Milano; e l'ottennero colle seguenti condizioni. *Quod venientes Mediolanum tertio ab Urbe milliario, nudis incedendo pedibus, Episcopus codicem, Marchio canem bajulans, ante fores Ecclesiæ Beati Ambrosii reatus proprios devotissime confiterentur.* Il significato di tali Riti lascerò indovinarlo ai Lettori. Di un'altro fa menzione lo Storico Wippone nella Vita di Corrado il Salico. Aveano i Romani commossa una sedizione contro di esso Augusto; ma pentiti e impauriti, *postera die ante Imperatorem venientes, nudatis pedibus, Liberi cum nudis gladiis, Servi cum torquibus vimineis circa collum, quasi ad suspensionem præparati, ut Imperator jussit, satisfaciebant*. Cioè portavano i Liberi la Spada nuda, con cui se avesse voluto l'Imperadore, poteano essere puniti, perchè il taglio della testa conveniva alle persone Nobili. All'incontro i Servi si mostravano degni di essere impiccati per la gola: che questo era il loro gastigo. E di quì poi nacque la formola tuttavia usata di *chiedere perdono colla corda*, o *sia col capestro al collo*, per mostrarsi degno di morte pel delitto commesso. Perciò i Cremonesi, che s'erano ribellati nell'anno 1311. ad Arrigo VII Augusto, *laqueis ad collum positis*, gli andarono incontro, implorando misericordia, come s'ha da Bonincontro Morigia Lib.II. Cap.8. della

della Cronica. E per testimonianza di Leone Ostiense Lib. II. Cap. 2, Adenolfo Gastaldo di Capoa, assediato dal Principe di essa Capoa, *videns, se non posse Principis manus evadere, funem in collum suum misit, & per manus conjugis suę ad Principis pedes se trahi pręcepit*. Anche i Milanesi forzati nel 1158. a rendersi a Federigo I Augusto, *abjecta veste, pedibus nudis, exertos super cervices gladios habentes, sese Imperatori stiterunt*, come lasciò scritto Radevico Lib. I. Cap. 42. E Ottone da San Biagio aggiugne, che anche la plebe a lui si presentò *torque collo innexo*. Per implorar misericordia, ed ajuto andarono ad esso Imperadore in altro tempo gli stessi Milanesi, portando Croci in mano, o nelle spalle. Ma che anche i Nobili talvolta chiedessero colla corda al collo pietà, non mancano esempli. Da un Documento dell 1158. apparisce, che *Adenulfus de Aqua putrida, post longam, & diutinam obsidionem Capitaneorum & Romanorum peditum, quam Domnus Papa super Castrum praeceperat fieri &c. nudis pedibus, ligatus per collum prostravit se ad pedes Domni Papę &c.* Per maggiore obbrobrio contro dei rei s'introdusse di menarli sopra un' Asino colla faccia rivolta all'indietro, e col tenerne la coda in mano. Tale spettacolo vide Roma l' anno 1121. in Burdino Antipapa preso da Papa Callisto II. E il Popolo di Nepi nel 1131. fece intagliare in marmo un Decreto contro di chi volesse rompere la Società stabilita fra loro: *Sustineat mortem ut Cylo, qui suos tradidit Socios; non ejus sit memoria; set in Asella retrorsum sedeat, & caudam in manu teneat*. Divenne ancora comune per Italia un'immaginario gastigo dato ai traditori della Patria, che n'erano fuggiti, cioè di far impiccare la loro Statua, e di far dipingere in luogo pubblico la figura di essi impiccata: del che è da credere che que' rei si ridessero. Veggansi le Storie di Firenze, la Cronica Romana di Antonio di Pietro, e le Croniche di Bologna.

Per conto de' Funerali v'erano i suoi regolamenti, e varie Consuetudini. L'Aulico Ticinense nel Cap. 13.

de Laud. Papiæ così ne parlava circa l'anno 1330: *Consuetudo omnium funeralium talis est. Quia quicumque moriatur, pensata tamen conditione sui status, post Cruces, quarum aliquando multas portant, sequuntur Laici bini, illic per præconem sæpe vocati: deinde Clerici, & Sacerdotes, quos tamen Religiosi præcedunt, si adsunt vocati. Postea sequitur funus in lecto cum culcitra, & linteaminibus, & coopertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur. Postremo sequuntur Mulieres ex quibus propinquiores defuncto a duobus viris hinc inde sustentantur. Et ita procedunt ad Ecclesiam cum luminaribus & sonitu Campanarum. Laici vero intrantes Ecclesiam recedunt, remanentibus cum funere in Ecclesia, & usque ad sepulcrum procedentibus Clericis, Sacerdotibus, & Mulieribus. Nunc audivi ab hujusmodi processionibus Feminas interdictas.* In qualche Luogo i Cadaveri degli uccisi si solevano seppellire senza lavarli. Peraltro, come si fa oggidì, anche negli antichi Secoli si lavavano i Cadaveri; e ne abbiamo gli esempj de'Greci in Omero; e de' Giudei, e de' Romani presso altri Autori. Particolarmente i Corpi de' gran Signori, e Martiri, e d'altri Santi, uso era di seppellirli con unguenti odoriferi, ed aromi. Però i Secoli rozzi, allorchè si coprivano le lor sacre ossa per trasportarle, sentendo spirar da esse un soave odore, l'attribuivano a miracolo senza pensare all'antico suddetto rito. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i Cadaveri de'Ricchi defunti, vestiti di *vesti preziose*: uso che fu riprovato dai Santi Padri. Ma ne' Secoli più antichi, allorchè cessò il bruciare i Cadaveri (cosa spezialmente proccurata da' Cristiani) solevano quei de' più Ricchi essere seppelliti non solamente con preziose vesti, ma ancora con anelli, collane, ed altri ornamenti d'oro, e d'argento. Vedi la Legge ultima *ff. de auro & argento*, dove è questa parte di testamento. *Funerari me arbitrio viri mei volo; & inferri mihi quæcumque sepulturæ meæ caussa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis,*

&

& viriolas ex smaragdis. Più non si badava alle Leggi delle dodici Tavole. Di quà poi venne, che tanti, e tanti nel Secolo IV. si diedero a rompere i Sepolcri per cercar que' veri o sognati Tesori, contro de' quali uscirono varie Leggi degl' Imperadori, e si sfogò S. Gregorio Nazianzeno con assai versi da me dati alla luce. Nè i soli Gentili, ma i Cristiani stessi, tanto Romani, che Barbari, usarono di chiudere ne' lor Sepolcri dei ricchi ornamenti. Nell' anno 1717. in un Sepolcro di Perugia si trovò *un piatto d' argento*, *una fibbia*, *orecchini*, *ed anelli d' oro*. Indarno pretese Monsig. Fontanini, non esser ivi seppellita altra persona, che un Goto, perchè i Goti, e gli altri Popoli della Germania, solevano *cum thesauris*, *& opibus suis cadavera humare*. Ma torno a dire, che così praticarono anche i Romani, e Greci, come si ricava da Quintiliano, Fedro, Santo Zenone, Sinesio, Gregorio Magno, ed altri. Pare, che cessasse cotal frenesia a' tempi d' esso S. Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonense, che fioriva allora, e che nel Lib. VIII. Cap. 21. della Storia all' anno 590 scrive, come una parente della Regina Brunichilde *mortua sine filiis*, *in Basilica Urbis Metensis sepulta est cum grandibus ornamentis*, *& multo auro*, che da lì a pochi dì rallegrò gli assassini de' sepolcri. Che durasse questa persecuzione anche a' tempi de' Re Longobardi, si deduce da qualche loro Legge contro di chi commetteva questo delitto.

Andavano alla Sepoltura le persone di bassa sfera, vestite coi lor soliti abiti, come anche oggidì si pratica da' poveri in Italia, e forse ancora si praticava da altri di più alto stato ai tempi di Durando, il quale nel Libro VII. Cap. 33. n. 4. del Razionale scrisse: *Nec debent indui vestibus communibus*, *prout in Italia fit*. Fors' egli parlò così, perchè fra alcuni Popoli della Francia si usò d' involgiere in un lenzuolo i Corpi morti, secondo il costume de' Giudei, e coll' esempio del Signor nostro. Anzi aggiugne lo stesso Durando: *Et*, *ut quidam dicunt*, *debent habere caligas circa tibias*, *& sotulares*

in

in pedibus, *ut per hoc ipsos esse paratos ad judicium repræsentetur*: quasichè senza scarpe in piedi non si andasse al giudizio di Dio. Osservò il Du-Cange nel Glossario, che sopra i sepolcri tanto de' Santi, che de' Nobili si metteva un tappeto, o altra simil coperta: in pruova di che cita il Tit. 17. Cap.4. della Legge Salilica, dove si legge: *Si quis Aristatonem super hominem mortuum capulaverit*, *sexcentis Denariis culpabilis judicetur*, pretendendo, che l'*Aristatone* fosse una coperta di panno, o di seta. Ho io addotto qualche ragione indicante, che più tosto ivi si parli di un' edificio, o sia coperchio di legno. Del resto è da osservare, che il costume nostro di serrar gli occhi ai defunti, e di metterli vestiti co' piedi volti verso la porta della casa, è sopramodo antico. Odasi Persio Satira III.

- - - - tandemque beatulus alto
Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos Calces extendit - - -

L' uso del Letto l' abbiam veduto di sopra. E' succeduta la *Bara*, o sia il *Cataletto*: la qual'ultima voce, come dirò al Cap. 33, pare derivata da esso Letto. Al Funerale de' gran Signori, insigniti dell'Ordine della Milizia, interveniva una mano di persone vestite a lutto, cavalli a mano con gualdrappe fino a terra, Insegne, Scudi coll' arme del Defunto. Fra le Lettere del vecchio Vergerio da me pubblicate si vede il magnifico Funerale di Francesco I da Carrara Signore di Padova. Ma sopra tutto ammirabile fu quello di Gian Galeazzo Visconte primo Duca di Milano, fatto nel 1402, di cui ho data alla luce la Descrizione. Ma perciocchè la vanità, e la gara avea introdotto l' uso delle Orazioni funebri, non solo per li Principi, ma anche per le persone private, venne questo vietato in alcune Città. Negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell' anno 1327. Lib. II. Rub.46. intitolata *de non concionando pro Mortuis* (occasion di spacciare una frotta di buggie),

è de-

è decretato, che *nullus debeat respondere concionando ad Mortuos, sive ad Domum, sive ad Ecclesiam*, quivi anche si aggiugne: *ut nullus debeat ire ad Septimas, nec de sua parentela, nec de aliena*. Alle persone inclinate al Lusso non bastava la gran pompa, il consumo di copiosa cera, e l' invito di tanta gente nel giorno del Funerale: si voleva anche rinovar tutta la scena nel giorno Settimo, e trentesimo con grave dispendio degli uni, ed incomodo degli altri. Quel ch'è da ridere, gli Eredi del Defunto nello stesso giorno del Funerale, acciocchè la tristezza non nocesse allo stomaco di tanti Parenti ed amici, che v' erano intervenuti, gl'invitavano ad un lauto banchetto, o co' bicchieri alla mano facevano tornare in casa l' allegrezza. Vi fu messo del temperamento nello Statuto di Milano Parte II. Cap. 471. con dire: *Post mortem alicujus ad Exequias, vel Septimum, vel Trigesimum, in Civitate nec Ducatu Mediolani, non sit licitum alicui stare ad comedendum cum familia defuncti vel defunctæ, nisi fuerit agnatus vel cognatus usque ad quartum gradum inclusive*. Prescrissero ancora alcuni Statuti il numero delle Croci, o sia de' Religiosi, e delle torce di cera ne' Funerali. Dal suddetto Statuto Milanese Cap. 447. si ordinò, che i Cadaveri fossero coperti tanto in Casa, che in Chiesa: rito riprovato in altre Città, le quali vollero, che di tutti fosse scoperto il volto, per ovviare a qualche frode, che potesse occorrere.

E' cosa notissima l' uso delle *Prefiche* ne' Funerali presso gli antichi Romani, cioè di Donne pagate, che con esclamazioni, con finte lagrime, col mostrare di strapparsi i capelli, e con lamentevole canto accompagnato dalle Tibie, o al letto de' morti, o al portarli al Rogo, formavano un lugubre spettacolo. Son parole di Lucilio presso Nonio Marcello:

> *- - - - - Mercede quæ*
> *Conductæ flent alieno in funere Præficæ,*
> *Multo, & capillos scindunt, & clamant magis.*

Che

Che anche i Giudei teneſſero queſta uſanza, pare che ſi ricavi da Geremia Cap. 9, dove ſon chiamate *Lamentatrices*. A me par credibile; che gl' Italiani per più Secoli conſervaſſero queſto ridevole ſpettacolo. Anche Omero ne fa conoſcere la pratica al ſuo tempo. Per atteſtato di Falcone Beneventano nella Cronica, avendo terminato i ſuoi dì Guglielmo Duca di Puglia, nipote di Roberto Guiſcardo, *Continuo ejus uxor crines ſuos, quos pulcros, & ſuaves nutrierat, coram omnibus, qui aderant, totondit, & lacrymis madentibus, vocibuſque ad aſtra levatis, ſuper Ducis defuncti pectus projecit* (di queſto Rito s'è fatta menzione al Cap. XX). *Populus quoque crinibus geniſque evulſis, Patrem eorum & Dominum mirabiliter invocabant*. Ne' Secoli baſſi ſi chiamavano *Cantatrici* queſte Donne. Ma parendo a' noſtri Maggiori ſuperſtizioſa una tal pratica; e movendo, per quanto io credo, il riſo le loro ſmorfie, e falſi urli; e venendo lodati tanto i degni, che gl' indegni: giudicarono meglio di proibirla. Ne' ſuddetti Statuti di Modena del 1327. Lib. IV. Rub. 172, ſi legge: *Nulla perſona audeat extra domum, in qua fuerit aliquis mortuus, plorare fortiter vel plane; nec palmas ſive manus ad invicem percutere, vel diſcariare, nec in Eccleſia, nec per viam, eundo ad Eccleſiam*. Lo Statuto MSto di Ferrara del 1269. determina: *Quod nemini de Civitate Ferrariæ, ſeu Burgis, liceat levare corruptum* (dura tuttavia fra noi *fare il Corrotto*, lo ſteſſo che lo *Scoruccio*) *ſeu plangere alta voce, propter aliquod corpus mortuum, poſtquam ipſum extractum fuit de domo, & portabitur, ſeu portatum fuerit ad Eccleſiam. Et quod aliquæ Mulieres non poſſint nec debeant ſequi aliquod corpus, nec ire ad Eccleſiam, quando portabitur, ſeu portatum fuerit ad Eccleſiam*. Quì *levare corruptum*, ſembra più toſto ſignificare il far voci lamentevoli e ſchiamazzi di dolore, come ſi uſava ne' Funerali. Anche in Milano nell' anno 1292, per atteſtato di Galvano Fiamma nel Manip. Flor. Cap. 331, *fuit ordinatum, quod Mulieres funera non ſequerentur*.

Ma

Ma perchè chiamar Cantatrici sì fatte Donne? Perchè con alcuni versi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del Morto, e co' medesimi appagavano l'ambizion di ognuno, attribuendo a'morti quelle virtù, che mai non aveano praticato,e fors'anche aveano conculcato con Vizj contrarj. Presso il Du-Cange si truova un bel pezzo, tratto da' MSti di Buoncompagno Fiorentino, pubblico Lettore in Bologna nel 1213. *Ducuntur*, dic' egli, *Romæ quædam feminæ pretio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quę computatrices vocantur, ex eo quod sub specie Rhythmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, & omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque Computatrix aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis & incipit præconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; & semper in fine clausulę oh,vel ih promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittunt. Sed Computatrix producit lacrymas pretii,non doloris*. Sembrano indicar tali parole, che quelle Femmine si appellassero *Contatrici*,e non *Cantatrici*, dal contare i fatti del Defunto. Vedemmo proibito il suddetto piagnistero nelle strade, e Chiese solamente. I Reggiani nel loro Statuto Lib.VII. Cap. 21, lo vietarono anche nelle case; *ne per aliquam personam in Domo defuncti vel in via &c.fieret planctus vel ululatus aliquis cum clamore, & alta voce, vel fortiter percutere cum palmis elevatis &c.* Inoltre decretarono, che non fosse permesso agli Eredi o parenti del Defunto *fieri facere per Civitatem aliquod præconizamentum de eundo ad ipsum mortuum, seu ad sepulturam ipsius mortui*. Non so, che in Lombardia resti più vestigio dell' usanza suddetta. Solamente mi vien detto, che nella Carniola tuttavia s' usi il pianto, e lamento delle Fanciulle al funerale de' suoi, che poi lo ripetono nel giorno ottavo, e in quest' arte sono ben' ammaestrate per farlo con garbo. Fra' Turchi dura l' antico costume di pagar Donne, che accompagnano i Cadaveri con urli orrendi, e lagrime, framischiando le lodi del morto con tale strepito,

to, che infaſtidiſcono chiunque le aſcolta. Me ne aſſicura Cornelio Bruyn ne' ſuoi Viaggj.

Chiunque è pratico della Erudizione Eccleſiaſtica, ſa quanto ne' primi Secoli della Chieſa foſſe abborrita la *Bigamia*, cioè il paſſare alle ſeconde Nozze, quaſichè queſto foſſe indizio d' intemperanza; e tuttochè non foſſe veramente peccato, pure veniva biaſimata, e da eſſa è poi provvenuta, e tuttavia ſi mantiene l' irregolarità, o ſia un'impedimento agli Ordini ſacri [4]. Forſe di queſto rimane qualche veſtigio in alcun luogo d' Italia, come in Modena, dove ſe un vedovo della plebe ſpoſa una vedova, non gli manca un ſolenne complimento delle perſone della ſua contrada, che loro fan plauſo ſtrepitoſo con fiſchj, motti pungenti, e vaſi rotti gittati dalle fineſtre. Anzi da gran tempo è in uſo un'aggravio in danari impoſto alle Doti d'eſſi vedovi, da pagarſi ai Palafrenieri del Principe; tanto è vero, che alcune uſanze inveterate ne' popoli ſi mantengono vive al diſpetto degli anni. Che anche in Francia ſuſſiſteſſe queſto coſtume, lo moſtrano alcuni Atti, pubblicati nel Tomo IV. Anecdot. de' PP. Martene, e Durand. *Charivaris* ſi appellava da' Franzeſi lo ſtrepito popolare contro di tali Nozze; e dura tuttavia queſto vocabolo. Aggiungo altre coſette, come la memoria mi detta. Familiariſſi-

4 Eſſer la bigamia nel Clero impedimento per aſcendere agli Ordini ſacri, non naſce dall'aborrimento che ſi aveſſe ne' primi Secoli della Chieſa alle ſeconde nozze, argomento chiaro d' incontinenza. Molto prima della legge di Grazia Iddio la proibì a Sacerdoti, e S. Paolo Apoſtolo ſul bel principio della Chieſa rinnovò la Divina proibizione. Così inſegna S. Siricio nella prima delle Decretali comunemente ricevute. *Ut taceamus quod altius ſuſpicamur, ubi illud eſt, quod Deus noſter, data per Moyſen lege, conſtituit dicens*, Sacerdotes mei ſemel nubant? *Et alio loco*, Sacerdos uxorem virginem accipiat, non viduam, non repudiatam, non meretricem? *Quod ſecutus Apoſtolus ex perſecutore prædicator*, unius uxoris virum *tam Sacerdotem, quam Diaconum fieri debere mandavit* (*Ad Himer. Tarrac. c. 8.*). E proſegue decretando la medeſima coſa, come fece S. Ilario (Ep. 1. cap. 4.), e i Concilj Arelatenſe III. *can.* 2. Agathen. *can.* 1. Tol. 1. *can.* 3. &c. Queſta è erudizione Eccleſiaſtica.

rissimi furono i *Bagni* al tempo de' Greci, e Romani, e fra' popoli Orientali si adopera con frequenza il bagnarsi; anzi fra' Turchi è obbligo di coscienza. Anche ne' Secoli barbarici sappiamo, che l' Italia, ed altri popoli di Europa ritennero questo costume, che oggidì fra noi è andato in disuso; e forse con discapito della sanità, potendosi provare, che dalle bagnature si possono ritrarre molti benefizj. Secondo le Leggi Longobardiche, morendo il padre, egualmente succedevano nell' Eredità i figlj; perciocchè allora non v'erano primogeniture, Maggioraschi, e Fideicommissi, che sì gran pascolo danno oggidì al Foro, essendo questi mercatanzia de' Secoli posteriori. Dicesi, che i Franzesi o Salici si regolassero diversamente: non so se con sicuro fondamento. Però succedeva, che ne' Feudi, Castella, e stabili indivisibili, uno possedeva la *metà*, o pure la *terza*, o *quarta* parte; e i figlj suoi per altra divisione ne godessero la *decima*, ed anche la *vigesima* parte. E questa appunto fu la principal cagione, per cui i gran poderi, e boschi si andarono dividendo; e di mano in mano sempre più trinciandosi, arrivarono a minute particelle; e ciò con grave danno del Pubblico: malamente potendosi lavorare queste minutaglie di campi posseduti da varj Padroni. Per rimediarvi ecco il ripiego preso dal Popolo di Modena, come costa da un suo Decreto dell'an.1225. Furono eletti *Estimatori*, incombenza de' quali era di obbligar tutti i possidenti a vendere i lor campi minori al vicino possessore di campi maggiori, o di permutarli, di maniera che si venissero a formar dei giusti, e forti poderi, e con facoltà ancora di raddirizzare i campi e i fossi, come tornava il meglio. Non sarebbe se non bene il rinovar questo Recipe anche per li tempi correnti, giacchè il ben pubblico ha da prevalere al privato. Sarebbe ancora da parlare de' *Titoli* usati ne' vecchj Secoli, molto ben diversi dai nostri; ma perchè troppo in lungo menerebbe questo argomento, ne lascerò ad altri la cura.

DIS-

Dissertazione Ventesimaquarta.

Delle Arti degl' Italiani dopo la declinazione dell' Imperio Romano.

IN quale stato fossero l' Arti in Italia, allorchè qui regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre son l'Arti necessarie all'uomo; altre che servono al comodo suo; ed altre inventate per suo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell' altre s' ha da tener per fermo, ch' esse non cessarono mai in Italia; e se non ci fossero state, seco le avrebbero portate i conquistatori, tuttochè barbari, di queste Provincie. Perciocchè non v' era allora paese alquanto colto in Europa, che ignorasse, e non praticasse i mestieri, de'quali abbisogna la vita degli uomini, e che non amasse le comodità, e i piaceri del corpo, e dell'animo. Di queste Arti non verrà mai meno l' esercizio, finchè durerà la Terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare se qui si trovassero Fornaj, Tessitori, Calzolaj, Fabriferrari, Muratori, Barbieri, Orefici, Sartori, Vasaj, e simili. Particolarmente si osservi, che i Muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magistri Comacini*, come apparisce dalla Legge 144, e seguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus*, significante a suo credere *Architetto* dal Tedesco *Gemach*, che vuol dir *Casa*. Il Lindenbrogio, e il Du-Cange con ragione trassero tal voce dal Luogo, *a Comacina forte Insula in Romanula, ubi Langobardorum ævo periti Architecti fuerint*. Senza fallo fu presa quella denominazione da un Luogo, non già da Luogo posto in *Romanula*, o sia *Romandiola*, oggidì *Romagna*, e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla Città, e Contado di Como. Quel Lago ne' Secoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Insula Comacina*. Perchè massimamente da quella contrada si prendevano una volta i Muratori più abili (e ne vengono anche oggidì), però venivano chiamati *Magistri Comacini*.

Noi

Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Mastri*, o *Maestri*. Parole sono di Matteo Villani Lib. VIII. Cap. 58. della Storia. *Tutti maschj e femine, piccioli e grandi vi furono per Maestri, Manovali &c.* Per la stessa ragione di proccurare il vitto agli uomini non mancò mai l'Arte necessaria dell' Agricoltura, nè si desiderarono contadini, e ortolani pratici del loro mestiere, nè gli Strumenti necessarj a tal professione. Nella Cronica del Volturno all'anno 779. anche i Rustici vengono regalati del titolo di Maestri, leggendosi così in un Documento: *Nunc & Magistros, hoc est Villanos, qui cum mannarias suas soliti fuerant in suprascripta Curte Magisterium facere, idest Lupari &c.* Da *Magisterium*, o da *Ministerium*, è venuto il nostro *Mestiere*.

E quì a me sia lecito di osservare, che noi abbiam ricevuto dai più antichi Secoli, e ritenersi tuttavia dai coltivatori della campagna varie sorte di grani, e legumi, che conservano l'antico nome, ed altre, che l'hanno mutato, fino a trovarsi difficoltà in ben combinarle colle mentovate dagli antichi Latini. Fors' anche abbiam grano non conosciuto dai più remoti Secoli, quale appunto si crede il chiamato da noi *Frumentone*, dai Milanesi *Melgone*, e da altri *Grano Turco*, o *Frumento Indiano*. *Maiz* lo chiamano gl' Indiani. Imperciocchè noi abbiamo del *Frumento grosso e minuto*, di cui anche si truova menzione nelle vecchie carte. Parimente abbiamo le specie di varj grani conservanti l'antico lor nome, come l'*Orzo*, *Miglio*, *Panico*, *Fava*, *Farro*, *Ceci* di varie sorte, *Veccia*, o *Vezza*; del *Riso* appellato *Oriza* dai Latini; la *Ciserc[i]a* chiamata anticamente *Cicercula*; i *Fagiuoli* di molte specie; la *Lente*, la *Segala* chiamata dagli Antichi *Siligo*, se s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *Lupini*, la *Vena*, e i *Piselli*, come si chiamano in Roma da *Pisis* della Lingua Latina. I Modenesi appellano questo legume *Rudea*, di cui abbiamo un' altra specie appellata dai nostri Villani, e dagli Spagnuoli *Arveja*, e da' Fiorentini *Rubiglia*, voce che il Menagio malamente trasse da *Lupino*,

perchè probabilmente viene dall' *Ervilla* di Varrone. Il Monaco di Bobbio, che circa l'anno 930. scriveva i Miracoli di San Colombano presso il Mabillone ne' Secoli Bened. scrive così: *Legumen Pis* (leggo *Pisi*) *quod Rustici Herbilium vocant*. Da *Herbilia* venne *Rubiglia*; e i Modenesi ne formarono *Erviglia*, poscia *Erveja*, o *Arveja*. Inoltre noi abbiamo la *Spelta*, chiamata dai Latini *Zea*. Altre sorte ancora possediamo di Frumento, che si possono credere note agli antichi Latini, giacchè Columella, e Plinio scrivono esserci stati *Tritici genera complura*. Ma non so dire, se essi conobbero anche la *Scandella*, la *Mellica*, il *Moco* (forse *Ervum* anticamente), e il *Sorgo*, che si semina nelle campagne di Verona, e Vicenza, ed altre specie da me non vedute, e che mi vien detto esistere. S' incontrano presso i Latini certi altri nomi di Legumi, co' quali non è inverisimile che sieno disegnate queste altre specie. Trovò il Du-Cange in uno Strumento di Papa Alessandro III. *pro Scandela Comitis XIII Solidos*, siccome altrove il nome di *Scandella*, ma senza intendere, di che si parlasse. E' dunque la *Scandella* una sorta di grano come la Vena, l' Orzo, la Spelta, vestito di una buccia terminante in due punte. Chiamasi anche dai Modenesi *Marzuola*, perchè si semina nel Mese di Marzo. Nel Libro di Agricoltura del Crescenzio tradotto in Italiano, si leggeva; *L' Orzo Marzuolo, che a Bologna si chiama Marzolla, si semina per tutto il Mese di Marzo*. Sentite la bella scala adoperata dal Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana; *Mars*, *Martis*, *Martius*, *Martiolus*, *Mardiolus*, *Marziolus*, *Margolus*, *Marzola*, *Margolla*. Ma non c' è mai stato *Margolla*. Nella Traduzion del Crescenzio si avea da scrivere *Marzola*, o *Marzuola*, come tuttavia i Bolognesi, e Modenesi chiamano questo grano, che forse è *Hordeum Cantherinum*, mentovato dagli antichi Scrittori *Rei Rusticæ*. Trovò inoltre il Du-Cange in una Carta di Papa Innocenzo IV, queste parole: *In Frumento, Hordeo, Faba, Milica, & alia Blava* (noi col nome di Biada abbracciamo ogni

sorta

ſorta di grani , e legumi) *& Leguminibus.* Dubitò eſſo valentuomo della voce *Milica* , e ſoggiunſe *an Milium ?* Ma s'ha ivi da leggere *Milica* , e non già *Milium* , avendo egli dimenticato di avere ſcritto altrove *Milicam grani ſpeciem , de qua paſſim veteres Chartæ Italicæ .* Il Mattiolo ſtimò , eſſere la *Mellica Milium Indicum* , e pare che in queſta opinione concorrano le parole di Plinio . Chiamaſi in Toſcana *Saggina* . Certamente s' ingannò il Bauhino con altri , che immaginarono eſſere una ſteſſa coſa la *Mellica* , e il *Sorgo* . Troppo diverſi ſono di forma , e colore queſti due grani . Il Sorgo forma i ſuoi a guiſa de'Ceci . Raterio Veſcovo di Verona, circa ottocento anni fa nell' Opuſc. *de Monachis amandatis* preſſo il Dachery, c' inſegna , che il *Sorgo* era latinamente detto *Suricum* con dire : *Milium modia decem ; de Surico modia decem ; de Vino modia duodecim .* Eſſo dal Mattioli , ſe non m'inganno , vien chiamato *Frumentum Saracenicum* .

Avendo parimente il ſuddetto Du-Cange trovato in una Carta del Re Deſiderio rapportata dal Margarino , e in un' altra della Conteſſa Matilda la parola *Oplum* Albero, ſtimò che queſto voleſſe dire un *Pioppo* ; ma *Oplus* agl' Italiani è *Oppio* , Albero al pari dell' Olmo adoperato per ſoſtener le viti , e ben diverſo da *Populus* . Ne fanno anche menzione Columella , e Plinio . Sono anche parole di Varrone Lib. I. Cap. 8. *Ut Mediolanenſes faciunt in arboribus , quas vocant Opulos* . Che poi il Jonſtono , il Bacchino , il Menagio , ed altri ſcrivano , eſſere l' *Oppio* una ſpecie di *Cerro* , e lo regiſtrino fra gli Alberi *Nuciferi* , fanno ben conoſcere di non aver mai veduto Oppj in Italia . Dell' Agricoltura de'Secoli barbarici reſtano molte memorie nelle pergamene di allora , dove ſi affittano o ſi concedono a Livello terre . In uno Strumento Ferrareſe dell' anno 1083 ſi legge , doverſi pagare al Moniſtero delle Monache di San Silveſtro : *de Grano & Sica* (vuol dire *Sicala*) *in campo Capa quarta trahenda de area & tritolatum . Faba in area Modio quarto . Ordeata in area Modio omnem alio majori men-*

ſe a minuto (in altre Carte ho letto *de omni alio majo-rimine & minuto*), *atque Legumina in area Modio ſexto. Lino manna ſexta. Vino Amphora quarta. Duabus vicibus arbore pecto ponendo, & deſtorcendo &c. & ſi vineam plantaverim, da uſquequo plantaverimus, uſque ad annis quinque, & poſtea reddere debeamus vinum.* Nelle Carte di Ravenna, aſſaiſſime delle quali ſi conſervano nell' Archivio Eſtenſe, ſovente ſi truovano taſſate queſte penſioni di frutti naturali. In una del 1184. leggo così: *Et reddere debeamus Terraticum de prædicta terra. De Grano & Segale quartam partem. Faba, & Tritico quintam. Vino tertiam partem: totum redditum tritulatum & rectum per nos in Caſtro veſtro Argenteo.* In altra del 1123, *De Grano ſtarium unum, & Gallinam unam, & de Lino gramulato leſineo triginta ſignum, & alia ſervicia vobis facere debeamus.* In altra del 1174. ſi veggono *triginta brancatæ Lini grammulati*. E in una Carta di Landolfo Veſcovo di Ferrara, ſcritta nel 1106. debbono i Livellarj pagare ogni anno *Terraticum de Grano in campo Capam quartam. De Sicale in campo Capam quintam, trahendas ad aream & trituratas per vos petitores. De Faba in area modium quintum. De Mixtura ingranata, & de Triſico, Mileo, & Panico, atque Legumina in area modium ſextum. De Lino manna .... De Vino amphoram tertiam. Duabus vicibus Arbore pecto ponendo &c. Et pro veſtro Caſale dabitis annualiter exſenium Pullum unum, & ova quinque, & operas tres cum bovibus, & operas tres cum manibus.*

Quello che s'è detto degli Agricoltori, dee anche dirſi di altre Arti neceſſarie al vitto e comodo de' viventi, e di altre ancora ſpettanti al loro diletto. Carlo Magno in un ſuo Capitolare dell'anno 800. preſſo il Baluzio comanda, *Ut unuſquiſque Judex* (cioè il Governatore della Città) *in ſuo miniſterio bonos habeat Artifices, ideſt Fabros Ferrarios, & Aurifices, vel Argentarios, Sutores, Tornatores, Carpentarios, Scutatores, Precatores, Accipitores, ideſt Aucellatores, Saponarios, Siceratos, ideſt qui cervi-*

ſiam,

ſiam, *vel pomarium*, *ſive piratium &c. facere ſciant*, *Piſtores*, *Retiatores &c.* Ciò che ſolamente mancava a molte dell'arti eſercitate in que' Secoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione uſata da' Greci e Romani, e rinovata in queſti ultimi Secoli. Per eſempio, ſi fabbricarono ſacri Templi e caſe in ogni tempo; ma dappoichè cadde l'Italia in mano de' Barbari, la loro barbarie paſsò anche nelle Fabbriche. Purchè le caſe baſtaſſero a contenere chi v'avea da abitare, foſſero lavorate con forte muro, ſcala, e tetto, colle neceſſarie camere, il Maeſtro avea fatto il ſuo dovere. Ma quivi di rado ſi oſſervava quella proporzione di parti, quegli ornamenti, comodi, ed altre prerogative, che ſi truovano oggidì in tanti Palazzi e caſe sì delle Città, che delle Caſtella, e Ville. A formare edifizj ſodi, ogni perſona alquanto addottrinata in quella profeſſione è atta; ma a farli con ſimmetria, con vaghezza, e bel comparto di comodi, vi biſogna un'altra Arte, cioè quella degli Architetti. Ma queſta s'era infiacchita di troppo in que' rozzi tempi, nè curavano punto i Barbari di ſtudiare la nobil'Architettura Greca e Romana; e però in vece di queſta ſe ne introduſſe un'altra aſſai rozza e groſſolana, che durò per più Secoli non ſolo in Italia, ma anche in Germania, Francia, ed altri nobili Regni di Europa. Tale Architettura, ſiccome accennai nel Cap. precedente, noi ſiam ſoliti a chiamarla *Gotica*, ma ſenza buon fondamento, perchè non appariſce, che dopo la venuta de' Goti in Italia nel Secolo Seſto ſcadeſſe l'Architettura in queſte contrade, nè che eſſa foſſe allora diverſa dalla Romana. Abbiamo anzi una buona teſtimonianza del contrario in Caſſiodoro, il quale nel Lib. IV. Epiſt. 30. induce il Re Teoderico, che ſcrive nella ſeguente forma ad Albino Patricio. *Unde nos*, *qui Urbem nitore cupimus fabricarum ſurgentium componi*, *facultatem concedimus poſtulatam: ita tamen ſi res aut utilitati publicę non officit aut decori*. *Quapropter rebus ſperatis ſecurus innitere*, *ut dignus ROMANIS fabricis habitator appareat*, *perfectumque opus ſuum laudet aucto-*
E 3 *rem*.

rem . Nulla enim res est , per quam melius possit agnosci & prudentis ingenium, & largitatis effectus. Ma più diffusamente colla fiorita prodigalità del suo stile si sfoga esso Cassiodoro nel Lib.VII. su questo argomento, colà dove ci porge la Formola della cura del Palazzo al num. V, e scorre nelle lodi dell'Architettonica con dire fra l'altre cose: *Quapropter quicquid ad te pertinet, ita decenter, ita firmiter volumus explicari, ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum .* Infatti non poche fabbriche , cioè Templi ed opere pubbliche per ordine di Teoderico furono fatte in Ravenna *admirabili structura* , come scrive il Rossi nella Storia di quella Città , e lo conferma anche l'antico Scrittore Agnello nel Lib. Pontific. Altrettanto fece egli in Pavia . E perciò con ragione l'Anonimo Valesiano il chiamò *amatorem fabricarum* , *restauratorem Civitatum*, coll'accennare i Palazzi , le Terme , gli Acquedotti , e gli Anfiteatri da lui fabbricati in Ravenna , Verona , e Pavia . Questa medesima lode a lui fu data da Ennodio nel di lui Panegirico. Da che vien dunque , che da noi si attribuisce ai soli Goti la rozza Architettura per più Secoli usata in Italia ?

Pertanto è da dire , che per inganno, e per altro abuso cominciarono i nostri Maggiori a chiamar *Gotico* tutto che avea colore di barbarie e rozzezza , sia tal difetto proceduto dai Longobardi,o pure dai Franchi,o Germani. E veramente regnando i Longobardi, gente rustica,e allevata senza coltura d'ingegno, l'Arti destinate al comodo e diletto de' mortali, patirono una non lieve Eclissi , nè più si vide quella leggiadria e vaghezza , che compariva ne' costumi , nelle Fabbriche , e nelle azioni de' Romani dominanti . Non si tralasciò già nè sotto i Longobardi , nè sotto i Franchi di fare in Italia delle grandiose fabbriche di Templi , Palazzi , e case ; ma non compariva in esse quel buon gusto , e quella perfezione , che si mirava nelle antiche Romane, e Greche . Avrei nondimeno veduto io volentieri alcuni lor magnifici edifizj , se il tempo non se gli avesse ingojati . Scrive Paolo Diacono Lib. V. Cap. 34. che Rodelinda Regina , moglie

glie di Bertarido Re de' Longobardi, *Basilicam Sanctæ Dei Genitricis extra muros Civitatis Ticinensis, quæ ad Perticas appellatur, Opere Mirabili condidit, ornamentisque mirificis decoravit*. Anche il Re Liutprando, come racconta il medesimo Storico Lib. VI. Cap. 58; *In Olonna suo prohastio, Miro Opere in honorem Sancti Anastasii Martyris, Christo domicilium statuit, in quo & Monasterium fecit*. Oh, direte, agli occhi di Paolo Longobardo dovettero parer mirabili quelle fabbriche, tuttochè formate con goffa Architettura. Ma Paolo Diacano, che avea veduto tante insigni antichità tuttavia conservate a' suoi tempi in Roma, potea ben giudicare, se fossero o non fossero maravigliose e lodevoli quelle de' Longobardi. Fors'anche non mancava qualche Architetto, che profittasse delle magnifiche e belle memorie di Roma. Lo Scrittore della Cronica del Volturno, descrivendo la Basilica fabbricata dall'Abate Giosuè, l'ammira colle seguenti parole: *Certe nos, qui nunc videmus, vel qui tunc illis videre temporibus, satis mirari non possumus illius Ecclesiæ magnitudinem vel pulchritudinem in his regionibus*. Col tempo nondimeno prevalendo l'ignoranza anche in Roma, quivi si scemò di molto la perizia della migliore Architettura, di modo che volendo Desiderio insigne Abate di Monte Casino, che fu poi promosso al Pontificato Romano, fabbricare nell' anno 1066. una suntuosa Basilica in esso Monte Casino, non prese da Roma gli Architetti e Maestri; ma *conductis protinus peritissimis Artificibus tam Amalphitanis, quam & Lambardis, & jactis in Christi nomine fundamentis, cœpit ejusdem Basilicæ fabricam*. Così Leone Ostiense Lib. III. Cap. 28. Chron. Casin. il quale poi ci dà la descrizion di quel magnifico edifizio. Altre fabbriche in quel medesimo Secolo XI. e ne' susseguenti, furono fatte sì profane che sacre con incredibili spese, gran sodezza, e copia ancora di marmi. Sopra tutto son da vedere certe Rocche, e Torri fabbricate dopo il Mille, e che si son salvate finora dalle ingiurie de' tempi, nelle quali si ammira l'altezza, la vastità, e

la grossezza de' muri; ma non già la nobil delicatezza delle antiche fabbriche Romane. Gran magnificenza è quella del Duomo di Milano, di San Marco di Venezia, della Certosa di Pavia, e di altri edifizj de' Secoli rozzi; e ne stupisce l'occhio del volgo; ma gli studiosi della migliore Architettura non truovano ivi l'ordine, e la bellezza, che converrebbe, e sembrano loro quelle gran moli più tosto caricate, che ornate d'ornamenti. Lo stesso è da dire dell'Architettura della Germania, Francia, Inghilterra, e di altri paesi della Cristianità di Occidente, che dapertutto seppe di barbaro. Però abbiabiamo a rallegrarci, che da circa tre Secoli in quà col risorgimento delle Lettere è anche risorta la più lodevole Architettura, per opera massimamente degl' ingegnosi Fiorentini, e di Giacomo Barocci da Vignola mia Patria. Solamente sarebbe da desiderare, che nè pure si sprezzassero varie nobili memorie de' Secoli rozzi, che restano in piedi: manca ad esse, è vero, la finezza Greca e Romana; ma non lasciano di spirare una veneranda maestà e magnificenza.

Similmente si vuole aggiugnere, che mai non perì la *Musica* in Italia. Il grave Canto Ecclesiastico non solo a' tempi di San Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti Secoli fu adoperato dal Popolo Cristiano. Che anche si usasse qualche parte della Musica Cromatica ed Enharmonica, l'hanno provato uomini eruditi. D'essa, oltre ai Greci, ci lasciarono precetti anche i Latini, cioè Santo Agostino, Marziano Capella, Boezio, Cassiodoro, e Beda. Fu anche illustrata la Musica da Guido Aretino circa il 1022. come si osserverà al Cap. 43, a cui si dee aggiugnere Ermanno Contratto, che fiorì circa l'anno 1054, e Costantino Monaco Casinense perito d'essa Arte nel Secolo medesimo. Nè pure venne mai meno l'uso delle Cetere, delle tibie o pive, e d'altri Musicali Strumenti o di fiato, o di corde. Credesi, che solamente nel Secolo VIII. e IX. venissero gl'Italiani, e Franchi in cognizione degli Organi da fiato, come si può dedurre dalla maraviglia che ne fecero, allorchè simili or-

ordigni furono portati in Francia a' tempi di Pippino, Carlo Magno, e Lodovico Pio, del che ho parlato nelle Annotazioni al Poema di Ermoldo Nigello. E pure Caſſiodoro e Santo Iſidoro fanno menzione degli *Organi*. Anzi Venanzio Fortunato, Poeta Italiano paſſato in Francia, nel Lib. II. Carm. 10. *ad Clerum Pariſiacum*, pare che conoſceſſe gli Organi nella ſteſſa Francia circa l'anno 580. cioè tanto tempo prima del Re Pippino. Scrive egli così:

Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab ore Tubam.
Cymbalicæ voces calamis miſcentur acutis,
Diſparibuſque tropis Fiſtula dulce ſonat &c.

E Giona Italiano, Monaco di Bobbio, che fiorì nel Secolo medeſimo di Venanzio Fortunato, nella Prefazione alla Vita di San Colombano, ſcrive: *Pleroſque Organi ſcilicet, Pſalterii, Cytharæ melos aures oppletas, mollis ſæpe Avenæ modulamini auditum accomodare*. Ecco i Muſicali Strumenti di que' tempi. Ma noi non ſappiam bene, qual coſa foſſero gli *Organi* accennati da Fortunato e Giona. Forſe erano picciole Fiſtole, o Siringhe, compoſte *Cannis exiguis*, come uſarono i Greci, ſonate colla bocca, e però diverſi dagli Organi portati in Francia dai Greci. Infatti ſi ſcorge che il fabbricarli non ſi ſapeva ſe non da eſſi Greci nel Secolo VIII, e ch'eſſi cuſtodivano con geloſia queſto ſegreto. Ma Giorgio Prete Veneziano, avendolo ad eſſi rubato, lo portò all' Imperadore Lodovico Pio, come notarono gli Annali de' Franchi all'anno 826. Ma che prima di quel tempo ſapeſſero i Romani ſonar gli Organi, pare, che ſi poſſa inferire dal Monaco Engoliſmenſe nella Vita di Carlo Magno all'anno 787. preſſo il Du-Cheſne. Vo' rapportar tutto quel paſſo, affinchè s'intenda quanto allora foſſero eccellenti nella ſacra Muſica i Romani. Era in quell'anno ito a Roma quel rinomato Monarca, e in tale occaſione *Orta eſt contentio inter Cantores Romanorum & Gallorum. Dicebant ſe Galli melius cantare & pulcrius quam Romani. Dicebant ſe Romani doctiſſime cantilenas Eccleſiaſticas proferre &c. Galli Romanis exprobrabant: hi con-*

contra appellabant eos ſtultos, ruſticos, & indoctos; velut bruta animalia affirmabant; & doctrinam Sancti Gregorii præferebant ruſticitati eorum. Più ſotto aggiugne: *Omnes Franciæ Cantores didicerunt Notam Romanam, quam nunc vocant Notam Franciſcam, excepto quod tremulas* (vuol dire i Trilli), *vel tinnulas, ſive colliſibiles, vel ſecabiles voces* (forſe vuol ſignificare il Dieſis e il B. molle) *in cantu non poterant perfecte exprimere Franci naturali voce barbarica, frangentes in gutture voces potius quam exprimentes &c.* Finalmente aggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores ſupradicti Cantores Francorum in arte Organandi.* Se s' ha da attendere l' autorità di queſto Monaco, e ſe le ſue parole indicano il ſaper ſonare l'Organo, non iſtarà ſalda l' opinione del P. Mabillone, che negli Annali Bened. all'anno 757. ſcrive: *Organorum uſum ſub finem Seculi IX. apud Italos ex Germania Primum acceptum fuiſſe colligimus ex Epiſtola Johannis Papæ VIII. ad Annonem Epiſcopum Friſingenſem.* Le parole di queſto Papa preſſo il Baluzio Miſcellan. Lib.V, *Precamur autem, ut optimum Organum cum Artifice, qui hoc moderari, & facere ad omnem modulationis efficaciam poſſit, ad inſtructionem Muſicæ Diſciplinæ nobis aut deferas, aut mittas.*

Ma eſſendo paſſata tanta familiarità, e pratica fra i Romani e i Greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena ſi può credere, che sì tardi foſſe introdotto ne' Templi de' Romani l'uſo degli Organi. Perchè i migliori Artefici di tali Macchine ſi truovavano allora in Germania, come avviene anche oggidì, e che meglio ſapeano ſonar d' Organo, però il Pontefice ne deſiderò uno: dal che non ſi può con ſicurezza inferire, che prima non aveſſe Roma adoperati gli Organi. Ho anche oſſervato, che Pubblio Optaziano Porfirio, che fiorì ſotto Coſtantino Magno circa l'anno 322. nel ſuo Panegirico in verſi, dati in luce dal Velſero, ſi fa chiaramente menzione degli *Organi*, che ſi ſonavano co' mantici. Nè ſi dee tacere aver creduto il Du-Cange, avere avuto la Chieſa di Verona l'uſo degli Organi, vivente Carlo Magno

Magno, perchè in due Strumenti di quel tempo si truova *Porta Organi.* Ma che una Porta avesse tal denominazione, e si può anche aggiugnere, che ivi appresso fosse fabbricato il Monistero *Sanctæ Mariæ ad Organum*: nulla ha questo che fare con gli Organi delle Chiese. Oltre di che gli antichi sotto nome d'*Organi* compresero tutti gli strumenti Musicali. Anzi alcune Macchine da Guerra venivano chiamate *Organi*, per attestato di Vitruvio, che scrive nel Lib. X. Cap. 1, *Inter Machinas & Organa id videtur esse discrimen, quod Machinę &c. Organa vero unius ope, uti scorpiones versantur*. Finalmente, secondo la testimonianza di Columella, *Organi* si chiamavano alcuni Strumenti da misurare. Vedi Libro III. Cap. 13. E però non sappiamo, perchè quella fosse appellata *Porta Organi*. Se poi la Musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *Contrapunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli antichi, lascerò disputarne al Meibomio, allo Zarlino, all' Angelini, e ad altri. Fu di parere il Kirchero Gesuita nella Musurgia Tom. I. Lib. V, che *Guido Aretinus auctor etiam fuit Instrumentorum polyplectorum, uti sunt Clavicymbala, clavichordia, similiaque: quod & ipsa Dedicatoria innuit, dum ad cantum adhibuit Monochordum quoddam harmonice constructum. Ex quibus concludo, Guidonem extitisse Inventorem polyphonæ Musicæ, quum ante ejus tempora ex nullis Veterum monumentis possit colligi, id genus Musicæ apud Veteres fuisse in usu*. Anche l'Angelini Perugino adottò questa opinione. A me non tocca di giudicarne. Solamente aggiugnerò una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiense circa l'anno 1170. nel Lib. I. Cap. 6. Policrat. si duole della Musica de' suoi tempi come molle e lussureggiante, che si usava nelle Chiese. *Ipsum* (dic' egli) *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articulorumque cæsuris stupentes animulas emollire nituntur. Quum præcinentium, & suc-*

& succinentium, canentium, & decinentium, intercinentium, & occinentium præmolles Modulationes audieris: Sirenarum concentus credas esse &c. Ea siquidem est ascendendi descendendique facilitas, ea sectio, vel geminatio notularum, ea replicatio articulorum, singulorumque consolidatio, sic acuta, vel acutissima gravibus & subgravibus temperantur, ut auribus sui judicii subtrahatur auctoritas &c. Se tali parole significhino, come pare, la Musica figurata, ne rimetto la decisione a chi s' intende di sì fatti studj, ed ama l' Erudizione. Ma che avrebbe detto il Sarisberiense, se avesse udita la Musica de' nostri tempi? Per qualche Secolo dopo Guido Aretino fu ben lontana la Musica dalla Scienza, e perfezione d' oggidì, tanto nel Canto, che ne' Suoni. Nel Secolo XV cominciò essa ad essere coltivata, e sempre più crescendo è giunta allo stato presente, in cui ammiriamo con istupore e diletto il mirabil concerto di tante voci, e Stumenti. Ma forse non è tanto da rallegrarsi di tale acquisto. Abbiam lasciata la Musica virile e grave degli antichi, e sostituitane un' altra, che spira la mollezza, l' effemminatezza, e la corrutela de' costumi. Non mi occorre dirne di più.

Vengo alla *Pittura*. La perizia insigne de' Greci in essa è esaltata dagli antichi, e da loro passò a' Romani. Poco ne resta a noi per poter ben giudicare di tante lodi, e miracoli, dei quali parla il Giunio *de Pictura veterum*. Restano nulladimeno tante Statue, Medaglie, Cammei, bassi Rilievi, ed altri pezzi di antichità, con tale squisitezza di lavoro formati, che di là si può con fondamento argomentare, qual fosse anche la loro eccellenza nel dipingere: giacchè passa tanta fratellanza fra la Pittura, e la Scoltura. Ma da che si scaricò la piena delle Nazioni barbariche in Italia, quest' Arte, e insieme la Statuaria, diedero un fiero crollo, pochi esercitandole, e questi per lo più anche sgraziatamente. Peraltro niun tempo ci fu senza Pittori. Teodelinda Regina de' Longobardi circa l' anno 592. in Monza *suum Palatium condidit, in quo aliquid & de Langobardorum gestis depingi*

gi fecit. Ermoldo Nigello nel Poema *de Gest. Ludov. Pii* Lib. IV. descrive il Palazzo, e Tempio d'Ingelheim fabbricati da Carlo Magno, e le cose ivi dipinte, secondo lui, *pictura insigni*.

Inclyta gesta Dei, series memoranda Virorum
Pictura insigni quo relegenda patent.

Così Giovanni VII Papa per attestato di Anastasio circa l'anno 706, *Fecit Imagines per diversas Ecclesias, quas quicumque nosse desiderat, in eis ejus vultum depictum reperiet. Basilicam itemque Sanctæ Dei Genetricis, quæ antiqua vocatur, pictura decoravit*. Anche il Pontefice Gregorio III. fece dipingere la Chiesa di S. Maria d'Aquiro. E Papa Zaccheria in *Lateranensi Patriarchio fecit triclinium, quod &c. & pictura ornavit*. Tralascio altri passi, e ripeto, che in ogni Secolo si trovarono Pittori e Scultori, ma quali, Dio ve lo dica. Nè già si perdè l'*Arte del Disegno*. Si truovano Monete, e Sigilli de' Secoli barbarici, dove miriamo ben' espresse le teste degl' Imperadori. Così vi erano *bassi Rilievi*, Immagini formate d'oro, e d'argento, e ne parla sovente il suddetto Anastasio Bibliotecario. Si vede anche menzionato *Opus interrasile*, che non so se voglia significare l'incidere figure, come ne' Sigilli. Osserviamo ancora che fino al Mille durò in molti Luoghi la *Caligrafia*, o vogliam dire la buona, e vistosa Scrittura, come si può vedere in molti Diplomi, Bolle, e Codici allora scritti. Dopo il Mille peggiorò la maniera di scrivere; del che fan fede molti marmi, e Libri scritti a penna con abbreviature, e caratteri sformati, che senza ragione chiamiamo Gotici. Statue e bassi Rilievi in alcune Città, e particolarmente in Roma, furono fatti con tollerabili lavori; in altri Luoghi muovono a riso. La conclusione è, che solamente nel Secolo XIV, cominciarono queste Arti ad alzare alquanto la testa, e crescendo sempre più ne' susseguenti, son pervenute a quella perfezione, che oggi miriamo.

Non

Non si dee per questo negare a' Secoli rozzi, di aver coltivata l'Arte de' *Musaici*. Un pezzo ha, che questa non è conosciuta, e molto men praticata, se ne eccettui Roma, e Venezia, che a' nostri tempi l'hanno risuscitata, e con tal vantaggio, che i lor lavori si lasciano di molto indietro quei degli Antichi. Si segnalò anche per questa cura il Pontefice Clemente XI, imitato poi da' Successori, mirandosi ora con istupore gl' insigni nuovi Musaici della Basilica Vaticana. Ma ne' vecchj Secoli in Roma, Ravenna, Milano, Monte Casino, e in altri Luoghi si trovavano Maestri di quest' Arte, che lasciarono varie memorie, tuttavia conservate ed esistenti. *Diversis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro supertectis, opere Mausoleo* (leggi *Museo*, o *Musileo*), fu ornata la Chiesa di S. Giovanni Battista in Siponto da S.Lorenzo Vescovo di quella Città, come s' ha dalla sua Vita presso il Bollando al dì 7. di Febbrajo. Nota quel *vitreis lapillis*, perchè v' ha Musaici composti con pezzi minutissimi di vetro colorato, come i suddetti moderni di Roma; ed altri formati con picciolissimi pezzi di marmo di varj colori. Ora con gran diligenza fu esercitata quest' Arte dagli antichi Romani. Presso il Proposto Gori Lib. 1. Cap. 8. si legge un' Iscrizione, in cui è nominata *Camera OPERE MVSEO exornata*. Se ne fa menzione dagli Scrittori della Storia Augusta, e molto più da Anastasio nelle Vite dei Papi. Così nel Secolo VI Papa Simmaco *Cantharum Beati Petri cum quadriporticu marmoribus ornavit, & ex Museo agnos, & cruces, & palmas ornavit*. Nel Secolo VII, Onorio Primo Papa *fecit Absidam Basilicæ Beatæ Agnetis ex Musibo*. Severino suo successore *renovavit Absidam Beati Petri Apostoli ex Musivo*. Sergio Primo *Musivum, quod ex parte in fronte Atrii Basilicæ Salvatoris fuerat dirutum, innovavit*. Giovanni VII, nel Secolo ottavo fabbricò un' Oratorio, *cujus parietes Musivo depinxit*. Perciocchè sotto nome di *Pittura* venivano anche i Musaici, e con ragione. Ma quì mi ferma Leone Ostiense, che sembra nega-

negare a que' Secoli la gloria di quest'Arte, con dire Lib. III Cap. 29 della Cronica, che Desiderio Abate di Monte Casino volendo ornare di Musaici la nuova sua Basilica, ne chiamò Artefici, non da Roma, bensì da Costantinopoli nell'anno 1070. Ecco le sue parole: *Legatos interea Constantinopolim ad locandos Artifices destinat, peritos utique in Arte Musivaria, & Quadrataria, Ex quibus videlicet alii Absidam, & arcum, atque vestibulum majoris Basilicæ Musivo comerent &c.* Più sotto aggiugne: *Quarum Artium tunc ei destinati Magistri, cujus perfectionis fuerint, in eorum est operibus existimari; quum & in Musivo animatas feras autumet quisque Figuratas, & quæque virentia cernere, & in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra putet diversitate vernare.* Ecco Opere di que' tempi degne anche delle nostre lodi. Vien commendato ancora l'Abate Desiderio, perchè *Artium istarum ingenium a Quingentis & ultra jam Annis magistra Latinitas intermiserat, & studio hujus, inspirante & cooperante Deo nostro, hoc tempore recuperare promeruit, ne sane id ultra Italiæ deperiret, studuit vir totius prudentiæ, plerosque de Monasterii pueris diligenter eisdem Artibus erudiri.* Ma come, o buon Leone, *da cinquecento e più anni* perduta in Italia l'Arte de' Musaici? Una frotta di testimonj ho io in pronto da opporti. Prima di farlo sentiamo come l'Abate Angelo dalla Noce illustri nelle Annotazioni questo passo. *Scite*, dic'egli, *a Quingentis & ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas Artes eliminavit ab Italia, quarum ipsa Magistra fuerat.* Goffamente in vero; perciocchè, come abbiam già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conservò, e fomentò le buone Arti in Italia; nè occorre sopra ciò aggiugnere altro.

Che poi per molti Secoli dopo Teoderico durasse in queste Provincie la professione de' Musaici, oltre agli esempli accennati lo confermeranno i seguenti. Massimiano Arcivescovo di Ravenna dopo Teoderico, siccome abbiamo da Agnello nella sua Vita, *Ecclesiam ædificavit*

ficavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine &c. Ad latera ipsius Basilicæ Monasteria parva subjunxit, quæ omnia novis Tessellis auratis, simulque promiscuis aliis calci infixis mirabiliter apparent. Con egual cura Agnello Arcivescovo di quella Città ristorò la Chiesa di San Martino, *quæ vocatur Cœlum aureum, & parietes de imaginibus Martyrum Virginumque Tessellis decoravit, & pavimentum Lithostratis mire composuit.* Ecco i Musaici di vetro e di marmo. Gli ultimi erano chiamati *Lithostrata*. Questo Tempio l'avea fabbricato da' fondamenti il Re Teoderico, come il medesimo Agnello attesta, il quale anche nella Vita dell'Arcivescovo Pietro seniore scrive d'aver veduto in Pavia *Palatium Theoderici, & Tribunalis Cameras Tessellis ornatas*. Costa inoltre, che nella stessa Città di Ravenna, imperando Giustiniano Primo, e il Secondo, i Templi di Santo Apollinare, vecchio e nuovo, e di Santa Maria in Cosmedin furono ornati di Musaici, e questi si mantengono ancora oggidì. D'altri parla Agnello, ed assai più Roma ne conserva, la maggior parte de' quali fu raccolta, e illustrata da Monsig. Ciampini. Anzi si può dire, che in niuno di que' Secoli Roma fu priva di tal'Arte; e spezialmente si mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I, Leone III, e Pasquale I. Circa poi l'anno 848, Papa Leone IV. *intra Basilicam beati Petri Apostoli Oraculum miræ pulcritudinis summique decoris construxit, quod pulcris marmoribus circumdans, splendide comsit; absidamque ejus ex Musivo, aureo superinducto colore, glorifice decoravit.* Del pari Benedetto III Papa circa l'anno 856. *absidem majorem Ecclesiæ Beatæ Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem statum: fenestras vero vitreis coloribus, & pictura Musivi decoravit.* Se restassero le Vite de' susseguenti Pontefici, forse ne troveremmo altri esempli. Di sopra vedemmo eretta da Liutprando Re de' Longobardi la Basilica di Santo Anastasio in Olonna circa l'anno 725. o più tardi, *miro opere*. Ma ivi ancora spiccavano gli ornamenti di Musaico, come apparisce da un' Iscri-

Iscrizione del Grutero pag. 1168. ch'è la seguente:

Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat, & vario fulget distincta metallo,
Marmora cui pretiosa dedit, Museumque, Columnas &c.

Ci son Letterati, che riferiscono tale Iscrizione alla Chiesa di S. Anastasio di Roma, e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Museum*, con errore manifesto; perchè fabbricatore di quel Tempio è chiaramente appellato LEUTBRANDUS, siccome ancor vide il Cardinal Baronio. Anche in Milano la Basilica Ambrosiana ci fa vedere un Musaico fatto circa l'anno 836 nel suo Coro. Ne mostra parimente la Cattedrale di Capoa un'altro, compiuto circa l'anno 900. Leggesi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem*. Pensa il Du-Cange, che tali parole indichino *le vetriate delle finestre*. Non sarebbe stata cosa degna di menzione. Vò credendo io, che vi si parli di Musaico, formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l'anno 1170. trattava della Basilica Vaticana, vien mentovata *Basilica Sancti Angeli mirifico Musibo laqueata Auro, & Vitro*. E di quà vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel Lib. II. Epist. 10. descrive lo Scuruolo della Basilica di Lione, con dire:

Et sub versicoloribus figuris
Vernans herbida crusta, saphyratos
Flectit per prasinum Vitrum lapillos.

Angelo dalla Noce, commentando l'Ostiense, ci fa sapere, *Musivum opus ex sectilibus parvisque varii coloris crustis & lapillis compactum & tessellatum, omne genus imaginum repræsentare*. Sembra, ch'egli non conoscesse il Musaico di vetro. Di questo parla Agnello nella Vita di Missimiano Arcivescovo di Ravenna con lodare la Chiesa di Santo Stefano da lui fabbricata, e ornata in *gyro mirifice Opere Vitreo*. Truovansi ancora in Aquisgrana, e in altri Luoghi della Francia Musaici

fatti prima del Mille. Abbiam fatta menzione de'*Lithostrati*, cioè de' pavimenti fatti a Musaico con pezzolini di marmo di varj colori. In Roma in questi ultimi tempi se n'è trovato un pezzo, che mi vien supposto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella Vita di Bervvardo Vescovo d' Hildeshem Cap. V. egli *Musivum in pavimentis ornandis studium propria industria, nullo monstrante, composuit*. E l'Anonimo Salernitano, che fioriva circa l'anno 855. ne'*Paralipom.* da me dati alla luce di Bernardo Vescovo di Salerno, racconta, che *Ecclesiam inibi miræ pulchritudinis construi fecit, & pavimentum parvulis Tessellis in vario colore componi jussit.* Anche l'Aulico Ticinense Cap. 11. *de Laud. Papiæ* scrive: *Plures Ecclesiæ pavimentum habent minutis Lapillis stratum, ex quibus per diversos colores Historiales imagines & Literæ sunt formatæ*. Probabilmente quest'Arte non venne mai meno in Italia ne' Secoli barbarici, e però molti vaghi Lithostrati si mirano in Roma, e Venezia. Il pavimento del Coro della Cattedrale di Trivigi ha questo ornamento, e una Iscrizione poco fa scoperta lo dice compiuto nell' anno 1141.

Plana pavimenti sic ars variavit Vberti
Impensas (Cives) reddebant Tarvisiani.

Sarsorium opus fu chiamato questo lavoro dagli Antichi. Ne parlano Cassiodoro, Gregorio Turonense, ed altri. Leggiadri son due versi di Ennodio Lib. II. Carm. 91.

Vnam de variis speciem componere frustis
Qui potuit, saxum duxit in obsequium.

Ecco dunque, se avesse ragione l'Ostiense di scrivere, che da cinque cento anni e più fino al 1070. in Occidente si fosse smarrita l'Arte de'Musaici. Noi per l'insigne progresso, che han fatto l'Arti in questi ultimi Secoli, ci figuriamo, che i Secoli barbarici giacessero in un'estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi d'ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno, e mol-

e molte Arti si coltivavano assai bene. Fors'anche aveano qualche Segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito ho io pubblicato un curioso pezzo dell'Antichità barbarica, tratto da un Codice dell'insigne Capitolo de' Canonici di Lucca, che il P. Mabillone tanto per la forma de' caratteri, che per le Vite de' Papi terminate in Adriano I. giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Quel Latino è scurissimo per tante voci straniere, forse accresciute dall' ignoranza dello Scrittore; e vi si sente in molti luoghi anche la Lingua Volgare d'allora. Trattasi ivi della tintura de' Musaici, delle Pelli &c. della maniera d'indorare il Ferro, ed altri Metalli; di scrivere con oro; di varie Decozioni, e di simili altri usi e Segreti di que' tempi. Io metterò quì solamente alcuni pochi di que' Titoli. *De tictio omnium Musivorum. De inoratione Musiborum. De Musibum de Argento. De Smurettas tabulas. Decoctio Plumbi. De Pelle alithina tinguere. De tinctio Pellis Prasinis. Tinctio ossuorum, & omnium cornorum, & omnium lignorum. De Petalo auri. De Ferrum deaurare. De fila aurea facere. Chrysographia. Inauratio Pellis. Quomodo eramen in colore auri transmutetur. De Crisocollon. De compositione auri-picmenti. De Littargirium. De tictio petalorum. De compositio Cinnabarim &c.* Non ho io veduta scrittura de' Secoli remoti, ove si senta piu l' andamento della nostra Lingua Italiana. E di quì poi ricaviamo, che i Secoli barbarici ebbero più documenti dell'Arti di quel che crediamo. Non sappiamo, fino dove si stendesse il loro sapere ed industria, perchè o son perite le loro Memorie, o poche ne scrissero per l' ignoranza delle Lettere. Il suddetto celebre Abate di Monte Casino Desiderio non solamente proccurò di rimettere in Italia l'Arte de' Musaici, come scrive l' Ostiense Lib. III. Cap. 29; *Sed & de omnibus artificiis, quæcumque ex auro, vel argento, ære, ferro, vitro, ebore, ligno, gipso, vel lapide patrari possunt, studiosissimos prorsus Artifices de suis sibi paravit.* Si può credere, che in ciascuna di tali Arti anche anticamente non man-

cassero Artefici valenti e di buon gusto. Leone III Papa, secondochè s'ha da Anastasio, circa l'anno 802, *Juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli fecit in Triclinio majori Miræ Pulchritudinis decoratam Apsidem de Musivo ornatam; & Absidas duas dextra lævaque super marmore & pictura splendentes*. Il medesimo Pontefice *fenestras Ecclesiæ Beati Apostoli Pauli Miræ Pulcritudinis ex metallo cypsino decoravit &c. Fecit Cybòrium cum Columnis suis super Altare Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, ex Argento purissimo, pensans Libras duo millia & quindecim*. E a proposito di Orefici ed Argentieri, che in que' Secoli ancora ve ne fossero degli eccellenti, che nobili fatture formavano di que' metalli, possiam provarlo coll' autorità di Lupo Abate Ferrariense in Francia nel Secolo Nono. Così egli scrive nell' Epist. 22, *Vestram (punctissimam flagito liberalitatem, ut duos nostros famulos a vestris Fabris, quos Peritissimos vos habere longe lateque Fama vulgavit, Auri & Argenti operibus erudiri jubeatis*.

Chiunque legge le Vite de' Romani Pontefici nella Raccolta di Anastasio, vi truova innumerabili lavorieri d'Oro e d'Argento così lodati, che almen si può credere, che avessero qualche pregio d'eccellenza, come Immagini di Santi, Lampadi, Calici, Corone, ed altri Vasi descritti come opere di mirabil' artificio. Per esempio fece Leone III. fabbricare l'Immagine di San Pietro *Apostolorum Principis in Porta Virorum, ex Auro purissimo, & gemmis Pretiosissimis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis, pensantem Libras decem & novem & uncias tres*. Inoltre *In Basilica Salvatoris, quæ appellatur Constantiniana, fecit Cyborium cum columnellis suis quatuor ex Argento purissimo, diversis depictum Historiis, cum cancellis & columnellis suis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, quæ pensabant simul Libras mille ducentas viginti septem*. Altrettanto si legge di Papa Pasquale I, e d'altri Sommi Pontefici, ch'io tralascio. Ma non si vuol già ommettere ciò, che scrive Eginardo in fine della Vita di Carlo Magno

colle

colle ſeguenti parole: *Inter ceteros theſauros atque pecuniam tres Menſas argenteas, & auream unam præcipuæ Magnitudinis, & ponderis eſſe conſtat. De quibus ſtatuit atque decrevit, ut una ex eis, quæ forma quadrangula deſcriptionem Urbis Conſtantinopolitanæ continet, inter cetera donaria, quæ ad hoc deputata ſunt, Romam ad Baſilicam beati Petri Apoſtoli deferatur. Et altera, quæ forma rotunda, Romanæ Urbis effigie inſignita eſt, Epiſcopo Ravennatis Eccleſiæ conferatur. Tertiam quæ ceteris & operis Pulchritudine, & ponderis gravitate multum excellit, quæ ex tribus orbibus connexa, totius Mundi deſcriptionem ſubtili ac minuta figuratione complectitur, & auream illam, quæ quarta eſſe dicta eſt, in tertiæ illius, & inter heredes ſuos, atque in eleemoſynam dividendæ partis eſſe conſtituit.* La preziosità del metallo fece guerra a queſti lavori, nè li laſciò pervenire ai poſteri. Varrebbono una Città, ſe aveſſero potuto conſervarſi fino a' dì noſtri; e noi probabilmente troveremmo di che ammirare l'induſtria di quegli Artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d'antichità la Topografia di quelle Imperiali Città, e delle parti del Mondo d'allora. So che ſi dirà, eſſere ſembrati maraviglioſi que'lavorieri agli occhj di que' tempi, avvezzi ad un guſto barbarico; nè io intendo di ſoſtenere, che in eſſi compariſſe quel vago diſegno, ordine, e finezza, per cui furono sì commendate l'opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai pretendere, che non poteſſero anche allora uſcir dalle mani di quegli Artefici delle fatture eccellenti, e maſſimamente in Roma, dove prima del Mille eſiſtevano tanti più monumenti, che oggidì, della bella antichità ne' Templi, nelle Caſe, ne' Sepolcri, ne' vaſi, ſtatue, pitture, Muſaici, vetri, marmi, colonne, ed altre opere di ſquiſito lavoro, le quali poteano ſervir di modello agl'induſtrioſi Artiſti d'allora. Nella maggior parte dell'altre Città ſi può ben temere, che foſſe perita l'idea della vera maeſtà, leggiadria, e bellezza. Si può anche aggiugnere, che alcune Arti mantenute con

onore fino al Mille, andassero da lì innanzi scadendo per cagione delle tante rivoluzioni e guerre civili, che sconvolsero l'Italia. Noi troviamo molta rozzezza ne' marmi, nelle Fabbriche, e nelle monete dopo il Secolo X. Dell'Arte di tessere, e delle opere di lana e seta parleremo nel Cap. seguente.

Intanto merita riflessione, che anche ne' Secoli barbarici fiorirono ingegni tali, capaci di trovar nuove invenzioni. Ne accennerò io alcune poche, potendosi anche sospettare, che di altre o sia perito l'uso, o per difetto di Scrittori se ne ignori l'origine. Riferirò io nel Cap. XLIII. l'Epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, mancato di Vita nell'anno 846. Fra gli altri suoi meriti si legge il seguente:

Horologium nocturnum nullus ante viderat.
En invenit argumentum, & primus fundaverat.
Horologioque carmen speræ Cæli optimum,
Plura alia Grafiaque prudens inveniet.

Pare strano, che l'Autore di quella Iscrizione affermi non essersi prima di quel tempo veduto *Orologio notturno*; perciocchè quasi un Secolo prima, cioè circa l'anno di Cristo 758. Paolo Romano Pontefice, come si raccoglie dall'Epist. 25. del Codice Carolino, aveva inviato a Pippino Re di Francia *Horologium nocturnum*. Forse il Veronese fu di altra forma, e di maggior perfezione; ma non per questo l'invenzione era affatto nuova, ed ignota ai tempi precedenti. Cosa poi significassero allora col nome di *Orologio da notte*, non ardirei io di determinarlo. Se quì si volessero indicar gli Orologi, che con ruote di ferro mosse da contrapesi, battendo una Campana indicassero l'ore: perchè chiamarli *Notturni*, quando fanno lo stesso ufizio anche di giorno? Negli Annali di Bologna da me dati alla luce troviamo, che nell'anno 1356. fu posto nella Torre pubblica di quella Città un'Orologio, la cui campana battuta annunziava l'Ore; *e questo fu il primo Orologio, che cominciasse mai a sonare per lo Comun di Bologna*. Presso le private per-

persone molto prima si usavano somiglianti Oriuoli. Dante nel Cap. 24. del Paradiso accenna quei ch'erano mossi da ruote. Se così antico ne fosse stato l'uso, non si sa intendere, perchè sì tardi ne avessero profittato le Città. Creder forse si potrebbe, che il Veronese fosse Orologio da polve, o da acqua, da cui l'ore della notte si mostrassero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma se gli attribuivano il battere, di nuovo si chiede, perchè si appellasse Notturno, quando avea da battere anche di giorno? Negli Annali de' Franchi all'anno 807. si legge, che Aaron Re di Persia inviò in dono a Carlo Magno, *Horologium ex Auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum cursus ad Clepsydram vertebatur, cum totidem æreis pilulis, quæ ad complectionem horarum decidebant, & casu suo subjectum sibi cymbalum tinnire faciebant*. Se fu una *Clepsidra*, pare che fosse Orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo da mettere con gli Orologj da noi ora usati. Per attestato del P. Mabillone l'Anonimo Autore del Libro intitolato *Regula Magistri* fiorì prima dell'anno 700. In quel Libro Cap. 54. si legge: *Cum advenisse divinam horam percussus in Oratorio Index monstraverit*. Cap. 55. *Cum sonuerit Index*. Parole tali sembrano denotare Orologio, che batteva l'ore. Che l'invenzione della Bussola nautica colla calamita sia da attribuire più tosto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Inglesi o Fiamminghi, l'insegnano Scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortellio, ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1302, ma non mancano motivi di credere, che verso la metà del Secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo mirabile ed utilissimo arcano della Natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima Invenzione della Stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della Polve da fuoco, perchè scoperte degli ultimi Secoli, e nate fuori d'Italia.

Quanto all'Arte di far il Vetro, non solamente gli Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero,

 e pra-

e praticarono. Abbiamo la testimonianza di Beda, che il Santo Abate Benedetto Biscopo circa l'anno 680. *misit Legatarios Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis catenus incognitos, ad cancellandas Ecclesias, porticuumque & cœnaculorum ejus fenestras adducerent. Factumque est, & venerunt. Nec solum postulatum opus compleverunt, sed & Anglorum ex eo gentem hujusmodi Artificium nosse ac discere fecerunt.* Della maniera di fare il Vetro vien parlato ancora nel sopraccennato antichissimo Codice Lucchese, dove si contengono varj Segreti del Secolo VIII. Pier Damiano scrive nella Vita di Sant'Odilone, che gli fu donato da Arrigo Primo fra gl'Imperadori *Vas holovitreum valde pretiosum, & Alexandrini operis arte compositum.* Più di sotto egli rammenta *Vitrea vascula analypha fusilitate cælata.* Dilettaronsi gli antichi Romani, e sopra tutto i Cristiani dei Vetri dipinti, il quale argomento chi desidera di vederlo dottamente trattato, vegga un Libro del Senator Fiorentino Filippo Bonaroti, che raccolse molti bei frammenti dell'Antichità Cristiana. Son'anche da vedere gli altri Scrittori, che hanno illustrate le Catacombe Romane. Per moltissimi Secoli si continuò il dipingere i Vetri delle finestre delle Chiese, e tuttavia in alcune di esse antiche si truovano conservati. Oggidì non si mira praticato un tale ornamento. Di questi parla Anastasio Bibliotecario con dire, che Leone III Papa circa l'anno 802, *Fenestras de Absida Basilicæ Constantinianæ ex Vitro diversis coloribus conclusit atque decoravit.* Oltre ai Vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l'uso degli *Speculari*, col mezzo de' quali, come si fa oggidì con lastre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce, e difesi i Templi dall'aria esterna, e dal freddo. *Lapis Specularis* troviamo appellata questa pietra da Plinio Lib. 36. Cap. 22, dove scrive: *Faciliore multo natura finditur in quamlibet tenuem crustam.* Da'Modenesi è chiamata *Scajola*, *Talco*, ed è lo stesso che il Gesso, di cui nè pure mancano a noi le miniere. Perciò quelle finestre, che presso gli Scrittori de' Secoli rozzi sono

sono appellate *Gypseæ*, consistevano ne' suddetti *Specu-lari*, de' quali ha parlato a lungo il Salmasio sopra Solino. Leone Ostiense nel Libro III. Cap. 33. osservò *Fenestras vitro tam gypso, quam plumbo insigniter laboratas*. E nel Cap. 34. *Fenestras, quæ in porticibus sunt, gypseas quidem, pari vero decore construxit*. Presso i PP. Cappuccini professori della povertà se ne truovano esempli. Sappiamo che la più remota antichità ebbe in uso gli *Specchj*, e quest'Arte non è mai venuta meno. Ma la fabbrica d'essi forse per più Secoli in Italia non la praticò se non l'inclita Città di Venezia. S'è poi in questi ultimi tempi dilatata per altri paesi. Siamo anche tenuti ad un Gentiluomo Veneto, cioè a Marco Polo, per essere stato il primo a darci ragguaglio del vasto e fioritissimo Imperio della Cina, siccome al Colombo, e ad Americo Vespucci per la scoperta dell'Indie Occidentali, o sia dell'America.

Dell'industria ancora de' Secoli barbarici ci può essere buon testimonio Galvano Fiamma Milanese dell'Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un'Opuscolo da me dato alla luce. *Anno MCCCXLI. &c. sub Dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Episcopi Novariensis, & nobilis Militis Luchini de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duæ novitates sunt inchoatæ. Prima est, quod adinvenerunt facere Molendina, quæ non aqua aut vento circumferuntur, sed per pondera contra pondera, sicut solet fieri in Horologiis* (il che fa conoscere, che era triviale l'uso degli Orologi da ruote), *& sunt ibi rotæ multæ, & artificia subtilia multum. Et non est opus, nisi unius pueri. Et moliunt continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec umquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquisitum. Secunda novitas fuit, quod adinvenerunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illę naves dictę Ganzerrę. Et portat una navis quingentos, vel sexcentos homines Armatos. Et sunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia possunt ire usque Venetias, & visitare Civitates po-*

sitas

sitas super Ticinum, & Padum, & in Lacu Majori: Possunt etiam hostibus inferre damna plurima, & victualia deferre amicis. Sunt istę Ganzerrę naves magnę, habentes pro qualibet quinquaginta remos vel circiter. Et sunt communitę asseribus in circuitu cum batisfredis, & machinis, cum maximis velis. Nec potuit Ticinellus ipsas transducere, quantumcumque ingurgitatus; sed cum camellis & aliis instrumentis oportuit ipsas conduci usque ad Lacum Majorem. In un'altro Capitolo così scrive il suddetto Fiamma. *Item alias nobiles & laudabiles consuetudines adinvenerunt prędicti Domini Civitatis; & aliquas jam incohatas per suos prędecessores reperorunt. Videlicet, quod equos emissarios equabus magnis commiscuerunt; & procreati sunt in nostro territorio Dextrarii nobiles, qui in magno pretio habentur. Item canes Alanos altę staturę & mirabilis fortitudinis nutrire studuerunt. Et cuniculis Castra, & Civitates repleverunt. Item racemi vernacini truncis inserti vinum vernacinum insertum producunt. Panni de serico & de auro subtili artificio texuntur. Et plura alia mirabilia opera & novitates laudabiles introductę esse dignoscuntur.*

Giuste conjetture ancora ci sono per credere dovuta ai Secoli barbarici l'invenzion degli *Occhiali di vetro*. Non sono certamente mancati Eruditi, a' quali è sembrato di trovare presso gli antichi Romani uno Strumento tale da ajutare la vista; ma a dubbiosi o rovinosi fondamenti s'appoggia la loro opinione. Il Reinesio, il Pitisco, ed altri, per avere osservata nel Grutero un' Iscrizione, dove è nominato un *Faber Ocularjarius*, o più tosto *Ocularius*, s'avvisarono, che questi fosse un fabbricator d'Occhiali. Ma è scura quella voce; e per me tengo, non altro significar essa che chi formava degli Occhj da appendere ne' Templi per la ricuperata sanità degli Occhj; o pure da mettere nelle Statue degli Dii. Gli Egiziani inoltre, come riferisce Clemente Alessandrino Lib. IV. Stromat. mettevano in essi Templi degli Occhj d'oro e d'argento per significare *Deum omnia*

omnia videre. Presso il Proposto Gori Tom. I. Inscript. Florent. pag. 406. in un marmo si legge:

M. RAPILIVS OCVLOS
REPOSVIT STATVIS.

Giovanni Sarisberiense in pruova di tale usanza cita Cecilio Balbo Scrittore dell'antica Roma. Altri per aver trovato *Conspicillum* in Plauto, hanno tosto immaginato, che vi si parli d'Occhiali, senza badare, che il medesimo Poeta ne' Frammenti dice: *In Conspicillo adservabam*, cioè nella Specula. Roberto Stefano cita quest' altro verso come di Plauto,

Vitrum cedo: necesse est Conspicillo uti.

Ma nell'Opere di Plauto io non trovo questo verso. Il Furetiere, e il Menagio adducono un Verso Greco di Autore vivente nel 1150. Cioè parlando de' Medici,

Intuentur autem excrementa per Vitrum.

Ma non badarono essi, che il Du-Cange citando questo verso nel Glossario Greco, lo tradusse così: *Inspiciunt excrementa cum Vrinis*. Sicchè non v'ha prova alcuna degli Occhiali presso gli antichi; e quando pure ne avessero avuto l'uso, è impossibile, che nelle Commedie, in Marziale, nelle Satire, o in altri Libri non se ne fosse fatta parola, o si fosse scherzato sopra tal'uso. Per conseguente dee prevalere la sentenza di Francesco Redi Medico dottissimo, che ne attribuisce l'invenzione al fine del Secolo XIII. Ne' Sermoni MSti di Fra Giordano da Rivalto, morto nel 1311, si legge: *Non è ancora vent' anni, che si trovò l'arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene: che è una delle migliori Arti, e delle più necessarie, che 'l Mondo abbia*. E in una Cronica Pisana di Fra Domenico Peccioli si parla di un Fra Alessandro Spina, il quale terminò i suoi giorni nel 1313. *Frater Alexander Spina Pisanus manibus suis quidquid voluisset operabatur, ac caritate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo Quidam Vitrea Specilla,*

qua

quæ Ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulcro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet Artem ipsam conficiendi communicare: hic bonus vir & Artifex, illis visis, statim nullo docente didicit, ac alios, qui scire voluerunt docuit &c. nullam prorsus manualium Artium ignoravit. Ma un' altro Letterato, cioè Domenico Maria Manni Fiorentino, avendo preso a trattar questo Argomento con esattezza maggiore, pretende dovuta l'invenzion degli Occhiali a *Salvino* Figlio di *Armato* degli Armati Fiorentino, il quale nel 1317. fece fine al suo vivere.

Dissertazione Ventesimaquinta.

Dell'Arte del Tessere, e delle Vesti de' Secoli rozzi.

NUlla s'è detto finquì dell'Arte del Tessere dopo la declinazione del Romano Imperio, e solo in fuggire s'è parlato di alcune Vesti degli antichi. Conviene ora soddisfare in qualche maniera a tale argomento. Ancor quest'Arte è di quelle, che siccome necessarie al genere umano, non si possono far perdere da alcuna calamità, e sempre dureranno. Dopo l'infanzia del Mondo sempre furono in uso le tele di Bambagia, e di Lino; non so dire se anche fatte di canape, come oggidì si pratica in parecchie parti d'Italia. Parimente quelle di Lana non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Vestis ff. de auro argento* scrive: *Vestimentorum sunt omnia lanea, lineaque, vel serica, vel bombycina*. E' ora da vedere, se ne' Secoli barbarici fossero usate le tele di seta, che oggidì chiamiamo *Drappi*. Questa Voce si truova anche presso gli Scrittori della Latinità di mezzo, come osservò il Du-Cange. Ora non è da mettere in dubbio, se i Greci e Romani ben conoscessero la vaghezza delle tele di seta, e se i Nobili Romani, e sopra tutto le ricche Matrone se ne addobbassero. Una quistione solamente s'incontra, cioè se Vergilio Lib. 2. Georgicor. v. 121. collo scrivere

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres;

e Pli-

e Plinio Seniore parlando nella stessa guisa, abbiano colla voce *Sericum* voluto solamente disegnare la tela di *Bambagia*; o quel ch'è più verisimile, si sieno ingannati, almeno Vergilio, in credere, che il *Sericum* si traesse dalla lanugine di alcuni Alberi o Piante (quale infatti si cava il *Cottone* o sia il *Bambagio*), e si filasse poi in sottilissimi fili. Intorno a ciò è da vedere la Cerda sopra Vergilio, il Salmasio sopra Solino, per tacer altri Valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i Bachi o Vermi da Seta, del lavoro de' quali si formavano tele di gran prezzo. Stabile sentenza è poi, che mentre fiorì l'Imperio Romano, l'Arte di produrre e tessere la Seta, fu propria e riserbata dell'Indie Orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cinesi, come persuadono le conjetture. Però qualunque Drappo o veste di Seta era in uso presso i Greci e Romani, dalle sole contrade suddette per via della Persia e dell'Egitto veniva portata. Celebre è la maniera, e il tempo, in cui fu trasportata per la prima volta quest'Arte in Grecia; e l'abbiamo da Procopio Lib. IV. Cap. 17. *de Bello Gothico*. Cioè venuti dall' Indie poco fa accennate alcuni Monaci a Costantinopoli, vi portarono uova di Vermi da Seta, e insegnarono come s'aveano a covare, come da nutrire i Vermi, e tirar la Seta dai lor Bozzoli, o sia Follicelli. Sicchè dopo l'anno 550. si piantò in Grecia l'Arte della Seta, e dilatossi poi felicemente per que' paesi. Ma in qual tempo passasse la medesima in Italia, niun monumento finora m'è caduto sotto gli occhj, che ce ne avvisi. Truovo io bensì in un Capitolare di Carlo Magno dove tratta delle Ville Regali, e nel Breviario delle cose Fiscali del medesimo Augusto, mentovati *Morarios*, cioè gli Alberi da noi appellati *Mori*, e da' Franzesi *Meuriers*, ma senza saper dire, se della lor foglia si nutrissero Bachi.

Quel che ora s'ha da ricordare, è, l'avere Ricobaldo, come abbiam veduto nel Cap. precedente, fatto sapere, che i nostri Italiani fino alla metà del Secolo XIII. vissero

con

con tal parsimonia, per non dire meschinità, che contenti di vestire panni e tele triviali, abborrivano ogni Lusso, anzi nè pur sapeano cosa egli fosse. Parole tali sembrano dire, che in Italia fino a que' tempi o non si conoscevano vesti di Seta, ed altre preziose tele, o pure che gl' Italiani le lasciavano volentieri ad altre Nazioni amanti dello sfarzo e delle delizie. Ma non per questo s' hanno a credere così rozzi e nemici del Lusso que' Secoli. A buon conto anche in Italia chi non era cieco, sovente potea mirare i più delicati lavori di Seta, che servivano di ornamento alle Chiese e alle sacre funzioni. Presso il solo Anastasio nelle Vite de' Romani Pontefici ne son frequenti gli esempli, e truovansi ancora nomi tali di que' Drappi, che difficilmente ora si possono spiegare. Vegganfi per esempio le azioni di Papa Pasquale I, che salì sulla Cattedra di San Pietro nell' anno 817. Egli donò alla Chiesa de' Santi Processo e Martiniano *vela de fundato cum periclysi de blattin circumsuta*. Questa *Periclysis de blattin* è un'orlo o contorno di tela cremesi o porpurea. Perciocchè in que' Secoli era molto in uso il Vermiglio chiamato *Blatta*. Similmente il medesimo Pontefice *fecit vestem de Chrysoclavo cum diversis historiis miræ magnitudinis & pulcritudinis*. Più sotto *obtulit aliam vestem chrysoclavam ex auro gemmisque confectam, habentem historiam Virginum cum facibus accensis mirifice comtam*. Con egual munificenza *fecit vestem de staurace habentem pavones; & vestem auro textam; & coopertorium rubeum de serico*. Aggiugne quello Storico: *Fecit vela de quadruplo quinque, & vela Tyria duo*. Offerì parimente ad un'altro Tempio *Vestem de Blattin Byzantea; & vestem de fundato alithino, habentem in circuitu periclysin de olovero, & vestem de fundato porphyretico*. Altrove ricorda *vestem de fundato Prasino; vela holoserica, & pannum Alexandrinum mirifice decoratum*. Così nella Vita di Papa Leone IV. rammenta *tria vela de Spanisco &c. Velum acupictile, habens hominis effigiem sedentis super pavonem unum &c. Vela ex auro texta, habentem*

bentia historiam beati Petri Apostoli. Anche Stefano V Papa verso il fine del Secolo IX. fece *vela quatuor in circuitu Altaris majoris, quorum duo sunt de serico Pigacio, tertium pavonatile, quartum de Alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero &c.* Parimente donò *vela serica de Blattin Byzantea quattuor, duo ex his aquitata, & duo de basilisci*. Si può con ragione credere, e massimamente indicandolo varj nomi, che la maggior parte di questi Drappi venisse dall'Egitto, dalla Soria, e da Costantinopoli; ma non è improbabile, che alcuni ancora fossero fabbricati in Italia.

Di qui eziandio apparisce, che allora si tessevano tele di Seta con fili d'oro framischiati, che ora chiamiamo *Broccati*. Abbiam veduto presso Anastasio *pallium aurotextile*. Quei che sono da lui appellati *Chrysoclava* ed *Auroclava* non ardirei chiamarli con Papia *Purpuras auratas*. Furono probabilmente pezzi di tela d'oro, che a guisa di bottoncini, rosette, cerchietti, si cucivano sopra altra tela. Sono altrove nominati *vela linea auroclava*. Particolarmente questi Clavi si mettevano nei lembi delle vesti. Intorno al significato di questa voce si truova disputa fra gli Eruditi. Lasciamo loro la cura di deciderla. S'incontrano ancora *pictæ vestes*, e si figurerà tosto il Lettore, che si parli di vesti, dove il pennello avesse con varj colori dipinte varie storie, e figure; nè io oserei sostenere, che non vi fossero anche di simili tele. Bensì aggiungo, che ordinariamente al *pictæ* si sottintende *acu*, cioè vesti *Ricamate*. Imperciocchè anche ne' Secoli barbarici fu praticato di molto il *Ricamo*.

- - - - Babylonica picta superbe
Texta Semiramidis quæ variantur acu:

Sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di sopra *Velum acupictile*, ed altrove s'incontra la medesima voce. Nella Cronica di Farfa si fa menzione della Corte di San Benedetto in Selvapiana, *ubi fuit antiquitus Congregatio Ancillarum, quæ Opere Plumario ornamenta Eccle-*

Ecclesiarum laborabant. Nelle Annotazioni io pensai, che non solamente fosse qui accennato il Ricamo, ma anche ornamenti da Chiesa, formati con Piume di uccelli di diversi colori. Infatti Prudenzio in Hamart. num.293. ha i seguenti versi,

> - - - *Hunc videas lascivas præpete cursu*
> *Venantem tunicas: avium quoque versicolorum*
> *Indumenta novis texentem plumea telis*.

Aggiungasi Seneca, che nell'Epistola 91. scrive: *Avium plumæ in usum vestis conseruntur*. Ma si dee stabilire, che *Plumarium Opus* propriamente significa il *Ricamo*, siccome avvertì il Turnebo Adversar. Lib. XI. Cap. 25. con dire: *Plumandi*, *texendi a quibusdam*, *ab aliis acu pingendi exponitur*. *Et sane videri potest pro acu pingere interdum accipi*, *ut ab Hieronymo*. *Species tamen quædam proprie est acu pingendi*, *cum clavi*, *aut patagia*, *aut segmenta*, *aut scutulæ*, *aut tessellæ*, *sic aliæ aliis assuuntur*, *ut plumam avium referant*. Ampiamente ancora tratta di quest'Arte il Salmasio sopra Vopisco, e pensa, *Plumia esse omne id*, *quod in vestibus Plumaria arte intextum erat*, *sive essent tabulæ*, *sive essent Orbiculi*, *vel Rotæ*. Presso Petronio s' incontra *Plumatum Babylonicum*, e poco fa abbiam veduto, che ornamenti tali si facevano coll'ago. Da Procopio Lib. *de Ædific.* è menzionata *Tunica serica aureis ornamentis undique distincta*, *quæ Plumia dicere solent*. E in una Carta del 1019. si legge, *Altaria linea opere Plumario tria*. Contuttociò pare, che diverse Arti fossero *Opus Phrygium*, cioè il *Ricamo*, dappoichè nella Regola di S. Cesario si legge: *Plumaria*, *& Acupictura*, *& omne polymitum &c. numquam in Monasterio fiant*. Ma in favore del Ricamo serve un passo di Pietro Comestore, il quale fiorì nel 1172, e sopra il Cap. 26. dell' Esodo così scrive dell'Opera Plumaria. *Pluma*, dic'egli, *Lingua quadam Acus dicitur*, *scilicet Ægyptiorum*, *quorum sunt diversæ Linguæ*, *sicut Græcorum*. *Hoc genus veli vulgo Distratum dicitur*, *quasi bis stratum*.

Pri-

Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali substernuntur picturationes. Sunt qui dicunt Opus Plumarium a similitudine avium, quibus superaddita plumarum varietas. Idem Opus dicitur etiam Polymitum. Forse quest' ultimo non sussiste, perchè *Polymita* verisimilmente presero dalla tessitura la varietà de' colori.

Merita qui d' entrare in campo un passo di Aldhelmo Vescovo de' Sassoni Occidentali della Bretagna nel Lib. *de Laud. Virgin.* Cap. 6. Fioriva questo Autore circa l' Anno 680, e l'Opera sua è inserita nella *Biblioth.Patrum*. *Siquidem* (così egli parla) *cortinarum sive stragularum textura, nisi panniculę purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucatæ, inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne textrinum Opus diversis imaginum thoracibus perornent, sed uniformi coloris fuco sigillatim confecta fuerit: liquet profecto, quomodo nec oculorum obtutibus jucunda, nec pulcherrimæ venustati formosa videbitur.* Non si dee qui tralasciare, che Monsig. Fontanini *Comment. ad Discum Christianum* Cap. 17. loda questo passo con dire: *Sanctus Aldhelmus morem suæ ætatis in hujusmodi orbiculatis vestibus contexendis sugillat, neque ullo pacto in Virginibus probat*. Poscia vien recando le parole d' esso Aldhelmo secondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Wharton, nella seguente forma: *Cortinarum sive stragularum texturæ non panniculę purpureis, immo diversis colorum varietatibus fucatę, inter densa filorum stamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne Textrinum opus diversis Imaginibus Thoraciculis perornent*. Ma il Fontanini vide tutto l' opposto di quello, che Aldhelmo intese di dire; e il Wharton non emendò, ma guastò la vera di lui scrittura. Chiaramente si scorge la mente di Aldhelmo, dove dice, *solam Virginitatis prærogativam sine ceterarum adjumento Virtutum non sufficere ad perfectionem*, ma essere necessario, *ut multimoda mandatorum Varietate decenter decoretur*. Reca dipoi l' esempio della tela, con cui si formavano i cortinaggi, ed altri addobbi de' sa-

cri Templi, dicendo ch' essa tela non solo si fa per mezzo di varj licci dai tessitori colla vaghezza di diversi colori, ma eziandio coll' *Arte Plumaria*, o sia del Ricamo, viene ornata di *Scudetti* (*Clypeos* li chiamavano anche gli antichi) rappresentanti varie Immagini. Perciocchè se la tela si formasse *uniformi colore*, non sarebbe tanto stimata, nè tanto piacere recherebbe agli occhj di chi la mira. Un sogno è dunque del Fontanini il dire, che Aldhelmo biasima l' Arte di tessere, e dovea anche dire di Ricamar quelle vesti, e la disapprova affatto nelle Vergini. Ebbe quel Santo Vescovo davanti agli occhj S.Girolamo, che in non so quale Epist. *de Castit. servanda* scrive: *Astitit Regina a dextris ejus circumdata Varietate: qua veste Polymita* (cioè di varj colori) *& multarum Virtutum varietate contexta indutus fuit & Joseph, & Regum quondam utebantur filię*. Nè dovea il Warthon in vece di *nisi panniculæ* leggere nel testo d' Aldhelmo *non panculę*, mutando a suo capriccio quelle parole. Perciocchè *Panicula*, o più tosto *Panucula*, significa la *Spuola* (*Rhadius* presso i Latini), che carica del filo tessitore scorre per l' orditura della tela. Santo Isidoro Lib.19.Cap.29. *Panuclę* (così scrive) *dictę, quod ex iis panni texantur; ipsę enim discurrunt per talem*. Perciò dalle parole di Aldhelmo sembra apparire, che l'Arte Plumaria consistesse nell'ornare coll' ago la tela, aggiugnendovi figure di varie sorte lavorate con diversi colori. Tale il Gramatico Papia crede che fosse la *Stragula*. *Stragulum*, dic' egli, *vestis discolor Plumario opere facta*. Ma forse Stragula anche si appellò la tela di varj colori, benchè non Ricamata. Ne' Codici antichi si truovano talvolta dipinte le Immagini de' Principi, come è una Bibbia insigne, conservata dai Monaci Benedettini in Roma. Miransi ivi le figure di Carlo Re de' Franchi (non si sa se del Magno o del Calvo), e della Regina con vesti ornate di Ricamo. Che nel Secolo VI. non si lasciassero gl'Italiani torre la mano da alcuno in questa professione, può comprovarsi coll' autorità di Agnello nella Vita di Massimia-

no

no Arcivescovo di Ravenna, il quale esalta *Endothin byssinam pretiosissimam illius jussu factam. Quis similem videre potuit? Non potest aliter æstimare ipsas imagines, aut bestias, aut volucres, quæ ibi factæ sunt, nisi quod in carne omnes vivæ sint*. Qual fosse ancora anticamente la perizia degl' Inglesi in sì fatte manifatture, ce lo dirà l' Autore *Gestor. Guilielmi Regis*, cioè del Conquistatore. *Anglicæ nationis* (sono sue parole) *feminæ multum acu, & auri textura, egregie viri in omni valent artificio*. Però fu rinomato *Opus Anglicum*, come s' ha da Leone Ostiense Lib. 3. Cap. 35. della Cronica Casinense.

Ebbero parimente gli antichi sì Greci che Romani le *Tappezzerie*, o sia i *Tappeti*, adoperati spezialmente ne' Templi, e ne' Palazzi Regali. Non saprei dire, se in Italia, o in Europa se ne fabbricassero, cioè tessessero con figure d'uomini, bestie, alberi, e simili cose. Esamini chi vuole quel verso di Vergilio Lib. III. vers. 25. Georgic.

Purpurea intexti tollant Aulæa Britanni.

Certamente presso i Popoli dell' Asia ve n' erano, come anche oggidì, numerose le officine. Noi li domandiamo *Arazzi* dalla Città di Arasso in Fiandra, dove ne' Secoli addietro con gran felicità se ne facea la fabbrica. Così *Duagio* si appellava una tela o panno fabbricato nell' altra Città Belgica di Douay; e noi abbiam dato il nome di *Damasco* ad una tela di seta, perchè ne' vecchj tempi era portata dalla Città di Damasco. Nè per altra cagione noi appelliamo *Rensa* certa tela sottile di lino, se non perchè vecchiamente si tesseva nella Città di Rems, chiamata *Rens* dagl' Italiani. Ora celebri furono una volta le Tappezzerie di Babilonia. *Peristromata Babylonica*, come ancora *Attalica*, e *Campanica*. E si chiamano *Picta*, ancorche le figure e i colori fossero tessuti, perche imitavano la Pittura. Servio al Lib. I. *Æneid.* vers. 701. così scrive: *Aulæis, velis pictis: quæ ideo*

ideo aulæa dicta sunt, quod primum in Aula Attali Regis Asiæ inventa sunt. O più tosto perchè servivano di ornamento alle Aule, o sia ai Palazzi dei Re. Plinio nel Lib. VIII. Cap. 48. attesta, che *Colores diversos picturæ intexere Babylon maxime celebravit, & nomen imposuit*. Per questo *belluata tapetia* chiamò Plauto i Tappeti, dove erano bestie intessute. Ora trovando noi nelle Vite de' Romani Pontefici *vela picta*, o pure *vestes pictas*, si può chiedere, se quella varietà di colori e di figure venisse dalla tessitura, o dal pennello, o dall' ago. In Adriano I. noi troviamo *vestem de Chrysoclabo, habentem Historiam Nativitatis &c. Fecit vestem Chrysoclabam, pretiosis gemmis ornatam, habentem historiam Salvatoris &c.* Pare credibile, che tali Storie fossero formate, non già da' Pittori, ma bensì dalla tessitura, o dal Ricamo. Imperciocchè gran tempo durò di chiamar *Pittura* anche gl' ingegnosi lavori del telajo. Nella Vita di Onorio III Papa, creato nel 1216. leggiamo: *Aureis, argenteisque platea distinguitur, Tapetis pictis in Ægypto prostrata* (meglio *strata*), *& tinctis Indię, Galliæque coloribus ordinate composita*. Sicchè v' erano Tappezzerie prese dall' Egitto, dall' India, ed anche dalla Francia. Che se aveano gl' Italiani tele contenenti sacre Istorie, troppo verisimile è, che queste o fossero tessute, o più tosto fabbricate nella stessa Italia, o pure in Europa, al riflettere, che non poteano venire dalla Soria, Persia, ed Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni abborrivano troppo le Immagini sacre, e le cose spettanti alla nostra santa Religione. Anche Ammiano Lib. 24. della Storia sembra accennare, che i Soriani nelle Tapezzerie non mettevano se non battaglie, bestie, e paesi. Nelle Chiose alla Vita di San Pietro Celestino Papa è scritto: *In Pluviali Papæ erant Imagines Sanctorum Patrum de serico & auro laboratę acu, operis Cyprensis, seu Anglicani*.

Egli è ora da avvertire il quando e come una copia di lavori di seta s' introdusse in Italia. Ce lo dirà Ottone Frisingense nel Lib. I. Cap. 33. *de Gest. Friderici*, dove scri-

ſcrive, che Ruggieri Re di Sicilia nel 1148. avendo ſpedita la ſua Flotta contro de' Greci, preſe Corinto, Tebe, ed Atene. *Maxima*, ſoggiugne egli, *præda direpta, opifices etiam qui Sericos pannos texere ſolent, ob ignominiam Imperatoris illius, ſuique Principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliæ Metropoli collocans, Artem illam texendi ſuos edocere præcepit. Et exhinc prędicta Ars illa prius a Græcis tantum inter Chriſtianos habita, Romanis cœpit patere ingeniis*. Troppo a mio credere dice il Friſingenſe, quaſiche niun' altra Nazione Europea che i Greci, ſapeſſero allora teſſere tele di ſeta. Forſe di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori. Ma intenderemo meglio queſta importante avventura da Ugo Falcando Scrittore di quel medeſimo Secolo, che nella Prefazione alla ſua Storia, deſcrivendo la nobiliſſima Città di Palermo, così parla: *Nec vero illas Palatio adhęrentes ſilentio præteriri convenit Officinas, ubi in fila variis diſtincta coloribus Serum vellera tenuantur, & ſibi invicem Multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas Amita, Dimitaque, & Trimita minori peritia ſumtuque perfici* (cioè tele di ſeta volgari, perchè fabbricate con uno, due, o tre Licci). *Hinc examita uberioris materiæ copia condenſari* (chiamarono gli antichi queſta tela *Sciamito*, perchè lavorata con ſei Licci): *Heic Diarhodon igneo fulgore viſum reverberat* (cioè tela di color di Roſa): *Heic Diapiſti color ſubviridis intuentium oculis grato blanditur aſpectu*, (preſſo Anaſtaſio ſovente è nominato queſto Drappo, ed ora impariamo, ch' era di color verde): *Hinc Exarentaſmata circulorum varietatibus inſignita, majorem quidem Artificum induſtriam, & materiæ ubertatem deſiderant, majori nihilominus pretio diſtrahenda*. Crede il Caruſio, doverſi qui leggere *Exanthemata*, onde foſſero tele ſparſe di fiori. Ma è ivi ſcritto *Circulorum*, cioè Scudetti e bolle rotonde. Seguita a dire il Falcando. *Multa quidem, & alia videas ibi varii coloris, ac diverſi generis ornamenta, in*

G 3 qui-

quibus ex Sericis aurum intexitur, & multiformis Picturæ varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritę quoque aut integræ cistulis aureis includuntur, aut perforatę filo tenui connectuntur, & eleganti quadam dispositionis industria Picturati jubentur formam operis exhibere. Ecco le belle fatture di Seta, che circa l'Anno 1169. si lavoravano in Palermo coll' Arte portata colà dalla Grecia. Noi, che ammiriamo, e con ragione, la beltà e varietà di tante Drapperie dei nostri tempi, abbiam nondimeno da confessare un' obbligo non lieve agli antichi, che ci hanno prima spianata la via, e senza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progresso nell' Arti. Se abbiamo da prestar fede a Niccolò Tegrimo nella Vita di Castruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di Seta si mantenne presso i soli industriosi Lucchesi; ma dopo il sacco dato nel 1314. a quella Città da Uguccione dalla Faggiola, quegli Artefici si dispersero per tutta l' Italia, in modo che altre Città ne divennero anch' esse maestre. *Alii*, dic' egli, *Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, & ad Gallos, Britannosque dilapsi sunt. Sericorum pannorum Ars, qua soli Lucenses in Italia & divitiis affluebant, & gloria florebant, ubique exerceri cœpta.* Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò, che impararono da noi. Erano spezialmente i più preziosi lavorieri di Seta, o di Lana, o di Ricamo, adoperati negli antichi Secoli per ornamento delle Chiese, cioè in Pianete, Piviali, Pallj, Padiglioni di Altari, Spalliere, e Cortinaggi per le colonne. Di questi ultimi fa menzione Giovanni Diacono nella Vita di Santo Anastasio Vescovo di Napoli del Secolo IX. *In Ecclesia Stephania*, così egli, *tredecim pannos fecit, Evangelicam in iis dipingens Historiam, quos jussit de columnarum capitibus ad ornamentum pendere.*

Non mancava in que' tempi quella sorte di velame di Seta, che noi appelliamo *Sendale, Zendale, Zendado.* Rolandino nella Cronica Lib. IV. Cap. 9. ne parla. *Tunc accessit unus de Popularibus ad Cendatum pendens de subli-*

blimi antena Carroccii. Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente si trova memoria presso i vecchj Scrittori del *Taffetà*, forse non diverso dallo Zendale; siccome ancora della *Saja* panno di lana; e del *Camelotto*, o *Camelato*, o *Camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di Camello o di certe Capre. Da Marco Polo ne'suoi Viaggi fu chiamato *Zambeloto*; presso i Modenesi è *Cambellotto*, e presso i Toscani *Ciambellotto*. Questo si fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle Vite de' Romani Pontefici *Vela de mizilo*, o *imizilo*, *Planetæ Diaspræ*, *Diapistæ*, *de Fundato &c.* In uno Strumento Bresciano dell' Anno 761, si truovano *Pallio uno de Blatta melella: alio Pallio de Blattà lusca*. Urbano III Papa, come ha un Codice MSto Milanese, nel 1186. donò a quella Metropolitana *Planetam de coco, & toaliam cum frixio*. Certo è, che ne' più vecchj tempi que' panni e tele venivano trasportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Persia, ed Egitto, e lo fanno conoscere i nomi loro Greci, come *Chrysoclava*; *velum holosericum*, *de Basilisci*, *Fundatum alithinum*, e simili. La fabbrica d' altri si raccoglie dal Luogo, come *Vela Tyria*, *Byzantea*, *pannus Alexandrinus &c.* Vedemmo presso Anastasio *Vela de Spanisco*, cioè che si lavoravano in Ispagna; dove tanto paese era occupato dagli Arabi, gente sommamente industriosa. Ottone Vescovo di Frisinga Lib.II. Cap.13. *de Gest.Frider.* scrive, che nell'Anno 1154. vennero alla Corte dell' Imperadore gli Ambasciatori de' Genovesi, *Qui non longe ante hæc ipsa tempora, captis in Hispania inclytis Civitatibus, & in Sericorum pannorum opificio prænobilissimis Almaria, & Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant*. Per attestato del Monaco di San Gallo Lib. II. Cap. 14, Carlo Magno, *Regi Persarum direxit Nuntios, qui deferrent equos & mulos Hispanos, Palliaque Frisionica alba, cana, vermiculata, vel saphyrina, quæ in illis partibus rara & multum cara comperit*. Il che fa vedere,

che non il ſolo Oriente, ma anche l'Occidente avea fabbriche di rari panni e telerie. E San Bonifazio Martire ed Arciveſcovo di Magonza nel Secolo VIII. mandò à Daniello Veſcovo *capſulam non holoſericam, ſed caprina lanugine mixtam & villoſam*. Gran tempo ancora durarono tali officine in Coſtantinopoli. Tebaldo Abate di San Liberatore di Chieti nell' Anno 1019. annovera fra i ſacri paramenti *duo Cercitoria, & Coopertoria tria ſerica Conſtantinopolitana*. Eravi ancora la *Scaramanga*, cioè una ſpecie di panno ſtraniero, di cui ſi facevano Pianete ſacre. Secondoche atteſta Leone Marſicano Lib. III. Cap. 58. della Cron. Caſin. Roberto Guiſcardo Duca di Puglia donò al Moniſtero Caſinenſe *Tunicam unam de panno Perſo, duas cortinas Arabicas*; e il Veſcovo di Marſi *Planetam Scaramanginam*. Altrove abbiamo *tunicam diapiſtin*, e *pannos triblattos*. Avrei deſiderata maggior provviſione di Erudizione nell' Abate Angelo della Noce, allorchè nel Comment. al Libro III, Cap. 20. della Cron. Caſin. ſcriſſe: *Eſt igitur Blatta vermiculus, Libros & veſtes erodens, & quia Blatta apprehenſa inficit manum hominis rubro colore, hinc Blatta dictum exquiſitę Purpurę genus*. Cioè la *Tigniuola*. Egli ha dato lontano al berſaglio cento miglia. Ora noi ſappiamo, che la vera Porpora ſi faceva con ſangue di certe Conchiglie di mare. Il colore *Blatteo*, tuttoche talvolta appellato *Purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *Coccineus*, oggidì *Chermisì*, e *Cremeſino*. Falſo è affatto, che la *Blatta*, col cui ſangue ſi tingevano una volta i panni, e tuttavia ſi tingono, ſia lo ſteſſo che la *Tigniuola*, o il *Tarlo*. S' ingannarono ancora coloro, che *vermiculum Bombycem intellexerunt, cujus textu veſtes ſericę conficiuntur*. Roberto Stefano, il Voſſio, ed altri ſeco traſſero in errore Angelo della Noce. Oggidì ſanno gli Eruditi, che la *Blatta* è una ſpecie d'Inſetti, chiamati *Chermes* dagli Arabi, che naſcono dai grani, ghiande, o cocchi di certe Elci, col ſangue dei quali ſi tinge la lana. Quindi è nata la voce *Vermiglio*, e tintura in *Grana*. *Vermiculatus* ſignificava
lo

lo stesso presso gli Scrittori della bassa Latinità. Il Conte Ferdinando Marsili Bolognese intorno a ciò scrisse una bella Dissertazione. Poco fa trovammo *Triblattum*: bisogna ora udirne l'interpretazione da San Pier Damiano, che così scrive nel Lib. IV. Epist. 7. *Quidam Rodulphus mihi Pallium reverenter obtulit, quod Triblathon juxta sui generis speciem nuncupatur. Trium quippe colorum est, & Blathon Pallium dicitur: unde Triblathon Pallium dicitur, quod trium cernitur esse colorum*. Ho quasi dubitato, che qui sia qualche giunta al testo di Damiano: perchè come intendere, che colla *Blatta* si possano far tre diversi colori? Dovrebbe essere lo stesso che della Porpora, di cui egli medesimo scrive queste parole nell' Opusc. 31. Cap. 6. *Regalis itaque Purpura, quia unicolor est, vilipenditur. Pallia vero diversis fucata nitoribus, ad sublimis lectuli deputantur ornatum*. Gualfredo Poeta Inglese, che circa il 1202. scrisse un' Ironia sulla Corte di Roma, scrive: *Cocco bis tincto Urbi dat Græcia pannos*. Sembra che il *Triblattum* fosse una triplicata tintura.

Tele e panni di tanta preziosità, siccome abbiamo avvertito, formavano splendidi addobbi ai sacri Templi, e trovavano buon'albergo ne' Palazzi de' Principi e de' Re, i quali spezialmente usavano vesti di molta magnificenza. Contuttociò son'io persuaso, che molti ancora de' Nobili ricchi usassero vestimenti pomposi, e di panni e tele straniere, a caro prezzo certamente pagate. Il Monaco di San Gallo *de Reb. bellic. Caroli Magni* Lib. 2. Cap. 27. racconta un piacevole avvenimento, di cui non mi so io mallevadore. Trovavasi in Italia quel gran Monarca, ed essendo venuto *ad Urbem Fujolanam, quam qui sibi scioli videntur, Forum Juliense nuncupant* (cioè Cividal di Friuli) invitò all' improviso alla caccia i suoi Cortigiani *in eodem habitu, quo induti erant. Erat autem imbrifera dies & frigida. Et ipse quidem Carolus habebat pellicium berbicinum*, cioè era vestito con pelle o pelliccia di castrato. Eginardo nella sua Vita scrive, che in tempo di verno esso Imperadore si copriva il pet-

petto e la schiena con pelli di Lontra. Seguita a dire il Monaco: *Ceteri vero, utpote feriatis diebus* (cioè in dì di festa, ne' quali si costumava l'andar più nobilmente vestito) *& qui modo de Papia venissent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectassent, Phœnicum pellibus avium, serico circumdatis, & pavonum collis cum tergo, & clavis mox florescere incipientibus, Tyria Purpura, vel diacedrina litra* (lo stesso è che *Lista*) *alii de lodicibus, quidam de gliribus circumamicti procedebant*. Coperta di letto è spiegata dai fabbricatori de' Lessici *Lodix Lodicis*. Quì pare la pelle di qualche bestiola, di cui si formassero le nobili coperte contro il freddo. San Pier Damiano nell' Opuscolo poco fa accennato scrive: *Respuit animalia Redemtor Mundi vocabulo decorata. Sic divites isti non mediocri percelluntur obstaculo; quia dum phaleratis atque depictis se Lodicibus contegunt, apertis oculis dormire non possunt*. Quanto a *Glires*, significava questa parola le pelli d' *Ermellino* o *Zebellino*, cavate dai sorci Pontici, o da altre bestiole, delle quali maggior uso si faceva negli antichi tempi, che ne' nostri. Seguita a raccontare il Monaco, che le vesti e pelli preziose di que' Cortigiani, parte perchè lacerate dalle spine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi seccate al fuoco, andarono tutte in malora; lagnandosi que' Signori, *se tantum pecuniæ suæ sub una die perdidisse*. Allora il savio Imperadore, fattili tutti chiamare a se, loro disse: *O stolidissimi mortalium, quod pellicium modo pretiosius & utilius est? Istudne meum uno Solido, an illa vestra non solum Libris, sed & multis coemta Talentis?* Anche Ansprando Re de' Longobardi, per testimonianza di Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 35, *Advenientibus ad se exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis vestibus, seu Pelliciis utebatur; utque minus Italiæ insidiarentur, nunquam eis pretiosa vina, vel ceterarum rerum delicias ministrabat*.

Torniamo al Monaco di San Gallo, da cui abbiamo appreso, che i mercatanti Veneziani portavano di tanto

in

in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias*: parole indicanti non meno panni, drappi, e tappeti, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del Lusso Orientale, che ora i poco saggj Italiani prendono dalla Francia, Inghilterra, ed Olanda. Sicchè intendiamo, che nè pure in que' tempi fu l'Italia senza Lusso; ed essere venuta dall'Oriente la maggior parte degli arredi per fomentarlo, e che non i soli Re, ma anche i Nobili facoltosi vestivano vesti preziose. Questo costume si studiò Lodovico Re di Germania, e Nipote di Carlo Magno di bandire almeno dalla Milizia, lodando a' soldati solamente le fatture di lana e di lino. *Quod si quisquam inferiorum disciplinæ illius ignarus, de serico, auro vel argento circa se habens, eum forte incurrisset*, non la scappava senza una sonora riprensione. Quali fossero gli ornamenti delle Donne sul fine del Secolo VII. dalla Vita di Damiano Arcivescovo di Ravenna scritta da Agnello si può comprendere. *Abstulerunt*, così egli parla, *a se mutatorias vestes & pallia*; *projecerunt a se inaures, & anulos, & dextralia, & perselidas, & monilia, & olfactoria, & acus, & specula, & Lumulas* (o *Lunulas*), *& Liliola præsidia, & laudosias &c.* Abbiam veduto, che un Carlo Magno portava la pellicia nel verno. Hassi ora da osservare, quanto fossero una volta in uso le Pelli anche in Italia. Arnolfo Arcivescovo di Milano, come racconta Landolfo Seniore Lib. 2. Cap. 18. della Storia, mandato nell'anno 1001. da Ottone III Augusto per suo Ambasciatore alla Corte di Costantinopoli, si presentò all'Imperador Greco *magno ducatu militum* (cioè di Nobili o sia Cavalieri) *stipatus*, *quos Pellibus Martullinis, aut Cibellinis, aut Rhenonibus Variis* (cioè di una foggia di vesti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di Vajo) *& Hermellinis ornaverat*. Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. 135. così descrive quel fatto: *Fueruntque cum Archiepiscopo Mediolani Duces duo; Prælati multi diversorum graduum, induti aureis & sericeis vestibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis*,

nis, *vel darsibus* (un'altro Codice ha *foderis*) *Variis vel Marturinis*. Aggiungasi Donizone Lib. I. Cap. 12. della Vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II Augusto venuto a Mantova.

Rex sibi Mastrucas post escam maxime pulcras.
Donavit: florent pariter quoque Pelliciones.

Erano le *Mastruche* una sorta di vesti formate da pelli preziose di animali selvatici, e nota anche ai Romani. Quello che ha Prudenzio Lib. 2. contro Symmach.

- - - - *Mastrucis proceres vestire togatos*,

assai fa conoscere, quanto fossero in pregio. Anche San Pier Damiano nell' Opusc. 31. tratta dello spaccio, in cui erano al suo tempo simili forestiere pelli, con dire: *Ovium itaque simul & agnorum despiciuntur exsuviæ, Ermellini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes*. Dipigne il medesimo Scrittore quai fossero i costumi del suo tempo, spezialmente pungendo i Prelati d'allora Lib. 2. Epist. 1. colle seguenti parole: *Non ergo constat Episcopatus in turritis Gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis* (o *pellibus*), *non in flammantibus Martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentibus phaleris &c.* Ed ecco qual fosse una volta il Lusso anche in Italia di queste pelli preziose.

Quà le portarono le genti Settentrionali nel divenir padrone di queste Provincie, siccome da' primi Secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti, loro provvedute dalla natura. Perciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i Re Goti, Franchi, Unni, e Vandali. E nel Poema *de Providentia* inserito nell' Opere di San Prospero leggiamo:

- - - - - *Regesque Getarum*
Respice, queis ostro contemto & vellere Serum,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare, che non sia tanto da credere a Gaufredo Priore Vosiense, Storico del Secolo XII, là dove scri-

ſcrive: *Barones tempore priſco munifici largitores vilibus utebantur pannis, adeo ut Euſtorgius Lemovicenſis Vicecomes, & Vicecomes Combornenſis, arietinis & vulpinis pellibus aliquoties uterentur, quas poſt illos, mediocres deferre erubeſcunt*. Certamente anche preſſo il volgo ſon' io d'avviſo, che foſſe allora familiare l'uſo delle pelli, ma di pecore, agnelli, caſtrati, e volpi. Tuttavia ritengono i Modeneſi la parola *Belſe*, allorchè dicono: *Piglia le tue Belſe, e va con Dio*. Cioè *piglia le tue Pellicie, e vattene*. Voce Tedeſca è *Beltz* ſignificante *Pelliccia*, lo ſteſſo che *Peltz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni*. Ma i Ricchi ſi diſtinguevano con Pelli ſtraniere, più fine, e di maggior prezzo. Quella ſtrada in Modena, che oggidì ſi chiama il *Mercato della Legna*, ne' vecchj tempi era appellata la *Pellicceria*. Ne ſervirà il riſpondere, che Gaufredo Voſienſe parla de'Franzeſi, che più degl' Italiani doveano eſſere moderati nel veſtire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquenſe, il quale nel Lib. 2. Cap. 16. *Hiſt. Hieroſol.* narrando l'arrivo de' Principi e Baroni Franzeſi nella prima Crociata dell'anno 1096. alla Corte di Aleſſio Greco Imperadore, altri coſtumi loro attribuiſce dicendo: *Imperator Godefrido tam magnifico Duce viſo, ejuſque ſequacibus, in ſplendore & ornatu pretioſarum veſtium, tam ex oſtro, quam Auriphrygio, & in niveo opere Harmelino, & ex mandrino, griſioque, & vario, quibus Gallorum Principes præcipue utuntur, vehementer admirans &c.* In vece di *Mandrino* s'ha probabilmente da leggere *Marturino*, o *Martrino*; perciocchè le pelli di Martorello erano allora in grande ſtima: il che notato fu anche da Helmoldo nella Cronica Slavica Lib. I. Cap. 1, e da Adamo Bremenſe Cap. 227; il qual' ultimo ſcrive: *Ad Marturinam veſtem anhelamus, quaſi ad ſummam beatitudinem*. Annovera lo ſteſſo Adamo nel Capit. 229. fra gli ſtrumenti della vanità d'allora *pelles Caſtorum & Martorum, quæ nos admiratione ſui dementes faciunt*. Però Bernardo Silveſtro buon Poeta preſſo Gervaſio Tilberienſe *in Otiis Imperial.* dice,

Ciſi-

Cisimus obrepsit, & vestitura potentum
Marturis, & spolio non leviore Bever.

Cioè le pelli di Castoro. Che poi esso Gervasio scriva, essergli stato mostrato *Beverem animal juxta Castrum Secusium in Taurinensi Episcopatu, quoad anteriorem partem gressibile, sed ad subtiliorem medietatem in piscem desinens*: non si crederà a' nostri tempi, se non che il Mattioli attesta, che in Lamagna, Austria, ed Ungheria al suo tempo si trovavano molti Castori. *Marmotta* si chiama nell' Alpi Cozie un' animale stupido, portato per Italia quasi ridicola rarità. Ma non potè prendersi per Castoro una tal bestia, perchè i Castori sono i più sagaci Animali della terra, e di maggior mole; e nè questi, nè le Marmotte terminano in Pesce. Landolfo da San Paolo Storico Milanese Cap. X. *Hist. Mediol.* scrive, che il Prete Liprando avea *Lupicervinam pellem*. Aggiugne nel Cap. XIV, che viaggiando esso Prete sopra una Mula, il suo famiglio menava *suum Asinum oneratum pellibus Stambucinis*. Che pelli son queste? Sospetto io, che vi sia errore, e s' abbia a leggere *Scambucinis*. Noi chiamiamo ora *Camoccie* gli animali appellati dai Latini *Rupicapræ*. Erano, e son tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queste furono forse appellate *Scambucie*, e di là pare venuto il Cognome di *Vincenzo Scamozzi* celebre Architetto, levatone il B come in *Camminare*, se è vero, come vogliono alcuni, che venga da *Gamba*.

Eranvi, siccome abbiam veduto, *Pelles griseæ*, & *Variæ*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro vestiti, e a caro prezzo si comperavano. Truovasi spezialmente fatta menzione presso gli antichi nostri Scrittori del *Vajo*, o de' *Vaj*. Pare, che fossero di Vario Colore, non so se perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall' Arte. V' erano anche pelli *Coccineæ*, cioè di rosso colore, e senza dubbio tinte. Col nome di *Grigie* penso che fossero disegnate quelle di color cenerino, come gli *Zebellini*. Di candido colore erano gli Armellini. Ma

non

non si può con sicurezza decidere, di quali bestie parlino in molti passi gli antichi. Un' uso sì grande di Pelli cagion fu, che in una Concordia del 1208. fra i Mantovani e Ferraresi venisse stabilito, che i Ferraresi nelle Fiere *debeant dare & designare Pellipariis Mantuanis Stationes eis sufficientes in frontibus Pelliipariorum*. La parola *Stationes* usata anche da Cassiodoro, e dai vecchj Latini, significava un' Officina o Bettega da Mercatante. In una Carta d' Amalfi del 1163. pubblicata dall'Ughelli si legge: *Concedo prænominatæ Ecclesię tres estaçones in Civitate Laodiciæ*. Vuol dire *Stationes*. Ne'Secoli rozzi *Pellipari* furono appellati i *Pellicciaj*, cioè in Latino *Pelliones*. Convien pertanto conchiudere, che ne'vecchj tempi anche in Italia fu in gran voga l'uso delle Pelli per vestirsi nel verno, e che ancor qui s' intruse il Lusso, pensando la gente di comparir più nobile e benestante, quanto più preziose e di caro prezzo fossero esse Pelli. Fin le Monache si diedero a gareggiar co' Secolari. Perciò nel Can.XII. del Concilio di Londra dell' anno 1127. fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis, vel cattinis*, cioè pelli di gatto. Nella Regola de' Templarj Cap.23. nella Raccolta de'Concilj del Labbè si legge: *Ut nullus remanens, Pelles perenniter, aut Pelliciam, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat, etiamque coopertorium nisi agnorum, vel arietum habeat*. Anche nell'anno 1225, Romano Cardinale di Sant' Angelo pubblicò un Regolamento pel Monistero Jotrense, rapportato dal Baluzio Lib. V. Miscell. dove son queste parole: *Qualibet Monialis habeat in anno tres camisias. Singulis duobus annis unam Pelliciam, de vulpibus, leporibus, vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea &c.* Che gli stessi Chierici si dilettassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle Cappe de' Canonici, ed altri Ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo *Cotta*. Non per altro fu introdotto questo nome, se non per-

perchè, come scrive Durando nel Rational. Libro III. Cap. I. *Antiquitus super tunicas Pellicias, de pellibus mortuorum Animalium factas, induebatur*. Confessa Giovanni Villani, che circa l'anno 1260, *Molti portavano le pelli scoperte senza panno*. Andò in disuso questo costume, e si portarono poi le pelli sotto panni; e però v'era in Genova una contrada, dove *Pelles sub vestibus latæ venduntur*, come s'ha dagli Annali di Giovanni Stella.

Dalle quali notizie oramai si comprende, che fino al Secolo XIII almeno i Nobili magnificamente vestivano al pari d'oggidì: laonde non è da maravigliarsi, che Erlembaldo, uno de' Magnati di Milano nel Secolo XI. *coram Populo in vestibus pretiosis ambulabat &c.* Così è scritto nella Vita di Santo Arialdo Cap. 17. Nè voleano in Milano essere da meno i Cherici: sicchè lo stesso Arialdo nell'anno 1076. ebbe a dire al Popolo Milanese: *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in ædificandis turribus & domibus, superbiores in honoribus, in Mollibus Delicatisque Vestibus pulcriores, ipsi putantur beatiores.* Che durasse anche il Ricamo, l'abbiamo dalla Vita della Santa Imperadrice Cunegonda, la quale divenuta Monaca, *operabatur manibus suis. Nulli enim in distinguendis auro gemmisque vestibus plurimum, aut in stolis, aut in cingulis æstimabatur inferior*. Dal Lusso poi del Clero prese motivo Arnaldo da Brescia Eresiarca di declamare nel Secolo XII contro degli Ecclesiastici: del che fa menzione Guntero nel Lib. III. Ligur. Il povero Popolo se la passava allora con pelli di Agnello, e di Montoni. *Rhenones*, vesti conosciute dagli antichi Latini, si formavano con pelli di pecora. *Andromedæ*, le fatte con pelli di montone. Ecco due versi di Giovanni da Garlandia ne' Sinonimi,

Vestes, quæ fiunt de solis Pellibus, hæc sunt:
Pellicium, Rheno, quibus Andromeda sociatur.

Usavasi ancora *Fustaneum*, cioè panno di Bambagia; e truo-

truovasi anche presso i vecchj Latini *Fustanum*, come hanno osservato il Meursio, il Vossio, ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana tinto di rosso, che oggidì si chiama *Scarlatto*, nome da molti Secoli usato. Tingevasi allora col sangue della *Blatta*, o sia de' vermicelli sopra descritti, conosciuti anche da Gervasio Tilberiense nel 1215, dove dice: *Vermiculus hic est, quo tinguntur pretiosissimi Regum panni, sive serici, ut Examiti; sive lanei, ut Scharlata*. Ma il dir egli, che questi Insetti si raccoglievano *in Arelatensi Regno ex arbore*, tengo io, che sia errore o di lui, o di stampa. Ed era ben'in gran pregio lo Scarlatto. Matteo Paris nella Storia all' anno 1248. scrive: *Dedit eis vestes pretiosissimas, quas Robas vulgariter appellamus de Escarleto prelecto, cum penulis, & fururiis* (Fodere) *de Pellibus Variis*. Poco fa abbiam veduto, che *Examitum* era panno di seta. *Sciamito* lo chiamarono i vecchj Scrittori Italiani. Era forse quello, che oggidì si chiama *Velluto*. I Tedeschi danno il nome di *Sammet* al Velluto; e Giovanni Villani Lib.I.Cap.60 della Storia scrive: *In quel dì si correa un pallio di Sciamito Velluto vermiglio*. Ma questo *Velluto* nel buon testo, di cui mi son servito nella mia edizione, non si legge. Di tali panni si truova menzione ne'vecchj Scrittori, che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io se non Rolandino Padovano, il quale nel Lib.I.Cap.13. della sua Cronica, descrivendo un Giuoco pubblico fatto in Trivigi nell' anno 1214. così scrisse: *In eo Castro positę sunt Dominę* (cioè nobili Donne) *cum virginibus, seu domicellabus, & servitricibus earumdem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam Castrum talibus munitionibus undique premunitum, scilicet Variis, & Griseis, & Cendatis, Purpuris, Samitis, & Ricclis, Scarletis, Baldachinis, & Armerinis*. Appresso descrive Rolandino le Gioje, onde erano ornate quelle Donne. Il panno *Baldachino* quì mentovato prese il nome di *Baldach*, o sia da Babilonia, dov' era fabbricato; preziosissimo, perchè tessuto di se-

ta, e filo d'oro. E perciocchè di questo panno si adornavano le Ombrelle de' Principi, e Re, da ciò è nata la voce Italiana *Baldacchino*. Gli *Armerini* senza dubbio lo stesso furono, che gli *Ermellini*, ed *Armellini*. Il medesimo Rolandino Lib. II. Cap. 13. introduce Eccellino da Romano a parlare così: *Muntatura patris mei fuit de Armerinis; sed aliorum fuit de pretiosis Varis Sclavoniæ*. Ma avendo noi tanta copia di panni, tele, e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del Secolo XIII, non si sa intendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degl' Italiani d' allora, e si modesto, per non dire sì vile, il loro vestire.

E pure Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti, e si vuol' ora aggiugnere, che anche Giovanni Villani fu dello stesso parere, perchè descrivendo i costumi del Popolo Fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260. troppo diversi dal Lusso de' suoi giorni. *Allora*, dic' egli, *i Cittadini di Firenze viveano sobrj, e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro, e le loro Donne. E molti portavano le Pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti* (stivaletti) *in piede. E le Donne Fiorentine co' calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d' una gonella assai stretta di grosso Scarlato di Pro, o di Camo, cinta ivi su d' uno scheggiale all' antica, e uno mantello foderato di Vajo col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni Donne andavano vestite d' un grosso verde di cabragio per lo simile modo. E libre cento era comune dota di Moglie, e Libre dugento e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi che andassero a marito. E di così fatto abito, e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune; e colla loro grossa vita e povertà fecieno maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza*. Troviamo quì *Scarlatto di Pro o di Camo*.

mo. Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno *viene da Camus Latino, che si disse a Rupicapra, cioè a quella Capra salvatica, che sta in luoghi montuosi*. Erano tali Capre, come già osservammo, chiamate *Camozze*, *Camoscie*. Nè il Menagio reca passo d' alcun Latino, che le chiami *Capre di Camo*. Erano veramente in molto credito le pelli di Camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol so dire. Credo io per cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani Scarlatto fabbricato una volta nella Città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani L. XII. Cap. 62. scrive del Re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La Terra di Camo* (in Normandia) *gli fece resistenza per lo Castello, che v'era forte*. Però d'un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandio si compruova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro*, ma bensì *d' Ipro*, come hanno altri testi. Ognun sa, che Città sia questa. Agli Autori che trattano della mutazion de'costumi in Italia, si vuol' ora aggiugnere Galvano Fiamma, che fioriva nel 1340. Nella Cronica Maggiore tuttavia inedita Lib. 18. Cap. 6. così descrive le usanze de' suoi tempi. *Isto tempore juvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum, seipsos in alienas figuras & species transformaverunt. Ipsi enim cœperunt strictis & muncatis vestibus more Hispanico uti; tondere caput more Gallico; barbam nutrire more Barbarico; furiosis calcaribus equitare more Teutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt. Ipsæ namque strangulatis vestibus, scopato gutture & collo, redimitæ fibulis aureis gyrovagantur. Sericis, & interdum aureis indumentis vestiuntur. Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur. Zonis aureis super cinctæ Amazones esse videntur. Calceis rostratis progrediuntur. Alearum & tesseræ lusibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, & quod pejus est, corda virilia, animorum libertas in Mulierum orna-*

namenta, universa juvenum studia, & antiquorum sudores consumuntur.

Rapporta dipoi Galvano la solita cantilena di Ricobaldo colle sue proprie parole, aggiugnendo le seguenti: *Non erant per domos camini ad ignem, aut ulla caminata.* Ma quest' ultimo è uno sproposito, apparendo da troppe antiche memorie, che si usavano le *Caminate* ne' vecchj precedenti Secoli. Molte attestazioni di quest' uso ho io recato; e nell' antichissimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce si truova *Benedictio ad Caminatam*. Altro è poi il dire, che non v' erano Camini. Mi fa questo detto sovvenire ciò, che fu scritto da Andrea Gataro nella Storia di Padova da me pubblicata, dove narra l'andata a Roma di Francesco vecchio da Carrara nel 1368. *Essendo* (così scrive) *il Signore giunto per albergare nell' Albergo della Luna, & in quella stanza non trovando alcun Camino per fare fuoco, perchè nella Città di Roma allora non si usavano Camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui Muratori, e Marangoni, ed ogni altra sorta d' Artefici. E subito fece fare due nappe di Camino, e le arcuole in volto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di se a Roma.* Noi abbiamo Ottavio Ferrari, ed altri, i quali pretendono essere stati in uso anche de' Romani e Lombardi antichi i nostri Camini, e ciò per trovarsi *Caminata* in que' tempi ancora. Certo è, che *Caminata* luogo fu, dove s' accendeva il fuoco, e si scaldava; ma non sappiamo, se l' uscita del fumo si facesse per un' apertura nelle pareti, o se sotto i coppi si scaricasse il fumo. Apollinare Sidonio Lib. 2. Epist. 1. descrivendo la sua Villa, così parla: *In hyemale triclinium venitur, quod arcuatili Camino sæpe ignis animatus pulla fuligine inficit.* Non potè essere quel Camino come i nostri, da che anneriva col fumo la Camera. Che se Suetonio scri-

fcrive nella Vita di Vitellio Cap. 8. *Nec ante in Prætorium rediit, quam flagrante triclinio ex conceptu Camini*: chi ci afficura, che quel Camino foffe fomigliante ai noftri, i quali per una canna conducono il fumo fopra il tetto? Parimente il Gramatico Papia circa il 1051. fcriveva: *Fumarium, Caminus per quem exit fumus*. E'da rifpondere lo fteffo. Preffo gli antichi fempre furono cucine, fempre qualche camera, dove fi accendeva il fuoco, e maniera di far ufcire il fumo; ma non per quefto fi può inferire, che fapeffero o ufaffero la forma di fpignere per una canna il fumo fopra del tetto. Che non foffero ignote le *Stufe*, tanto adoperate in Germania, agli antichi Romani, ce ne fa ficurtà Seneca Epift. 90. oltre a Plinio juniore Lib. 2. Epift. 17. Ne parla anche il fuddetto Apollinare Sidonio Carm. 22. Potrebbefi fofpettare, che le *Caminate* degli antichi foffero *Stufe*. Ma qualunque cofa foffero, può fempre ftare, che que' tempi non conofceffero la forma de'Camini moderni. Giovanni de' Muffi Piacentino nella fua Cronica, ficcome abbiam veduto al Cap. XXIII, attefta anch' egli, che anticamente non v'era *Camino* nelle cafe, e che il fumo fcappava fotto i coppi, con aggiugnere: *Et vidi meo tempore in plurimis domibus*. Il che bafta per giuftificar l'afferzione di Ricobaldo, del Gataro, e del Mufso, che al Secolo XIV. attribuifcono l'invenzione de' noftri Camini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; quefta nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la defcrizione dei coftumi fatta da Galvano Fiamma, il quale feguita a dire: *Nunc vero in præfenti ætate prifcis moribus fuperaddita funt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam veftis eft pretiofa, & artificio exquifito, & ornatu fuperfluo circumtecta per totum. In ipfis veftibus tam virorum quam mulierum, aurum, argentum perlæ inferuntur. Frixa latiffima veftibus fuperinducuntur. Vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia funt fumtuofa. Magiftri coquinæ in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc ufuræ, hinc fraudes &c.*

Sarebbe a me facile il rapportare i nomi di molte Vesti usate negli antichi tempi, ma senza ch' io nè altri ne sapessimo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi Secoli alla bizzarria della Novità, o sia della Moda, era soggetto il vestire, talmente che anche allora noi troviamo *Vestes cultellatas*, cioè tagli apposta e artificiosamente fatti nelle Vesti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uso pel tempo di verno *Vestes Sclavinæ* di lana, chiamate anche oggidì *Schiavine*, perchè fabbricate in Ischiavonia; ma ora servono solamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci le chiamavano *Amphimalli*, voce usata anche dai Latini. Presso San Gregorio Magno Lib. 12. Epist. 47. troviamo *Amphimallum tunicam*. Così erano chiamate, perchè pelose nel diritto e nel rovescio. Curioso è il Menagio, che da *Amphimallum* vuol dedurre la parola *Zimarra*, dagli Spagnuoli appellata Zamarra. Nè pur cento corde tirate da cento paja di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *Zimarra* o *Zamarra*. Viene essa da *Gammurra*, parola usata ne' Secoli barbari; e questa potrebbe forse essere formata da *Gamba*, da' Napoletani detta *Gamma*, perchè le Gammurre coprivano le Gambe. O pure dalla Lingua Arabica o Spagnuola è passata a noi quella voce. Incontransi poi le vesti appellate *Birrhi*, di color rosso, talvolta di panno prezioso, per lo più di panno vile. Si soleva attaccare il *Cappuccio* al Birro. De' Cherici Milanesi scriveva Landolfo seniore Storico Milanese circa l' anno 1085. *Nullus sine candida toga* (oggidì Cotta) *Chorum intrare audebat*; *nullus sine Caputio Birrhi capite velato intrare Chorum audebat*. San Bernardo, e Pietro il Venerabile fanno menzione del *Barracano*, che riteniamo tuttavia; non so se così detto, perchè formato allora di Barre o liste di diverso colore, o pure perchè sia parola Arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio, ed altri antichi fanno menzione del *Bucherame*, sorta di tela di bambagia, sottile, e preziosa, che per attestato di Marco Polo era portata dall' Oriente in Italia.

lia. Nelle Carte antiche s' incontra una Veste appellata *Crosina* o *Crosna*. Nella Concordia seguita l' anno 1095. fra Folco ed Ugo Marchesi d' Este, e da me rapportata nelle Antich. Estensi Par. I. Cap. 27. se ne fa menzione. E in una Carta Cremonese dell' anno 1004. si legge: *Accepi ego qui supra Ubertus a vos suprascriptus Domnus Hubaldus Episcopus exinde Launebilt Crosna una*. Come fa vedere il Du-Cange, la *Crosna* fu mantello formato per lo più di pelli. Alle sue pruove aggiungo io uno Strumento Ferrarese del 1078; dove Buonafiglia Badessa di San Silvestro *prædium emit, cujus pretium est Crosina una vulpinea per exstimacione ex valientibus de Denariorum Veronensium Solidis triginta & duos*. Costava ben molto un sì fatto mantello. Tutte le Vesti poi si chiamavano anticamente *Raubæ* & *Robæ* tanto in Italia, che in Francia; anzi fu essa voce trasportata a tutte le supellettili. Gli Spagnuoli tuttavia se ne servono per ogni sorta di Vesti. Cita il Du-Cange gli Statuti de' Benedettini di Linguadoca del 1226. Cap. 16. dove sono le seguenti parole. *Illas quidem Vestes, quæ vulgo Balandrava, & Supertoti vocantur, penitus amputamus*. Invece di *Balandrava* dubito io che s'abbia a leggere *Balandrana*, perchè dura in Italia il nome di *Palandrano*, significante un *Gabbano*, cioè il Mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi Romani quello, che era Mantello senza maniche, e ritien tuttavia il nome di *Mantello*, e di *Tabarro*. Nelle Costituzioni MSte di Guido Vescovo di Ferrara del 1332. si legge: *Si Conversus sit Ecclesiæ Sæcularis, superiorem vestem, scilicet Tabardum cum Caputio appenso eidem, vel scapulari honesti coloris, teneatur portare*. Di questa voce ancora è fatta menzione nei Sinodi di Ravenna dell' anno 1314. Non ci sarà testa di uomo, che sottoscriva al Menagio, che colle sue strane gradazioni vuol tirare la voce *Tabarro* da *Manti* o *Mantelli*, o pure da *Capa*. Usarono anche gl' Inglesi la stessa voce. Enrico da Knygthon all' anno 1295. scrive: *Dederantque signum inter se, ut sic suos mutuo cognoscerent in congressu cum*

Anglicis, ut Scotus diceret Anglice Tabart, alter responderet Surcote, &c. e converso. Fra le antiche voci Celtiche raccolte dal Boxhornio nel Glossario si truova anche *Tabar*, *Tunica longa*; ed egli inoltre osserva, tuttavia dirsi dai Popoli della Sassonia inferiore *ein groot Debbert*, il qual D, pronunciato strettamente diventa T. Quelle Vesti, che dagli antichi furono appellate *Giubbe*, *Giubboni*, *Giubbetti*, *Giubberelli*, erano vesti corte, portate sotto la Tonaca. Pare a noi venuto dagli Arabi questo nome, allorchè essi frequentavano l'Italia, perchè, secondo il Gollio nel Lessico Arabico, hanno gli Arabi *Giubbaton*, significante *Tunicam e panno gossipino, cui Pallium sive Toga imponitur*. Per attestato ancora del Giggeo nel suo Lessico, nella Lingua di coloro si truova *Al-Giubbato, vestis ex lana crassiore, haud alio colore infecta, quam quem a natura habet*. V' erano eziandio *Pellardæ*, così chiamate dalle Pelli, e *Cabani*, oggidì *Gabbani*, e *Barilloti*: parole, che s'incontrano nella Storia Piacentina del Musso.

E quì si osservi la varietà delle Lingue. *Sottano*, ovvero *Sottana*, pare che a tutta prima fossero chiamate le *Camiciuole*, che si portano sotto la Tonaca, o come diciamo oggidì, *Giustacore*. Imperciocchè vecchiamente invece di *Sub* adoperarono *Subtus*; e di quà venne poi *Subtanum*, o *Subtana*, veste propria delle Donne. Nè si dee ricevere la conjettura del Du-Cange, che stimò, *Subtaneum dici, quod forte Subtanorum, seu Turcorum vestis propria fuerit*. Dalla voce *Subtana* a mio credere nacque l'altra di *Tana*, quasi *Subtana via* o *domus*. Così diciamo *Cava*, sottintendendo *via*, *fossa*, o altra simil parola. *Sotano* chiamano gli Spagnuoli la *Cantina*. In una Carta del Monistero della Cava dell'anno 874. si truova: *Regiæ, quæ in ipsa Ecclesia est ædificata, in ipsa subdita Subtana de ipsa Ecclesia*. Forse così da *Longe* formato fu *Longitanus*, onde poi venne *Lontano &c.* Odasi ora Riccobaldo, che circa l'anno 1290. descriveva le usanze degl' Italiani. *Virgines, dic' egli, in domibus patrum Tuni-*

ca

ca de Pignolato, quę appellatur Sotanum, & paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentæ. Dunque *Sottana* si chiamava una veste, che si portava sopra l'altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva fino ai fianchi, o fino al ginocchio. La *Socca* poi da' fianchi arrivava fino ai piedi. Nelle Novelle antiche Cap. 83. abbiamo: *E feceli mettere un bel Sottano, il quale le dava aginocchio.* Ma oggidì *Sottana*, o *Sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da' fianchi cala fino a' piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum*, *seu Xocca*. Gl' Inglesi la chiamano *Cassock*, forse formata da *Socca*, per significar quella veste, che noi e i Franzesi appelliamo *Casacca Casacchino*: il che fa vedere la diversità de' sentimenti delle Lingue. I Milanesi tuttavia chiamano *Socca* per individuare la veste, che i Toscani ed altri nominano *Sottana*. La dicono *Stanella* i Modenesi, da *Sottanella* abbreviata. Forse fu detta *Subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto del corpo. Nè vo' lasciar di riferire ciò, che si legge negli Statuti MSti di Ferrara dell'anno 1279. Lib. 2. Rubr. 345. intorno al pagamento de' Sartori. *Statuimus & ordinamus, quod Sartores pro solutione de cetero recipiant in hunc modum. Videlicet pro Guarnello hominis octo Imperiales. Pro Sotano mulieris cum gironibus crespis tres Solidos Ferrarienses. De vestito Bixelli, idest mezalanæ, tuttalanæ, stanfortis, & cujuslibet alii panni, sine tribus cusituris tres Solidos Ferrarienses: cun tribus cusituris & crispis, quatuor Solidos Ferrarienses; & si fuerint fodrati, quinque Solidos Ferrarienses. Idem intelligimus de Guarnazonibus fodratis, si fuerint fodrati de Pelle; si autem de Zendali, sex Solidos Ferrarienses. De Pellibus vero ab homine, tres Solidos Ferrarienses. De Gausappis & Cappettis cum tribus cusituris quinque Solidos Ferrarienses. De Gonellis Dominarum frexatis cum gironibus, & crespis, & butonis, octo Solidos Ferrarienses, salvo quod de gironato ante & post, decem Solidos Ferrarienses. De Guarnacchia*

chia fodrata, sive de Pelle, sive de Zendali, cum frexaturis, octo Solidos Ferrarienses veteres. Et in Gonella de Montatura fodrata de Pellibus, sex Solidos Ferrarienses; fodrata de Zendali, septem Solidos Ferrarienses. Et hoc intelligimus de vestibus factis pro Hominibus & Dominabus magnis. Pro aliis autem vestimentis factis pro pueris, vel juvenibus medii temporis, satisfiat eisdem secundum quod conveniens est, habito respectu ad supradicta pretia. Dichiam di passaggio, che sotto nome di *Frexature* venivano *Liste*, *Orlature*, *Guernizioni*, o *Frange*, aggiunte alle estremità degli abiti. *Aurifrygia* furono *Frange d' oro*, molto nominate dagli antichi, massimamente negli ornamenti delle Chiese. Di là a noi vennero *Fregio*, *Friso*, *Fregiatura*, *Frexatura*, e simili.

Torniamo al Decreto Ferrarese. Molta moderazione comparisce nelle vesti d' allora. Ma il Lusso andò poi crescendo al dispetto degli Statuti, che i saggj di mano in mano opponevano al torrente della vanità, fra'quali son da annoverare i Modenesi, allorchè nell' anno 1420 nella Riforma de' loro Statuti MSti formarono la seguente Legge. *Statuimus, quod aliquę Mulieres, cujuscumque conditionis existant, non possint deferre aliquas Vestes, quæ terram tangant, taliter quod per terram trahantur aliquo modo; nec aliquas Vestes latitudinis ultra duodecim brachia, & a latere inferiori; nec aliquas Vestes fodratas aliqua Pelle in aliqua parte ipsarum Vestium. Nulla Mulier possit habere ultra quam unam vestem Serici, cum qualitatibus tamen antedictis; nec aliquam Vestem Brocati aurei, vel aliter deaurati, vel contexti de auro, nec aliquam Vestem Recamandam in futurum aliqua specie Recamaturæ. Nec possint deferre Argentum vel Aurum super aliqua veste ultra decem uncias argenti in totum. Nec possint deferre ultra tres anulos valoris ad plus Ducatorum duodecim. Nec possint deferre ultra sex uncias Perlarum, valoris Librarum sex Mutinensium pro qualibet uncia ad plus. Nec aliquas gemmas, seu zojellos ultra specificata, sub pœna solidorum*

qua-

quadraginta Mutinensium &c. Et predicta sibi locum non vendicent (præterquam in longitudine) in uxoribus Militum, Doctorum, & Nobilium, ac etiam Civium artem mechanicam non exercentium, & viventium more nobili &c. Tale strepito e schiamazzo fu dipoi fatto dal Popolo per l'eccezione suddetta, che si trovarono come forzati i Legislatori a stendere anche alle Donne nobili la medesima *Prammatica*, che così noi appelliamo le Riforme del Lusso sante e belle, ma sempre condannate a non vivere più de' Fiori. Merita anche menzione l'uso de' *Cappucci*, che per più Secoli onorato in Italia, finalmente si trovò come bandito da altre più fortunate mode, e solamente in questi ultimi tempi lo veggo alquanto risorgere per difesa de' fanciulli, ed anche del sesso femmineo ne' rigori del freddo, e massimamente di notte. Tuttavia ancora i Cardinali, i Canonici, e non pochi de'vecchj Ordini Religiosi ne ritengono l'uso, con avervi anche aggiunto molti d'essi il Cappello, scudo di maggior consistenza contro il Sole e la pioggia. Non la sola Italia, ma anche la Germania, Francia, ed Inghilterra si tenea caro il Cappuccio ne' Secoli addietro, e non meno i Nobili, che i Plebei. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi raccontando all' Anno 1185. la prigionia di Riccardo Re d'Inghilterra preso in Germania, così scrive: *Rex autem simulavit habitum, & in effigie coqui se transtulit. Sed cum venisset Dux Austriæ cum sua comitiva, ut viderent, qui essent; invenit Regem assantem anseres, & veru volventem, clausum in Caputio, Gallico more.* Non v'ha dubbio, che anche gli antichi Romani conoscessero questa maniera di coprire il capo e le spalle, per guardarsi *a vento, frigore, pluviaque*, come notò Columella Lib. I. Cap. 8. Il loro *Cucullus* altro non era che il nostro *Cappuccio*. Principalmente era esso adoperato dai Servi, e perchè i Monaci presero ad imitare la lor bassezza e viltà, perciò non solamente si rasero il capo, e la barba, ma anche elessero il Cappuccio, come già osservò nel Secolo V Giovanni Cassiano *de Habitu Monach.* Cap. 4.

Fin-

Finchè durò la potenza Romana, rade volte le persone nobili ed ingenue si servivano del Cappuccio, se pur non volevano andar di notte sconosciuti: il che era praticato anche dalle Donne poco curanti dell'onestà.

Il detto finquì del *Cappuccio* non vuol già dire, che restasse affatto escluso l'uso del *Cappello*, che fin da' Secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel Vocabolario della Crusca sia scritto, avere i nostri Maggiori adoperato *il Cappuccio in cambio di Cappello*. Perciocchè anche allora l'una e l'altra foggia di coprire il capo si mantenne. Giovanni Sarisberiense Lib. III. Cap. 6. *Policrat.* ha queste parole: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos Pileum omnibus colloquentibus facere* (cavarsi il Cappello) *eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent*. Che anche nel Secolo XV. i Preti portassero il Cappuccio, almeno in Corsica, si deduce da Pietro Cirneo, il quale nel Lib.IV. di quella Storia scrive, che mentre una mattina usciva di casa per andar a celebrar Messa, fu assalito da un Sicario; ma ch'egli *Capuceo* (*habitus est, quem Sacerdotes super humerum ferunt*) *circum lævum brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur*, il ripulsò. Degno è anche di osservazione, che nel Secolo IX i Preti uscendo in pubblico sempre portavano la Stola al collo; anzi nel Can.28. del Concilio di Magonza dell'anno 813 fu loro vietato l'ardarne senza. *Presbyteri sine intermissione utantur Orariis* (così chiamavano la Stola) *propter differentiam Sacerdotii dignitatis*. E Reginone Cap. 333. *de Eccles. Discipl.* porta un Canone del Sinodo Triburiense con queste parole: *Ut Presbyteri non vadant nisi Stola vel Orario induti*. All'incontro nel Secolo XIV in pubblico portavano il Mantello col Cappuccio sulle spalle, e la Berretta in testa invece di Cappello. Qual fosse l'abito de'Preti nel 1330. l'abbiamo dall'Aulico Ticinense *de Laud. Papiæ*. *Incedunt* (così egli) *omnes Sacerdotes in habitu honesto, scilicet Ecclesiarum Prælati, & Canonici Cathedralis, necnon quidam alii Canonici, & Capellani*

non-

nonnulli Parochiarum (cioè i Parrochi) *cum clamide clausa , vel anterius aperta , cum Caputio magno pendente post scapulas , & Bireto in capite , & honesta societate . Qui vero præ paupertate non possunt hoc facere , vadunt saltem cum Tabardo decenti , & Caputio in capite per modum diversum a Laicis , immo a ceteris Clericis , vel etiam cum Biretto . Nec unquam sine Tabardo procedunt , nisi forsan intra terminos Parochiæ suæ , cum alba Cotta in humeris , quod in Gallia superpelliceum dicitur* . E' restato quest' uso ne' Canonici Regolari. Aggiugne ancora esso Scrittore : *Nullus , nisi sit in dignitate constitutus , vel aliqui Canonici Cathedralis , defert alterius coloris vestimenta , quam blavi , vel nigri , aut alicujus honesti mixti , seu alicujus coloris obscuri* . Ma per conto della Cotta , che anche anticamente portavano i Preti in pubblico, fu ordinato da Ricolfo Vescovo di Soisson nell'anno 889. Cap. 7. Constit. nella seguente forma . *Prohibemus , ut nemo illa Alba utatur in sacris mysteriis , qua in quotidiano vel exteriori usu induitur* .

Conobbero ed usarono gli antichi Romani *Calceos , Sandalia , Crepidas , Caligas , Cothurnos , Soleas* (oggidi Pianelle) , ed altre coperture de' piedi , de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino . Erano adoperati anche allora *Socci* , sorta di Calzare , che per attestato d' Isidoro Lib. XIX. Cap. 14. *de Origin.* facilmente si calzava , e si deponeva . Questa voce è passata fino a' tempi nostri per disegnare una sorta di scarpe usate dai Poveri, perchè fatta di legno . Noi li chiamiamo *Zoccoli* . Plinio Lib. IX. Cap. 35 , ed altrove nomina *Socculos* , a' quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose . *Subtalares* , o *Subtulares* , o *Sotelares* non di rado s' incontrano negli Scrittori de' Secoli bassi , che erano o gli stessi , o almen poco diversi dagli Zoccoli . Nelle Chiose MSte sono menzionate *Calopodes lignei Subtalares* . Contuttociò come differenti cose , per osservazione fatta dal Du-Cange , si truovano presso gli antichi *Calceamenta , idest Caligæ , Socci , & Sub-*

Subtalares. Alvaro Pelagio Vescovo di Silva descrivendo circa l'anno 1340 il Lusso de' Portoghesi nel Lib. II. Cap. 76. si esprime coi seguenti termini. *Aliqui ex lascivia camisiis non utentes: Sotulares deauratos cum rostris longis & recurvis habentes: foderaturas Mantellatorum sive de Vario, sive de pellibus albis Cuniculorum, supra latus sinistrum cubiti hominis ostendentes: caudas retro in capillis, & barbis, & manicis habentes, capillos barbarum dividentes & complectentes*. Anche fra noi da qualche anno la Moda ha risuscitate le scarpe, che colla punta guardano in su. Si usavano in Francia sì sfoggiate punte o becchi di scarpe, che fino i Concilj di Parigi del 1212, e quei d'Angers del 1365, e 1368. arrivarono a condannarli come contrarj all'ordine della Natura. Perchè nel Secolo XIV, e XV, la povera gente, massimamente di Villa, usavano gli Zoccoli, come tuttavia costumano in qualche parte del Milanese le Contadine, perciò i Frati Minori Osservanti per umiltà si accomodarono a quella usanza, e si guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna degli Zoccoli andò tanto avanti, forse perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall'umido, che anche i Nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cron. Novar. all'anno 1356 scrive, che Guglielmo Capitano di Novara, sentendo presa la Città dai nemici, *in Castrum fugit in Zocholis*. Ne dirò una più maestosa. Lo stesso Federigo III Imperadore nell'anno 1452. si dilettava di queste scarpe di legno. Resta tuttavia nel Palazzo Estense una Pittura di quell'anno, dove si mira esso Augusto sedente con gli Zoccoli in piedi. Gli sta vicino in piedi Borso Duca di Ferrara, e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini Bolognese, *magnus Tabularum Astronomicarum supputator*, che così è chiamato dal Riccioli, e a lui porge l'Imperadore uno scudo coll'Aquila per Arme di sua Casa. Ma sono iti in disuso gli Zoccoli, e quasi dappertutto si adoperano oggidì le *Scarpe*. Presso Vopisco nella Vita di Aureliano si truova

Car-

Carpisculus, significante una sorta di Calceamento, dalla qual parola corrotta forse potrebbe essersi formata la voce *Scarpa*. Le Scarpe vecchie noi le appelliamo *Ciabatte*; i Franzesi *Sabots* e *Savates*; gli Spagnuoli *Zapatas*. Stranamente il Menagio volle trarre *Ciabatta* dal Latino *Saba*, la quale altro non fu anticamente se non quello che è oggidì, cioè Mosto cotto. Nè da *Sapa* venne *Suppa*, *Zuppa*, come si figurò il Ferrari, ma dall' antica voce *Supp*, tuttavia usata in Germania, e portata dai Sassoni in Inghilterra, dov'è chiamata *Sopp*, e in Francia, dove si dice *Soupe*: il che vien confermato dall' Hickesio nella Gramatica Franco-Theostica.

Oltre a ciò abbiamo nel Codice Teodosiano Lib. XIV. Lege 2. *de Habitu, quo uti oportet intra Urbem*. Quivi Arcadio, ed Onorio Augusti proibiscono *usum Tzangarum, atque Bracharum intra Urbem venerabilem*. Di queste *Tzanche* molto han parlato il Salmasio, il Vossio, il Gotofredo, e il Du-Cange, concludendo, che fossero una vil foggia di Stivaletti o Scarpe. Confermerò io il loro parere. Nella Vita del Beato Pietro Orseolo Doge di Venezia pubblicata dal Mabillone negli Atti de' Bened. *Sæc. V.* si legge: *Festinanter a cruribus extrahit Zangas cum calcaribus, residens in nudo dejectus cespite*. Adunque le Zanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle persone nobili. Nel Libro *de Coronat. Bonifacii VIII Papæ* s' ha, che *Post Dominum Papam incedit Præfectus Urbis, indutus Manto pretioso, & calceatus una Zanca aurea, altera rubea*. Nel Poema di Jacopo Cardinale si esprime quel Rito co' seguenti versi,

- - - - Manto, quod splendidus, una
Auri succintus caliga, succintus & una
Scarletti, ponendus erat Præfectus &c.

Sicchè col nome di *Zanche* si veggono quì disegnate Calzette, o Stivaletti, o Borzacchini, che coprivano le gambe, l' una di un colore, e l' altra d' un' altro. Ma v' erano anche Stivali grossi, leggendosi di Massimiano Arcivescovo di Ravenna presso Agnello, che chia-

chiamati a se *Sutoribus calceamentorum*, *præcepit illis, ut magnas Zanchas ex hircorum pellibus operarent*, *qui & ipsas ex Solidis aureis replevit*. Si dee ora aggiugnere, che presso i Contadini di Modena, e d' altri Popoli, il nome di *Zanchi* è passato in quelle, che gli antichi Latini appellarono *Gralle*. Sesto Pompeo Festo così scrive: *Grallatores appellabantur Pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes, ad similitudinem crurum ejus generis gradiebantur, utique propter difficultatem consistendi*. Nonio Marcello anch' egli dice: *Grallæ sunt fustes, queis innituntur Grallatores, qui gradiuntur Grallis, quæ sunt perticę ligneæ*, Plauto nel *Pœnulo Act. 3. Scen. 1.*

Cervum cursu vinceres, & Grallatorum gradu,

che così s' ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i Libri stampati. I Fiorentini chiamano *Trampoli* quei, che in Lombardia son detti *Zanchi*; e forse niun Popolo d' Europa ne ignora l' uso. La Cerda *Adversar. Sacr.* Cap. 112. num. 18. stimò, che *Zanca*, o *Zanga*, o *Tzanga* fosse *calceamenti genus*. Aggiugne le parole del Codice Teodosiano, e poi conchiude con dire: *Hæc nos ducunt ad rusticum calceamentum*; *nec dissimile apud Hispanos est*, *quod nunc Zancas dicitur*. *Est autem a Palo apud nostrates*. Ma s' ingannò, nè seppe le usanze del suo paese. Altre furono le *Tzanghe* vietate dagli antichi Augusti, ed altro *Zancas* de' suoi Spagnuoli, le quali non erano una foggia di Calzari, ma i Trampoli de' Fiorentini, e gli Zanchi de' Lombardi. Odi il Covarruvia nel Tesoro della Lingua Castigliana. *Zanco un Palo* (Legno) *alto con una horquilla, donde haze fuerza al pie. O' estos usan en las aldeas, por donde passa algun arroyo pequenno, por las partes, por donde no tienen puentezillas &c.* Però anche presso gli Spagnuoli *Zanchi* si chiamano quelle due Pertiche, *crura lignea*, su cui posano i piedi, ed alzano l' uomo, che vuol passare un Ruscello senza bagnarsi. Ne' Carnevali di Modena vidi alcuni giovani passeggiare pel corso con essi Zan-

Zanchi. Il Meursio nel Glossario Greco-Barbaro scrive *Tzangos*, *Italicum Zango*, *Sinister*. Credette egli, che *Stanco* (come mano Stanca per mano sinistra) fosse il medesimo che *Zanco*. Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell' Origine della Lingua Ital. con dire: *Trampani*, *Pianelle*, *come quando si dice*: *Voi siete posto su i Trampani*, *per dire*: *Voi v' ingannate*, *facendovi del grande*. Non si dice *Trampani*, ma *Trampoli*. Nè i Trampani, o Trampoli sono *Pianelle*. E noi diciamo *andar su i Trampoli o su i Zanchi*, ma per indicare un uomo, che in istrana maniera opera, con pericolo sempre di cadere.

Non rincrescerà intanto ad alcuno di udire, qual sorta di scarpe o calzari usasse una volta Bernardo Re d'Italia, Nipote di Carlo Magno. Il sepolcro suo esistente nella Basilica Ambrosiana di Milano fu aperto nell' anno 1638, e il Puricelli testimonio di vista ne' Monum. *Basil. Ambros.* fra l'altre cose scrive così: *Superstites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant*; *iidemque LIGNEAM quisque SOLEAM*, *hinc inde coriaceis insutam*, *habebant*. *Tam vero apte presseque ad suum quisque pedem juxta ordinem digitorum congruebant*, *in acutum versus primorem digitum desidentes*, *ut calceus dexter nonnisi dextro pedi*, *quamdiu integer ille erat*, *sinisterque sinistro aptari potuisset*. *Ceterum quisque calceus duabus tantum corii partibus consutis*, *pedem ita contegebat*, *ut anterior corii pars in suprema versus crura extremitate aliquantulum scissa in longum esset*, *illicque pedi lignamine* (*o ligamine*) *adstringeretur*, *ad eum prorsus modum*, *quo rusticana hodie calceamenta factitari solent*. Mancò di vita il Re Bernardo nell' anno 818. Se con Suole di legno fosse comodo il camminare, non vel so dire. Certamente Suole tali furono anticamente in uso, e il nome d' esse tuttavia si conserva in Italia, Francia, e Germania, cioè *Pantoffole*, derivato dal Germanico *Pain-Tofel*, che vuol dire *Tavole de' piedi*. Ma come a' tempi nostri, così negli antichi s' andò mutando la foggia delle Scarpe. Forse mo-

moverà a riso l'intendere, qual fosse nell' anno 1365. Ecco ciò, che ne riferisce a quell' anno il Continuatore del Nargio. *Sotulares habebant, in quibus rostra longissima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut Griffones habent retro, & naturaliter pro unguibus, ipsi deportabant.* Così deforme comparve questa capricciosa forma di scarpe, che Carlo Re di Francia in Parigi, e Urbano V Papa nella Corte Romana ne vietarono l' uso. Pure anche prima s'erano vedute scarpe di quasi egual moda; perciocchè San Pier Damiano nell' Opusc. 42. Cap. 7. così dipigne un Cherico dato al Lusso. *Hic itaque nitidulus, & semper ornatus, atque conspicuus incedebat, ita ut caput ejus nunquam nisi Gibellinica pellis obtegeret; indumenta carbasina atque niventia stiligio per artem fullonis inficeret; calceus postrema ad aquilini rostri speciem non falleret.* E notisi quì la mutabilità delle Lingue. La voce *Calceus*, come ognun sa, significava ciò, che oggi è *Calzare* o *Scarpa*. Ne dura ancora il vestigio nella parola *Calzolajo* da *Calceolarius*, in *Calzare il piè* da *Calceare*. Noi da' piedi abbiam portato alle gambe questo vocabolo, appellando *Calze*, e *Calzetti* ciò, che cuopre esse gambe; e s'è andato anche più innanzi col chiamare i Modenesi le Brache *Calzoni*.

E per conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti*, e *Calzette* appelliamo, in Lombardia dal basso Popolo sono ancora chiamati *Scoffoni*. E non è già moderna questa voce. Il Du-Cange in una Lettera di Papa Innocenzo III. scritta, ha più di quattrocento anni, trovò *Scafones similiter habeant duplicatos*. E in un' altra di Alessandro IV Papa del 1261. *quatuor Scuffones, & duo Subtellares*. Aggiugne il Du-Cange: *Heic Scaffones, vel Scuffones pedes spectare videntur*. E veramente sembra, che una volta cotal parola indicasse una sorta di scarpe; perciocchè Jacopo Cardinale nella Vita di Celestino V Papa Lib. II. Cap. 2. parlando de' Cardinali che furono i primi ad inchinare quel santo Romito, dice:

Illi-

Illico submissi Chiffonibus oscula figunt
Villosis. - - - -

Pare, che si tratti del bacio de' piedi, ma quel *Villosis* forse indica delle rusticane Calzette, se non che una Chiosa antica dice: *Nam habebat Chiffones in pedibus*. Può essere, che una volta servissero a' piedi, ma che poi passassero a coprir anche le gambe. E quì mi sia permesso di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i Secoli remoti ignorassero l' Arte di fabbricar Calzette con fili di ferro, o di tesserle con una macchina ingegnosa, come si fa a' nostri dì o di seta, o di lino, o di canape. Certo è, che i Romani antichi portavano bensì de' Calzari in piedi, ma lasciavano nude le gambe, ed anche le cosce, abborrendo le Brache come cosa da Barbari. La Toga, o altra veste copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, usava *perones*, *ocreas*, *udones*, *cothurnos*, chiamati da noi *Stivali*, *Stivaletti*, *Borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano fino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno scrupolosi, che adoperavano le Brache scendenti fino al piede. Particolarmente i Popoli Orientali, e i Barbari del Settentrione, gli Ungheri, ed altri si servivano di Brache. Ma i Longobardi, per attestato di Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23, *Ceperunt Hosis* (Stivali) *uti*, *super quas equitantes Tubrugos* (o *Tubrucos*) *birreos mittebant*: *sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt*. Pensa il Du-Cange, che i *Tubrugi* usati prima dai Romani fossero stivaletti di lana tirati sopra gli stivali di cuojo. Sant' Isidoro stimò che fossero appellati *Tubruci*, *quod tibias braccasque tegant*; o pure, come notò il Vossio, *Tubraci*, *quod a braccis ad tibias usque perveniant*. Nella Colonna Trajana si veggono Barbari colle Brache, che arrivano fino ai talloni. E per verità tutto ciò, che presso gli antichi si truova di coprimento delle gambe, consisteva in pelli, panno, o tela, che si cuciva, ma senza che si adattasse alla figura delle gambe, come succede oggidì. Tanto più son' io tratto a questa opinione, dall' avere osser-

vato, che se anticamente si volevan coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per Lusso, o per infermità, furono solamente in uso le *Fasce*, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe. Erano queste di lana, o di lino, fors' anche di seta: il qual costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel Lib. XI. Cap. 3. *Palliolum & Fascias, quibus crura vestiuntur, & focalia, & aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo.* Anche Orazio nella Satira II nomina,

- - - - - - - *insignia morbi*
Fasciolas, cubital, focalia - - -

Ma a poco a poco que'Cappuccini Pagani, cioè i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con Fasce, e a non isprezzar le Brache. All' antica usanza prevalse l'eloquenza del Freddo. Siccome avvertì Suetonio Cap. 82, Augusto *hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, & subuculæ thorace laneo, & feminalibus, & tibialibus muniebatur.* Si dee sottintendere *Fasciis tibialibus, & Fasciis o Braccis feminalibus.* Nulladimeno stettero un pezzo i Romani a valersi del segreto delle Brache, parendo loro vergogna l'adattarsi ai riti barbarici. D' esse ora è da udire San Girolamo in Cap. 3. *Danielis. Pro Braccis, quas Symmacus Anaxyridas interpretatus est, Aquila & Theodotio Saraballa dixerunt; & non, ut corrupte legitur, Sarabara. Lingua autem Chaldæorum Saraballa Crura hominum vocantur, & Tibiæ; & homonymos etiam Braccæ eorum, quibus Crura teguntur & Tibiæ; quasi Crurales & Tibiales appellatæ sunt.* V'erano *Fasciæ crurales* per le gambe; v' erano anche *Fasciæ pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Ulpiano nella *l. argumento ff. de Auro argento* nomina *Fascias Crurales*. Passò ne' Soldati Romani l'uso delle Brache, e ne fa fede Lampridio nella Vita di Alessandro Severo con dire: *Donavit & ocreas, & braccas, & calceamenta inter vestimenta militaria.* Lo stesso Alessandro Augusto *Fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non coccineas, ut prius solebant.*

Lun-

Lungamente poi durò l' usanza del fasciare le gambe, ed anche i piedi presso coloro, che miravano di mal'occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale dagli Stivali o dalle Brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i Barbari talvolta si servivano delle Fasce, asserendo Paolo Diacono Lib. I. Cap. 24, che i Longobardi, prima di calare in Italia, *furis inferius candidis utebantur Fasciolis*. Nella Colonna Trajana, e in altri antichi monumenti, pare che le gambe de' Romani abbiano qualche copertura. Noi poscia troviamo usate le Fasce anche a' tempi di Carlo Magno, il quale, per attestato di Eginardo, *Fasciolis crura, & pedes calceamentis constringebat*. Vedi presso il Baluzio Tom. II. Capitular. l' effigie di Carlo Calvo Nipote di esso Carlo Magno corteggiato da' suoi Magnati, dove compariscono le Fasce suddette intorno alle gambe. Ma introdussero i Franchi un' altra foggia. Cioè vestivano le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*. Sopra essa tela aggiravano le Fasce, poi con picciole correggie tirate di sopra serravano la tela, e le Fasce. Odasi il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 36. *de Reb. gest. Caroli Magni*, dove descrive l' abbigliamento degli antichi Franchi. *Erat*, dic' egli, *antiquorum ornatus vel paratura Francorum, calciamenta forinsecus aurata, corrigiis tricubitalibus insignita. Fasciolæ crurales vermiculatę, & subtus eas tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificiosissimo opere variata: super quæ & Fasciolas in crucis modum intrinsecus & extrinsecus, ante & retro, longissimæ illæ corrigiæ tendebantur. Deinde camisia glizzina. Post hęc baltheus spatæ colligatus. Quæ spata primo vagina fagea, secundo corio qualicunque, tertio linteamine candidissimo cera lucidissima roborato, ita cingebatur, ut per medium Cruciculis eminentibus ad peremtionem Gentilium auraretur. Ultimum habitus eorum erat pallium canum, vel saphyrinum, quadrangulum, duplex, sic formatum, ut, quum imponeretur humeris, ante & retro pedes tangeret, de lateribus vero vix genua con-*

tegeret. Tum baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis, rigidus, & terribilis cuspide, manuali ex auro vel argento, cum cælaturis insignibus præfixo, portabatur in dextera. Così egli, il cui lungo passo non sarà increfciuto ai Lettori. Anche Apollinare Sidonio tanto nel Lib. VIII. Epist. II, quanto nel Poema II, ricorda *Vincula*, co' quali si strignevano le Fasce delle gambe. Nel Concilio Cloveshovense dell' anno 747. Cap. 38. è decretato de' Monaci: *Nec imitentur Sæculares in vestitu crurium per Fasciolas.* Che durasse l'uso delle Fasce anche nel Secolo X, e XI. si ricava dalle Consuetudini del Monistero Cluniacense, raccolte circa l'anno 1070. da Udalrico Monaco, dove son permesse ai Monaci *Fasciolæ propter tibias infirmantes.* Sembra inoltre, che nè pure in esso Secolo XI avessero i Popoli d'Occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Perciocchè San Simeone Romito, che pasò a miglior vita nell' anno 1016, come s' ha dalla sua Vita ne' Secoli Benedettini del Mabillone, mentre andava a trovare il Marchese Bonifazio, veduto un Povero, che di mezzo inverno portava le gambe nude, gli donò *Caligas suas.* Pare, che voglia dire le calze per coprir esse gambe, giacchè il Marchese, ammirata la carità del santo uomo, *confestim duas hircorum pelles afferri, inde sibi alias consui fecit.* Resta dunque, che sia dovuta ai Secoli susseguenti l' invenzion delle Calzette, che usiamo oggidì. Sembra ora un' Arte di niun conto, perchè la fanno le più delle Donne; ma il trovarla a mio credere fu mirabil cosa. Altre invenzioni ci sono, le quali a guisa dell' uovo, che il Colombo insegnò a stare ritto in una tavola, noi ora miriamo, ma punto non ammiriamo; ma nè pur noi saremmo stati da tanto da trovarle. Che cosa più triviale c'è delle *Staffe*, coll' ajuto delle quali facilmente si sale a cavallo, e si tengono cavalcando in riposo i piedi? E pure non le seppero inventare i Romani. Bisognava allora o saltare a cavallo, o valersi di qualche sito alto, o avere uno *Stratore*, cioè chi colle mani ajutasse a montare a cavallo. Dolevansi poi le gam-

gambe, e contraevano anche delle malattie per quello ſtar cotanto penzoloni. Rimedioſſi a tutti coll' uſo sì comodo d' eſſe *Staffe*.

DISSERTAZIONE VENTESIMASESTA.

Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia.

QUanto foſſe eccellente la Milizia de' Greci e Romani antichi, come eſatta la lor Diſciplina, l' hanno aſſai dimoſtrato varj eruditi Scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata ſia la forma di offendere, e difendere nel meſtier della guerra. Allorchè i Barbari vennero a ſottomettere le contrade Italiane nel Secolo V portarono ſeco, non v' ha dubbio, i coſtumi della lor propria Milizia, e quì li dilatarono. Cacciati i Goti ſotto Giuſtiniano I tornò per alcuni pochi anni a rimetterſi la diſciplina militare Romana in Italia; ma eſſendo ſucceduti in queſto dominio i Longobardi, Franchi, e Tedeſchi, l' Arte militare preſe le lezioni dall' uſo di quelle Nazioni. Era non poco ſcaduto in Italia il buon regolamento della Milizia ſotto gli ultimi Imperadori Romani: contuttociò i Barbari ci trovarono tanti veſtigj nelle vecchie ordinanze tanto de' Romani, che de' Greci dominanti nell' Eſarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profeſſion militare. Però anch' eſſi ebbero ſpade, ſciable, fionde, dardi, mazze, lance, archi, e ſaette, ſcudi, elmi, corazze, ſtivali, e il reſto dell' Armatura, cha anticamente ſi usò. Carlo Magno nella Legge 17. fra le Longobardiche ordinò, *ut nullus extra Regnum noſtrum Bruneas* (cioè le armature, o Corazze) *vendere preſumat*. Inoltre nella Legge 163. vietò il vendere fuori del Regno *Arma & Brunias*. E nella Legge 20. parla *de Armis extra patriam non portandis, ideſt ſcutis, & loricis*. Uſavano ancora tende e padiglioni, e quaſi tutti gli ſtrumenti da eſpugnare Città e Fortezze, già adoperati dai Greci e Romani. Ermoldo Nigello deſcrivendo l'aſſedio di Barcel-

lona fatto da Lodovico Pio Lib. I. *de Reb. gest. Ludov.* così scrive:

Ariete claustra terunt: undique Mars resonat.
Machina nulla valet murorum frangere postes.

Più sotto dice

Machina densa sonat: pulsantur & undique muri;
Crebra sagitta cadit, vi funda retorta fatigat.

L' Autore della Vita di esso Lodovico Augusto racconta all' anno 808. l' assedio della Città di Tortosa. *Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis, & ceteris instrumentis lacessivit & protrivit muralibus, ut Cives illius a spe deciderent, infractosque suos adverso Marte cernentes, claves Civitatis traderent*. Probabilmente s' ha ivi da leggere *confractos*, e *Manganis* invece di *Mangonibus*. Perciocchè questa è la voce più usata per denotar le Macchine, colle quali si gittavano sassi nelle assediate Città. Vero è, che anche l'Autore della Miscella Lib. 21. scrive, essere stato schiacciato il capo ad un Uomo empio *a lapide transmisso ex Mangone*; ma anche ivi penso, che s'abbia a leggere *ex Mangano*, perchè Teofane nella Cronografia, fatta Latina dall' Autore della Miscella, scrive *ex Manganico* (sottintendi *tormento*), e forse i migliori testi avranno *ex Mangano*. Lo stesso Teofane all'anno XIII. di Costanzo Augusto nomina *Mangana omnis generis*. Se ne servivano anche i Longobardi, scrivendo Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 20, che il Re Ariperto *Bergamum obsedit, eamque arietibus, & diversis belli Machinis oppugnans, mox cœpit*. Così pure Lodovico II Augusto (come attesta l' Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 92.) *Civitatem Barim variis Machinis expugnare cœpit*. Descrivendo poscia al Cap. 114. l' assedio di Salerno, narra, che i Saraceni *Machinam, quam Petrariam nuncupamus, construxerunt miræ magnitudinis, ut turrim unam attererent*; e che sotto i Cristiani alzarono in quella medesima torre un' altra *Macchina*.

Conservarono le Nazioni Settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella Milizia. Non si udi-

udivano già ne' loro eserciti i nomi di Legioni, Turme, Manipoli, Coorti, e simili; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e v' erano Ufiziali primarj, e subalterni. Anch' essi avevano un Generale Comandante, e sotto di lui varj Duci con subordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i Centurioni; i *Millenarj* come i nostri Colonnelli. I Conti Governatori delle Città menavano in campo il loro Popolo; oppure tale impiego era raccomandato ai Gastaldi. Anche allora si contavano nell' oste *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle Vite degli Arcivescovi di Ravenna trattando di Felice Arcivescovo, scrive, che sul principio del Secolo VIII, fu scelto per suo Generale dal Popolo Ravegnano Giorgio figlio di Giovanniccio in una sedizione contro i Greci; e questi per le guardie *divisit Populum in undecim partes. Duodecima vero pars Ecclesiæ est reservata. Unusquisque miles secundum suam militiam, & Numerum incedat. Idest Ravenna, Bandus primus, Bandus secundus, Bandus Novus, Invictus, Constantinopolitanus, Firmans, Lætus, Mediolanensis, Veronensis, Classensis, Partes Pontificis cum Clericis, cum honore dignis, & familia, & Stratoribus, vel aliis subjacentibus Ecclesiis. Et hęc ordinatio permanet usque in præsentem diem*. Così Agnello circa l'anno 840. Adunque in dodici turme, o Legioni, o Coorti, appellate *Numeri*, fu diviso il suo Popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il suo titolo proprio, così anche allora ogni Legione, chiamata *Bando* dal Vessillo, che poi fu chiamato dai Tedeschi *Fanone*, *Standardo*, *Guntfanone*, cioè Italianamente *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*; e dall' Ostiense *Insigne*, onde *Insegna*; come anche *Pennone*, voce Franzese ed Inglese. Paolo Diacono Lib.I. Cap.20. così scrive: *Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejusque galeam, quam in bello gestare consueverat, abstulit*. Da *Bando* nacque l' Italiano *Bandiera*; e *Bande* una volta si chiamavano le brigate di Soldati. Ed è ben' antico il nome di *Bando* per Insegna; perciocchè Procopio

pio Lib. II. Cap. 2. *de Bello Vandal.* rammenta *Vexillum, quod Romani Bandum appellant*. Però non si può abbracciar l'opinione del Du-Cange, che deriva *Bandum* da *Banno*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certamente l'altra del Salmasio, che lo trae da *Pandum*. Era dunque anticamente compartita un'Armata in varie sezioni, appellate *Agmina Scaræ* (onde il nostro *Schiera*), *Cunei*, *Coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I Maggiori nell'andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non dai *Catapani* de' Greci, ma dall'essere *Capi* delle Truppe. Tal voce s'incontra negli antichi Annali de' Franchi, e in altre memorie de' Secoli barbarici. Abbreviata questa voce, se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

Ebbero, a mio credere, gli antichi Re e Principi un numero di soldatesce stipendiate, per servirsene alla guardia loro e del Palazzo, e per li presidj delle Fortezze. Ma s'ha ora da avvertire, che qualora s'avea a far guerra o di offesa, o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il Popolo. Ciò si appellava *in Exercitum*, oppure *Hostem bannire*; perciocchè lo stesso era *Hostis*, che *Exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla Legge 29. Lib. VI. del Re Liutprando, in cui si vede comandato, che niun uomo destinato alla milizia, resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum Caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano ai *Giudici*, o sia Presidenti della Città *ad saumas suas*, per le sue some, o sia bagaglie. *De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent*, ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del Giudice per tre dì della settimana, finchè egli sia ritornato dall'Armata. Agli *Sculdasci*, cioè ai Giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti Cavallo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per se un uomo da Cavallo, e un'altro de' minimi. Se alcuno oltre ai suddetti fosse stato esentato, era condannato il Giudice a pagare il *Widrigild*, pena pe-

pecuniaria, al Sacro Palazzo. Ma quì vien chiedendo taluno, come può ſtare, che tanta gente andaſſe alla guerra. Non v' era prudenza il laſciar le Città e Fortezze ſenza preſidio; ed empia coſa ſarebbe ſembrata il laſciar tante moglj con piccioli figlj abbandonate, e ſenza veruno ajuto dalla parte del marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che ſe l' Italia allora foſſe ſtata al pari d' oggidì popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confuſione avrebbe recato che utilità. Rifleſſioni tali pare, che perſuadano, non poterſi credere tanta moſſa d' uomini, e che v' interveniſſe poi qualche ſcelta e moderazione. Oſſerviſi la *Coſtituzione della promozion dell' Eſercito* fatta da Lodovico II Auguſto circa l' anno 866. per andare a Benevento contro de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi ſi comanda, che vada all'Armata, *Quicumque de mobilibus Widrigild ſuum habere poteſt*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della diſubbidienza. *Qui vero medium Widrigild habet, duo juncti in unum qualitatem inſtruant ut bene ire poſſint*. Dubito quì di teſto guaſto. Pare che due di queſti ſi debbano intendere inſieme, e che un ſolo d' eſſi vada. *Pauperes vero perſonæ ad cuſtodiam maritimam, vel patriæ pergant, ſi plus quam decem Solidos habet de mobilibus*. Ecco che i Poveri reſtavano al loro Paeſe. *Qui non plus quam decem Solidos habet de mobilibus, nil ei requiratur*. Queſti nè pur erano tenuti alle guardie. *Si Pater unum filium habuerit, & ipſe filius utilior patre eſt, inſtructus a patre pergat. Nam ſi pater utilior eſt, ipſe pergat*. Vedete quì un' altra eſenzione. Ne ſeguita una maggiore. *Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipſe pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod ſi plures filios habuerit, inutiliores omnes pergant; tantum unus remaneat, qui utilior fuerit. De Fratribus indiviſis, ſi duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat. Ceteri pergant*. Aggiugne l' Imperadore, che niuno ſarà ſcuſato, ſe non che *Comes in unoquoque Comitatu unum relin-*

relinquat, *qui eumdem locum custodiat*, *& duos cum uxore sua*. Finalmente è ordinato a' Vescovi di non esentare alcun *Laico* da quella spedizione. Ecco la forma tenuta allora per l'Armata d'Italia.

Si dee ora riflettere, che oltre alle persone suddette non obbligate a prendere l'Armi, non andavano i *Servi* a militare, come accennammo al Cap. XIV. Mestier d'onore era allora, più che oggidì, la Milizia. Ne erano perciò esclusi i *Servi* come gente vile, e v'erano ammesse solamente le persone Libere. Ne' tempi nostri vi si prendono gli avanzi del remo, e del capestro. Gli antichi Greci e Romani abborrirono anch'essi il valersi di Servi per la Milizia, per non rendere eguali a se persone di sì bassa condizione. Oltre di che sì esorbitante era il numero de' Servi, che si poteva temere, o che armati prorompessero in qualche sedizione, o che desertassero all' oste nemica. Sanno gli Eruditi, che diede molto da fare ai Romani *Bellum Servile*. E i Sarmati oggidì Polacchi, siccome abbiamo da Idazio ne'Fasti, e dalla Cronica Eusebiana, trovandosi nell'anno 334. molto alle strette per la guerra loro mossa dagli Sciti, o sia dai Tartari, diedero l'armi ai loro Servi. Dappoichè rimasero sconfitti i Tartari, que' Servi rivolsero l'armi contro de' loro Signori, e li costrinsero ab abbandonare il paese, talmente che circa trecento mila Sarmati, comprese le Donne e i figlj, si rifugiarono a Costantino il Grande, da cui furono accolti, e compartiti per la Tracia, Macedonia, ed Italia. Una simile avventura de' Servi Sciti vien raccontata da Giustino. Perciò conducevano ben seco i Padroni quel numero di Servi, che occorreva al loro servigio, ma non li mettevano in ruolo di Soldati. Perciò gli uomini Liberi costumarono di lasciare a casa la maggior parte de'loro Servi, perchè accudissero alla coltura delle Campagne, e alla custodia e comodo della lor famiglia. La necessità nondimeno persuase talvolta di concedere l'arme ai Servi, ed allora bisognava manometterli, e dar loro la libertà. Ciò fecero i Romani in congiunture molto scabro-

brose. Che anche i Longobardi ricorressero a questo ripiego, lo avvertì Paolo Diacono Lib. 1. Cap. 13. *de Gest. Langob.* con dire: *Ut bellatorum possint ampliare numerum, plures a servili jugo ereptos ad Libertatis statum perducunt*. Non erano sì delicati i Wisigoti, che soggiogarono una volta le Spagne, e parte delle Gallie. Nelle loro Leggi Lib. IX. Tit. 2. l. 9. abbiamo: *Nunc vero quia de generali omnium progressione prædiximus, restat ut de progressorum virtute vel copiis instituta ponamus. Et ideo id decreto speciali decernimus, ut quisquis ille est, sive Dux, sive Comes, atque Gardingus, seu sit Gothus, sive Romanus, necnon Ingenuus quisque, vel etiam manumissus, seu etiam quilibet e Servis Fiscalibus, quisquis horum est in exercitum progressurus, decimam partem Servorum suorum in expeditionem bellicam ducturus accedat: ita ut hæc ipsa pars decima Servorum in armis* (leggo *inermis*) *existat, sed vario armorum genere instructa appareat. Sic quoque ut unusquisque de his, quos secum in exercitum adduxerint, partem aliquam Zavis* (*Giacco* noi appelliamo ora un giubbone composto di maglie di ferro. Truovasi anche presso i Greci *Zaba* significante *Lorica*), *vel Loricis munitam; plerosque vero scutis, spatis, scramis* (spade più larghe), *lanceis, sagittisque instructos; quosdam etiam fundarum instrumentis, vel ceteris armis, quæ noviter forsan unusquisque a Seniore vel Domino suo injuncta habuerit, Principi, Duci, vel Comiti suo præsentare studuerit*. Se i Franchi si servissero anch' eglino di Servi nelle guerre (come pretese il P. Daniello Lib. I. della Milizia de' Franchi, deducendolo dalla Legge suddetta) io ne dubiterò, finchè miglior pruova se ne rechi. Certamente ne' Capitolari de' Franchi si vede una Costituzione di Carlo Magno *ad exercitum promovendum*, dove è prescritto, quali persone debbano militare; cioè *qui proprium habent*, e perciò gente Libera; *& casati Comitum*, cioè i Domestici de' Conti; *& homines*, cioè i Vassalli, *Regis, Episcoporum, & Abbatum, qui vel Beneficia, vel propria habent*. Parola

non

non v' ha de' Servi. Nè Lodovico Pio nel Capitolare dell'anno 829. parla se non d' uomini Liberi, dicendo: *Jubemus ut Missi nostri diligenter inquirant, quanti Liberi homines in singulis Civitatibus maneant, ut veraciter illos describant, qui in exercitalem ire possunt expeditionem*. Lo stesso ancora risulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell' anno 864. Si può nondimeno credere, che talvolta alcun Servo trapelasse nella milizia contro il volere de' suoi Padroni, i quai poscia poteano richiamarlo. In una Bolla di Pasquale I Papa per l' Arcivescovo di Ravenna si legge: *Colonos, aut Partiarios, & Servos subjacentes parti Sanctæ Vestræ Ecclesiæ, ad militandum subtrahere non liceat. Sed si militati fuerint, eos discingi, & dismilitari jubemus*.

Finalmente esenti dalla milizia Secolare erano coloro, che entrati nella milizia Ecclesiastica per servir Dio, non era di dovere, che si mischiassero nel sanguinoso mestier delle guerre. Ma che non fa il genio de' Principi ambiziosi e Conquistatori? Vorrebbono, che ognun fosse Soldato, e che tutti corressero ad esporre per essi le loro vite. Perciò ne' vecchj Secoli s'introdusse, e durava a' tempi di Carlo Magno l' abuso di obbligare anche i Cherici, e fino i Vescovi a comparir coll' armi in occasion di guerra, pretendendo ciò, perchè godeano Beni Regali, ed erano sottoposti al peso de' Vassalli. Nè pur godeano esenzione gli Abati. Da un Documento di Pistoja dell'anno 812. ricaviamo, che Ildeperto Abate sovente era forzato *ire in hoste*, cioè *andare alla guerra*. Porta il P. Tomassini Parte 3. Lib. I. Cap. 40. *de Benefic.* molte Leggi e Canoni, vietanti una tal deformità. Spezialmente è da vedere nel Tom. VIII. de' Concilj del Labbè una Supplica del Popolo a Carlo Magno *Ut Episcopi deinceps, sicut hactenus, non vexentur hostibus; sed quando vos nosque in hostem pergimus, ipsi propriis residеant in Parochiis*. Seguita appresso il Decreto d'esso Augusto, il quale, particolarmente *Apostolicæ Sedis hortatu* esenta tutti i Preti dall' obbligo di concorrere alle Armate, dicendo fra l' altre cose: *Hæc vero Galliarum, Spania-*

niarum, Langobardorum, nonnullasque alias gentes, & Reges earum fecisse cognovimus, qui propter prædi- ctum nefandissimum scelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt. Leggesi ancora una Lettera di San Paolino Patriarca d'Aquileja allo stesso Carlo Magno Lib. VII. Miscell. Baluz. in cui il supplica, *ut liceat Domini Sacerdotibus militare in solis castris Dominicis*, annoverando poi gl' immensi scandali e mali, che risultavano al Clero da questa troppo indecente usanza. E pure non cessò essa con tutti i bei decreti di Carlo Magno, perchè la troviam tuttavia vigorosa sotto Lodovico Pio suo figlio, e sotto i suoi nipoti. Ermoldo Nigello Abate d'Aniana nel Lib. IV. *de gest. Ludov. Pii*, Poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Italic.* racconta d' esser egli stesso intervenuto alla guerra mossa da Lodovico Pio contro i Popoli della Bretagna minore, e che il Re Pippino gli diede la burla per questo.

Huc egomet scutum humeris, ensemque revinctum
Gessi: sed nemo me feriente dolet.
Pippin, hoc aspiciens, risit, miratur, & infit:
Cede armis, Frater; Litteram amato magis.

Ripigliamo ora la Costituzione di Lodovico II Augusto intorno alla spedizione di Benevento. Ivi è determinato, che gli Abati, e le Badesse *plenissime homines suos* mandino all'esercito. Qual fosse la sorte de' Vescovi, si ha dalle seguenti parole: *Si Episcopus absque manifesta infirmitate remanserit, pro tali negligentia ita emendetur &c.* Mirate, che detestabil aggravio era questo ai Pastori della Chiesa di Dio. E pure anche nel susseguente Secolo troviamo lo stesso abuso, apparendo ciò da un Diploma di Ottone I Augusto, spedito nell' anno 965. in favore di Annone Vescovo di Vormazia, e da me pubblicato, dove si legge: *Nec ab hominibus ipsius Ecclesiæ hostilis Expeditio requiratur, nisi quando necessitas utilitati Regum fuerit, simul cum suo Episcopo pergant*. Un' altra pruova abbiamo, che in esso Secolo X. forzati fossero a militare Vescovi, e Cherici in Italia, cioè le parole di Raterio Vescovo di Verona, là dove

ve scrive: *Ego ipse quondam, quum Imperiali precepto urgeremur Gardam obsidere Castrum, & Episcopi, ac Clerici istius Provinciæ, non quidem Religionis amore, sed laboris obtenderent odio, sui hoc Ordinis minime fore: petulanti, ut sepe, respondi sermone: Ut non permittunt Canones Clerico pugnare, sic non stuprare.* Altrove lo stesso Raterio confessa, che gli Ecclesiastici andavano alla guerra, e riprova questo abbominevol costume. Anche dopo il Mille se ne truovano frequenti esempli nella Storia. Basterà quì riferir le doglianze di Guido Abate di Chiaravalle nel Tomo II. Miscell. del Baluzio. *Olim*, dic' egli, *non habebant Castella & Arces Ecclesię Cathedrales; non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cęde, possessiones Ecclesiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare.* Ma andiamo innanzi.

Se taluno mancato avesse di portarsi all' Armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condannato. Ecco un' Editto di Carlo Magno nella Legge Longobardica 35. *Quicumque Liber homo in hostem bannitus fuerit, & venire contemserit, plenum Heribannum componat secundum Legem Francorum: idest sexaginta Solidos solvat.* Chi era impotente a pagar tanta somma, tanto tempo a guisa di Servo dovea lavorare al Principe, che avesse scontata la pena. Ma nella Legge 23. si osserva moderato un tal rigore colle parole seguenti: *De Heribanno volumus, ut Missi nostri hoc anno exactare fideliter debeant; idest de homine habente sex Libras in auro & argento, bruneis, æramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum Heribannum, idest Libras tres, ita ut uxores aut infantes non fiant exspoliati pro hac re de eorum vestimentis.* Susseguentemente prescrive, quanto abbia a pagare chi ha un Capitale di sole tre libre &c. Ma Lodovico II Imperadore nella Costituzione sopraccennata caricò forte la mano coll' ordinare, che i disubbidienti, se aveano Beni Allodiali, li perdessero; se erano Vassalli, fossero spogliati

ti de' Benefizj; se Messi o Conti, restassero privi delle lor Dignità. Aggiunse di più un' aggravio, che ben ci parrà insoffribile, comandando, *Ut omnes omnem hostilem apparatum secum deferant &c. Vestimenta autem habeant ad annum unum; Victualia vero, quousque novum fructum ipsa Patria habere potuerit*. Se doveva ogni persona alimentarsi anche del suo, era ben la milizia d' allora un gran gastigo de' poveri Popoli. Non mancano guaj a' dì nostri per cagion dei Soldati; ma in fine son meglio regolate le cose. E che anche i Franchi poco meno tenessero la regola suddetta, s' ha dai loro Capitolari Lib. III. Cap. 74, dove Carlo Magno ordina, *Ut secundum Consuetudinem ad hostem faciendum indicetur & observetur: idest victualia de Marcha* (cioè della Provincia) *ad tres menses, & arma atque vestimenta ad dimidium annum*. Ma perchè i Soldati esigevano la vettovaglia dal paese, dove si trovavano, Lodovico Pio (come s' ha dalla sua Vita scritta dall' Astronomo all' anno 796.) essendo solamente Re, *Inhibuit, a plebejis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari Et licet hoc viri militares ægre tulerint, tamen ille vir misericordiæ, considerans & præbentium penuriam, & exigentium crudelitatem, satius judicavit de suo subministrare suis, quam sic permittendo copiam rei frumentariæ, suos irretiri periculis*. Pensa il Du-Cange, che il nome di *Foderi* importi solamente il Foraggio per li Cavalli. Ma si stendeva più oltre questo peso, facendosi quì menzione *rei frumentariæ*. Certo ne' Secoli susseguenti, ne' quali fu maggiormente in uso la parola *Foderum*, o *Fodrum*, s' intendeva il Vitto per li Soldati. Truovasi, che Lottario nella Legge 71 impose la pena di morte a chi de' Liberi uomini non accorreva coll' armi, allorchè qualche nemico esercito venisse *ad istius Regni vastationem, vel ad contrarietatem fidelium nostrorum*. Ma in un' altra Legge sua da me aggiunta alle Longobardiche si determina una pena più mite, e niuna se ne impone a coloro, *qui propter nimiam paupertatem neque per se hostem facere, ne-*

que adjutorium præstare possunt: il che fa vedere, che si poteva mandare anche un sostituto alla guerra.

Vengo ora alle Fortificazioni delle Città, e Castella. Anche ne' Secoli barbarici si mantenne l' uso di cingerle di buone, ed alte mura, formate di marmo, o di mattoni cotti. Vi si aggiugnevano Torri, con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte, che da' fianchi il nemico, che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la Città con profonda, e larga fossa. Se in questa introducessero acqua, non so dire. Vegezio non ne parla. Nella descrizione della Città di Milano, spettante al Secolo IX. si legge: *Celsas habet, opertasque Turres in circuitu. Duodecim latitudo* (del muro) *pedibus est; immensumque deorsum est quadrata rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis, & claves circumspectas naviter, ante quas cataractarum sistunt propugnacula*. Ho anch' io data alla luce la descrizion di Verona probabilmente circa l'anno 790, e se ne parla nella seguente forma: *Per quadrum est compaginata, murificata firmiter, Quadraginta & Octo Turres præfulgent per circuitum: ex quibus octo sunt excelsæ, quæ eminent omnibus.* Più sotto si dice, che ha ancora *Castrum magnum & excelsum*, probabilmente sulla montagna, dove è tuttavia. Ma che circa i suddetti tempi quella Città fosse maggiormente fortificata, si raccoglie da un Documento riferito nella Storia Veronese di Girolamo della Corte, e ristampato dall'Ughelli. Ivi si legge: *Tempore Regis Pippini, quum adhuc ipse puer esset, gens Hunnorum, alias Avares dicta, Italiam cum exercitu invasit. Quum de eorum adventu Carolus Rex Francorum certior factus esset, Veronam Tunc majori ex parte dirutam reparare studuit, Murosque & Turres, fossasque per Urbis gyrum fecit; adjectisque palis fixis a solo usque munivit, ibique Pippinum filium reliquit.* Il che non si sa bene combinare con quello, che si legge nella Vita di Papa Adriano I presso Anastasio, perchè pochi anni prima Adel-

Adelgiso Figlio di Desiderio ultimo Re dei Longobardi si rifugiò a Verona, *pro eo quod fortissima pre omnibus Civitatibus Langobardorum esse videretur*. Qual dunque fosse il tempo, in cui furono accresciute le fortificazioni a quella Città, l'abbiam veduto, e fra esse quella, che oggidì si chiama *Palizzata*, e anticamente si appellava *Palancatum*: parola che scappò alla diligenza del Du-Cange. Era il Palancato composto di Pali fitti in terra, e d'assi. Negli Statuti di Modena del 1327. si leggono le seguenti parole: *Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis Butifredorum, vel Palancati, qui sunt super foveas Civitatis, & Circarum Communis Mutinæ*. In un'altro si comanda, *Ut quilibet de Cinquantina teneatur reficere suam partem Palancati in sua Porta, & illud custodire*. Quando questa voce non sia formata dai *Pali*, sarebbe da attribbuirne l'origine a *Planca*, significante *Tavola*, *Asse*, con essersi detto *Plancatum*, e poi *Palancatum*. Nell'anno 1100 pare, che la Città di Mantova d'altro non fosse circondata, che di Pali. *Stipitibus*, dice Donizone nella Vita di Matilda. Per testimonianza ancora d'Agnello nella Vita di Pietro Seniore Arcivescovo di Ravenna, *Juxta Ravennam a Longino Prefecto palocopia in modum muri propter metum Langobardorum exstructa est*. Per conoscere poi, qual fosse la fortificazione delle Città nel Secolo IX, si osservi, quanto ha un Diploma di Lodovico II Augusto, spedito nell'anno 814, in favore dell'Imperadrice Angilberga sua Consorte. Avea questa Principessa fondato presso le mura di Piacenza un'insigne Monistero di Monache, che poi circa l'anno 1112. passò in uso de' Monaci Benedettini. Desiderando essa, che quella porzione ancora di pubblico muro si aggiugnesse al Monistero, l'ottenne per via d'esso Diploma, in cui quell'Imperadore dice: *Adjungentes ipsi ex Nostro, & in perpetuum largientes omnem muri ipsius Civitatis intrinsecus & extrinsecus vallum a fundamentis usque ad pinnas murorum, quantum protendit a Porta Mediolanensi usque ad Posterulam subsequentem: sed & universas in circuitu murorum, &*

 an-

antemuralium, Turrium quoque, & Portarum, ac Posterularum macerias. Noti il Lettore, chi fosse allora il dispotico Signore di Piacenza, e poi determini, che sia da dire di chi ha sognato ai dì nostri, che Piacenza fosse nell' Esarcato conceduto dai Re Pippino, e Carlo Magno alla Chiesa Romana. Sicchè le Città erano guarnite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Torri*, *Porte*, e *Posterle*, cioè di picciole Porte; e di *Cataratte* alle Porte, composte di una Ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Noi ora le chiamiamo *Saracinesche*. Quanto alle Torri, convien' udire Guntero nel Ligur. Libro 2, dove descrive l' assedio di Tortona fatto nel 1155. da Federigo I.

Heic pariter validas Turres, quibus undique sedes
Tuta videbatur, rubeo nitidissima muro,
Pro saxo laterem celeberrima Turris habebat.
Hanc ibi Tarquinium quondam fundasse Superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, Superba
Illa vocabatur longo jam tempore Turris.
Huic subjecta jugo, valido firmissima muro,
Turribus & celsis consurgunt mœnia pinnis,
Exornantque suam tectis sublimibus Urbem.

Vedemmo fatta menzione dell'*Antemurale*. Alberto Aquense spiega questa scura voce con un'altra non meno scura nel Lib. III. Cap. 32. della Storia Gerosol. con dire: *Inter muros & Antemurale, quod vulgo Barbacanas vocant.* Adunque lo stesso fu l' *Antemurale*, e il *Barbacane*. Anche Alessandro Abate di Telesa nel Libro II. Cap. 10. della sua Storia scrive: *Cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, Antemurale, quod vulgo Barbacanus, toto divellitur conamine.* Nella Storia dell' espugnazione di Majorica, fatta nell' anno 1114. dai Pisani, s' incontrano queste parole: *Christianus exercitus exsultans, & Deum laudans, Castella duo, & Mangana conducit ad Cassarum* (cioè alla Rocca), *Juxta quod erant Barbacanę magnę latitudinis & profundę altitudinis, quas lignis* (i Cristiani) *impleverunt, & Castella superinduxerunt.* Sembra dunque, che

che gli *Antemurali*, o i *Barbacani* fossero mura più basse, che coprissero le mura maestre delle Città, affinchè non si potessero gli Arieti, e l'altre Macchine dei nemici accostare, se non dopo molta fatica, alle Porte, e mura superiori. Negli Annali Pisani all'anno 1156. è scritto, che i Pisani fecero *Barbacanas circa Civitatem*. Se questo sussiste, una specie di Antemurale si potea chiamare quella corona di basso muro, che girava nel Secolo prossimo passato intorno alle Fortezze, e si chiamava *Falsa Braga*. Fu anche in uso di coprir le Porte con muro tortuoso, talmente che non appariva la loro entratura, ed ancor questo portava il nome di Antemurale. Ne' Paralipom. dell' Anonimo Salernitano Cap. 120 vien raccontato, che nel Secolo IX un Saraceno avvisò Guaiferio Principe di Salerno, *Ut undique Urbem suam reędificari faciat, & Antemuralem illum, qui est juxta mare, sine mora in altum elevet, ut unam Turrim in uno capite, & aliam in alio &c.* Sicchè due ordini di mura guarnivano le Città, e Fortezze, cioè il Muro alto delle medesime, e l' Antemurale: il che si praticò ancora negli antichissimi tempi. Udite San Girolamo al Cap. 26. d' Isaia. *Et ponetur in ea Murus & Antemurale Fidei, ut duplici sit septa munimento. Hic Murus & hoc Antemurale, de vivis lapidibus exstruitur. Pro eo, quod nos vertimus Antemurale, Symmachus Firmamentum interpretatus est: ut ipsi Muri munitionibus cincti sint, & Vallo, Fossaque, & aliis Muris, quos in ædificatione Castrorum solent Loriculas dicere.* In alcuni Luoghi in vece di Antemurale si faceva un doppio muro intorno alle Fortezze. Ho Autore, che scrive, vedersi tuttavia in qualche sito, che Costantinopoli era cinta di doppio muro. E Radevico Libro 2. Cap. 40. ci rappresenta Crema *duplici muro excelso circumdatam*. E Ottone da San Biagio all'anno 1194 scrive, che Gerusalemme dai Saraceni *duplici muro, Antemurali opposito, ac fossatis profundissimis cinctam fuisse*. Continuò poi sempre l'uso degli Antemurali o vogliam dire Barbacani. Ecco ciò, che scrive Giovanni Villani

 Lib.

Lib. IX. Cap. 135. *S' ordinò, che si cominciassero i Barbacani, ovvero Confossi, di costa alle mura da fossi per più fortezza, e bellezza della Città*. E al Libro IX. Cap. 257. *Le Mura di quà dall'Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i Barbacani, & alte braccia venti co' merli &c.* E che i Barbacani non fossero molto discosti dal muro delle Città, possiamo dedurlo da un pezzo di Storia nelle Note del Benvoglienti alla Cronica Sanese, dove si favella di un Ghinozzo prigione in una Fortezza, il quale nell' anno 1329. salito un dì a cavallo, gli diede di sproni, e *fe saltare il cavallo el rivellino della Rocca; e giunse sul Barbacane, e saltò in terra; e tocca da speroni il cavallo; e per la via correndo se n' andò a Sassoforte*. Sicchè i Barbacani servivano per impedire o difficoltare l' accesso delle Torri, ed altre Macchine di guerra, e Scale alle mura delle Città, e Fortezze. Altrove si veggono fabbricati avanti alle Fosse. Porcellio Lib. IX. Comment. descrivendo l' espugnazione di Castiglione Mantovano, così parla: *Vincunt hinc Antemurale Bracciani, ptætereunt inde fossas, & jam vallum ascendebant*. Fra le fortificazioni delle Città, pare che s' abbiano a contare anche le *Carbonarie*. Fassi menzion d' esse nelle vecchie Carte, e presso Falcone Beneventano, là dove scrive: *Reversi sunt usque ad Carbonariam foris Civitatem, ubi stagnum luteum putridumque erat*. Altri esempli son da vedere presso il Du-Cange, il quale non seppe determinare, cosa fossero le Carbonarie; e nè pur io lo so. Le parole di Falcone sembrano indicar fosse piene d'acqua. Nel Vocabolario della Crusca è detto: *Carbonaria, fosso lungo le mura*. Ma meglio è sospendere il giudizio. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi all'anno 1184. notò, che *fuit Consul Alcherius, qui ædificavit Carbonarias*. Adunque pare, che fossero più tosto edifizj. *Cum fossis, & Carbonariis, & muris, & turre*, si legge in una Carta della Contessa Matilda, rapportata dal Fiorentini: il che ci fa conoscere, essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Ma nella Cronica di Foligno all' anno 1283. sono le seguenti parole:

Sta-

Statim, quum viderunt Vexillum, apparuit eis maxima Carbonaria inter eos, & Fulginates. Et sic hostes terga verterunt, credentes in Carbonariam præcipitare. Adunque furono le Carbonarie Luoghi profondi, e a guisa di Fosse. Presso le Mura di Napoli era *Ecclesia Sancti Johannis in Carbonaria*; e per quella parte clandestinamente entrato il Re Alfonso I, s' impadronì della Città.

Da che cominciarono sulla Terra a comparir le guerre, s' introdusse anche l' uso de' Castelli, Fortezze, e Rocche; e molte n' ebbe l'Italia al Secolo IX. tutte spettanti al solo Re od Imperadore, poichè ai privati non era permesso d' averne; e se alcuno n'ebbe fu con licenza del Principe Sovrano. Papa Leone IV, o perfezionò la Città Leonina cominciata prima da Leone III, o pure interamente per le esortazioni, e preghiere di Lottario I Augusto la fabbricò. Vi fu alzata un'Iscrizione,che l' Aringhi dice posta *supra Portam Castri Sancti Angeli, quæ Porta Ænea dicebatur, & Sanctum Petrum respiciebat.* Il Turrigio la dice collocata *supra Portam olim appellatam S. Petri, sive Leonianam.* In un MSto dell' Eminentiss. Cardinale Domenico Passionei si legge posta *ad Portam Viridariam.* Eccola, quale è presso l' Aringhi, e il Turrigio.

Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator;
Quod Quartus struxit nunc Leo Papa libens.
Marmore preciso radiant hæc culmina pulchra,
Quæ manibus hominum facta decora placent.
Cæsaris invicti, quod istbic cernis, honestum.
Præsul tantum, quod tempore gessit, opus.
Credo malignorum sua numquam bella nocebunt,
Neque triumphus erit hostibus ultra suis.
Roma caput Orbis, splendor, spes, aurea Roma,
Præsulis, ut monstrat, en labor alma tui.
Civitas hęc a Conditoris sui nomine
Leoniana vocatur.

Nel Codice Passioneo si leggono così alcuni versi:

Quæ manibus hominum aucta decore placent;
Cæsaris invicti, quod cernis iste HLOTARI,
Tantum Præsul ovans tempore gessit opus.
Credo malignorum tibi numquam &c.

Un'altra Iscrizione riferita dall' Aringhi, e Turrigio, che in esso Codice si dice posta ad *Portam Urbis, juxta Molem Hadriani*, ha le seguenti parole:

Romanus, Francus, Bardusque viator, & omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.
Quod bonus Antistes Quartus Leo rite novavit
Pro Patriæ ac Plebis ecce salute suæ.
Principe cum summo gaudens Hlotharius Heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod veneranda fides nimio deduxit amore,
Hoc Deus omnipotens præferat arce Poli.
Civitas Leoniana vocatur.

Gli ultimi versi nel MSto Passioneo si leggono così:

Principe cum summo gaudens hæc cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hos Deus omnipotens perferat arce Poli.
Civitas hæc a Conditoris sui nomine
Leonina vocatur.

Se sussiste questa lezione, intendiamo di qui, che anche Papa Giovanni VIII si adoperò per compiere la Città Leonina. In tal caso quel *Principe cum summo* denoterebbe Lodovico II, o Carlo Calvo, o Carlo il Grosso, a' tempi de' quali tenne esso Pontefice la Sedia di S. Pietro. Ove noi avessimo una più ampia Vita di questo Papa, apparirebbe, se sussista la suddetta lezione. Nel Secolo medesimo, un solo non fu il Romano Pontefice, che aspirasse alla gloria di Fabbricator di Città. Anche Gregorio IV Papa avendo riedificata la Città d' Ostia, per testimonianza di Anastasio, ordinò, che fosse chiamata *Gregoriopoli*. A questa si dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabbricata dal suddetto Papa Giovanni VIII. La pruo-

pruova di ciò esiste nella seguente Iscrizione, da me trovata nel prefato Codice Passioneo.

In Porta Burgi Basilicæ Sancti Pauli.

Hic murus salvator adest, invictaque Porta,
Qua reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc proceres intrate senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam Præsul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
Præsulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium, muro quam construit amplo
Sedis Apostolicæ Papa Johannes ovans.
Ut sibi post obitum celestis janua Regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.

Avea Papa Leone IV. per assicurare la sacrosanta Basilica Vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova Città Leonina con buone mura, ed altre fortificazioni. Ma restando ai loro insulti esposta l'altra insigne Basilica di S. Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII Papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni, e porte [5], ordinando, che questa nuova Città si chiamasse *Giovannipoli*. D'essa non ho trovato altrove

5 L'erudizione è bella, ed è nuova nuova. Il male è, che è sostenuta dal solo Codice Passioneo. E questo nell'Iscrizione citata parla d'una Porta sola, senza mentovar *bastioni, porte, e mura*. Che bella Città doveva essere con una porta sola da entrarvi a uso di Carcere! Io però intendo diversamente quell'Iscrizione. Vedo che si chi ma quell'unica Porta, *Porta burgi Basilicæ S. Pauli*: onde mi sembra che sia la stessissima oggi detta Porta San Paolo. Questa potè esser munita d alto, e forte muro, come avea già San Leone IV. munire, e fortificate altre porte, e mura della Città, prima di fabbricar la nuova Città Leonina, per attestato di Anastasio (*sect.* 515. *seq.*). Nè devesi ammetter la nuova *Giovannipoli*, ad onta di tanti diligentissimi Antiquarj, colla sola interpretazione d'Iscrizione Poetica in un Codice d'incerta autorità. Quel che è certo di esso Codice, si è che trovansi in esso corrotte, e guaste le buo-

ve menzione alcuna. Così nello stesso Secolo IX, Sicone Principe di Benevento fabbricò una Città, chiamata dal suo nome *Sicopoli*. Tutto per timore de' Saraceni che infestavano tutte le Città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma stessa. Odasi ciò, che scrisse il medesimo Papa Giovanni VIII al Re Carlo, cioè al Grosso, che fu poi Imperadore nell'anno 879, o nel seguente. *Sed nos tam ipsi dicti Ismaelitæ, quam alii concives nostri impugnant ac persequuntur, ut extra Muros Urbis nullatenus, vel qui labore manuum suarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Christianita-*

buone memorie o per adular Giovanni VIII, o per favorir chi vede di mal' occhio la Sovranità del Pontefice. Si vede ciò chiaramente nell'altra Iscrizione precedente: poichè dove l'Aringhio, e il Turtigio leggono della Città Leonina,

Principe cum summo gaudens Hlotarius heros
Perfecit, cujus emicat altus honor:

(ne' quai versi si esprime con istorica verità la Sovranità di S. Leone IV, e l'ajuto che diede Lottario Augusto per terminar la non lieve impresa della Città Leonina) quel Codice goffamente contro l'istoria, e con manifesta falsità legge,

Principe cum summo hæc cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor.

Onde vien subito volontà a chi vede tal variazione d' interrogare a chi si riferisce quel *Principe summo*? Perciocchè secondo la vera, e antica lezione riferivasi a S. Leone IV, fondatore della Città Leonina, in cui oltre alla Porta detta di S. Pietro di là dal Tevere, fece il Santo Pontefice la Porta Viridaria, che metteva ne' prati; e due Posterule, o sieno porte minori, una presso a Castel S. Angelo, e l' altra accanto al Torrione, chiamate poscia porta Castello, e de' Cavalleggieri. Ma nella corrotta lezione non può convenire ad altri, che ad uno degli Augusti coronati da Giovanni VIII, cioè a Carlo Calvo, o a Carlo Crasso. Niente più fuor di proposito. Se in alcuno de' Pontefici è chiara la Sovranità, è in Giovanni VIII; talmente che Pietro de Marca ha creduto, aver Carlo Calvo ceduto a ogni diritto de' suoi Predecessori (*Pag. an.875. n.4.*). Sonovi oltre a ciò tante lettere di Giovanni VIII. all'uno, e all'altro di questi Augusti, le quali istruiscono abbastanza chiunque le legge, che il Muratori è veloce in credere le falsità manifeste quando sostengono la pretesa Sovranità Imperiale in Roma, e nello Stato della Chiesa; ed è tardo all' incontro in ammettere le testimonianze certe della vera Sovranità Pontificia, ovunque le incontri.

nitatem suam, sicut decet, observent, egredi libere possint. L'esempio del Romano Pontefice servir dovette di stimolo ad altri Vescovi per fortificare le loro Città. Ansperto Arcivescovo di Milano, che nell'anno 882. passò all'altra vita, come apparisce dal suo Epitaffio presso il Puricelli,

Mœnia sollicitus commissę reddidit Urbi
Diruta - - - - - - -

E Leodoino Vescovo di Modena, come costa dalla memoria già riferita nel Cap. I, cioè circa l'an. 893, mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto Imperadori, e Berengario Re, fortificò la sua Città, *non contra Dominos*, ma per difendere i Cittadini in que' sì scabrosi tempi. Nel Diploma di que' due Augusti presso il Sillingardi ed Ughelli è permesso a Leodoino *fossata cavare, Portas erigere, & super unum milliarium in circuitu Ecclesię Civitatis circumquaque firmare, ad salvandam, & muniendam ipsam Sanctam Ecclesiam*. Trovavasi allora l'Italia esposta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guaj. Durava la sanguinosa gara fra i suddetti emoli Re, che disputavano fra loro la Signoria. Era preceduta la fiera invasione de' Saraceni nella Calabria e in altre confinanti Provincie, per cui moltiplicavano a dismisura le calamità in quelle parti per parecchj anni, e ne provò le sue la stessa Città di Roma. Un'altra gran brigata di costoro, avendo fissato il piede in Frassineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a sacco i Popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente mise il cervello a partito agl' Italiani, fu l' incredibil crudeltà degli Ungri, gente barbara e spietata, che sul principio del Secolo X. cominciaron a scorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell' Italia, devastandola con incendj, stragj, e rapine. Queste furono le principali cagioni, che fecero in certa guisa mutar faccia all' Italia.

Poche erano prima di que' tempi le Città e Castella provvedute di buone mura, e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace sotto gl' Imperadori Fran-

Franchi, nè da moltissimi anni s'era provata incursione alcuna di Barbari; e perciò quasi dappertutto si viveva alla Spartana, e non che la campagna, le Città istesse si trovavano prive di ogni difesa. Quei che si chiamavano *Borghi*, per attestato di S. Isidoro, furono *domorum congregationes, quæ muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all'Italia i Romani, e i Goti, qui si contavano assaissime Fortezze; ma per le guerre poscia succedute, e per la lunga pace, andarono la maggior parte in rovina. Però sopravenute le varie turbolenze suddette, e massimamente le tanto deplorabili irruzioni degli Ungri, si diedero i Popoli a rifar le antiche Fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per resistere ai nemici, e per mettere in salvo le lor vite ed averi alle occasioni. Questo medesimo ripiego si cominciò a praticare in Francia nel Secolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli scorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza dai Re od Augusti, o pure dai Principi Longobardi ne' Ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar Rocche, Fortezze, e Castella, e a ben provvedere le Città di mura, e a fortificarsi anche ne' suoi Feudi, e fino ne' beni Allodiali. Per una simile occasione, come attesta Ennodio Lib. 2. Carm. Onorato Vescovo di Novara, sul fine del Secolo V, fabbricò e fortificò un Castello. L'Autore della Cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così scrive nel Lib. 2: *Eo siquidem tempore rara in his regionibus Castella habebantur, sed omnia Villis, & Ecclesiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant usque ad tempora Saracenorum. Cessante quoque devastatione, & persecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel sua invenire potuerunt Regis judicio & precariis possederunt, usquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui sibi omnia diripientes, Castella ex Villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere*. Ma molto gli altri Popoli della Lombardia, anzi dell'Italia impararono a provvedersi di buoni ripari ed asili, e massimamente con-

contro la diabolica razza degli Ungri. Come costa dalla Storia Ecclesiastica di Piacenza, Eurardo Vescovo di quella Città nell' anno 898. comperò *ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod est saxum, in loco Bardi, ubi Castrum ędificatum esse videtur moderno tempore*. Rapporta l' Ughelli una Carta de' Canonici di Verona, scritta forse nell'an. 909, dove essi concedono agli abitanti nel Castello di Cereta di fabbricar ivi una Torre *pro persecutione Ungarorum*. Anche la Città di Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima saevorum Ungarorum incursione*, come apparisce dal Diploma di Berengario I Re conceduto ad Adalberto Vescovo, e a' Cittadini di quella Città, nel quale diede loro licenza, che potessero *Turres & muros ipsius Civitatis reædificare*. Parimente Gausslino Vescovo di Padova impetrò da Ottone I Augusto nell'anno 964 *Castella cum Turribus & Propugnaculis erigere*, come abbiam dal' Ughelli. Dissi, che a ciò occorreva la licenza del Sovranno, e lo stesso si praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo Re circa l' anno 864. ne' Capitolari presso il Baluzio pubblicò il seguente Editto: *Expresse mandamus, ut quicumque istis temporibus Castella, & firmitates, & hajas sine nostro verbo fecerunt, Kalendis Augusti omnes tales firmitates disfactas habeant*. Che se alcuno in Italia senza licenza del Principe osava piantar delle Fortezze, correva pericolo di edificarle non per se stesso, ma pel suo Sovrano. Paolo Abate del Monistero del Volturno nell'anno 967. impetrò da Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento, *ut ubicumque ille, vel successores in hereditate vel in pertinentia ejusdem Monasterii Turrem aut Castellum fecerit, semper in potestatem, & dominationem ejusdem Monasterii, & ejus Abbatibus & Rectoribus esse debeant, & nullam dominationem ibidem habeat Pars nostra Publica*, cioè il Fisco d' essi Principi. Così Rozone Vescovo d'Asti nell' anno 969. per facoltà concessagli da Ottone il Grande presso l' Ughelli, potè *Castella, Turres, Merulos, Munitiones, Valla, Fossas, Fossata, cum Propugnaculis strue-*

struere & ædificare. Di queste fortificazioni era guarnita la Città di Torino ne' vecchj tempi; ma ne restò priva per iniquità di Amolone Vescovo d'essa, ch'era stato Arcicancelliere di Lamberto Imperadore sul fine del Secolo IX. Ecco ciò che ne scrive l'Autore della Cronica Novaliciense, dove fa menzione *Ammuli Episcopi Taurinensis, qui ejusdem Civitatis Turres & Muros perversitate sua destruxit. Fuerat hæc siquidem Civitas condensissimis Turribus bene redimita, & arcus in circuitu per totum deambulatorios cum Propugnaculis desuper, atque Antemuralibus &c.* Che la facoltà di fabbricar Fortezze fosse conceduta anche alle persone private, apparirà da un Diploma di Berengario I Re, dato in favore di Risinda Badessa del Monistero Pavese di Santa Maria Teodota, oggidì della Posterla nell' anno 912. Ivi dice il Re di concederle *ædificandi Castella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiscis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Fossatis, omnique argumento ad Paganorum insidias*, cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria, e tuttavia Idolatra.

Quelle, che son quì appellate *Bertesche*, e *Baltresche*, si truovano menzionate dagli antichi Autori della Lingua Italiana. Erano, se mal non mi appongo, casotti o torricelle di legno con picciole finestre, stando ivi le sentinelle pronte a scagliar saette contro i nemici. Vi son' anche nominati *Meruli*, oggidì *Merli*, parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal Latino *Minæ* con questa bella scala: *Mina*, *Minum*, *minulum*, *menulum*, *merulum*, *Merlum*. Chi può crederlo? Forse da *Mirare* si formò *Mirula*, che degenerò in *Merula*, e *Merulus*. Lo stesso furono *Meruli*, e *Pinnæ murorum*, e dalle loro aperture si saettava, e gittavano sassi. In un Diploma di Lottario II Re d'Italia dell' anno 984. è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *Turres, & Castella cum Meruliis, & Propugnaculis, & cum omni bellico apparatu*. In un' altro Diploma di Berengario I Re nell' anno 911. vien conceduta a Pietro Vescovo di Reggio *licentia construendi Castrum*

in

in sua Plebe sita in Vicolongo. Per tal maniera a poco a poco e Vescovi, e Abati, Conti, Vassi, ed altri Potenti del Secolo fabbricarono tanta copia di Rocche, Torri, e Fortezze, che nel Secolo X, e vie più nell' XI, se ne mirava, per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavansi tali Fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime d' esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle forticazioni. A' tempi ancora de' Romani le Castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis*. Avreste veduto allora nelle colline e montagne del Modenese e Reggiano una corona di Rocche e Torri, quasi tutte possedute dalla Contessa Matilda, non so se con titolo di Feudo, o Allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, Governatrice ancora di quelle Città. Altre Fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia, appartenevano ai Conti minori, cioè Rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' Secoli rozzi si chiamavano ancora i Signori di un Castello), ed altri Potenti. Eranvi ancora Comunità forensi, che avendo presa la forma di Repubblica, formavano Rocche e Fortezze per loro difesa. Ciò, che in un Paese si faceva, trovava tosto degli immitatori in altre parti: il che non so dire, se recasse più vantaggio o danno all' Italia, perchè tanta abbondanza di Luoghi forti cagionava discordie, guerre, ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle Città, e agli stessi Regnanti. Fin l' anno 946 Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d' Italia; e però, come scrisse Liutprando nel Lib. V. Cap. 12. della Storia, esso Re, *congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam* (e non *Niveolam*) *venit, idque viriliter, sed inutiliter, oppugnavit*. E' situata la Terra di Vignola nel Modenese presso il Fiume Panaro; ed ivi io, qualunque mi sia, nacqui nell' anno 1672. Così molto famosa riuscì la Rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del Contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed' inutile assedio da Be-

Berengario II Re d'Italia dopo l'anno 950. Descrivendola Donizone nel Libro I. Cap.2. della Vita di Matilda, così parla

Non Aries, Vulpis, neque Machina prævalet ullis :
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis.

Del pari, per attestato del Continuatore di esso Liutprando, *Mons Feretranus*, oggidì Montefeltro, *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur*, servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame, venne in potere dell' Esercito di Ottone il Grande Imperadore nell' anno 963. o nel seguente.

Quel che ora conviene osservare, si è, che dopo il Mille, e massimamente nel Secolo XII. si diedero più di prima gl' Italiani all' arte della guerra. Buona parte oramai delle Città di Lombardia, Genovesato, e Toscana avea pigliata forma di Repubblica, e a conservarla abbisognavano di danaro e d' industria. Perciò presero a ricuperare tutto l' antico loro distretto, troppo dianzi smembrato e trinciato, con sottomettere i Nobili, che più non ubbidivano alla Città. Poi si trattò di fare resistenza agl' Imperadori, che non mantenevano i privilegj e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i Normanni a dare esempli di mirabil fortezza e disciplina militare nel Regno di Napoli e di Sicilia nel Secolo XI. Probabil cosa è, che da essi passasse negli altri Popoli d' Italia l' amor della gloria, e l' applicazione al mestiere dell' Armi. Ciò, che avvenne nella lunga guerra tra Federico I Augusto, e le Città della Lega Lombarda, si può veder nelle Storie di que' tempi. Gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi. Arnaldo da Lubeca nella Cron. Slavic. Cap. 92. narrando l' assedio fatto nell' anno 1163. di una Città da Arrigo Lione celebre Duca di Baviera e Sassonia, così scrive: *& statim præcepit ex abundanti nemore ligna conduci, & aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremæ, sive Mediolani. Fecitque Machinas efficacissimas unam tabulatis compactam ad perfringendos Muros; al-*

teram

teram vero, quæ excelsior erat, & in turris modum erecta, superexaltata Castro ad dirigendas sagittas, & ad abigendos eos, qui stabant in propugnaculis. Era antico l' uso di queste Torri mobili sopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *Phalas*. Ora ne' sopradetti Secoli gran perfezione acquistarono le Macchine militari, e massimamente quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolæ*, *Mangana*, *Petrariæ*, *Prederiæ*, *Tortorellæ*, *Trabuchetti*, *Trabuchelli*, *Trabuchi*, *Manganella &c.* Ne' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano da me publicati è nominata *Machina, quam nos Patriam nuncupamus*. E' un errore dello Stampatore. Si dee leggere: *Quam nos Petrariam nuncupamus*. Tali ancora furono i *Trabocchetti*, la qual voce nel Vocabolario della Crusca è spiegata così: *Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita*. Così infatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano, che i *Trabuchi*, cioè Macchine militari, onde si scagliavano sassi, come apparisce dagli esempli recati nel medesimo Vocabolario. In una Lettera dell' anno 1220, che si legge nel Tomo I. Miscell. Baluz. vien detto: *Super unamquamque Turrim unus Trabuchellus fuit erectus*. Peraltro è vero, che ne' Secoli addietro, allorchè godevano buon vento i Tirannetti nelle gare de' Guelfi e Gibellini, si usò di forare il pavimento delle Camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa Rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchello*, vien dall' Italiano *Traboccare*, e dura per disegnar le Trappole per prendere sorci, uccelli, e fiere. I Franzesi dicono *Trebuchet*.

Torniamo alle Macchine, che traboccavano sassi e pietre, chiamate dagli antichi *Ingenia*, *Tormenta*, *Artificia*, *Ædificia*, e *Difici* dai Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d'esse, perchè certo si richiedeva non poco d' Ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa vo-

ce, e s' è stesa anche ad altri Architetti. Bartolomeo da Neocastro nella Storia di Sicilia più volte nomina *Ingenias*. E dice; *Lapides Ingeniarum volvuntur*. Altrove dice: *Magister Ingeniæ Admirati, quæ vocabatur Castellionum, erecto diametro, adeo subtiliter ingenio temperavit Ingeniam, quod quotiens ex ipsa lapides immittebat in Castrum, singulos lapides immisit in Puteum, qui vocatur Basilius*. Nel Memoriale Potest. Regiens. si legge: *Et habebant Manganellas in palustris, & manganabant eas per Carrocium Parmæ & homines illius partis*. Altro non erano le *Manganelle* se non piccioli Mangani, che gittavano pietre. D'esse ancora è fatta menzione negli Annali di Caffaro all'anno 1227. Praticossi inoltre di applicare un nome proprio a queste Macchine, e massimamente di *Lupo*, e d'*Asino*, e n'è ben' antichissimo il costume. Ammiano Marcellino Lib. 23. Cap. 4. all'anno 363. descrive una di queste Macchine, *quæ saxum contorquet, quidquid incurrerit collisurum. Cui etiam Onagri vocabulum indidit ætas novella ea re, quod Asini feri, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides post terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora sequentium, aut perfractis ossibus capita ipsa displodant*. Lo creda chi vuole. Negli Annali Genovesi dello Stella all'anno 1372. son riferite *Machinæ plures, magni ponderis lapides jacientes; & præ aliis Machina una, quæ Troja* (cioè Porca) *vocata, jaciens lapidem ponderis, quod Cantariorum XII. usque in XVIII. vocatur*. Se è vero, che il Cantaro in Genova pesi 150. Libre, mirabil cosa dovea essere una Macchina potente a lanciar per aria un sì gran peso. Presso il Du-Cange si veggono esempli d'altre simili Macchine portanti il nome di *Troja*. Negli Atti della Repubblica di Modena, dell'anno 1306. si vede nominato *Ballistum, quod appellatur la Lova* (cioè la Lupa) *valoris & extimationis trecentarum Librarum Mutinensium*. Aggiungasi Henrico Rosla Sassone, che per testimonianza del Meibomio scriveva circa il 1287. Scrive egli:

Non heic unigena fabricatur Machina. Nomen

Hæc

Hæc Librilla tenet, quasi saxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; sed Hirundinis hæc; stat Aselli.
Illa vocata nota.

Così Abbone nel Lib.2. *de obsid. Paris.* ricorda *Arietes*, *vulgo Carcamusas resonatos*, cioè appellati. Nella Vita di Cola di Rienzo è scritto, che all' assedio di Vetralla i Romani *fecero una Asinella de Leno, e connusserla si' alla Porta della Rocca. La notte se fece. Quelli della Rocca mesticaro Zoifo, Pece, Voglio, Trementina, Lena, & aitre cose, e jettaro questa mestura sopra lo deficio. La Asinella fo in quella notte arza; la domane fo trovata cenere.* Macchine tali si truovano anche appellate *Arte*, & *Artificia*, onde forse uscì il nome di *Artiglieria*. Appresso Guntero Lib. III. Ligur. *Mangano* vien chiamato *Balearica Machina* in que' versi:

Extruitur miræ Balearica Machina molis,
Quæ valido longum transverberat aera jactu.

Jacopo Spiegelio nelle Note a questo passo, scrive: *Balearica Machina, idest funda, quæ primum inventa est apud Baleares Insulas.* Non l' ha inteso. Quì si descrive non la *fionda* volgare, ma bensì uno sinisurato Mangano. Vero è, che in alcune di tali Macchine si lanciavano colla fionda gran sassi, come avvertì Giusto Lipsio Lib. III. Dial. 3. Poliorcet. Ma Guntero parla di una Macchina gittante pietre, e la distingue dalla fionda ordinaria con dire:

- - - - Lapides agitata minores
Funda rotat: Magnos Balearica Machina muros
Incutit, & duro munimina verberat ictu.

Truovasi presso gli antichi *Balea*, *Baleare*, *Balearius* per gittar pietre, piombo, saette. Di quà venne *Balista*, e *Balestra* dal greco *Ballein*. Odi ora ciò, che dall' Anonimo Beneventano all' anno 1042. fu scritto. *Maniaki perrexit in Trane; per mare & terra obsedit eam. Fecit ibi Turrem excelsam ligneam, & tractoreas manculas, & Berbices, ut comprehenderet eam.* Abbiamo ancor quì una Torre ambulatoria. Invece di *Manculas*,

 leggo

leggo *Machinas tractorias*, o pure *Mancanas*, cioè *Mangani* tiranti sassi, e *Berbices*, cioè *Arieti*.

E quì si osservi, come i nostri Etimologisti si son lambiccato il cervello per trovare, onde sia venuta la parola *Magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana: *Magagna, difetto, Mancamento. Credo da Mancare, Mancanus, Mancana, Macana, Magana, Magagna. Da Machana Dorico lo cavano il Caninio, e il Monosini. Voleva il Guieto, che derivasse da Magus. Magus, Maganeus, Maganea, Magagna. A Mangonibus, Mangonium, Mangonia, Magagna, il Signor Ferrari*. Tutti sogni. Fuor di dubbio è, che da *Manganum* venne la parola *Magagna*. Allorchè i Mangani lanciavano e spargevano una pioggia di sassi, ne restavano morti o feriti Uomini e Cavalli, per nulla dir delle case. Perciò gli Uomini e Cavalli percossi dalle pietre de' Mangani si dicevano *Manganati*, e *Manganiati*. Di quà invalse *Magagnati*, e *Magagnare* significante il ferire col *Mangano*; e *Magagne* le percosse o ferite cagionate dai *Mangani*. *Si fanno mura, che l' uomo non puote Magagnare per Difici nè per Mangani*. Così nell' antica Sposizione del *Pater Noster* presso gli Accademici della Crusca. Anche Matteo Villani Lib. I. Cap. 22. scrive: *E i loro Cavalli erano più stanchi, e Magagnati dalle saette degl' Inglesi*. La Lingua Tedesca tuttavia chiama *Mangel* la *Magagna*, e il *Mangano*. Anche gl' Inglesi di là trassero il loro verbo *Mangle*, che significa percuotere, ferire, storpiare. Par cosa incredibile il trovar nelle vecchie Storie, di quanto gran peso si gittassero pietre dai Mangani, o sia dalle Petriere, e da altre simili Macchine, e che danno inferissero alle case e a' nemici. Talvolta le stesse Torri più forti soccombevano sfondandosi i tetti e i tavolati, nè restava luogo sicuro di quiete agli assediati. Ciò che ora si fa con tanto maggior successo e frequenza delle Bombe, studiavansi allora di far gli Uomini con quegli ordigni. Nè si dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè nell' anno 1118. per infiacchire, o rendere vani

vani i colpi de' sassi, cioè stendendo una rete di corda davanti al luogo infestato dalle Petriere. Pandolfo Pisano nella Vita di Papa Gelasio II, così scrive: *Faciunt contra Machinas, vineas, balistas, & arcus. Inde primum Rete contra Petrarias ad Turres aperiendas ab astuto illo Tyranno* (Arrigo IV fra gli Augusti), *in damnum plurimorum, & proficuum multis Ingenium exquisitum inventum est*. Che invenzione trovassero i Saraceni di Erizza per impedire il danno, che avrebbero recato i Mangani de' Pisani nell'anno 1114, ce lo fa sapere Lorenzo Vernese o Veronese Lib. IV. *Belli Balear.* con dire:

Protegitur murus pannis, latisque tapetis,
Et Turres habuere sui munimina vestes,
Fulcraque collatæ luserunt sæpius ictus
Molis, & appositæ texerunt cætera crates.

Caffaro nel Lib. I. *Annal. Genuen.* lasciò scritto, che nell'assedio di Tortosa dell'anno 1148, perchè i Saraceni lanciavano sopra il Castello di Legno de' Cristiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genovesi *hoc cito emendaverunt, atque Retia chordarum juxta parietes Castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt*.

Usaronsi anche allora nell' espugnazione delle Città e Fortezze *Vineæ* o *Crates* di molte forme, alle quali la Lingua volgare diede il nome di *Gatti*, sotto le quali graticcie i soldati passavano sotto le mura per ismantellarle. Nel Vocabolario della Crusca il *Gatto* è definito così: *Istromento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. Latine Aries, Testudo*. Non han colto nel segno. Lo stesso Bernia citato da loro scrive:

Gatti tessuti di vinchi e di legno.

Ecco le *Graticcie*, chiamate *Vineæ* dai Latini. Rolandino Lib. VIII. Cap. 13. della Cronica meglio c' istruirà scrivendo: *Ædificium quoddam construxere, quod vulgo Vinea dicitur, idest Gattus*. Più sotto, *Qui sub Gatto erant*. Anche il Dandolo ci fa sapere, *cum Gatto suppo-*

 situm

situm fuisse ignem Portæ Altinati di Padova. Parimenti i Cortusi Lib. VII. Cap. 7. hanno le seguenti parole: *Fiunt Vineæ, sive Gatti, pontes, & scalæ &c.* E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia Lib. I. Cap. 15. fa menzione *de trabibus ligneis, quas vulgo Gattas appellant*. E Bartolomeo da Neocastro nella Cronica Siciliana nomina *Gattum eximium ex trabibus*. Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone Lib. VII. *Philipp.*

Huc faciunt reptare Catum, tectique sub illo
Suffodiunt murum. - - - -

Son citate dal Du-Cange queste parole di Vegezio: *Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque usu Cattos vocant*. Lipsio elegantemente descrive *le Vinee*; ma non s' ha da dissimulare, invece di *Cattos*, altri testi di Vegezio hanno *Caucias*, e *Cautias*. Ma per meglio intendere ciò che fossero i Gatti, s' oda Ottone Morena, il quale descrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I Augusto, fra l' altre cose dice: *In ipso enim Gato quædam Trabs ferrata, quam Bercellum appellabant, constabat, quam ipsi, qui infra ipsum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipsius Castri mirabiliter feriebant*. L' edizione dell' Osio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizellum*. Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, significante *Ariete, Montone*. Dal che s' intende, che sotto i Gatti si menava l' *Ariete* per rompere le muraglie, e che per conseguenza furono Macchine composte di legnami e graticci, delle quali anche si servivano per ripararsi dalle pietre e saette de' nemici. Di quà venne, che anche certe Navi coperte, sotto le quali si ascondevano i Soldati, riportarono il nome di *Gatte*. Bartolomeo Platina Lib. IV. *Hist.Mant.* scrive: *Quatuor naviculas submisit undique coopertas, quas Gattas incolæ vocant, relictis ab uno latere fenestris quibusdam, unde tuto securibus, ac dolabris exscindere pontem liceret*. *Musculus & Murilegus* talvolta ancora fu appellata quella Macchina.

Del resto nota cosa è, che anche a' tempi de' Greci e Ro-

e Romani furono in uso le Macchine per gittar sassi, e di queste si servivano tuttavia i Romani del Secolo IX. Si ascolti Anastasio nella Vita di Gregorio IV Papa, che così scrive circa l'anno 829. *In Civitate Ostiensi Civitatem aliam a solo valde fortissimam, muris quoque altioribus, ac seris, & cataractis eam undique permunivit, & desuper ad inimicos* (cioè Saraceni), *si venerint, expugnandos Petrarias nobili arte composuit; & a foris non longe ab eisdem muris ipsam Civitatem altiori Fossato praecinxit, ne facilius muros contingere isti valerent.* Ecco la maniera tenuta allora per fortificar le Piazze. Non vi mancavano mai le Petriere; e queste s' andarono tanto perfezionando, che nel Secolo XII, e XIII, si scagliavano per aria sassi di smisurato peso, che fracassavano Uomini e case. Se s'ha da credere a Rolandino Lib. VI. Cap. 6. allorchè Eccelino da Romano nell' anno 1249. assediò la Rocca d' Este, adoperò *XIV Ædificia trabuccantia undique ipsam Roccham. Et rotabant Ædificia quaedam lapides ad ipsum Castrum ponderis Librarum Mille ducentarum & ultra.* Gli Annali vecchj di Modena all' anno 1265. notano: *Trabucum Mutinensium, qui factus fuerat in Platea Communis Mutinae, cujus pertica erat quantum sex paria boum ducere poterant.* Gran rottura di case faceano queste sì pesanti gragnuole. Fulvio Azzari nella Storia MSta di Reggio scrive, vedersi tuttavia sopra la Porta di Santa Croce un' Iscrizione, che ben merita d' essere rapportata, perchè vi si fa menzione d' uno degli Antenati del Santissimo regnante Pontefice BENEDETTO XIV.

Anno M. C. Nonagesimo VIII.

Hoc opus est actum, Guidonis tempore factum,
Qui Lambertini Cognomen gestat Avini
Hunc hominem cautum tribuit Bononia lautum
Urbi Regine Rectorem celibe fine.
Besmantum cepit, Pulganum grandine fregit.
Hanc Portam Crucis censemus jubare lucis.

Quelle parole *Pulganum grandine fregit* vogliono significare, che le Petriere del Podestà di Reggio lasciarono una lagrimevol memoria nelle Case del Castello di Pulgano, o sia Pugliano. Ma, come avvertì Domenico da Gravina nella sua Cronica, gran danno bensì recavano queste Macchine, ma di rado obbligavano una Città alla resa. *Capitanei* (così egli scrive) *dicti exercitus ab exteriori parte Trabuccos quatuor erexerunt, per quos continuo nocte, dieque lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, existimo, numquam per Trabuccum Terram posse acquiri: quoniam Trabuccus non ad aliud bonus est, nisi in acquisitione Castrorum, licet ex ictibus Trabuccorum ipsorum, & fractionibus lapidum, quos jaciebant, plurimi periissent homines in Berdescis, & Berdescas plurimas infregissent*. Giacchè abbiam per le mani questo Scrittore, si osservi, ch'egli fa menzione d'un'altro ordigno militare, cioè de' *Mantelli* all'anno 1350 con dire: *Fecerunt etiam Capitanei ipsi diversa Ingenia lignea præparari, Pontes, Castra* (cioè Castelli di legno), *Scalas, Gattos, & Mantellos, Fundas plurimas, & Balistas; & ligna plurima, seu frascas incidere, ut cum eis & ex eis fossatis adhæreant, & fossatos faciant onerare.* Anche in Ispagna per esempio recato dal Du-Cange si vede, che *Mantelets* e *Gates* erano Macchine da guerra. De' Gatti abbiam parlato, ma qual cosa fossero i *Mantelli*, nol so dire. Credo metaforicamente detto *Smantellare* una Torre o Rocca, cioè cavarle il Mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella Cronica scrive del Conte di Urbino: *qui super Circhis ipsius Terræ Scarpariæ Mantellos firmos tenens, defensores graviter offendebat*. Forse furono ripari sicuri per istarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocastro sono ancora menzionate *Ciconiæ bipennes*. Forse furono Macchine a guisa del Latino Tollenone, atte anch'esse a gittar grosse Pietre. Talvolta in vece di sassi venivano spinte immondezze nelle Città assediate per disprezzo, e scorno de' Cittadini. Nel 1249 ebbero i Modenesi una gran rotta dai Bolognesi, e vi restò prigione Enzo Re di Sarde-

degna. Allora fu, come fcrive l' Autore degli Annali Bolognefi da me dati alla luce, che *del Mefe di Settembre i Bolognefi con grande ofte affediarono Modena per cinque Settimane, e fecero vie coperte, e con Trabucchi buttarono molte pietre nella Città, e vi gittarono un' Afino*. Ma dovea aggiugnere quefto Iftorico ciò, che il Sigonio, il Ghirardacci, ed altri fcriffero, cioè che il generofo Popolo di Modena irritato da quefto infulto, sboccò tofto dalla Città con tal' empito, che prefa la *Briccola*, con cui era ftato lanciato l' Afino, la condusfero a man falva con allegri Viva nella Città. Per atteftato ancora di Ricordano Malafpina Cap. 120, i Fiorentini nel 1232, *Affediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono dentro pietre affai, e per più difpetto vi Manganarono dentro Afini, e molta bruttura*. Vedemmo di fopra dato il nome di *Afino*, e *Troja* ai Mangani. Altri prefi parimente dalle Beftie fi davano agli altri ordigni per forar le mura, o per altro bifogno. Ottone da San Biagio defcrivendo l' affedio di Aleffandria fatto nel 1171 da Federigo I Augufto, fcrive, ch' egli *Talpas, Vulpeculas, Ericios, Cattos, (talibus enim cenfentur nominibus) exuri precepit*.

Le Torri di legno, che allora fi ufavano, chiamate anche Caftelli, pofte fopra ruote, da che era fpianata o riempiuta la foffa, fi accoftavano alle muraglie delle Città, e dalla fommità d'effe i Soldati combattevano con quei di dentro; e fe la vedevano bella, calato un Ponte, faltavano fulle mura. Dardi eziandio infocati fi fcagliavano nelle Cafe per bruciarle: coftume, che gl' Italiani apprefero da' Greci, preffo i quali celebre fu una forta di Fuoco terribile, che nè pure coll' acqua fi eftingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos, Petreriafque, & Scrimalias, feu Machinas, ceteraque defenfionis Cremę inftrumenta*. Furono a mio credere le *Scrimalie* cafelle di legno per iftarvi al coperto dall'armi nemiche fulle mura. Lo fteffo Autore avea detto di fopra: *Fere nullus e Cremenfibus ibi ad Scrimalias, feu Machinas ipfius Caftri apparere poterat,*

quod

quod Balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos. Perciò le *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese* dal Tedesco *Schirm*, e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *schermirsi &c.* Quegli ordigni ancora, che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia, non sono invenzione de' nostri tempi. Niccolò da Jamsilla nella Cronica da me posta nel Tom. VIII. *Rer. Italic.* mentre descrive le guerre di Manfredi poscia Re di Sicilia, così scrive: *Facta sunt de Ingenio Marchionis Bertholdi quædam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, & quocumque modo revolverentur, semper ex uno capite erecta constabant. His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus Principalis aspectus, se circumcinxit; & sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi.* Truovo ancora adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l' accesso o la scorreria de' Cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella Storia di Bologna, il quale scrive, che i Bolognesi nell' anno 1314. mandarono *quaranta Graffii all'esercito del Frignano*. Credette il Du-Cange in citar queste parole, essere stato il *Graffio speciem Machinę bellicę*. Ma il *Graffio*, appellato da' Franzesi *Croc.*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle Piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i Graffi contro coloro, che volevano salire, o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto, se gli faceva far un bel volo, tirato su tosto per aria. Dion Cassio nella Vita di Severo, e Tacito nel Lib. IV. Histor. fan vedere non ignoto a' suoi dì questo costume; e si truova anche dopo il Mille, come apparisce da varie Storie nella mia Raccolta. Fra gli altri Storici Galvano Fiamma Cap. 143. *Manip. Flor.* descrivendo l' assedio di Milano fatto da Corrado I Augusto, dice: *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

Da che dopo il Mille e cento tante Città, e Luoghi si eres-

ergessero in Repubblica per l'Italia, ogni qual volta s'avea da far oste contro i nemici, tutto il Popolo atto all'armi dovea prenderle, e uscire in Campagna. Se si faceva l'assedio di qualche Castello, ora una parte, ed ora un'altra d'esso Popolo (si dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Credo, che non rincrescerà ad alcuno d'intendere, come la Repubblica di Modena si regolasse nell'anno 1306. Esiste nel di lei Archivio la risoluzione, ch'essa prese in un brutto frangente. *Providerunt Domini Potestas, Capitaneus, & decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum Militum inter Cives Mutinæ, & quod cavalcata eorum debeat durare per unum Annum; & quod quilibet ex ipsis Militibus habere debeat a Communi Mutinæ triginta libras Mutinensium pro equo in toto dicto Anno. Secundo, quod quilibet equus sit valoris quadraginta Librarum Mutinensium. Tertio, si equitabunt in servitium Communis & Populi Mutinensis, extra Mutinam pernoctando, habere debeant a Communi Mutinę illud soldum, quod videbitur Defensori & Consilio Populi Mutinensis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de Civitate Mutinæ, de quibus esse debeant ducenti Balisterii, & ducenti Pavesarii. Quinto, quod eligantur de Villis & Communibus Villarum districtus Mutinæ mille pedites, trecenti quorum sint Guastatores de Zapis, Vanghis, securibus, & ronzileis. Sexto, quod eligantur unus Dominus, & unus Notarius pro qualibet Porta, qui faciant parari Trabuchos, sive Manganos, Balistas grossas, Sagittamenta, Trulos, & alia necessaria. Septimo, item providerunt de eligendo mille pedites, qui appellentur Societas Sancti Geminiani; & de uno Vexillo faciendo, quod vocetur Vexillum Justitiæ.* Essendochè nel primo Capitolo si parla *de Militibus*, convien qui istruire i Lettori poco periti del significato di questa voce. Dai Latini furono appellati *Milites*, tanto i pedoni che i cavalieri, e lungo tempo durò tal'uso. Nelle Leggi Longobardiche *Exercitales* si veggono appellati gli uni, e gli altri. Ma in un Capito-

pitolare di Sicardo Principe di Benevento nel Secolo IX. al Cap. 20. si legge: *Ut non præsumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere*. Cap. 21. *Si Tertiator absconse Exercitalis factus fuerit, aut Miles*. Qui troviamo differenza fra *Exercitalem & Militem*. Il *Miles* non può significar *Vassallo* o *Nobile*, come ne' Secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *Tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i Famiglj dell' Armata o i Servi. E però forse fin' allora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *Soldato a Cavallo* per differenziarlo dai *Fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli Storici de' Secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Lo sapeva certo il Du-Cange, ma non so perchè nol notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le Storie, dello scarso numero de' Soldati d' allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. Negli Statuti del Popolo Ferrarese dell' anno 1264. si legge *Juramentum omnium Civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni*. Quivi son le seguenti parole. *Et ad manutenendum Civitatem Ferrariæ, & Districtum, & ipsius Domini Marchionis honores, & jurisdictionem consuetam, & operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, & Navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem &c.* Poscia nel Secolo XIII, e XIV, *Milites a duobus equis*, o pure *a tribus equis*. In uno Strumento di Lega del Popolo Bresciano, fatta nell' anno 1252. fu stabilito: *Ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum & idoneum equum armigerum habere debeat & coöpertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus*. Però Fra Giacopone da Todi Lib. III. Canz. 25. disse nel Secolo XIII.

Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Cioè ogni *Uomo d' armi* (che così li chiamavano), o sia il Cavaliere, o Soldato a cavallo, avea da avere un gagliar-

gliardo destriere per sostener l' uomo armato. E questo menava seco uno o due Scudieri, che a cavallo portavano lo Scudo, e la lancia del Padrone, e combattevano poi anch' essi all'occasione, per nulla dire di un famiglio per lor servigio.

Fors' anche tal costume si osservò fino ne' tempi de' Longobardi. Imperocchè, per asserzione di Procopio Lib. IV. Cap. 26. *de Bello Gothico*, *Auduinus Langobardorum Rex a Justiniano Augusto multa pecunia, & fœderis sanctione indutus, delectu suorum habito, bis mille ducentos* (se pure non s'ha da leggere *Quingentos*) *bellatores egregios auxilio miserat, hisque in famulatum addiderat amplius tria pugnatorum millia*. Anche Liutprando Storico Lib. II. Cap. 6. scrive, che Adalberto Marchese d' Ivrea sbaragliato dagli Ungheri, coll' astuzia seguente si salvò. Cioè *vilibus se Militis induit vestimentis; captusque, & sciscitatus quis esset, Militis cujusdam se Militem esse respondit*. Però non conosciuto, e menato a Calcinaja, *vilissimo pretio comparatur. Emit autem illum suus ipsius Miles nomine Leo*. Dal che apparisce, che gli *Uomini d' armi* aveano sotto di se ajutanti a combattere. Osservate gli Annali di Genova di Caffaro all' anno 1225. dove s' incontrano le seguenti parole: *Comes Thomas de Sabaudia per instrumentum, & pactum inde factum, cum ducentis Militibus usque ad menses duos stare in exercitu ad servitium Communis Januæ tenebatur. Et inde habere debebat, & habuit Libras XXVI. pro Milite cum Donzello armatis, & duobus Scutiferis omni mense; & pro sua persona centum Marchas argenti; & pro Capitaneis tribus pro quolibet Libras quinquaginta, & emendationem damni equorum prædictorum, & magnatorum nihilominus, & armatorum*. In vece delle ultime parole s' ha da scrivere *Magagnatorum, & armorum*. Più sotto si legge: *In ipso exercitu fuerunt viri nobiles Lotheringus de Martinengo Civis Brixiensis cum Militibus quinquaginta, quorum quisque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis & Donzellis bene armatis &c.* Dice ben'armati, perchè

chè anche gli Scudieri menavano le mani al bisogno. Quivi inoltre è scritto, che il Podestà di Genova mandò in soccorso degli Astigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Savinerio, & duobus Scutiferis.* Va corretto quel *Savinerio*, e scritto *Saumerio*, o *Saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce Italiana *Somaro*, che i Modenesi hanno ristretta agli Asini. I Cavalieri, o sia gli *Uomini d' armi*, andavano in guerra tutti armati; lo Scudo, la Lancia, e forse l' Elmo fuori delle battaglie erano portati dagli Scudieri; e si servivano di Cavalli grossi, e gagliardi, coperti anch' essi di qualche sorta di maglia. Chiamavansi *Destrieri*; *ricchi e grossi Cavalli* son chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano li Scudieri sopra Cavalli minori, appellati *Ronzini*. Radolfo Milanese *de Reb. gest. Frid. I.* nell' Operetta da me pubblicata nel Tomo VI. *Rer. Ital.* parla in questa forma. *Interea Milites Mediolani egrediebantur de Civitate, & auferebant Scutiferis exercitus Roncinos; & tantos abstulerunt, quod Roncinus quatuor Soldis Tertiolorum in Civitate vendebatur.* V' erano ancora *Palafredi*, o *Palafreni*, onde venne la voce Italica *Palafreno*. Io son di parere, che se ne servissero i Cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino Lib. II. Cap. V. Chron. descrivendo una Zuffa tra i Padovani, e Tedeschi, così parla: *De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quosdam de Paduanis prosternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos ascenderent, & aliqui in Roncinos*. Il medesimo aveva scritto nel Lib. X. Cap. 15. *Tunc dictum fuit, Eccelinum de Dextrario fuisse prostratum; sed in strepitu tanto non cognitus, ascendit in Palafredum*. Ai Cavalli nobili, e ammaestrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii*, perchè si conducevano senza alcuno sopra dagli Scudieri alla lor mano destra, per darli poi al Cavaliere, allorchè s' avea a far battaglia; perciocchè essi Cavalieri in viaggiando si servivano di Palafredi o Ronzini, per aver più freschi, e non stanchi i Cavalli da guerra. Niccolò di Jamsilla lo com-

compruova dicendo: *Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantæ ultionem injuriæ locum sibi videbant, & tempus oblatum, descenderunt de Roncenis, quos equitabant, & Destrerios ascenderunt*. Più sotto parla del Marchese Oddone, il quale udito, che il Principe Manfredi era entrato in Nocera, *Miratus nimis atque turbatus, de Roncino, quem equitabat, descendit, & Dextrarium suum, qui sibi a dextris ducebatur, ascendit, & versus Fogiam retrocedebat*. Si serva tuttavia il costume, che nelle solenni comparse de' Principi dietro loro si menano uno o più Destrieri bardati. Nella Cronica di Parma all'anno 1302. si legge: *Centum Soldati cum Equo & Roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmæ*. E questo ci fa strada ad intendere, che volesse dire Federigo I Augusto in formar le Leggi militari, rapportate da Radevico Libro I. Cap. 26. allorchè disse: *Si extraneus Miles* (cioè uomo d' armi) *pacifice ad Castra accesserit, sedens in Palafredo, sine scuto & armis, si quis eum læserit, pacis violator judicabitur*. Aggiugne poscia: *Si autem sedens in Dextrario, & habens scutum in manu, ad Castra accesserit, si quis eum læserit pacem non violavit*. Ma nulla può maggiormente far conoscere, che gran copia di Scudieri concorresse anticamente alle Armate. Ne' Patti stabiliti l'anno 1201. fra i Veneziani, e Franchi per la spedizione in Levante, come s'ha nelle Giunte al Dandolo, chiedevano i Franchi, che i Veneti conducessero nelle loro Navi *quatuor mille quingentos Milites* (cioè Uomini d' arme) *bene armatos, & totidem equos, & novem millia Scutiferos, & viginti mille Pedites*. Nella Cronica de' Cortusi Libro II. Capit. 2. è scritto, che *Scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de' Cavalieri, ad assalir le schiere de' Fiorentini.

L'armi, onde erano allora guarniti i Cavalieri in tempo di battaglia, annoverate si truovano in uno degli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'anno 1328. Libro I. Rub. 24. *Quilibet Miles teneatur & debeat habere*

bere in qualibet Cavalcata, & exercitu Panceriam, sive Cassettum, Gamberias, sive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Capellinam, vel Capellum ferri, Elmum, & Lanceam, Scutum, & Spatam, sive Spontonem, & Cultellum, & bonam Sellam ad equum ab armis, & bonam Cirvileriam. Quella, che quì vien chiamata *Cirvileria*, o sia *Cervelliera* era un' ordigno di ferro, che si portava sotto l' Elmo per difendere il Capo, o sia il Cervello; e forse lo stesso fu che la *Celata*. Nello Statuto MSto di Ferrara dell' anno 1279 Lib. II. Rubr. 59. abbiamo le seguenti parole: *Quod quilibet Custos deputatus ad aliquam custodiam alicujus Castri vel Loci Civitatis Ferrariæ, vel Districtus, teneatur, & debeat toto tempore custodiæ habere Ziponem* (cioè un Giacco), *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, sive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, sive bonam Targetam, & Cultellum a ferire.* Inventore della Cervelliera si dice, che fu Michele Scoto, famoso Strologo a' tempi di Federigo II Imperadore, cioè circa il 1235. *Per hæc tempora Michael Scotus Astrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoscitur, qui invenit usum armaturæ Capitis, quę dicitur Cervellerium. Hic quum vidisset, se moriturum ictu lapidis biunçis caput lęsuri, ex lamina ferrea sibi fieri fecit capitis infulam, quam gestabat &c.* Parte son queste parole nella Cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di Fra Francesco Pippino. Seguita nello Statuto suddetto di Modena un' altra Legge militare d' allora. *Item quod nullus Miles in Cavalcata Communis Mutinę, cum fuerit extra Civitatem vel Burgos, eundo vel redeundo audeat vel pręsumat pręire Vexilla Militię, vel Banderias Domini Potestatis & Communis Mutinę. Item si contingeret, quod Militia Mutinensis cum inimicis perveniret ad prælium, nullus Confanonerius* (Alfiere) *debeat recedere de prælio; nec in fugam se ponere, nec declinare Vexillum. Et Confanonerius qui contra fecerit, capite puniatur; & equus & ejus arma comburantur; nec in perpetuum heredes sui, vel ejus descendentes, possint esse*

in

in aliquo Offitio vel honore Communis &c. In altra Rubrica si legge: *Quod quilibet de Populo Mutinensi ętatis decem & octo annorum usque ad septuaginta annos, teneatur ire in exercitibus & andatis Communis, quotiens sonuerit Campana Communis.* Per le sedizioni di guerra si conducevano quei, che i Latini chiamarono *Tentoria* e *Tabernacula*, e gl' Italiani *Trabacche*, *Tende*, e *Padiglioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 119. *Papiliones*, *Paviliones*, e *Paviones* erano voci significanti lo stesso. *Tendæ*, e *Tensæ* furono ancora chiamati, siccome ancora *Baracche*. Si formavano di tela o di panno. Abbiamo nel Memoriale de' Podestà di Reggio il seguente passo: *Et invenerunt Christiani in dicto campo Papiliones & Travaclas rarissimas.* E il suddetto Villani Lib. III. Cap. 79. scrive: *In tre settimane dopo la sconfitta detta hebbono rifatti Padiglioni e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, si le fece di buona bianca di Prò, e di Guanto.* Leggo *d'Ipro, e di Guanto.* Come è noto agli Eruditi, usavano gli antichi Romani di formare i lor Padiglioni di pelli. Ne' Secoli barbarici tal costume non si truova. Magnifici erano quei de' Gran Signori, e più quei dei Principi, e Monarchi. Se s' ha a prestar fede ad Albertino Mussato Lib. V. Rub. V. *Hist. Aug.* i Pisani nell' anno 1311. per mezzo de' loro Ambasciatori spedirono ad Arrigo VII, poscia Imperadore, *Tentorii superadmirabilis exenium, decem millium capacis militum cum stativis.* Per me ho pena a crederlo, benchè sappia, che i Visiri Turcheschi usino de' vasti Padiglioni, composti di più Camere.

Merita quì specialmente d'essere rammentato l' uso de' *Carrocci* in guerra, introdotti solamente dopo il Mille. Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio, e da altri Scrittori, che l' inventore del *Carroccio* fu Eriberto Arcivescovo di Milano nel Secolo XI. E con ragione Arnolfo Storico Milanese, che fioriva nell' anno 1080. Lib. II. Cap. 16. così scrive d' esso Arcivescovo. *Signum autem, quod dimicaturos suos debebat precede-*

re, tale constituit. Procera trabs, instar mali navis, robusto confixa Plaustro, erigitur in sublime, aureum gestans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidissimis veli limbis. Ad medium veneranda Crux depicta Salvatoris imagine, extensis late brachiis superspectabat circumfusa agmina, ut qualiscumque foret belli eventus, hoc signo confortarentur inspecto. Ecco la indubitata origine del *Carroccio*, ad imitazion del quale anche l'altre Città più poderose ne formarono da lì innanzi con poca diversità per servirsene ne' fatti di guerra. Chi ne desidera la descrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaspina Capit. 164. della Storia, parlando del *Carroccio* de' Fiorentini. *E nota*, dic' egli, *che il Carroccio era un Carro insù quatro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eranvi suso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava, e ventolava un grande Stendardo dell' Arme del Comune di Firenze, che era dimezzata, bianca e vermiglia, e ancora si mostra a San Giovanni. E trainavalo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel Comune. E quel Carroccio usavano gli antichi per trionfo, e dignitade. E quando s' andava in oste, i Conti vicini, e Cavalieri il traevano dell' Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla Piazza di Mercato Nuovo &c., e sì l'accomodavano al Popolo, e i Popolari il guidavano in oste. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti, e più forti, e virtudiosi Popolari della Città; e a quello si ammassava tutta la forza del Popolo &c.* Dovea essere più pesante il Carroccio de' Milanesi, perchè tirato da quattro paja di grossi Buoi. Altri ci sono, che a noi lasciarono la dipintura d'essi Carrocci, e per conoscere quello de' Pavesi, convien'ascoltare l' Anonimo Ticinense, il quale circa l' anno 1330. così scriveva nell' Opuscolo suo. *Quum ad solemnem & generalem exercitum procedunt, secum ducunt Plaustrum, trahentibus pluribus paribus boum rubro panno coopertorum: quod Plaustrum Carochium dicitur. In quo Tabernaculum*

lum est ligneum, capiens aliquam hominum quantitatem: in cujus medio sublimis est pertica sursum erecta cum pomo æreo deaurato, in qua inter alia insignia regium Tentorium ponitur, & Vexillum longissimum rubeum cum Cruce alba, & desuper ramus Olivæ. Et ita celebratis in illo Missarum solemniis, ordinate proceditur. Galvano Fiamma *Manip. Flor.* C. 144. descrivendo il Carroccio de' Milanesi, scrive deputato un Cappellano, *qui juxta Carrocerum* (così suol'egli appellare il Carroccio) *semper Missam celebret, & vulneratis det Pœnitentiam.* Servironsi del Carroccio anche i Bolognesi, Padovani, Veronesi, Bresciani, Cremonesi, Piacentini, Parmigiani &c. Alla guardia del Carro marciavano una brigata de' più valorosi, e prodi guerrieri. Dalla vista dell' Insegna ivi posta, e sventolante acquistavano coraggio i combattenti. Preso o rotto il Carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella Lettera *de excidio Urbis Mediol.* scrive, che nell' anno 1162. il soggiogato Popolo di Milano andò a presentarsi a Federigo I Augusto *cum Curru, in quo tubicines stantes tubis æreis fortius intonabant.* Poscia lo descrive colle seguenti parole: *Stabat autem Currus multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus. De cujus medio surrexit arbor procera, ab imo usque ad summum ferro, nervis & funibus tenacissime circumtecta. In hujus summitate supereminebat Crucis effigies, in cujus anteriori parte beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens, & benedictionem intendens, quocumque Currus verteretur.*

E qui si osservi, che nel Secolo XIII. nell' uso di tali Carrocci si credeva riposto un pregio singolare d' onore, e un raro ajuto per vincere i nemici, quasi, per dir così, come il Popolo Giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l' Arca del Signore. Ci fa sapere il Padoano Storico Rolandino Libro IX. Cap. 2, che tolta ad Eccelino la Città di Padova, fu ritrovato il Carroccio marcito, e rotto. Del che interrogato un Padre da suo Figlio rispose: *Fili mi, hoc est Carrocium Paduanum,*

num, quod est quasi pro Castro quodam, quod ducitur cum lætitia & honore, quando Civitas vult prodire in hostes. Et super ipsum in quadam excellenti antenna defertur igneum & triumphale Vexillum, ad quod totus spectat exercitus. Nec est aliquod Castrum in Paduano districtu in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus Populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, & exponeret suam vitam & animam omni periculo & fortunę. In hoc enim pendet honor, vigor, & gloria Paduani Communis. Infatti inesplicabil disonore veniva riputato il perdere il suo Carroccio, immensa gloria il prendere quello de'nemici. Avendo Federigo II Imperadore nell'anno 1237. tolto in un fatto d'armi il Carroccio loro ai Milanesi, forte se ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio inestimabile lo mandò in dono al Popolo Romano co' seguenti versi, riferiti da Ricobaldo, e da Francesco Pippino nelle loro Cronache:

Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor, Ave,
Currus ab Augusto Friderico Cæsare justo.
Fle Mediolanum, jam sentis spernere vanum
Imperii Vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor esse priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.

Nè si dee tacere, che nell'anno 1727. una copia d'esso Carroccio in marmo, dianzi ignoto, si scoprì nel Campidoglio, presso alle Carceri di quel luogo, dove Sisto V. l'avea fatto rinchiudere. Stava esso posto sopra quattro Colonne di marmo fino colla seguente Iscrizione:

Cæsaris Augusti Friderici, Roma, Secundi
Dona tene Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage Triumphos
Cæsaris ut referat, inclita præda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mictitur: hunc Urbis mictere jussit amor.

Allorchè venivano in Italia i Re od Imperadori, non si potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col Carroccio. E nell'anno 1233. volendo Fra Gio-

Giovanni da Vicenza dell' Ordine de'Predicatori, Missionario insigne rimettere la Pace nella Marca di Trivigi, per attestato di Rolandino, e di Ricobaldo, fece raunare nella Pianura di Verona tutti que' Popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero coi loro Carrocci. Attesta il medesimo Rolandino, che il Carroccio de' Padovani si chiamava *Berta* dal nome di Berta Regina moglie del Re Corrado, la quale impetrò ai Padovani la grazia di poter rifabbricare il loro Carroccio distrutto da Attila. Sapeva poco della vecchia Storia il buon Rolandino, e però quì prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è, che da altre Città ancora fu dato un nome proprio al loro Carroccio. L' Autore della Cronica di Parma all' anno 1281. racconta la restituzione scambievole fatta *Carrocii Parmensis, quod vocabatur Regolium Parmæ; & Cremonensis, quod vocabatur Gajardus*. Questo medesimo fatto vien descritto dall' Autore della Cronica Estense al suddetto anno, con dire: *Cambium & permutatio facta est cum magno gaudio de Carrociis acceptis, inter Commune Parmę ex una parte, & Commune Cremonæ ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum Commune Cremonę incepit bene facere, quia ipsi fecerunt valde bene præparare Carrocium Parmę, & pingere de novo; & fecit fieri Vexillum de novo: qui Carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti Cremonenses dictum Carrocium conduxerunt super Districtum Parmę in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus pariis bobum, coopertis purpura & Zendali; & ibi dictum Carrocium cum bobus prædictis sic coopertis dederunt & restituerunt dicto Communi Parmæ. Et die Dominico sequenti dicti Parmenses dictum Carrocium Parmam conduxerunt cum magno gaudio & lætitia*. Ma per meglio intendere, quanto si stimasse la perdita, e la ricuperazione di un Carroccio, meglio s' attendano le seguenti parole: *Et Potestas Civitatis Mutinæ cum magna quantitate Magnatum dictæ Civitatis, & etiam multi de Civitate Regii, iverunt Parmam, & ibi gaudium demonstraverunt de dicto Car-*

 rocio.

rocio. Seguita poi lo Storico a dire, che da' Parmigiani fu restituto a' Cremonesi il loro Carroccio con tre paja di buoi coperti di Scarlatto, e di bianco: *qui Carrocius vocabatur Berta*. Non si fa intendere, come vadano così discordi i due suddetti Storici nell'assegnare il nome a que' Carrocci. Dal Parmigiano vien dato al suo quello di *Regolium*, a quel de' Cremonesi il nome di *Gajardus*; all'incontro l' Estense chiama il Parmigiano *Blancardo*, e *Berta* il Cremonese. Solamente io posso dire, attestarsi anche da Antonio Campi nella Storia di Cremona, che il Carroccio della sua Patria portava il nome di *Berta*, e *Bertazzola*. Dall'Italia passò l' uso del Carroccio anche in Germania, Fiandra, ed Ungheria, ed altri paesi, come osservò il Du-Cange. Ma nel Secolo XIV, perchè s'introdusse altra maniera di guerregiare, e si trovò essere più tosto d' imbroglio, e peso, che di utile i Carrocci, ne venne meno l' usanza.

Oltre alle *Torri*, che si fabbricavano ne' vecchj tempi nel giro delle Città e Fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, s'introdusse nelle Città più potenti anche il costume, che i Nobili privati fabbricavano nelle lor Case, e a loro spese, delle Torri. Indizio di chiara Nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere somiglianti Torri, perchè essi soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle mdesime Città ancora i Campanili delle Chiese, talmente che una vaga e nobil vista rappresentavano tante Torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricar queste Torri private dai Potenti, non si può determinare con certezza. Vo' io immaginando, che nel Secolo X alcuna se ne alzasse; che ne crescesse il numero nel XI, e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le Città si misero in Libertà, ed insorsero le gare de' Guelfi e Gibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona* si veggono anticamente appellate, e lo stesso fu detto d' altre Città. Santo Arialdo, come s' ha dalla sua Vita scritta da un Monaco contemporaneo, parlando

al

al Popolo Milanese nell'an.1075, così diceva: *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in ædificandis Turribus & Domibus &c. ipsi putantur beatiores*. Della Città di Pavia così scriveva circa il 1300 l'Aulico Ticinense. *Quasi omnes Ecclesiæ habent Turres excelsas propter Campanas &c. Ceterarum autem Turrium super Laicorum Domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multæ tam ex vetustate quam studio Civium se invicem persequentium, ceciderunt.* Più curioso è ancora il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar Torri non diritte, ma inchinate e pendenti: se pure è vero, che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bello Campanile di Pisa, e nella Torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta; ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il P. Montfaucon, che il caso e non l'Arte, facesse inchinar quelle Torri, e veramente in salire la Pisana anch'io ne dubitai. In Roma stessa non mancavano una volta le Torri de' Potenti. In un solo Borgo di essa Città a' tempi di Martino V Papa quarantaquattro Torri coi loro Merli si trovavano in piedi, come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non metto in conto la *Torre* di *Crescenzio*, perch' essa era Torre del Pubblico, cioè ora Castello Sant'Angelo. Alessandro III Papa nell' 1167, per attestato di Romoaldo Salernitano, si ritirò nella *Torre Cartularia*. Così nella descrizion di Roma nel Codice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis*, oggidì *Frangipani*; e *Turris Centii de Orrigo*. Negli Annali di Bologna da me dati alla luce si legge all' anno 1119. terminata la fabbrica dell' altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all' anno 1120. è scritto, che *Fu compita in Bologna la Torre de' Rampuni, che è nel Mercato di mezzo. E in quel tempo furono compite alcune altre Torri nella Città di Bologna*. Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre Città, e massimamente

in Firenze. Ascoltiamo il vecchio Ricordano Malaspina, che così parla all' anno 1154. nel Cap.80. di sua Storia. *Di queste Torri era grande numero nella Città, alte quali cento, e quali cento venti braccia. E tutti i Nobili, o la maggior parte aveano in quello tempo Torri*. Di questi forti edifizj spezialmente poi si servirono le diaboliche Fazioni de' Guelfi e Gibellini, allorchè nel cuore della stessa lor Patria faceano tra loro guerra gl'impazziti Cittadini. Leggi le Croniche da me pubblicate di Genova, e vedrai qual'uso si facesse delle Torri in que' tempi sì turbolenti. Credo io uno sproposito, o una guasta Traduzione il dirsi nell'Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelense della Città di Pisa: *Ingens Civitas, in cujus domibus fere decem mille Turres numerantur ad pugnandum aptæ & instructæ*. Ma riconosciuto col tempo, che danno proveniva al Pubblico da sì fatte Torri fomentatrici di guerra, si cominciò a vietarle. Negli Statuti di Verona dell'anno 1228, pubblicati dall' Arciprete Campagnola, è ordinato al Cap. 63: *Ut non fiant Turres de novo, neque Casaturis, neque Belfredum, aut Bertesca, neque aliud ædificium, quod ad munitionem pertineat. Sed neque super antiquis Turribus vel aliis ædificiis superædificetur aliquid, quod ad munitionem pertineat*. E negli antichi Statuti di Pistoja da me dati alla luce si legge al Paragrafo 99, che il Podestà giura di non permettere, *in Civitate Pistoria aliquam Turrim murari, nec in suis Burcis, ultra mensuram Turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini, & ultra modum determinatum, ut Turres desuper æquales fiant*.

Che se dimandate, cosa sia avvenuto di tante Torri una volta esistenti, delle quali ora non rimane vestigio, è da rispondere, che per due cagioni andarono in rovina. La prima è, che le medesime per ingiuria de' tempi, o per la vecchiezza, o per disattenzion de' padroni, spontaneamente si diruparono, e caderono per terra. Racconta il Tronci nella Storia di Pisa all' anno 1335, che da un furioso vento fu atterrata la *Torre*

de'

de' Giudici di Gallura posta nella Piazza de' Porci, e che sotto le rovine vi perirono circa cinquanta persone. Tolomeo da Lucca negli Annali all' anno 1186. scrive: *Eodem anno ceciderunt duæ Turres Lucæ videlicet filiorum Hespiafame, & filiorum Cari, quæ multos homines oppresserunt.* Poscia all' anno 1217 aggiugne, che cadde *pars Turris Pagani Bonsini, & multos oppressit.* Ed anche all' anno 1230, *Capellus Turris filiorum Sismundi corruit Lucę, & interfecit ultra homines ducentos.* Altri simili casi ci sono somministrati dalla Storia di Bologna. La seconda cagione della distruzion delle Torri fu il furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle Città Italiane. Osservate presso Ottone Frisingense Lib. I. Cap. 28. *de Gest. Frid.* una Lettera de' Romani al Re Corrado II nel 1145, dove dicono: *Fortitudines, idest Turres, & Domos potentum Urbis, qui vestro Imperio una cum Siculo & Papa resistere parabant, capimus; & quasdam in vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coæquavimus.* E tali erano le prodezze de' Guelfi e Gibellini, gente infuriata l'una contro dell' altra. Chi prevaleva, sfogava la sua rabbia addosso alle Torri e case degli emoli cacciati o abbattuti. L'Autore della Cronica picciola di Ferrara sul fine del Secolo XIII. così scriveva: *Collisi sunt itaque Cives Ferrarię alterutrum, nunc rebus male secundis, nunc adversis. Audivi a majoribus natu, quod in quadraginta annorum curriculo altera pars alteram decies e Civitate extruserat &c. Accepi puer a Genitore meo, hiberno tempore confabulante in lare, quod ejus tempore viderat in Civitate Ferrarię Turres altas triginta duas, quas mox vidit prosterni & dirui.* Lo stesso avvenne in altre Città, e massimamente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al Principato, per levare ai privati Cittadini la tentazione di rivoltarsi. Negli Annali di Genova all' anno 1196. troviamo, che Drudo Marcellino Podestà *superfluitates Turrium, quas pro velle suo quidam Cives contra licitum & constitutionem Communitatis construxerant, demoli-*

moliri, *&* *ad certum modum pedum octogint a redigi fecit*. Così nell'anno 1225, *Potestas Mutinæ fecit dirui Turres in Civitate Mutinæ*, come s' ha dagli Annali antichi di essa Città. Anche in Lucca Castruccio fece abbassare ed uguagliare alle Case *trecento Torri*, come s' ha dal Tegrimo nella di lui Vita. La stessa spontanea caduta delle Torri prestò giusto motivo di demolire o abbassar l' altre, che restavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze per testimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona Torre per una Rocca e Fortezza, e sappiamo, che più e più giorni un' esercito si perdeva dietro a una Torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle Terre e Castella solevano gli antichi alzare almeno una Torre, possente a resistere per qualche tempo ai nemici. Così nel 1180, Gherardo Rangone Podestà di Modena coi Consoli ordinò, che maggiormente si fortificasse nel Castello di Bazzano, ch' era allora de' Modenesi, la Torre di Passavanti da Carandolo, ed un' altra eguale vi si fabbricasse alle spese del Comune, come costa da uno Strumento dell'Archivio della Città. Così nella Terra di Carpineta del Distretto di Reggio gran conto si facea d' una Torre, di cui è parlato in altro Rogito dell' Archivio Estense.

La maniera di prendere le Città e Fortezze consisteva nella Scalata, o nell' accostar le Torri mobili alle mura per saltarvi dentro. Ma più sovente si otteneva col mezzo degli Arieti, Testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la Breccia, e venir poscia all' assalto. Coperti dalle *Vinee*, ch amate poi *Gatti*, si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s' andavano mettendo pontelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura, per cui potesse cadere un'ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l' imminente pericolo. Ricusando essi d' arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava pre-

precipitare il muro. Di ciò si truovano frequenti gli esempj nelle Storie d'allora. Erano anche in uso le *Mine*, appellate *Cuniculi* dai Latini. Non da *Minari*, ma bensì dal Latino *Minare*, significante *Condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, credo io derivato il nostro *Mina*, *Minare*, e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera la Fodina* degli antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Pietro Azario Storico del Secolo XIV, così scrive: *Aggressores videntes prædicta non valere, cœperunt ponere in Civitate Tapponum valde occultum pro ipso Castro obtinendo, & cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipsis Tapponatoribus male successisset &c.* Quì *Tapponum* significa una *Mina*, e forse fu scritto *Talponum*, nome preso dalle *Talpe*, che fanno il mestier di far vie sotterranee, Nè si dee tralasciare, truovarsi presso gli antichi un'altra sorte di Fortezza, chiamata *Dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove dura tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle Fortezze fabbricate nelle Colline, come osservarono il Du-Cange e il Furetiere. Infatti *Dun* è voce Celtica significante *Colle* o *Monte*. Di questi Dongioni uno ve n'era nella Rocca d'Este, come feci vedere nella Par. I. Cap. 35. delle Antich. Estensi. Nel Castello d'Albinea Distretto di Reggio tuttavia si legge la seguente Iscrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.

HOC OPVS FVIT FACTVM
TEMPORE VENERABILIS PATRIS
D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII
SCILICET PALATIVM CVM DVJONO
ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVS EXTRA
DVJONVM
ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno Strumento di Concordia fra Guglielmo Vescovo

di

di Lucca, ed Ugo Conte di Lavagna dell'anno 1179, si parla *de summitate Castriveteris de Garfagnana, quæ Dongionem appellatur*. Truovansi ancora *Cassara* o *Cassera*, altra sorta di Fortezze, che sembra diversa dai Dongioni. *Castrum, quod Cassarum vocant*, son parole di Niccolò Speciale Lib. V. Cap. 8. della Storia di Sicilia. Dagli Arabi presero gl' Italiani il nome e la forma di tali Rocche; e però si truova spesso nelle memorie de' Siciliani, Napoletani, e Toscani, che conversano con quella gente. E tuttochè tal nome dessero ad ogni sorta di Fortezze, pure sembra che passasse qualche differenza fra i Casseri e gli altri Luoghi fortificati. In una sentenza de' Giudici Imperiali ordinanti la restituzione della Città di Massa in Toscana a Martino Vescovo di essa, non conosciuto dall' Ughelli, proferita nell' anno 1194. si fa menzione *Castri, & Turris, & Cassari* di quella Città. Nell' Isola di Majorica posseduta dai Saraceni, o sia dai suddetti Arabi, trovarono i Pisani nel 1114. alcuni di tali Casseri. E tuttavia il Castello superiore nella Poppa delle Navi è chiamato *Cassero* ne' Mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per significare una specie di Fortezza e Cittadella. Negli Annali di Cesena si fa menzione della *Murata* di quella Città, e questa negli Annali di Rimini è chiamata *Cassaro*. Sospetto io, che il nome di *Rocca*, per significar Luogo forte, sia venuto dalle *Rupi*, che erano chiamate *Roccie*. O diedero a noi i Franzesi, o presero da noi questa voce. Per lo più anticamente le Rocche si fabbricavano ne' ciglioni de' Monti, e ne' siti alti, anche per la situazione forti.

Parimente nelle vecchie Memorie s' incontrano *Motæ*. Il Somnero nel Glossario agli Scrittori Inglesi scrive così: *Mota, Fossa, Possatum, quo Castrum, aut aliud propugnaculum cingitur & munitur. A Moite forte, quod Gallis humidus, madidus*. Va lontano dal vero. Le *Mote*, a mio crede, altro non furono, che alzate di terra fatte in pianura dalla mano e fatica degli Uomini, poi cinte di fossa e bastioni con una Torre o Ca-

Castello in cima, a guisa dell'altre Fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s'era formato un picciolo colle; e non già da *Meta*, come senza ragione alcuna immaginò il Menagio. Veggonsi tuttavia molte di queste Mote, appellate anche *Motte*, nella gran Bretagna, e ritengono l' antico nome. Ne esistono anche in Francia. Presso i Modenesi dura una Villa di questo nome, vecchiamente nominata *Mota Papazzonum*. Anche Rolandino Lib. III. Cap. 6. della Cronica rammenta *Castrum, sive Mottam de Antale*. E Albertino Mussato Lib. VI. Rubr. 3.ª *de gest. Henrici VII*, racconta esservi stata *Motam juxta Montem Gardam*. Altre di queste Mote si truovano per l'Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche vestigio dell'antica fortificazione. Negli Annali di Padova da me pubblicati nel Tom. VIII. *Rer. Ital.* si legge: *Iverunt summo mane per viam Pontis Corvi versus quamdam Motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis fossis & tajatis, volendo ibidem super dictam Motam ædificare Castrum*. Ecco assai chiaramente spiegato quel che fossero le Mote. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' Castelli e nelle Rocche, spezialmente in quelle, ch'erano sulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della stessa Rocca o Fortezza per potersi ritirare colà, se la Rocca era presa. Giovanni da Bazzano nella Cronica di Modena all'anno 1331. scrive: *Dicto tempore factum fuit Gironum in Castro Marani de Campilio*. Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 12. della Storia di Sicilia nomina *Castrum Iscle, quod Gironum vocant*. E il Morano nella Cronica di Modena all'anno 1320. così parla: *Passarinus potitus Carpi Castrum, fortissimam tunc Turrim illam posuit, quam Zironum dixere*. Il Castello di Santa Maria a Monte, come scrive Giovanni Villani Lib.X. Cap. 28. *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca*. Espugnato il primo, si riduceva il presidio alla difesa del secondo, ch'era più ristretto. Abbiamo dal sudetto Giovanni da Bazzano, che il Castello di Savignano, dianzi ribellato al Marchese d'Este, gli fu resti-

restituito *a rusticis*, *se regente Zirone per custodes forenses ibidem pro Domino Archiepiscopo Mediolani existentes*. Pietro Manlio antico Scrittore *Hist. Basil. Vatic.* Cap. 7. ha le seguenti parole: *Castellum Adriani Imperatoris, quod ædificium rotundum fuit cum duobus Geronibus, sive Castellis*. S' ha ivi da scrivere *Gironibus*. In uno Strumento dell' annno 1235. troviamo chi vende al Ministro di Papa Gregorio IX. *medietatem Gironis, sive Arcis ipsius Castri de Gualdo, videlicet a Carbonariis ipsius Gironis intus cum ipsis Carbonariis* nel Ducato di Spoleti.

Sovente ancora nelle vecchie Storie s' incontrano *Bitifredi*, appellati anche *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* &c. Fu di parere il Du-Cange, che fossero Torri mobili di legno per combattere le mura delle Città e Fortezze. Infatti descrivendo Rolandino Lib. IV. Cap. 6. l' assedio di Montagnana fatto nel 1238. da Eccelino, nota che i difensori *Ipsius Bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt, Eccelino invito, qui tunc sub illis facto quodam operimento erat, sed non cognitus vix effugit*. Inoltre Lib. VI. Cap. 6. scrive, che il Castello della Terra d' Este fu battuto *ædificiis multis, scilicet Bilfredis, Prederiis, & Trabucchis*. Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le Torri stabili di legno, che gli antichi fabbricavano per guardia di qualche sito, tenendovi sopra sentinelle, che all' accostarsi de' nemici davano il segno colla campanella. Dallo stesso Rolandino fu scritto Lib. I. Cap. 8. *Turres quoque, sive Bilfredi fixi a defensoribus corruerunt*. Ecco ciò, che si legge negli Statuti MSti Modenesi dell' anno 1306. *Cum Via, qua venitur a Vaciliis versus Portam Redelocham, inter ambo canalia sit inhabitata & deserta, & per ipsam tam de die quam de nocte possent venire gentes occulte ad Civitatem Mutinę usque super foveas Civitatis, quæ maximum possent dictæ Civitati damnum & præjudicium inferre: providerunt Domini Defensores, quod unus bonus Bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat, & fieri debeat super pon-*

pontem Circhæ Civitatis juxta pratum Monasterii Sancti Petri. Super quo Bitifredo debeant manere & stare continue tam de die quam de nocte duo boni custodes, vel plures &c. Cioè i Modenesi, avendo tirati canali e fosse intorno alla Città, distanti mezzo miglio e più dalle fosse e mura delle Città (dura tuttavia il nome di *Cerche* da *Circare*, *Circondare*), proccuravano di fermar ivi a tutta prima i passi de' loro nemici. Vedemmo di sopra conceduto da Guido e Lamberto Augusti a Leodino Vescovo di Modena *super unum milliare in circuitu Ecclesiæ Civitatis circumquaque firmare*. Negli Statuti MSti di Ferrara dell'ann. 1279. si fa menzione de' Bitifredi colle seguenti parole: *Quod quotiescumque mutabuntur Capitanei & Custodes Castrorum, Turrium, & Bitifredorum, & aliorum locorum, quę custodiuntur pro Communi Ferrariæ, Potestas teneatur mittere ad prædicta loca unum bonum Notarium, & plures, si ipsi Potestati videbitur, qui scribat statum cujuslibet loci, scribendo solaria, assides, gradus, ostia, fenestras, anzopertos, coopertas, scalas, hendegarios, funes, balistas, pillotos, turnos, & prisarolas, manganos, & turturelas, & catenas, & victualia, quæ ibi erunt &c.* In uno degli Statuti di Modena del 1327. si vede il seguente Decreto: *Ut homines de Nonantula compellantur per Potestatem, facere unam bonam Notam cum Palancato, & Pontibus levatoriis ab utroque latere Pontis de Navixellis &c.* Vedesi ancora, che per maggior fortificazione della Città di Modena e de' suoi Borghi, v' erano de' *Butifredi* ne' Borghi appellati d' Albareto, Ganazeto, e Bazovara. Dimandano quì udienza anche le *Bastie*, appellate *Bastidæ* e *Bastitæ*, delle quali s' incontra sovente il nome, spezialmente nelle Storie del Secolo XIV. Crede il Du-Cange passato dall' Italia in Francia questo nome, e il Menagio ridicolosamente lo tira da *Bastum*, *Basti*, *Bastita*, *Bastia*, *Bastilia*. Mi maraviglio, che non abbiano osservato, venir esso dalla lor voce *Bastir*, *Fabbricare*, onde *Bastiment*, *Bastì*, e *Bastie*, cioè *Fabbricato &c.* Nè si può concede-

cedere al Du-Cange, che dalle *Bastie* sia nato il verbo Francese *Bastir*. perchè le Bastie cominciarono solamente nel Secolo XIII, e prima d'allora si può credere usato da essi il verbo *Bastir*. Ma che tanto esso Du-Cange, che Menagio abbiano scritto, essere state le Bastie *Steccati*, son da compatire, perchè prima di loro nel Vocabolario della Crusca fu detto essere la *Bastia Steccato*, *riparo fatto intorno alle Città o Eserciti, composto di legname, sassi, terra, o simil materia*. Poco avvertitamente questo fu scritto. Null' altro furono le Bastie, se non una sorta di Castello, Rocca, o Fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche casa o case, o pure intorno ad una Torre, che si cingeva di fossa co' suoi bastioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora case di legno, se mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i Soldati, le vettovaglie, e l'armi dall' insulto delle stagioni. Certo, che essendo di legno, si poteano anche chiamare *Steccati*; e infatti nella Storia dell' assedio di Zara presso il Lucio si legge: *Quam Italici & Longobardi Bastidam, Dalmatini & Chroati Sticatam appellare consueverunt*. Ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le Bastie aveano veramente la forma di Fortezze. Nella Storia Padovana de' Gatari si legge, che volendo Francesco da Carrara il vecchio piantare una Bastia, fece lavorare nella Città tutti i legnami occorrenti, e in un determinato dì *caricata la Bastia sopra i carri*, andò improvvisamente a fissarla dove bramava, sostenendo l'esercito suo gli Artefici a ciò destinati. Nella Cronica di Parma dell' anno 1295, è detto, che i Milanesi fabbricarono *quoddam Castrum de lignamine in Laude Vecchio contra voluntatem Laudensium & Cremonensium, valde magnum & mirabiliter fabricatum*. Queste parole significano una *Bastia*, lavoro che cominciava in que' tempi ad essere in voga. Porcellio nel Lib. IX. Comment. ci fa vedere *Castella ex bitumine & asseribus fabricata, quae Lombardi Bastitas*

tas vocant. Quando in queste Fortezze di Legno v'erano de'bravi combattenti, e non mancavano le provvisioni, non era sì facile il superare o costringere alla resa una Bastia. Come abbiamo dalle Storie di Modena e Bologna, Bernabò Visconte, nemico de' Bolognesi, due Bastie piantò nel Distretto di Modena. Tentarono più volte i Bolognesi armati di prenderle, ma sempre indarno. Ritien tuttavia uno di que' siti il nome di *Bastia*, e dura la medesima denominazione in alcuni Luoghi della Toscana, Corsica, ed altri paesi.

Dagli Storici Toscani vediamo menzionati i *Battifolli*. Il Menagio, e il Du-Cange li credevano lo stesso che i sopra da noi riferiti *Bitifredi*. Non è così. O erano Bastie, o molto s'assomigliavano ad esse. Presero probabilmente questo nome per tenere in freno i Folli, che non si ribellassero, o non nocessero. Niccolò Tegrimi nella Vita di Castruccio scrive: *Primus supra Sergianum Castellum Arcem ædificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam Battifollis (illius ætatis vocabulo) cum aggere & lignis terraque congesto; adversus subitos incursus locum illum munivit; postmodum & calce lateribusque tutiorem reddidit*. Certamente Giovanni Villani fa poca differenza tra Bastie, e Battifolli, scrivendo nel Lib.V. Cap. 2, che fu fabbricata dai Lombardi Alessandria *quasi per una Bastita, e Battifolle incontro alla Città di Pavia*. E nel Lib.VI. Cap. 4, *E per Battifolle ovvero Bastita vi posono i Fiorentini il Castello d'Ancisa*. E nel Lib. X. Cap. 171, *Feciono una Bastita, ovvero Battifolle, guernito di gente d'armi*. Da uno Strumento Bolognese del 1326. si vede, che alla custodia d'un Battifolle stavano tre Gentiluomini, ciascun de'quali *habeat & habere debeat ad stipendium Communis Bononiæ quatuor equos armigeros, quatuor equitatores, & duos roncenos*. Adunque i Battifolli furono picciole Fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le *Stellate*, e *Palate*, fortificazioni fatte con pali a qualche sito. E si facevano talvolta agli stessi Monisteri, e Chiese, e si chiamava *Incastellare*, cioè ridurre

un Luogo a guisa di Rocca, e Fortezza. Nel Concilio Lateranense dell'anno 1123. Can. 14. si legge: *Ecclesias a Laicis incastellari, aut in servitutem redigi, auctoritate Apostolica prohibemus*. E pure da lì a pochi anni una delle più venerande Basiliche della Cristianità, cioè la Vaticana, dovette sofferire questo detestabil' aggravio, come apparisce dagli Atti di Federigo I Augusto, ed attestò Geroo Proposto Reicherspergense, Scrittore di que' tempi, con dire: *Unde non immerito dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apostolorum desolationis abominationem stare vidimus, positis etiam propugnaculis, & aliis Bellorum instrumentis in altitudine Sanctuarii supra corpus Beati Petri*. Dagli Arabi impararono i nostri l' uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le Porte delle Fortezze o Città, e al bisogno si fanno calare, caso che la Porta fosse presa da' nemici. Abbiamo nella Storia de' Cortusi Lib. VI. Cap. V. all'anno 1337, *Calata Portæ levatura, seu Saracinesca*. E nel Lib. VII. Cap. 16, *Quidam intraverunt Civitatem, sed propter Portam Civitatis, quæ erat levatura, non fuerunt ausi entrare successive*. Un' altro Codice ha: *Sed propter Saracinescas portas trabibus inhęrentes*. Ma che i Romani non ignorassero questo segreto, si raccoglie da Livio Libro 27. Cap. 30. Ne fa menzione anche Vegezio.

Ma troppo in questi ultimi Secoli s'è mutato il sistema della Milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco*, e delle Bombarde grosse, e minori, e de' fucili, e d' altri simili diabolici strumenti. Fama è, che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo, che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus*. Non so dire, se sia vero; ma certamente noi possiam dirlo de' nostri tempi, da che ugualmente sono esposti e forti, e dappoco alle pioggie delle micidiali palle. Dopo il 1300. si crede accidentalmente trovata la Polve suddetta; contuttociò per buona parte del Secolo XIV. poco cambiamento si fece nell' Arte della

Guer-

Guerra, perchè il susseguente trovato de' Cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì presto passò a tutte le Nazioni Europee. Comune opinione è, che la prima pruova d'esse Bombarde o Cannoni si facesse alla Guerra di Chiozza, fatta fra loro dai Veneziani, e Genovesi nel 1378, e ne' due susseguenti. Tengo io, che molto prima ne fosse conosciuto l'uso. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell'anno 1346. nella sanguinosa battaglia di Crecì in Francia, gl' Inglesi si servirono di Bombarde, *che saettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire, e disertare i Cavalli de' Franzesi*, come scrive Giovanni Villani Libro XII. Cap. 65. della Storia. Nel Cap. seguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle Bombarde, che facieno sì grande tremuoto, e romore, che parea che Iddio tonasse con grande uccisione di gente, e sfondamento di Cavalli*: parole che altro non possono indicare che i nostri Cannoni. Il Continuatore del Nangio all'anno 1356. scrive: *Munientes turres ballistis, garrotis, canonibus, & machinis*. Ma non è ben certo, se que' Cannoni, chiamati dagli Scrittori Inglesi *Gunnæ*, fossero le nostre Bombarde. Ma un bel passo v' ha di Francesco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Panciroli, nè dal Du-Cange, che può decidere tal controversia. Così egli parla nel Libro I. *De Remed. utriusque Fort.* Dialogo 99. intitolato *de Machinis & Balistis*. Quivi egli scrive: *G. Habeo Machinas & Balistas. R. Mirum, nisi & glandes æneas, quæ flammis injectis horrisono sono jaciuntur. Non erat satis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, nisi homuncio (o crudelitas juncta superbiæ) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est; & quod e nubibus mitti solet, igneo quidem, sed tartareo mittitur instrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracusas obsidebat. Verum ille hoc, ut suorum Civium libertatem tueretur, excogitavit, patriæque excidium vel averteret, vel differret: quo vos, ut liberos Populos vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat hæc pe-*

 stis

stis NUPER rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur. NUNC, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita COMMUNIS est, ut quodlibet genus armorum. Convien qui notare, che quel Trattato fu mandato dal Petrarca *ad splendidum, natalibusque clarum virum Azonem Corrigium, Principem Parmensem.* Finì Azzo da Correggio di signoreggiare in Parma l' anno 1344. perchè allora vendè quella Città ad Obizzo Marchese d' Este. Adunque prima di tal' anno era già comune in Italia l'uso de' Cannoni. Abbiamo poi da Andrea Redusio nella Cronica di Trivigi le seguenti parole all'anno 1376. *Illa hora Bombardella parva, quæ Prima fuit visa & audita in partibus Italiæ, conducta per gentes Venetorum, casu percussit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarvisinum cum debilitatione brachii.* Ma il medesimo Autore avea di sopra all' anno 1373. scritto, che le *Bombarde* erano state usate da Francesco da Carrara contro i Veneziani, di modo che pare, che le *Bombardelle* bensì, ma non le già note *Bombarde*, cominciassero ad usarsi nella Guerra di Chiozza. Che gli *Schioppi*, o Fucili fossero una cosa nuova in Toscana anche nell' anno 1432. lo scrive Francesco Tommasi nella Storia di Siena, dicendo: *Habebat & milites quingentos ad sui custodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, invisum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum gestantes.* Che nel 1379. in uno Spettacolo della Città di Vicenza fosse adoperata la Polve da fuoco, s' ha da Conforto Pulce nella Storia di quella Città.

Continuarono adunque per tutto il Secolo XIV. i Cavalieri a valersi delle seguenti armi, cioè Lancia, Spada, o Mazza; e i Pedoni della Spada, Saette, Dardi; Manarini, Scuri, Fionde, Coltelli, Pugnali, ed altre armi da offesa, e dello Scudo per difesa. Altre sorte d' Armi si possono intendere dagli Statuti MSti Ferraresi dell' anno 1268. Ecco le parole di essi: *Arma vetita in Civitate Ferrariæ & Districtu intelligimus Bordonem, Lanzonem, Transferium, Scimpum, Cultellazium, Cultellum cum puncta habentem ferrum majus semisse, Ron-*

co-

conem, Lanceam, Spatam. Lanceam vero concedimus Militibus, quum equitant; Spatam Pediti, quum vadit de una Terra in aliam; & domi dimittat. Si quis de nocte inventus fuerit portare Falzonem de Cavezo, Bordonem, Lanzonem, Transferium, vel Azam, condemnetur &c. Verumtamen licitum sit cuilibet de Civitate Ferrariæ portare impune, eundo & redeundo ad Villas, Spatam, Cultellum de ferire, Lanceàm, sive Lanzonem, Macciam, & Ronconem. Molte furono le specie delle Frecce, e degli Scudi. Presso gl' Italiani si truovano *Scudo, Rotella, Brocchiere, Targa, Pavese*. Questi Scudi li distingueva la differenza della materia, o della forma; perchè altri erano di ferro, o rame, o legno, o cuojo; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga, o quadrata. Per conto del *Pavese*, lo Stigliani dal Latino *Pavio*, e il Menagio da *Parma*, ne trassero il nome. S' ingannarono. Sospettò Ottavio Ferrarini, che venisse dal Popolo di Pavia, e questa è la vera opinione. Ecco le parole dell' Aulico Ticinense *de Laud. Papie* nel Cap. 13. *Ticinensis militiæ fama* (così egli) *per totam Italiam divulgata est: & ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique*. Altro dunque non furono i *Pavesi* che Scudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d'essi passò in Francia, Inghilterra, e Spagna, come si può vedere presso il Du-Cange alla voce *Pavisarii, Pavisatores &c.* Ebbero i Pavesi un'altra sorta di Scudi, de' quali si servivano nelle finte battaglie. Odasi il medesimo Aulico, che descrivendo quelle Zuffe da burla, dice: *Habent in capitibus galeas ligneas, scilicet viminibus textas, quas Cistas vocant, pannis & mollibus interius exteriusque partitas &c. tenentes omnes Scuta radicibus texta, & ligneos fustes*. Sembra, che i Pavesi tenessero davanti agli occhj ciò, che fu scritto da Vegezio. *Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant*. Perchè altri Scudi fossero appellati *Rotelle*, credo che procedesse dalla lor figura rotonda come le Ruote. *Ron-*

 delle

delle tuttavia dura nella lingua Franzese. *Brocchiere*, s'io non m'inganno, fu chiamata quella specie di Scudi, che nel mezzo teneva uno Spuntone o Chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche si potea ferire il nemico, se troppo si avvicinava. *Broccare* voce andata in disuso significava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli Speroni, perchè *Brocca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credesi ancora, che *Talavacii* fosse una sorta di Scudo. Rolandino Lib. VIII. Cap. 10. all'anno 1256. scrive: *Circa ducentos pedites de Vincentia & Vicentino districtu, cum Talavaciis statuit super turrim, & portam, & spaldum de Pontecorbo.*

Dardi, e *Giavellotti* vecchiamente si usavano con iscagliarli contro de' nemici. Non so dire con certezza, se le *Giavarine* o *Chiavarine* fossero, come mi vo' figurando, mezze picche, le quali si solevano anche scagliare contro l'Avversario. Non v'ha persona tinta di Lettere, che non sappia, qual fosse una volta l'uso degli *Archi*, e delle *Frecce* o *Saette*. Gran tempo esso durò. Succederono poi le Balliste manuali, che si chiamarono *Balestre*, cioè strumenti di legno con arco di ferro, che con più forza scagliavano le Frecce o sia gli Strali. Chiamavansi *Arcarii*, *Arcatores*, e Italianamente *Arcieri*, coloro, che si servivano de' primi, e *Balistarii*, e *Balestrieri* i pedoni, che usavano le Balestre: benchè si truovino ancora *Equites Balistarii*. V'erano le *Balestre grosse*, Macchine scaglianti più Frecce in un colpo. Nelle Giunte alle Croniche de' Cortusi abbiamo la battaglia dell'anno 1315, in cui furono da Uguccione della Faggiuola sconfitti i Fiorentini. Ivi si legge: *Quę videns Vgutio misit pro Balisteriis Pisanis, qui erant numero quatuor mille, & eos sagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars sagittet in Lanciferos dicti Principis; alia tertia pars immediate ponderet Balistas suas cum Muschettis, & quod telis etiam sagittet, alia vero tertia pars postmodum jam ponderatis Balistis recutiat, & frequentando sagittare non ces-*

cesset, *& omnes inspiciant primo in Lanciferos sagittare*, *& postea in equos militum Principis*. Si chiamavano *Moschette* le Frecce scagliate dalle Balestre. Marino Sanuto il vecchio nella sua Storia scrisse: *Hac eadem Balista tela possent trahere*, *quę Muschettæ vulgariter appellantur*. Nella Cronica Estense all' anno 1309. si legge: *Propter magnam multitudinem Muschettarum*, *quas sagittabant*. Sopra gli altri Balestrieri furono in gran credito i Genovesi. Cinque o sei mila di essi si trovarono alla sopraccennata battaglia di Crecì per loro disgrazia. L' Autore della Vita di Cola di Rienzo racconta, *che era stata un poco di pioverella*. *La Terra era infusa e molle*. *Quanno volevano caricare la Valestra*, *mettevano pede nella staffa*. *Lo pede sfuiva*. *Non potevano ficcare lo pede in terra*. Sospettando i Franzesi nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti essi Franzesi dagl' Inglesi lasciarono parecchie migliaja de' suoi sul campo. La maniera di caricar col piede la Balestra è mentovata da Guglielmo Britone Lib. VII. Philipp. in quel verso:

Balista duplici tensa pede missa Sagitta.

L' Arco degli Arcieri si tendeva colla mano. Altrove dice quello Storico:

Nec tamen interea cessat Ballista vel Arcus:
Quadrellos hæc multiplicat, *pluit ille Sagittas*.

Furono anche i *Quadrelli* una specie di Saette, così appellati o dalla lor forma, o da quattro Ale. Poco diversi pare che fossero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedesco *Boltze* significante *Saetta*. Celebri inoltre comparisc ono i *Verrettoni*, sorta di Frecce scagliate dalle Balestre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum* Latino, non riflettè, che i *Veruti* erano Dardi scagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniello Gesuita, dal Franzese *Virer*, cioè *Girare*: perchè si sarebbe detto lo stesso di ogni Dardo, e Saetta. Potrebbe essere, che venisse dalla Lingua Tedesca, giacchè troviamo *Werretones*, e *Guerrettoni*.

Osservisi ora ciò, che da Fra Francesco Pippino nel Lib. III. Cap. 45. della sua Storia fu scritto, cioè: *Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti cœperunt, Ensibus obsoletis*. A mio credere non si parla quì de' *Pugnali*, e *Stiletti*, ma bensì delle Spade da Punta, e che feriscono con essa Punta. Dianzi *Enses*, *Gladii*, *Spathæ* doveano essere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli*, o da un solo, come le *Sciable*. Vegezio parla d' ambe le Spade da punta, e da taglio, e preferisce l'uso della prima a quello dell'altra, Lib.I. Cap. 12. Apollinare Sidonio Lib.III. Epist. 3. narrando una vittoria riportata contro i Goti, scrive: *Alii hebetatorum cęde Gladiorum latera dentata pernumerant*. Adunque i Franzesi combattevano colle Spade taglienti. Soggiugne: *Alii cæsim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur*. Adunque l' Armi de' Goti ferivano di punta, e di taglio. Guglielmo Pugliese descrivendo i Suevi menati in Italia dal Santo Pontefice Leone IX. nell' anno 1053. racconta, che coloro valevano poco colla Lancia.

- - - - - - - Præminet Ensis;
Sunt etenim longi specialiter & peracuti
Illorum Gladii. Percussum a vertice corpus
Scindere sæpe solent. Et firmo stant pede, postquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hoc sunt Marte timendi,
Quam dum sunt equites. - - - -

Io prendo quel *peracutos* per *ben' aguzzi*, ed *affilati*, perchè apparisce, che le Spade loro erano da taglio. Dovettero imitarli gl' Italiani lungo tempo, finchè i Franzesi insegnarono loro ad usar quelle da taglio, come più commendate da Vegezio. Il che fu conosciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al Cap. 31. del Purgatorio di Dante fa la seguente osservazione. *Melius & tutius est pugnanti ferire punctim, quam cæsim. Primo, quia feriens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adversarius non ita bène vitat ictum.*

ictum. Tertio, quia invenit minorem resistentiam in corpore. Quarto, quia feriens minus laborat. Quinto, quia minus se detegit. Però i Franzesi con queste Spade acute sapeano vantaggiosamente combattere con gli uomini d'armi, tuttochè vestiti di ferro. Guglielmo Nangio *de gest. Sancti Lud.* ce lo insegna scrivendo: *Franci mucronibus gracilibus & acutis, sub humeris ipsorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, transforantes per latebras viscerum gladios capulo tenus immergebant.* Leggonsi ancora nella descrizione della Vittoria di Carlo I Re di Sicilia queste parole: *Sed nostri Gallici ex brevibus Spathis suis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto.* Lo stesso Re Carlo gridava ad alta voce: *Punctim infigite, milites Christi; punctim transfigite.* Però non Pugnali, ma Spade corte da taglio erano quelle de' Franzesi. *Stocchi* sono chiamate da Giovanni Villani; e infatti nella lor Lingua *Frapper d' Estoc* è *Ferire di punta*; e di là è venuto l' Italiano *Stoccata*. Che anche nel Secolo VIII. in Italia si conoscessero le Spade da punta, si può provar colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento, e del suo Successore Arichis. *Dum in eadem Ecclesia, Langobardorum sicuti mos est, cum Pugionibus accincti altrinsecus introissent &c.* Del resto gli antichi Franchi oltre alla Spada lunga usarono anche delle mezze Spade; e Vegezio ne nomina una, che pare il nostro *Pugnale*, di cui si servivano, quando erano alle strette.

Merita ora d'essere quì rammentato il Canone 29. del Concilio Lateranense II tenuto sotto Innocenzo II Papa nell'anno 1139, di cui sono le seguenti parole: *Artem autem illam mortiferam & Deo odibilem Ballistariorum & Sagittariorum adversus Christianos & Catholicos, exerceri de cetero sub anathemate prohibemus.* Chi non si stupirà di veder questo fulmine contro l' uso dell' Arco, e delle Saette, che si truova in tutti i Secoli precedenti. Ci stupiremmo ancor noi, se venisse ora vietato quel de' Cannoni, e Archibugi fra i Cristiani. Alcune gua-

guaste edizioni hanno *Balliſtadiorum*, e però aſſai ridicoloſamente il Baile nella Somma de' Concilj da Arnobio, e dalla Cerda prende a ſpiegare la voce *Balli*, dicendo: *Quod balare dicuntur Arietes, quum cornibus ſe invicem impetunt*. Senza fallo ivi ſi legge *Balliſtariorum*, o, come volle il Cardinal Baronio, *Baliſtaliorum*, cioè de' Baleſtrieri. Gli Autori della Chioſa, il Palermitano, ed altri Interpreti trovarono colle lor gran teſte il ſenſo di queſto Canone, con dire: *Intellige de bello injuſto; ſecus de juſto*. Bella ſcappata! ma perchè non proibir anche le Spade, e le Lance nella guerra ingiuſta? Anche il Baluzio ſi credette d'aver trovato il perchè ſi formaſſe il Canone ſuddetto, cioè per eſſerſi rimeſſo in uſo a que' tempi il valerſi *Baliſtis & Sagittis* nelle guerre fra' Criſtiani: il che dianzi non ſi praticava. Infatti nelle prime Crociate ſappiamo, che i Criſtiani adoperavano ſolamente Lance, e Spade, laddove i Turchi da lungi uſavano Archi, e Saette, e da vicino le Spade. Avendo poi Franzeſi, e Italiani portato ſeco l'arte di ſaettare, sì pernicioſa, perchè ammazza i lontani, e non diſtingue i forti dai deboli; perciò ſembra veriſimile, che foſſe proibita a' Criſtiani, che facean guerra ad altri Criſtiani *Artem Balliſtariorum & Sagittariorum*. Ma nè pur queſta ſembra buona ragione. Anche ne' Secoli precedenti noi troviamo *Arcieri*, e *Saette* in guerra. Non occorre, ch' io ne rechi le pruove. E ſe ſi diceſſe, che almeno erano nuove in Occidente le *Baleſtre*, riſpondo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II ne fu ignoto l'uſo. L'abbiamo da Guglielmo Britone Lib. II. Philipp. che all' anno 1184. così ſcrive:

Francigenis noſtris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Baliſtarius Arcus,
Quid Baliſta foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, ſciret qui talibus uti.

Riccardo Re d' Inghilterra quegli fu, che portò di Levante le Baleſtre, tanto tempo dopo il Canone ſuddetto. Potrebbeſi dunque più toſto ſoſpettare, che in eſſo Ca-

Canone mancasse qualche parola, e che vi fossero solamente vietate le *Saette avvelenate*. Pandolfo Pisano nella Vita di Papa Gelasio II all' anno 1118. così parla: *Sæva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxico jaciebat*. Quel che è certo, o sia che veramente non fosse proibito in generale l' uso degli Archi, e delle Balestre, o pure che i Principi non volessero far conto di quel divieto: si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli Arcieri, e Balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federigo I Imperadore contro i Lombardi, Sire Raul, e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Balistarios*. Da Ottone da Frisinga Lib. II. Cap. 17. *de gest. Frid.* è detto, che all' assedio di Tortona *Sagittarii, Balistarii, Fundibularii arcem circumseptam observabant*. I Pisani parimente, e i Genovesi usarono Archi, e Balestre nelle lor guerre; e Innocenzo III Papa, come s' ha dalla sua Vita, nell' anno 1199. *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Per quel che riguarda la Milizia marittima, le Flotte, e le battaglie di mare, poco vi pensarono i Re Longobardi, Franchi, e Tedeschi fino al Secolo XI. Solamente abbiamo, che nell' anno 810, per attestato degli Annali de' Franchi, Pippino Re d' Italia *Venetiam bello terra marique appetiit, subactaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem classem ad Dalmatiæ litora vastanda accessit*. Ma i Greci, che sempre conservarono l' arte di far guerra in mare, vi spedirono una Flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell' anno 828, Bonifazio Conte o sia Marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Affrica, e fece gran danno, e paura a que' Saraceni. Ma queste non son prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Cristiani di Occidente, quando all' incontro i nemici del nome Cristiano in que' tempi conducevano grosse Flotte ad infestare la Francia, e l' Italia. Cioè dall'un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico, e della Norvegia, con ismisurata copia di varie navi sbarcan-

cando di tanto in tanto or quà, or là ne' lidi di Francia, e ne'circonvicini paesi, e fino in Italia, lasciarono dappertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendj, e saccheggj ne' Secoli IX, e X. Dall' altra parte anche i Saraceni, menando belle Armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria, e Frassineto, s'impadronirono di que' paesi, ed infestarono il resto d' Italia, senza che alcuno s' avvisasse di far loro contrasto per mare. E da costoro in prima i Siciliani, poscia gli altri Popoli Occidentali, presero la parola *Amiralius*, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il Comandante supremo delle loro Flotte, essendo voce Arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante Canto 21. dell' Inferno, da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece.

Pensa il Du-Cange, che *Arsenale* significhi *Armamentarium*, cioè *Armeria*. Ma vuol dire Navale, cioè Luogo dove si fabbricano, e si tengono le Navi. Crede eziandio, che venga da *Ars*, *quae sequioribus Latinis Machinam denotavit*. E' insussistente immaginazione. Viene dall' Arabico *Darcenaa*, lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Caresino nella Storia Veneta è nominata *Arsena*; e da Bartolomeo da Neocastro nella Storia Siciliana, *Tarsana*, e *Tarsanatus Regius Messanae*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*, e non già dal Greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla Lingua Arabica siam debitori delle parole *Magazzino*, e *Fondaco*, e delle Cifre numeriche, da noi oggidì usate. In que' tempi ancora i Greci non si lasciavano superchiare da alcuno nella perizia, e potenza della Marina, perchè tenevano buone Flotte, e sapeano far belle battaglie per mare. Perciò, secondo la testimonianza di Liutprando Storico, Niceforo Imperador de' Greci se ne pavoneggia-

giava con riderſi anche di Ottone il Grande Imperadore privo di Armate navali. Diceva egli al medeſimo Liutprando Ambaſciatore: *Nec eſt in mari Domino tuo claſſium numerus. Navigantium fortitudo mihi ſoli ineſt, qui eum claſſibus aggrediar; bello maritimas ejus Civitates demoliar, & quę fluminibus ſunt vicina, redigam in favillam*. I primi ad eſſere potenti per mare in Italia furono i Veneziani, gloria, che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò, che circa l'anno 1090. ſcriſſe dell'inclita loro Città, e Nazione Guglielmo Pugliese nel ſuo Poema Libro IV.

Non ignara quidem belli navalis & audax
Gens erat hęc: illam populoſa Venetia miſit
Imperii prece, dives opum, diveſque virorum,
Qua ſinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arcturo. Sunt hujus mœnia gentis
Circumſepta mari; nec ab ędibus alter ad ædes
Alterius tranſire poteſt, niſi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior iſta
Æquoreis bellis, ratiumque per ęquora ductu.

Prima ancora del Secolo XI, e fin quando regnavano i Longobardi, certo è, che fu rinomato il valore per mare del Popolo Veneto. Leggi le Croniche del Dandolo. Divennero poi famoſi per le loro Flotte marittime i Normanni ſotto Roberto Guiſcardo Duca di Puglia, e ſotto i ſuoi Succeſſori, e parimente i Piſani, e molto più i Genoveſi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' Veneziani, ſon piene le noſtre Iſtorie. Nè ſolamente uſarono queſti Popoli per mare i Legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiæ*, *Vaſa &c.* diſegnavano tutte le Navi di giuſta grandezza; e ſe ne formò poi quella di *Vaſcello*, che dura tuttavia. V'erano *Galeæ*, *Taridę*, *Chelandria*, *Sagenæ*, *Sagitteæ*, *Barchæ*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella*, ę *Caravella*, con altri nomi diſuſati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocche*. Che ſorta di Legni foſſe queſta, non l'inteſe il Du-Cange. *Concha*, dic'egli, *navigii ſpecies in Conchæ formam effiɛta, ut ſunt* Gon-

Gondola Venetice. *Cocha*, e non *Concha*, doveva egli dire, nè queste somigliavano le Barchette chiamate Gondole; anzi furono de' più grossi Legni, che allora solcassero i nostri due Mari. Vedi le Storie Venete, e Genovesi nella mia Raccolta. Per attestato di Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 77. solo dopo il 1304. si cominciarono ad usar le Cocche dagl' Italiani.

Nè vo' lasciar di dire, che le Città d' Italia, da che presero colla Libertà forma di Repubblica, e molto tempo ancora dipoi, solite furono di far guerra o per difesa o per offesa coi loro proprj Cittadini. Sì Nobili che Artefici, dato di piglio all' armi, volavano all' oste, e l' essersi poi così addestrati i Popolari, cagion fu, che talvolta depressero i Nobili, e fecero eglino da Signori. Molte di esse Città usarono di dividersi in *Quartieri* oppure *Sestieri* (come ne' vecchj tempi i Romani divisero la gran Città in *Regiones*, poscia Rioni), che prendevano il nome da qualche Tempio, o Porta della Città, o da altro segno. Ognun d' essi portava la propria Bandiera, e davansi la muta negli assedj. Il nome Italiano di *Soldato* nacque dall' introduzione di combattenti stranieri, a' quali si assegnava una quantità di *Soldi* per ogni Mese. *Solidarii*, *Soldarii*, e *Soldanerii* si truovano appellati. Nella Cronica d' Orvieto si legge: *Furo intorno a Tarrano pur solo Cittadini d' Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo Soldato*. Che incomodo fosse quello degli Artisti e Contadini di dover sì sovente lasciar i lor lavori per correre all' armi, ognun sel può figurare. Perciò si conobbe tornar il conto in istipendiar combattenti da pagarsi co' tributi del Popolo, e lasciare esso Popolo in pace, se pur non avvenivano estremi bisogni. Galvano Fiamma *de Reb. gest. Azonis Vicecom.* trattando de' buoni usi introdotti dai Visconti prima dell' anno 1340, così parla: *Quinta lex est, quod Populus ad arma non procedat, sed domi vacet suis operibus. Quia omni anno, & specialiter tempore messium & vindemiarum, quo solent Reges ab bella procedere, Populus relictis propriis artificiis,*

cum

cum multo discrimine & multis expensis stabat supra Civitatum obsidiones, & innumerabilia damna incurrebant, & præcipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur. Oltre ai Soldati, che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch' erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè quà e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d' armi. Giovanni Villani Lib. II. Cap. 138. attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell' Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e'l Ponte*. Abbiamo anche da Saba Malaspina Libro III. Cap. 10. della Storia la seguente notizia. *His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia venerant &c. Verum Saraceni de more, priusquam se jungant, manualiter hostibus ex pharetris tela promunt, & sagittantes subito Ribaldos sine numero sauciant &c.* Veggonsi anche nelle vecchie memorie nominati *Garciones*, ora in buono, ed ora in cattivo senso. Così talvolta furono appellati gli Scudieri, e alle volte ancora i Familglj più vili. Presso i Toscani si dà il nome di Garzone ai Fanciulli e Giovanetti anche nobili; in Lombardia si applica solamente a persone di bassissima sfera, come *Garzoni da Stalla, Garzoni de' Muratori, de' Sartori &c.* Nè questo nome fu molto diverso da quello di *Ragazzi*, che dura tuttavia per significare i figlj del basso Popolo. Negli Annali di Padova all' ano 1324, il Duca di Carintia venne a Padova *cum magna multitudine militum & peditum, & Ragazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos & malos*. Erano anche chiamati *Famiglj*. Aggiungansi i *Saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle Storie del Secolo XIV. Costoro col Sacco correvano a far bottino. Il nome loro, secondo Il Menagio, venne *dall' Italiano Sacco, e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come se si dicesse Uomo di Sacco*. Anche Lodrisio Crivello nella Vita di Sforza scrive di certo Luogo, *cui propter soli ubertatem mixtum ex Latina, & Germana Lingua Saccomannorum Silva nomen*

men est. Ma doveano osservare, che anche i Tedeschi usano la voce *sacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Franzesi, Inglesi, e ad altre Nazioni. Di quì vennero *Saccheggiare*, *dare il Sacco*, *mettere a Sacco*. In che tempo nascesse la parola *Saccomanno*, da Pietro Azario Storico del Secolo XIV. possiamo impararlo, scrivendo egli nel Cap. XI, che scorrendo i Soldati di Giovanni Visconti nell'anno 1351. fino alle Porte di Firenze, *multas pulcras domus & palatia invaserunt, saccomanando & comburendo. Et ibi etiam per gentes illas dictum fuit de Saccomanno: quod vocabulum usque ad præsentem diem in Lombardia perduravit*. Porcellio nel Lib. IX. Comment. descrivendo la presa di Castiglion delle Stiviere, così parla: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, prętereunt inde foveas, & jam vallum ascendebant, non armati solum, sed inermes, &, quod incredibile est, solo Sacculo circumcincti*.

Fa menzione Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 70. de' *Gialdonieri*, dicendo: *I Gialdonieri lasciarono cadere le loro Gialde sopra i nostri Cavalieri*. Osservate, con che grazia il Menagio, avendo letto nel Vocabolario *Gialda*, *spezie d' arme antica, della quale s' è perduto l' uso e la cognizione*, trasse poi questa voce da *Jaculum*, dicendo: *Jaculum*, *Jacula*, *Jaculadum*, *Jaculada*, *Jalda*, *Gialda*. Credo io che le *Gialde* fossero una sorta di Lance o Picche. Nell' edizione fatta dai Giunti, invece di *Gialde* si truova *Lance*; e lo stesso è nel MSto insigne Recanati, di cui mi son' io servito nella mia edizione. Ma che razza d' uomini furono i *Gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Lucca agli anni 1289, e 1293? Forse furono diversi da coloro, che altri chiamarono *Berroarios*, e i Veneziani *Zaffones*. Odasi Rolandino Lib. XI. Cap. 3. all' anno 1258. *Sed quidam pedites, & Zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante Militum acies quasi per milliare & amplius, animosi plusquam oporteret, & nimium irruentes, munitiones & barras Tarvisii minus provide, immo infeliciter intraverunt*. Notisi la

Wal-

Waldana, che in Italiano dovette dirsi *Gualdana*. Soggiugne al Cap. V. *Repente supervenerunt Berroarii, sive Zaffones quidam, qui lucrandi caussa circa Paduanum confinium positi per Potestatem Paduæ vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honestas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces*. Nel Vocabolario della Crusca *Gualdana* vien detta *Schiera, truppa di gente armata* con troppo largo significato. Fu essa un' aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo stesso che i sopraccennati *Ribaldi*, il cui principal mestiere era in bottinare, e che senza ordine andavano alle battaglie, precorrendo le brigate de' veri Soldati. E questa è l'origine di quei, che ora chiamiamo *Birri*, e *Zaffi* si chiamano da' Veneziani. Rolandino nel Lib. XII. scrive, che costoro andavano a cavallo, e usavano Lance. Ma si truovano anche *Pedites Beruarii* presso l' Ughelli ne' Vescovi di Tortona; e presso Guglielmo Ventura Cap. 21. della Cronica d'Asti *Pedites cum Lanceis longis*, che poscia furono nominati *Picchieri*.

Dichiamo ancora qualche cosa delle consuetudini della milizia de' Secoli bassi. Fu rimesso allora in uso il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, se non precedeva la sfida; credendo allora gl' Italiani, Tedeschi, Franzesi, ed altri Popoli un' iniquità il muovere l' armi all' altrui offesa, senza fargli sapere le ragioni di questa nemicizia. Vedesi ordinato questo rito fra le Leggi militari di Federigo I e II Augusti. Anzi si praticò di far sapere al nemico, che si voleva venire a battaglia campale, acciocchè si determinasse il dì e il campo, e si partisse il Sole, come poi si osservò ne' Duelli. A questo fine s' inviava uno Sfidatore, che faceva l'intimazione, e soleva per segno gittare in terra il *guanto sanguinoso della battaglia*. Truovasi menzionata dagli Antichi *Guerra guerriata*, e *Guerra guerreggiata*. Se crediamo al Du-Cange, così fu nominata quella che si faceva *cum disfida*. Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra *con badaluechi, scaramucce*,

infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nimico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badisi a ciò, che ha Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 181. *Per li Sanesi furono contrastati di Guerra guerriata, non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, come a gente disperata.* Tralascio altri esempli. Per cosa rarissima si contava in que' tempi il far guerra dal fine d' Ottobre fino alla Primavera adulta. Aveano dagli antichi imparato i nostri *Tempus quo Reges ad bella proficiscí solent*. Era il Maggio quel Mese, in cui a quel brutto gioco si usciva in campagna, e di cui scrisse Guglielmo Pugliese Lib. I. Poem.

Hoc ad bella solent procedere tempore Reges.

Che se negl' incontri, battaglie, e presa di Piazze si faceano de' prigioni, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arrolare all' Armata vincitrice, spogliati d' armi e cavallo, si lasciavano ire in libertà: il che scambievolmente facevano anche i nemici: se non che nella resa delle Fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l' armi contro del vincitore per sei mesi, per un' anno, o per maggior tempo. Costume tale spezialmente nel Secolo XIV. si osservò dagl' Italiani e Tedeschi. Vegansi le Croniche di Domenico Gravina, e de' Cortusi. Allorchè si avea da menar le mani nelle giornate campali si sceglievano i più bravi Cavalieri, che fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accresceva coraggio e la speranza di vincere il resto dell' Armata. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nomati sono *Feditori*: parola, che ingarbugliò il dottissimo Du-Cange nel Glossario, mentre la spiegò dicendo: *Videntur esse Confederati fide astricti, a Fide: vel dicti quasi Faiditi, idest Inimici*. Ma presso i Toscani *Ferire* e *Fedire* la stessa cosa è, come anche *Raro* e *Rado*, *Contrariare* e *Contradiare*. Il Castelvetro stimò derivata la voce *Prò* e *Prode* dal Greco *Protos* significante *Primo*, perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Ma viene da *Probus*, nel

nel qual senso presso gli antichi sovente si legge *Miles Probus*, cioè coraggioso, valente, bravo Cavaliere; o pure dal Franzese *Preux*, e dall' Inglese *Proud*, voce forse antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* si chiamarono i soldati timidi, o perchè stessero alla coda dell' esercito, o perchè imitavano i Cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche essere venuta dall' Inglese *Covv*, significante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Covvard*, usato anche da' Franzesi, e dagli Spagnuoli, che dicono *Covardo*.

Leggesi nelle Storie Padovane, che non solamente i Cavalli, ma anche le Cavalle si adoperavano in guerra, colle loro schiere nondimeno separate dai Cavalli. Pochi imitatori ebbe tal costume, ma pure n'ebbe. Albertino Mussato Lib. VI. Rub. 13. *Hist. Aug.* annoverando l' Armata Padovana dell' anno 1312. ha le seguenti parole: *In exercitu Paduano fuisse constat ex conscriptis Civibus Paduanis equites mille ducentos; bastatos vero ex Nobilium locupletumque comitivis septingentos. Scutiferos sexcentos; Equas ruralium bastatorum, quas Bertolotas Langobardi vocant, circiter mille; mercenarios milites* (cioè Soldati pagati) *trecentos; peditum conscriptorum ex Urbe Suburbiisque quinque millia quadringentos*. Allorchè si dava il segno della battaglia, prorompeva l' esercito in altissime grida o per metter terrore a' nemici, o per animarsi maggiormente l' un l' altro alla zuffa. Nell' anno 1268. prima di dar principio al terribil fatto d' armi fra Carlo I Re di Sicilia, e il Re Corradino, per testimonianza di Saba Malaspina Lib. IV. Cap. 10. Hist. *Cohortibus ad bella dispositis, tubæ vicissim sonitum dant terribilem, concrepant cymbala, cælum remugit clamoribus tonitruis*. Così nel precedente conflitto fra esso Re Carlo e Manfredi, scrive Niccolò da Jamsilla, che *Clamor æthere tantus insonuit, quod, sicut fertur, usque ad Alifum ventus impulit vocum murmura*. E i Saraceni *clamant de more, & quasi cadentes hostes contererent, vocibus clamare continuo*

tinuo invalescunt. Oggidì questo non s'usa. Ma costa da Lampridio, da Vegezio, da Tacito, da Ammiano, e da altri, che si alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem*. Intorno a ciò è da vedere il Du-Cange nella Dissertazione XI. a Joinvilla, e il P. Daniello della Milizia Franzese. Dal suono de' Tamburi e delle Trombe erano incoraggiti i combattenti. Quei, che ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam presi dalla milizia degli Arabi, ed è Arabico questo nome. Usarono anche i Romani certi Tamburetti nelle Feste de' loro Dii; ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d'armi difficil cosa era il ferire i Cavalieri tutti vestiti di ferro. Si costumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai poveri Cavalli; perchè atterrati questi, il Cavaliere cadendo era preso, o pel peso dell' armi più non facea grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò si studiavano colle picche, spade, spuntoni, ed altre armi di sventrare essi Cavalli. *Alle Cinghie, alle Cinghie* gridavano i Capitani. Guglielmo Brittone Philipp. Lib. XI. all' ann. 1214. così scrive:

- - - - equorum viscera rumpunt
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis,
Labuntur vecti lapsis vectoribus: & sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati.

Vegganfi le Storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gatari. Di questo ripiego si servirono anche i Romani, ed altre antiche Nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all'anno 1265. narrando la rotta data al Re Manfredi, così scrive di lui: *Sed non potuit resistere potentiæ Gallicanæ, qui antiquorum Romanorum more percutientes, omnes equos perforabant, nullaque arma contra hoc protegere poterant.*

Del resto quanta fosse negl' Italiani dopo il Secolo X. la fortezza e perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza facessero, non è qui luogo da parlarne. Ma nel Secolo XIII, e XIV pare che i medesimi si dimenticas-

ticassero alquanto di se stessi, perchè si diedero ad assoldar Tedeschi, Inglesi, Fiamminghi, Ungheri, ed altri Oltramontani, ne' quali consisteva il maggior nerbo delle loro Armate. Lo stesso praticarono anche una volta gl' Imperadori Romani, e ne provenne poi la rovina dell' Imperio. Che scelerata gente fosse quella, senza fede, unicamente data al bottino, a' saccheggi, e ad ogni empietà, si può leggere nelle Storie. Con che patti costoro si prendessero al loro soldo dai Principi d' Italia; si raccoglie da uno Strumento del 1370. che ho dato alla luce. Ma sul fine dello stesso Secolo XIV. tornati in se gl' Italiani, cominciarono a far da se, e nel susseguente Secolo ebbero insigni Capitani, ed Armate, che in valor militare non cedevano a Nazione alcuna. Molto prima avea conosciuto Castruccio Signor di Lucca, quanto giovasse più la propria, che la straniera milizia. Così di lui scrisse Niccolò Tegrimi: *Qumque utilius judicaret suos armis erudire, quam alienos mercede conducere, quum in Vrbe erat, aut Sagittantibus præmia proponebat, aut telo, palestra, concursu Armatorum in equis, imaginariis Castellorum expugnationibus, simulataque pugna juventutem exercebat; ipseque inter illos primus. Et quum collocata signa, aut manus consertas videbat, nunc hos jurgiis, nunc illos exhortationibus animabat, efficiebatque præsentia sua, ut quisque vel timore Principis audacior esset. Victoribus honoris gratia semper aliquid dabat*. E' da vedere Giann-Antonio Campano Lib. V. *Hist. Brach.* dove si tratta del valore, e della militar disciplina degl' Italiani nel Secolo XIV. Ho io additato, quali antichi Scrittori Greci si truovino nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, che trattano dell'Arte militare dei vecchj tempi con recarne qualche notizia. Quì solamente dirò leggersi ivi: *Tactica Mauricii. Tactica Onosandri. Tactica Vrbicii. Anonymi Tactica. Conciones ad Populum. Stratagemata veterum. Leonis Imperatoris Tactica, & Naumachica. Alia Naumachica*, cioè *de Certamine Navali: Naumachica ordinata a Basilio Patricio & Cubiculario. Tactica Constantini Porphyrogeni-*

geniti. Ejusdem de Naumachia & Piraticæ Stratagematis. Onosandri Strategica. Poscia si leggono l'Opere di Ateneo, Bitone, Herone, Apollodoro, Filone, ed Affricano, che furono date alla luce in Parigi nell'anno *1693*. Parimente in un Codice Ambrosiano una Raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi spettanti all'antica milizia. Veramente per conto di questa s'è mutato il Mondo; ma sempre s'impara dal conoscere ciò che han praticato ed operato gli antichi.

Dissertazione Ventesimasettima.

Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere Moneta.

Andiamo ora a cercare, come passasse l'affare delle Monete, da che in Italia declinò il Romano Imperio, e quà posero o fissarono il piede le Nazioni straniere. E primieramente s'ha a vedere, a quali Città competesse il privilegio d'avere Zecca, o sia diritto di battere Moneta. Certo è, che la Regina delle Città Roma, tuttochè fosse trasferita in Grecia la sedia dell'Imperio, conservò questa prerogativa, almen fino ai tempi d'Eraclio Imperadore. Truovansi Denari degl'Imperadori dopo Costantino, ed anche dei Re Goti con segni d'essere stati battuti in Roma, leggendosi ivi *R. P.* cioè *Romæ percussa*, cioè *Pecunia*, o pure *R. M.* ovvero ROM, ed anche *ROPS.* cioè *Romę pecunia signata*. Ho veduto una picciola Moneta d'argento, battuta sotto Giustino Minore circa l'anno 570, nel cui diritto si mira il capo di un'Augusto con Diadema tempestato di perle o gemme, e colle lettere D. N. IVSTINVS PP. AVG. cioè *Dominus noster Justinus perpetuus Augustus*. Nel rovescio v'ha un Monogramma colle lettere RAO SD. le quali coll'autorità, che si attribuiscono gl'interpreti delle antiche Cifre, possono significare *Roma* o *Romæ*, *Obsignatus Denarius*. Incontransi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè Presidenti

fidenti alla Zecca di Roma. Di questo nome *Zecca* si parlerà nella Dissert. XXXIII. Presso il Grutero pag. 1054. num. 8. in una Iscrizione fatta *Consule FL. Herculano*, cioè nell' anno 452. si truova *Porphyrus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi di Eraclio Augusto, cioè dall'anno 640.continuasse in Roma la fabbrica della Moneta fino ai tempi di Carlo Magno, nol so io dire. Quel ch'è certo, da che fu ai Romani Pontefici conferito il temporal Dominio sopra Roma e suo Ducato, cominciarono essi a battere Denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio Nome e quello del regnante Imperadore. Hanno creduto gli Eruditi Romani a' nostri dì, che in que' Denari entrasse il nome degl' Imperadori, per esser eglino Avvocati della Chiesa Romana. Di lunga mano è più fondata l' opinione d' altri, che ciò si facesse per denotare l' alto Dominio tuttavia conservato da essi Augusti in Roma. Ne abbiamo un chiaro esempio in Grimoaldo Principe di Benevento. Gli concedette Carlo Magno quell'insigne Principato o Ducato, ma con ritenerne la Sovranità: in segno di che l'obbligò a mettere in tutti i pubblici atti o Strumenti, e nelle Monete, ch'egli battesse, anche il nome di esso Carlo Magno: *Ut Chartas, Nummosque sui Nominis* (cioè di Carlo) *characteribus superscribi semper juberet*, come s' ha da Erchemperto. Altrettanto si fece anche in Roma negli Strumenti e Denari. Intorno alle Monete de' Sommi Pontefici hanno faticato alcuni Letterati del Secolo presente, cioè Monsignor Giovanni Vignoli, il Sig. le Blanc Franzese, il P. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, Saverio Scilla, e l'Abate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rappresentare a' Lettori le Monete Pontificie di molti Secoli, senza toccare alcuna delle moltissime de' Secoli recenti.

Roma, e i Romani Pontefici.

Il Primo Denaro Pontifizio lo dobbiamo al suddetto

Abate Fioravanti. Nel diritto si vede il busto d'un Pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di quà e di là sono I. B. Nel mezzo del rovescio una Croce con R. M. Stanno all'intorno queste altre VICTORIA DNN. di sotto CONOB. Che il Denaro sia battuto in Roma, s' ha dalle Sigle R. M. E quando tal Moneta appartenga ad Adriano I. creato Papa nell'anno 772. (intorno a che lascerò giudicarne ad altri) converrà dire, che i Romani Pontefici ottenessero da' Greci Augusti il gius di battere Moneta, come poi tanti altri Vescovi l'impetrarono dai Franchi [6]. Ma chi tuttavia fosse il

6 Eruditamente osservò il Chiarissimo Giovanni Vignoli (*De antiq. Den. Pont. tom.1. pag. 9. & seq.*), che il Lemma DNN ad altro non si riferisce che alla Croce espressa nel Danaro. Questa erudizione non l'ammette il Muratori; ma pretende, che leggendosi *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*, il che lascia in forse, non s'abbia da applicare ad altri, che agli Augusti d' Oriente. Tal sua opinione l'aveva già appoggiata a una Bolla d'Adriano divolgata da lui negli Scrittori Italici, e negli Annali (*an.772.*) con questa Data: *Imperantibus Domino nostro piissimo Augusto Constantino a Deo coronato Magno Imp. an. 53. & post Cos. ejus an. 33. sed & Leone Magno Imp. ejus filio an. 21. Ind. x.* La Bolla è a favor del Monistero di Farfa, il che basta per renderla sospetta. Si aggiugne che tre soli anni prima Stefano III. celebiò un Concilio contro Costantino Antipapa (del quale io pubblicai tutto il principio, e buona parte della prima Azione) senza alcuna menzione degli Augusti d' Oriente: *In nomine Patris*, così comincia, *& Filii, & Spiritus Sancti. Regnante uno, & eadem Sancta Trinitate cum eodem Patre, & Spiritu Sancto per infinita omnia sæcula; mense Aprile die duodecima Indiccione septima.* Maniera come ben si vede affatto nuova: mentre solevansi per l'addietro indicar gli anni degl'Imperadori d'Oriente. Onde vediamo che S. Zaccheria l'an. 745. ben tre volte in principio d'ogni Azione del suo secondo Concilio (*Lab. Conc. to. 6. pag. 556.*) dice: *In nomine D. N. J. Christi Imperante Domino piissimo Aug. Constantino Imperatore anno 26. post Cos. ejus anno 5. mense Octobri die 25. Indict. 14.* Vero è che in que' tempi Eutichio Esarco amministrava l' Esarcato di Ravenna a nome dell' Imperadore. All'incontro a tempo di Stefano III. non v' era più Esarco, mentre il Pontefice era Signore assoluto dell'Esarcato e della Pentapoli aggiunte dal Re Pippino agli Stati della S. Sede. Anzi osservo, che anche dopo cacciati d'Italia gli Esarchi a tempo di S. Paolo I, antecessore di Stefano III, l' an-

il Sovrano di Roma, è indicato dalle Sigle DNN significanti *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*. Che vogliano dire le Lettere I. B. sarà cura d'altri lo strologare.

l'anno 761, la Cancelleria non avea mutato stile, trovandosi soscritta la Bolla della casa di esso S. Pontefice convertita in Monistero (S. Silvestro in Capite) in questa forma: *Datum* IV. *nonas Junii Imperante Domino Constantino Augusto a Deo coronato Magno Imperatore anno* 41. *ex quo cum patre regnare cepit: & post Cos. ejus anno* 21. *Ind.* 14. Si noti però che nè a tempo di S. Zaccheria, ne a quello di S. Paolo si dice *Domino nostro*. Dal che si argumenti, se a tempo di S. Adriano si poteva cangiare stile, quando le cose eran meglio assicurate per parte della S. Sede, e maggior empietà regnava in Oriente. Di più si noti, che il medesimo S. Paolo sotto la predetta Data della Cancelleria aggiunge in persona propria: *Mense Julii die* 19. *introduximus* &c. *tempore Constantini, & Leonis Augustorum, & Pippini Excellentissimi Regis Francorum, & Defensoris Romani Indictione quartadecima* (*Lab. Concil. to.* 6. *pag.* 1694.): cosa osservata già anche dal Muratori negli Annali a questo medesimo anno, e al 753. contro alcuni Diplomi del Monistero di Nonantola, che dicono cosa opposta alla Bolla in ordine al corpo di S. Silvestro. Inoltre si osservi, che morto Leone IV. Imp. d'Oriente, e salito a quel trono il Giovine Costantino sotto la tutela della madre piissima donna, il cui nome era Irene, l'anno 780, il Pontefice S. Adriano ebbe occasione di scriver loro, e non gli diede altro trattamento che questo *Dominis piissimis, & serenissimis Imperatoribus, ac triumphatoribus, filiis diligendis in Deo & Domino nostro Jesu Christo Constantino & Irenæ Augg.* (*Ibid. to* 7. *pag.* 99.). Da ciò si raccolga, che il medesimo S. Adriano non poteva dare il titolo di *Domino nostro* a Costantino Copronimo, da cui, per esser peggiore del suo padre Leone Isaurico nel perseguitare le sacre Immagini erasi ribellata l'Italia, e Roma in specie s'era affatto alienata; e che la spiegazione del Lemma del Denaro DNN, non può esser più giusta attribuendosi a Gesù Cristo, che con la Croce ha trionfato della morte come dice il Vignoli. Molto maggior lume acquista tale spiegazione da altro Danaro quasi simile prodotto dall' Ill Signor Canonico Garampi (*De num. argent. Bened. III. pag.* 152 *& seqq.*), nel quale si legge VICTOR X DNN onde egli interpreta molto bene *Victoria Christi Domini nostri*, e con scelta erudizione lo prova.

Nè si contenta già il Muratori d'applicare il lemma agli Augusti Greci: pretende, che da essi ottenessero i Romani Pontefici il diritto di batter moneta, come altri Vescovi l'ottennero da' Re Franchi. Ciò nasce dal sostener egli con tutto lo sforzo, che non fosse

gare. Disputano tuttavia gli Eruditi intorno al significato della parola o sia delle Sigle CONOB. nè io mi sento d'entrare in questa lite. Male è, che un solo di questi Denari sia venuto alla luce. Punto non somiglia a quei de' susseguenti Papi.

Il

fosse caduta la sovranità de' medesimi Greci, e dal considerar la santa Repubblica come sacro Romano Imperio ad onta di tutte le memorie contrarie. Io ho chiaramente mostrato nel Giornale del 1751. che il capo, e Principe di questa santa Repubblica, era il Pontefice: onde senza bisogno d'altrui Privilegio batteva moneta, nella quale cominciò a comparire il nome degli Augusti d'Occidente; allorchè le due potestà, cioè la Sovrana Pontificia, e la delegata Imperiale unitamente amministravano gli Stati della Chiesa. Perciò troviamo l'anno 877. (*Lab. Concil. to.9. pag. 202.*) nel Concilio di Ravenna (*Can. 15.*) tra' Patrimonj della Camera Apostolica annoverata anche la zecca: *Porticum S. Petri, Monetam Romanam, Ordinaria, & Actionarica &c.* Benchè niuna variazione s' incontri nelle monete battute dal tempo di S.Leone III. che fu il primo ad introdurvi il nome dell Imperatore, onde si può inferire, che i Pontefici appena divenuti Signori temporali cominciassero a batter moneta, nè alcuno si è mai gloriato, o gloriarassi in avvenire di produrre alcun Dipl'oma o Privilegio, in cui si faccia la menomissima menzione di diritto concesso a' Pontefici. Lodovico Pio, Ottone I. S. Arrigo ne' loro Diplomi, ne quali comprendonsi tutti i Privilegj e Diritti de' Romani Pontefici, non dicono altro di Roma se non che facciano e disfacciano, come avean fatto fin allora: *sicut a Prædecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate & ditione tenuistis, & disposuistis civitatem Romanam cum Ducatu suo.* In 99. lettere del Codice Carolino, nelle quali è espressa minutamente non solo ogni grazia, ma fino ogni buona intenzione de' Re Franchi, nemmeno per ombra vi comparisce il Privilegio di batter moneta. Che però stolido sarebbe chiunque derivasse o da' medesimi Re Franchi, o dagl' Imperatori d' Occidente il diritto della Zecca Romana. Molto più lo sarebbe chi l'attribuisse a' Greci: mentre non comparvero Monete Pontificie fin dopo l alienazione da essi; oltredichè un Privilegio di tal sorte non si passerebbe in silenzio da Anastasio Bibliotecario, che fioriva in que' tempi. Veramente in tutte le raccolte, specialmente nella copiosissima di Saverio Scilla, oggi nella Biblioteca Vaticana, cominciano i Denari Pontificj da S. Adriano; ne finora se n'è trovato alcuno degli Antecessori, Da ciò sembra potersi arguire, che libera-

Il Secondo Denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad esso Papa *Adriano I*, ma con supplire le Lettere. Hanno tenuto la Cattedra di San Pietro *Adriano II.* e *III.* Potrebbe quivi parlarsi dell'uno di essi.

Il Terzo predotto dal Vignoli ci fa conoscere *Leone III.* Papa col Monogramma, da cui si ricava LEO. e colle lettere SCS. PETRVS. Nell'altra facciata si legge CA-

berata Roma dalle continue vessazioni de' Longobardi con distruggere il loro Regno l' anno 774. e trovandosi il Pontefice S. Adriano sì ben difeso contr' ogni tentativo de' Greci per la vicinanza de' Franchi succeduti nel Regno d Italia, esercitasse i diritti del Principato con maggior libertà de' suoi Predecessori. Certa cosa è, che i soli denari d Adriano senza indizio d'Imperatore sono un gran Documento della Sovranità de' Romani Pontefici. Il Muratori se ne accorse; onde reca in dubbio se tai denari appartengano ad Adriano I. ma bastava che vedesse la diversità totale di quei del secondo, e terzo Adriano, per non lasciarsi uscir di bocca proposizione così fiacca. Io per me non posso quì tacere il mio sentimento concepito dal serio esame della Istoria. I due Santi Pontefici Gregorio II. e III. instituirono il Principato della S. Sede, comunque lo amministrassero, e non pare che battessero moneta. S. Zaccaria amministrollo dispoticamente, e un moderno erudito d'acuto ingegno propone una moneta quadra di esso Pontefice. Moneta già vista dal P. Mabillon nel Museo del Conte Mezzabarba (*Mus. Ital. to. 1. pag.* 18.) Il successore Stefano II. diffidando di sostenere il Principato, o sia santa Repubblica, tentò di risoggettarlo agli Augusti Greci, se fossero accorsi a liberar l' Italia dalla tirannide Longobarda (*Anast. sect.* 232.) ma non ascoltato, anzi dileggiato andò in Francia; e ottenne dal Re Pippino quanto chiese: onde il prima angusto Dominio della S. Sede si dilatò nell' Esarcato, e nella Pentapoli gli ultimi anni del di lui Pontificato. Circa 20. anni continuò in questo stato l'affare colla vessazione perpetua de' Longobardi sotto due Successori di Stefano II. che furono S. Paolo I. e Stefano III. e sotto i primi anni di S. Adriano: finchè l' an. 774. il Regno d' Italia venne in mano de' Re Franchi. E da allora cominciano a vedersi Denari Pontificj. Che però i predetti Antecessori di Adriano con tutto il diritto di batter moneta annesso al Principato, probabilmente avranno lasciate correr le cose sul piede antico, senza prevalersi di tal diritto: almeno così mi persuade il non veder di loro alcun denaro. Adriano all incontro usò quel diritto, e lo usò in tempo e forma da non potersegli contrastare il Dominio assoluto, e indipendente, per molte opinioni, anzi immaginazioni che si propongano in contrario.

CARLVS, e nel Monogramma IPAT. cioè *Imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'anno 801, tempo, nel quale è fuor di dubbio, che i Papi, divenuti Signori anche nel temporale di Roma, battevano Moneta.

Il quarto pubblicato dal Signor le Blanc ha le Lettere guaste. Il Vignoli volle a suo capriccio supplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel rovescio SCS PETRVS ROMA.

Il Quinto Denaro pubblicato dal Vignoli vien da lui creduto di Papa Stefano IV. Dal Monogramma risulta STEFANVS. e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggesi nel rovescio SCS. PETRVS ROMA. Ma se talun tenesse, che ivi si parlasse di *Stefano VI.* o *VII.* o *VIII.* non so come si potesse abbattere tal conjettura.

Dal Sig. le Blanc fu prodotto il Sesto, dove una facciata ha LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico Pio* Augusto. Nell'altra si legge PSCAL. cioè *Pasquale I.* Papa circa l' anno 818.

I denari VII. VIII. e IX. presso le Blanc e Vignoli appartengono a *Gregorio IV.* Papa, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Augusto. Ne' due primi dall'un de' lati v' ha PP. GREII. SCS. PETRVS; dall'altro LVDOVVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*; come spiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, secondo varie Iscrizioni presso il Grutero e Reinesio. Vi s' aggiugne ancora PIVS. titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono Denaro, che ha il nome di Papa Gregorio, si truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che si scorge, che la denominazion di *Pio* non fu data per singolar fregio a Lodovico, Principe peraltro piissimo, quando ne fu partecipe anche Lottario suo Figlio, Principe cattivo.

Il decimo denaro pubblicato dal Fioravanti appartiene a *Sergio II.* Papa. Nel mezzo v'è SER, nel contorno SCS PETRVS. Nel rovescio HLOTHARIVS IP. cioè *Imperator* nel contorno, e PIVS nel mezzo. Nell' anno 844. fu eletto, e consacrato Sergio II.

L'Undecimo Denaro presso Scilla, e Fioravanti è di

Papa

Papa Leone IV. circa l' anno 848. Nel Monogramma si capisce LEO PAPA, e nel contorno SCS. PETRVS. Nell'altra parte HLOTARIVS IMPR. Quale in questi Denari sia il diritto, e quale il rovescio, chi può deciderlo?

I Denari XII. e XIII. pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III. Papa*, e *Lodovico II.* Augusto circa l'anno 856. Ivi si legge BENEDICT. P. cioè *Papa* S.P. cioè *Sanctus Petrus*. Nell'altra LVDOVVICVS IMP. e nel mezzo una Mano con lettere RO, che vengono a formare RO-MANVS. Vedi come anche in que' tempi Roma si dilettasse di questi giocoloni. Nel secondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II.*

I Denari XIV. e XV. presso il Vignoli furono battuti da *Papa Niccolò I.* circa l' anno 860. Ivi è nel Monogramma NICOLAVS. SCS PETRVS; e nell'altra parte LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel secondo si legge solamente ROMA.

Il XVI. prodotto dal Blanc sotto Lodovico Pio, e restituito al suo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II. Papa*, il cui nome è quivi ADRIANVS senza aspirazione con SCS PETRVS. Nell'altro campo LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico II.* circa l' anno 870,

I Denari XVII. XVIII. XIX. e XX. dati dal Vignoli, sono di *Giovanni VIII. Papa*. Ne' primi si legge IOHANNES SCS PETRVS. LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel terzo si vede il nome d' esso Papa, e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il Calvo, o il Grosso, amendue coronati Imperadori.

Il XXI. da me dato alla luce, ed esistente presso l'Arciprete della Cattedrale di Verona Gian-Francesco Muselli, si riferisce a *Marino* I. Papa eletto nell' anno 882. Nel Monogramma è MARINVS, nel contorno SCS PETRVS. Nell'altra facciata CAROLVS IPAR, cioè *Imperator*. Egli è Carlo il Grosso.

Il XXII. prodotto dal Vignoli ha MARINI PP. cioè *Denarius*, ROMA. Poi KAROLVS. SCS PETRVS

TRVS circa l'anno 883. Questo *Marino* si convertì presso gl'ignoranti Scrittori in *Martino*, e cagion fu, che poi si nomasse *Martino Quinto*, che solamente era da dirsi *Martino Terzo*.

Il xxiii. lo dobbiamo al Fioravanti, e si riferisce a *Papa Adriano III.* eletto nell' 884. Quivi si legge HADRIANI SCS PETRVS. e CAROLVS IMP. ROMA. cioè il Grosso.

I xxiv, e xxv. furono battuti circa l'anno 886. da *Papa Stefano V.* Vi si legge nel Monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell'altro v' ha ROMA SCS PAVLVS.

Il xxvi. presso il Fioravanti è simile ai due precedenti, se non che è scritto SEPANVS e CAROLVS IPA.

Il xxvii. presso il medesimo ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

Nel xxviii, e xxix. troviamo *Papa Formoso* circa l'anno 892. Vi si legge il suo Nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus*.

Il xxx. rapportato dal Fioravanti, e battuto da *Giovanni IX Papa* circa l' anno 898. ha nel Monogramma IOHAN. nel contorno LANTVERT. IMP. Vedi come era appellato *Lamberto Imperadore*. V'ha eziandio SCS PETRVS.

I Denari xxxi. xxxii, e xxxiii. divolgati dal Vignoli appartengono a *Papa Benedetto IV.* eletto nell'anno 900. Il nome del Papa è chiuso nel Monogramma. Poi vi si legge LVVDOICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico III Augusto*.

Il xxxiv, e xxxv. prodotti dal Fioravanti sono di *Sergio III Papa* eletto nel 904, e che tenne la Sedia di S. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una Croce, e ROMA, nel contorno SERGIVS. PP. Nel rovescio SCS PETRVS. coll' immagine sua, o dello stesso Papa. Non v'è il nome di Lodovico III Imperadore, perchè acciecato gli convenne abbandonar l' Italia.

Il xxxvi. si crede che appartenga a *Papa Anastasio*, parendo che dal Monogramma si ricavi il suo nome. Quan-

Quando ciò sia, sarà stato battuto quel Denaro nell' anno 912. in cui era vacante l' Imperio.

Il XXXVII. rappresenta *Giovanni X Papa*, assunto al Pontificato nell' anno 914. Parimente ivi si legge: BERNEGARIV. (cioè *Berengarius*) IMP. ROMA, il quale nell' anno 916. ricevette in Roma la Corona Imperiale.

A *Leone VI Papa* è da riferire, per quanto io conjetturo, il Trentesimo ottavo Denaro, dove si legge LEO PAPA. SCS PETRVS. Nel rovescio sta il medesimo Monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell' anno 926, e ne' seguenti, ne' quali fiorì anche *Leone VII Papa*, niuno Imperadore fu in Italia.

Il Denaro XXXIX. si può rapportare a *Giovanni XI Papa*, che salì sul Trono Pontifizio nel 931. vacante l' Imperio. Quivi si legge DOMnus IOANnES, e nel mezzo PAPA. Nell' altra facciata SCS. PETRVS.

I Denari XL, e XLI. furono battuti in Roma sotto *Agapito II Papa*, consacrato nell' anno 946. Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè Alberico Figlio di un' altro Marchese Alberico, Console de' Romani, che tirannicamente usurpò il Dominio di Roma. Nell' altro v' ha AGAPITVS PApa, ALBERICVS, e SCS PETRVS.

I Denari XLII, e XLIII. pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII Papa*. Il primo battuto nella vacanza dell' Imperio, ha solamente DOMNVS IOHAnnes PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L'altro battuto nell' anno 962, in cui fu creato Imperadore Ottone I, ha nell' una parte DOM. IOANES PAPA, nell' altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII. eletto nel 965, perchè il volto dell' Imperadore è da giovane, e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I Denari XLIV, e XLV. ci fanno conoscere *Leone VIII.* eletto Papa nel 963. Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d' un uomo colle lettere P. S. che il Vignoli interpreta *Petrus Sanctus*. Nell' altro solamen-

mente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

Il Denaro XLVI. dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V Papa* nell'anno 964. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le Lettere.

Il Denaro XLVII. esistente in Verona presso l'Arciprete Muselli, ci fa vedere l'effigie di *Benedetto Quinto*, o *Sesto*, o *Settimo*, colle lettere BENE. PP. Nell'altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il Primo, o Secondo degli Ottoni.

Il Denaro XLVIII. dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII Papa* eletto nel 965. Ivi si legge DOM. IOHA. PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una Mano, e SCS. PETRVS.

Il XLIX. pare che possa appartenere a *Benedetto VI Papa* consacrato nel 972. Quivi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Dominus Benedictus Papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. Il rovescio ha l'effigie del Papa, o del Principe degli Apostoli colle lettere SCS PETRVS.

Il Denaro L. vien creduto di *Benedetto VII Papa*, eletto nel 975. Nel Monogramma comparisce BENEDICTVS; all'intorno SCS PETRVS. Nel rovescio OTTO IMP. ROM. cioè il Secondo.

Il Denaro LI. appartiene a *Sergio IV* eletto Papa nell'anno 1008. essendo allora vacante l'Imperio. V'ha il suo Monogramma colle Lettere SALVS PATRIAE. Nel rovescio ROMA. SCS PETRVS.

Il Denaro LII. si riferisce a *San Leone IX* eletto nel 1049. In mezzo si legge LEO P. nel contorno SCS PETRVS. Leggesi nell'altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV. cioè il Secondo fra gli Augusti.

Il Denaro LIII. è di *Papa Pasquale II*, eletto nel 1099. Quivi si legge PASCHALIS. PP. II, e lo stesso nel rovescio.

Finquì i Denari degli antichi Romani Pontefici. Perchè poi quasi per tre Secoli desistessero i lor Successori dal battere Moneta, se ne può attribuir la cagione alle turbolenze insorte fra i susseguenti Pontefici, e il Senato,

to, e Popolo Romano. Sedotti nell' anno 1142. i Romani da Arnaldo da Brescia eresiarca, si sollevarono contro i Successori di San Pietro, e vollero rimettere in piedi il Senato, e l' antica Repubblica. Gran tempo durò questo loro entusiasmo, e seguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che esso Senato, e popolo occupò la Zecca, e si cominciò ad usare i Soldi o Denari, chiamati *Affortiati* nelle vecchie Carte, ed anche *Infortiati*, battuti a mio credere da essi Romani. Nella Concordia, seguita l' anno 1188. fra *Clemente III Papa*, e il Senato, e Popolo Romano, dicono essi Romani: *Ad presens reddimus vobis Senatum, & Urbem, & Monetam*, cioè la Zecca. *Tamen de Moneta habebimus tertiam partem*. Ma questo prurito di battere Moneta poco stette a risorgere. Que' Denari appellati negli Strumenti Romani *Provisini* si truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Dissertazione seguente. Truovansi perciò Monete d'oro e d'argento battute nel Secolo XIII, dove comparisce il nome del *Senato* o del *Senatore* di Roma. Nell' anno 1252. fu la Dignità di Senatore sostenuta da *Raimondo Capizucchi*, e da lui si crede battuta una Moneta d' oro, nel cui diritto sta Cristo, che colla sinistra tiene un Libro colle seguenti Lettere VOT. S. P. Q. R. ROMA CAPVT M. cioè *Mundi*. Nel rovescio San Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veste Senatoria e berretta in capo. Nel fondo dello Scudo apparisce l' arme della Casa Capizucchi. Si aggiugne l' Iscrizione S. PETRVS. SENATOR VRBIS. La seconda Moneta ci fa vedere Roma in foggia di Donna, che colla destra tiene il pomo, colla sinistra una palma, e nel contorno ROMA CAPVT MVNDI. Nel rovescio si vede un Lione con queste Lettere: BRANCALEO S. P. Q. R. Negli Annali di Genova si truova Podestà di quella Città nell' an. 1225. *vir Nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis*; ma perchè si dice mancato di vita in quell'anno, egli non può essere stato il Senatore di Roma, ma bensì l' Avolo suo. Siccome osservò Francesco Valesio uomo dottissi-

mo, Brancaleone juniore fu Senator di Roma nell'anno 1253. Matteo Paris Storico Inglese di que' tempi scrive, che sul fine dell' anno 1253, che secondo noi viene ad essere il 1252, fu riferito al Re, che *Mense Augusti Romani elegerunt sibi novum Senatorem, Civem Bononiensem, virum justum & rigidum, Jurisque peritum, qui noluit electioni de se factæ quomodolibet consentire, nisi securum eum facerent, quod tribus annis contra Statutum Urbis staret in ipsius Senatus potentia*. L' Autore della Miscella Bolognese scrive all' anno 1252. *In quello anno Messer Brancalione di Andalò da Bologna fu eletto Senatore di Roma, e partissi con una bella compagnia, e andò al suo viaggio*. Anche l' Autore della Vita di Papa Innocenzo IV. fa menzione d' esso Brancalione. Cinque altre Monete battute in Roma da altri Senatori, come apparisce dalle loro arme, ho io prodotto, comunicate a me dall' Arciprete di Verona Muselli, già raccolte dal Chiarissimo Monsign. Francesco Bianchini.

In Roma parimente furono in corso nel medesimo Secolo XIII. *i Paparini*, Moneta battuta dal Senato, come apparisce da uno Strumento del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall'arme d'un Senatore, o pure dal suo nome. Presso il Ciampini in un Musaico Romano si truova *Paparone* uomo nobile. Sino al principio del Secolo XIV. non si truovano Monete Pontifizie; e pare strano, che Papa Bonifazio VIII personaggio di grande animo non ne abbia battuta alcuna; da che si truova, che Benedetto XI. suo Successore esercitò questo suo diritto. Ma da che da Clemente V fu trasportata in Francia ed Avignone la Corte Pontifizia, allora da'Papi si ripigliò l' uso della Zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di queste Monete, per quanto porta l' istituto mio, ho raccolto io dalle Vite de' Papi di Avignone del Baluzio, dal Libro di Saverio Scilla, e dal più copioso di Benedetto Fioravanti, siccome da alcuni Musei de' miei Amici. Alcune d'oro, altre d'argento, o pure di rame.

La

La Prima ha queste parole PP. BENEDICT. VN. cioè *Benedetto XI Papa*, uomo Santo, che nel 1303. fu alzato al Trono Pontifizio. Nel mezzo è una Croce, nel rovescio due chiavi, S. PETR. PATRIMONIVM.

La Seconda appartiene a *Papa Clemente V*, che porta la Tiara, colla destra benedice, colla sinistra tiene la Croce. V' è scritto CLEMENS PAPA QVINTVS, eletto nel 1305. Nell' altra facciata una Croce sta nel mezzo, contornata da COMIT. VENASINI, cioè del Contado Venayssino, di cui già era padrona la Chiesa Romana in Provenza. Il contorno più largo ha AGIM. TIBI. GRA. OMNIPOTENS DE. Di sopra son due Chiavi, insegna della Chiesa di Roma.

La Terza è di *Giovanni XXII Papa* eletto nel 1316. Vi si vede il busto di Donna, cioè di Roma, che siede sopra due Leoni (se pure quella figura non disegna Faldistorio o Sedia), coll' Iscrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI. Nel rovescio una Croce, ed AGIM. &c.

La Quarta è un Fiorino d'oro, fatto ad imitazione de' Fiorentini: del che fece doglianza Giovanni Villani. Vi si mira l' effigie di San Giovanni Battista con lunghi capelli e barba; nel di sopra la Mitra Pontifizia colle lettere S. IOHANNES. B. Nel rovescio un Giglio, e nel contorno due chiavi con SANT. PEIRV.

La Quinta ci fa vedere lo stesso Papa sedente colle lettere PP. IOHANNES. Nel rovescio una Croce con SALVE SCA CRVX.

La Sesta ha una Croce in mezzo; all' intorno PP. IOHANNES. Nel rovescio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus*.

La Settima porta due Chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII. Nell' altra parte una Croce con PATRIM' DIV' PE', cioè *Patrimonium Divi Petri*.

L' Ottava ha l' effigie del Pontefice, portante due Chiavi nella destra, nella sinistra la Croce, con PP. IOHES XXII. Nel rovescio due Chiavi, e S. ECCLIE ROME, cioè *Sanctæ Ecclesiæ Romanæ*.

La Nona appartiene a *Benedetto XII. Papa*, eletto nel 1334. Siede il Pontefice nella Cattedra, tenendo in mano il baston Pastorale *, col motto BENEDICTVS. Nell' altra facciata una Croce, e intorno ad essa PP. DVODECIMO.

La Decima ha una Croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel rovescio PATRIM. S. PETRI.

L'Undecima riguarda *Clemente VI. Papa*, eletto nel 1342. Vi si mira la sua effigie con CLEMS PP. SEST. e le due Chiavi. Nel rovescio la Croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

La XII. ha il Papa sedente, e CLEMENS PP. SEXTVS. Il rovescio ha due Chiavi, e SANCTVS PETRVS E PAL. cioè *& Paulus*.

La XIII. mostra il Pontefice sedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel rovescio una Croce con SANTS PETRVS.

La XIV. fu battuta da *Papa Innocenzo VI.* consacrato nel 1352. Siede il Pontefice sopra due Lioni, o più tosto nel Faldistorio o Sedia, col motto INNOCENTIVS PP.

* Sebbene sopra l'asta, che Benedetto XII tiene nella sinistra; comparisce anzi una stella, che una croce: nondimeno l' erudito Fioravanti la interpreta Croce, e con ragione: perciocchè e prima, e dopo Benedetto XII s' incontrano frequenti i Danari colla stessa figura del Papa sedente, e mitrato, che colla sinistra tiene la croce, e benedice colla destra. Che poi il Muratori ne formi un baston Pastorale renderà maraviglia a chi non ha scoperta la debolezza di questo Autore nella Storia Pontificia. Il Pontefice Romano non usa Pastorale. Onde a S. Giovanni Laterano nel giorno, che dal volgo si chiama *del possesso*, il Priore della Basilica di San Lorenzo gli presentava la Ferula. Così insegna Cencio Camerario (*Mus. Ital. to. 2. pag. 211. Ord. Rom. XII. cap. 48.*) *Prior Basilicæ S. Laurentii de Palatio dat ei ferulam, quæ est signum regiminis & correctionis*. Delle stessissime parole si serve il Gaetani (*Ibid. cap. 20. pag. 260.*). E nel Codice inedito d'Agostino Patrizj verso il fine del Titolo secondo, *Prior Ecclesiæ S. Laurentii, qui idem est, ac Prior Ecclesiæ Lateranensis accedit, & genuflexus dat Pontifici ferulam in manu in signum correctionis ac regiminis*. Che però se il Muratori avesse interpretato Ferula, sarebbe più soffribile: ma baston Pastorale non se gli può ammettere.

PP. SEXTVS. Nel rovescio una Croce con quattro paja di Chiavi, e SANTVS PETRVS.

La xv. ha l' immagine di S. Pietro sedente nella Cattedra col manto Pontifizio, e le Chiavi in mano. V' è scritto SANTVS PETRVS. Nell' altro lato la Tiara Papale con tre Corone. Di sotto due Chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La xvi. appartiene ad *Urbano V Papa*, eletto nel 1362. Siede nella Sedia, o sopra i Lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xvii. ha l'effigie del Papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del rovescio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1368.

La xviii. Siede ivi il Pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel rovescio due Chiavi, e FACTA IN ROMA.

La xix. ci fa vedere sedente il Papa col motto VRBAN. PAPA QVNTS. Nell'altro lato una Croce con quattro paja di Chiavi, e SANTVS PETRVS.

La xx. mostra nel mezzo una Mitra, all' intorno un pajo di Chiavi, ed VRB. PP. QNIS. Il rovescio ha duè paja di Chiavi, ed intorno S.M.T.PET'. E PAS.

La xxi. ha il busto del Papa con VRB. PP. QVITS. Nel rovescio S. PET. E PAL. e inoltre nel mezzo V. R. B. I.

La xxii. ha nel mezzo la Mitra con VRBAN QVNTS, e di sotto V. PP. cioè *Universalis*, o pure *Urbis Papa*. Miransi nell' altra facciata due Mitre con due paja di Chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La xxiii. ci rappresenta *Gregorio XI.* eletto Papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel rovescio due Chiavi e SANTVS PETRVS.

La xxiv. ha il busto del Papa con due rosette, e GG. PP. VND. Nell' altro lato il mezzo ha V. R. B. I. e IN ROMA.

La xxv. è simile alla precedente, se non che nel contorno v'ha una Corona Regale.

La xxvi. si crede spettante allo stesso Papa *Gregorio*. Vi si mira il busto d'un Pontefice con picciola Chiave, due rosette, e S. PETRVS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V. R. B. I.

La xxvii. appartiene a Papa *Urbano VI.* eletto nell' anno 1378. Siede ivi il Papa col motto VRBANVS PP: SEXTVS. Veggonsi nel rovescio una Croce, quattro paja di Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxviii. è di *Clemente VII. Antipapa*, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altro lato le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxix. simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxx. ci rappresenta la Tiara Pontifizia coll' arme dell'Antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell'altra parte San Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La xxxi. ha la Tiara con due paja di Chiavi, e il nome di *Clemente VII.* Nell' altro lato due Chiavi incrociate; e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxii. appartiene a *Bonifazio IX. Papa*, eletto nel 1384. Vi si vede il Papa sedente col motto BONIFA. PP. NONVS. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxxiii. altro di diversità non ha, che la testa d' un Moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La xxxiv. ha il busto del Pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La xxxv. Col busto d'esso Papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La xxxvi. mostra il Triregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la Croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La xxxvii. si riferisce a *Benedetto XIII. Antipapa* eletto nel 1394. V' ha la sua effigie, e BENEDICT. PP. TRDEM. Nel rovescio le Chiavi e le lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La

La XXXVIII. riguarda *Innocenzo VII. Papa*, eletto nel 1404. Siede il Pontefice coll' iscrizione INNOCENTIVS PP. VII. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIX. ha il medesimo diritto. Il rovescio mostra le Chiavi con SANCTVS PETRVS. S. P. Q. R.

La XL. appartiene a *Gregorio XII. Papa*, eletto nel 1406. Il Papa siede colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel rovescio le Chiavi col capo d'un Moro.

La XLI. rappresenta *Giovanni XXIII. Papa*, eletto nel 1410. V' ha la figura del Papa sedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel rovescio le Chiavi, e SANCTVS PETRVS. C' è un' altra somigliante col capo d'un Moro. E un' altra colla *Coscia*; Arme di esso Papa.

La XLII. ha nel diritto il Triregno, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio le Chiavi, e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le Chiavi.

La XLIII. ha l'arme di esso Papa colla Tiara, e IOHES PP. VIGEXIMVS III. Nel rovescio San Pietro colla Chiave nella destra, e il Libro nella sinistra, e SANCTVS PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le Monete de' Papi da Martino V. fino ad Innocenzo XI. vegga il Libro del Molinet Franzese, del Padre Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, e del Fioravanti.

Ravenna.

Passiamo a *Ravenna*. Nell' anno 402. questa nobil Città divenne Sedia dell' Imperio Occidentale, perchè vi si portò ad abitare Onorio Augusto, e almeno da quel tempo essa cominciò a godere il privilegio della Zecca. Vedesi una Moneta d' esso Onorio presso il Du-Cange colle lettere R.V. P.S. cioè, se crediamo agl' Interpreti, *RaVennæ Pecunia Signata*. Un' altra battuta sotto Giovanni Tiranno ha le medesime lettere. Non ho io dubbio, che sotto i Re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witige, e Baduila Regi, ritenesse Ravenna la prerogativa suddetta dall' an. 476. fino

al 540. Niuna Moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhj ancora ho avuto un curioso pezzo di antichità, spettante ad esso Teoderico, che il Chiariss. Apostolo Zeno trasportò da Modena al suo Museo. Consiste in un picciolo quadrato di bronzo della sottigliezza de' Medaglioni. In una facciata si legge DN. THEODERICI; nell' altra si vede la sola figura di un T. che forse è l' iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una Corona di lauro o di quercia. Nella costa di esso bronzo si leggono queste lettere: CATVLINVS V. C. ET I..... L.... P.... V. sono d'argento i nomi dell'uno e dell' altro con lettere cavate nel bronzo, e riempiute d' argento, le quali restano quasi tutte illese nel nome di Teoderico; scaduta è la maggior parte di quelle di Catulino, ma ne restano chiari i segni nella cavità del bronzo. Di nobilissima ed illustre Famiglia fu questo *Catulino*, come quella, che nell'ann. 349. ebbe per Console *Aconio Catullino*, credendo io, che non sieno diversi nomi que' di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' Prefetti di Roma, de' Proconsoli, ed altri saliti alle più cospicue Dignità, come apparisce dal Codice Teodosiano, e da altre memorie dell' Antichità. Apollinare Sidonio Lib. I. Epist. 11. racconta, che circa l' anno 460. fu sparsa in Arles una Carta Satirica, *Accidit casu ut Catullinus Illustris tunc ab Arvernis illo venire &c.* Anche il Poema XII d' esso Sidonio è indirizzato *ad Virum Clarissimum Catullinum*. Mancò di vita Sidonio nell' anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino Uomo Chiarissimo ed Illustre*: titolo che si dava al Prefetto di Roma. Nell'Iscrizione suddetta abbastanza si scorge, che vi si leggeva ancora INLVSTRIS PRAEF. VRB. Per conseguente questo Catulino vivente nell' anno 494. si può credere lo stesso, che il nominato da Sidonio, o almeno sarà stato suo Figlio. S' ha da riporre quel pezzo d' anticaglia fra le Tessere, o fra i Donativi, che in onore de' Principi per qualche solennità si dispensavano agli amici. Ottavio Strada, e il Du-Cange hanno pubblicato Monete

nete degli altri Re Goti, probabilmente battute in Ravenna loro stanza. Rapporterò io le da me vedute nel Museo Piacentino del Reverendiss. P. D. Alessandro Chiappini Generale dei Canonici Regolari. In esse particolarmente merita attenzione il trovarvisi ancora l'effigie e il nome di *Giustiniano I* Augusto, e col solo nome dei Re Goti ma senza la loro immagine. Uso tale viene confermato dalle parole di Procopio Lib. III. Cap. 33. *de Bello Goth. Nummos*, dic'egli parlando de'Re Franchi, *cudunt ex auro Gallico, non Imperatoris, ut fieri solet, sed sua impressos effigie. Monetam quidem argenteam Persarum Rex arbitratu suo cudere consuevit; auream vero neque ipsi, neque alii cuipiam Barbarorum Regi, quamvis auri Domino, vultu proprio signare non licet*. Non per altra ragione i Goti ritenevano il nome di Giustiniano Imperadore nelle loro Monete, se non perchè tuttavia riconoscevano in lui l'alto dominio sopra l'Italia: il che fu praticato anche dai Romani Pontefici, come s'è osservato di sopra [1].

Vedesi

[1] Cheche sia de' Goti il paragone de' Romani Pontefici non cammina. Che questi riconoscesser mai sovranità Imperiale dappoichè cominciarono a batter monete, è una mera immaginazione. S. Adriano, come s'è visto sopra, segnò i suoi danari col trionfo di Gesù Cristo Salvator nostro. S. Leone III ebbe necessità di comunicar la potestà all' Imperadore per raffrenare i sudditi, e anche nelle Monete fece correre il nome dell' Imperadore; nel che fu imitato da' Successori: sebbene non sempre. Opportunamente osserva il Fioravanti mancare in alcuni Danari il nome dell' Imperadore, e giunto a quelli di Sergio III senza menzione di Lodovico III avverte, che *honoris tantum causa Imperatorum nomen moneta inscribebatur, non ad aliquod jus supremum in Romanam urbem indicandum* (*To. I. pag. 63.*). Il Muratori vistosi alle strette svicolò con poca disinvoltura (*pag. 477.*) „ Non v'è il nome, *egli disse*, „ di Lodovico III Imperadore, perchè acciecato, gli convenne „ abbandonar l' Italia. „ Quasichè o la dignità Imperiale consistesse negli occhi, come la forza di Sansone ne' capelli, o dovesse l' Imperadore risedere in Italia, se voleva il suo nome ne' Danari. Anche Anastasio III successor di Sergio tralasciò il nome Augusto: e di nuovo il Muratori si mette in difesa, con dire che l' anno 912 *era vacante l' Imperio*. Ma al vedere s' è egli scordato d'aver det-

to

Vedesi dunque un Denaro d' argento, che ci rappresenta *Giustiniano I* Imperadore col Diadema, e colle lettere D.N. IVSTINIANVS P.F.AVG. cioè *Dominus noster Iustinianus Pius Felix Augustus*. Nel rovescio si legge D.N ATHALARICVS REX. con Corona d' alloro all' intorno. Circa l' anno 527. fu battuta questa Moneta.

Il Secondo Denaro ci fa vedere l' effigie del suddetto Giustiniano Imperadore; e nel rovescio D.N. THEODAHATVS REX. circa l'anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un' altra Moneta di esso Re, dove non si mira memoria alcuna dell' Imperadore, ma la sola effigie di esso Re Teodato, e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM. Credesi, che questo Re per qualche tempo mostrasse poca stima dell' autorità Imperiale.

Il Terzo Denaro battuto circa l' anno 537. nel diritto ha

to negli Annali all'ann. 915, in cui Giovanni X diè la corona dell' Imperio a Berengario, che da questo passo „ s'era guardata finora „ la Corte di Roma, perchè viveva tuttavia l' Orbo Imperadore „ Lodovico, che quantunque nulla s' impacciasse degli affari d' „ Italia niun conto di lui facesse Roma, e l' Italia; ciò non ostan- „ te conservava il titolo d' Imperadore, nè i Papi amavano di le- „ vargli quest' ombra di diritto, e di dignità „. La verità non ammette fuco. Il Pontefice Principe sovrano creava l'Imperadore, l' onorava, e gli comunicava autorità fino in Roma, ma se egli era poco utile alla Chiesa, e non la difendeva, nulla più curava di lui. Perciò Sergio ed Anastasio non onorarono nelle loro monete Lodovico III come avea fatto Benedetto IV. E Giovanni X creato Imperador Berengario, vivente ancor Lodovico, di quello e non di questo impresse il nome nelle monete. Nè era già necessario, che i Pontefici ponessero sempre quell' Augusto nome nelle monete. Niccolò I ora vi pose quello di Lodovico II, ora tralasciollo. La stessa cosa praticarono Giovanni VIII e Stefano V. Onde possiamo inferire, che se tutte si trovassero le monete Pontificie, di molti altri Pontefici si direbbe il medesimo. Il Sign. Canonico Garampi numera otto Pontefici, che praticarono lo stesso stile di omettere l' Imperadore nelle monete, cioè S. Zaccaria, Adriano, Stefano, Niccolò, Giovanni, Benedetto, Sergio, e Giovanni (*De num. Arg. Bened. III. pag. 87.*), ed eruditamente dimostra che per solo onore vi si vede impresso in molti altri, nulla affermando senza l' autorità di dottissimi uomini.

ha il busto di Giustiniano col suo nome, e nel rovescio D. N VVITIGES REX.

Il Quarto nulla ha di Giustiniano; ma solamente il busto del Re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel rovescio le medesime parole. Questi fu l'ultimo dei Re Goti, preso da Belisario nell'anno 539.

Benchè si battesse Moneta allora in Roma, pure anche Ravenna godeva il diritto di battere in que' tempi. In un papiro, di cui si parlerà nella Dissert. XXXII. scritto in Ravenna nell'anno 540. si truova *Vitalis Vir Clarissimus Monitarius*, cioè *Ministro* o *Presidente della Zecca*. Nel Museo di Alessandro Bertacchini in Modena si vede un Denaro d'argento, che mostra il busto di Giustiniano I col motto D. N. IVSTINIANVS P. AVG. Nel rovescio il seguente Monogramma con Corona all' intorno. Veggo gli Eruditi far da indovini nello spiegar le Sigle e Cifre degli antichi. Sia anche a me permesso di sospettare in quelle lettere D N RATS *Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque sia, certo è, che v'ha Monete battute da Eraclio, e da Eraclio Costantino Augusti in Ravenna. Due ne produrrò, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il Sesto Denaro del Museo Bertacchini ci fa veder tre Figure, portanti Corona in capo colla Croce, e un Globo nella destra. Credo quivi disegnati Eraclio Augusto, Martina sua Moglie, ed Eraclio Costantino Augusto loro Figlio dopo l'anno 613. se pure in vece di Martina non fosse ivi Flavio Eracleona altro lor Figlio dichiarato Cesare nell'anno 630. Nel rovescio comparisce il Monogramma di Cristo. Sotto v'ha M. ai fianchi ANNO XXIIII. RAV. cioè nell'anno di Cristo 633.

Il Settimo fa vedere i busti di due Imperadori; l'uno è appoggiato ad un'asta; l'altro con un Globo in mano. Vedesi nel rovescio il Monogramma di Cristo col M. sotto, e ai lati ANNO XXVI. RAV. cioè nell'anno 635.

L'Ottavo rappresenta il busto di un'Imperadore o Re coro-

coronato. Nel contorno v' ha FELIX RAVENNA. Nel rovescio un' Aquila con due stellette.

Ma dappoichè Ravenna fu presa dai Longobardi, e poi donata alla Chiesa Romana, per lungo tempo restò priva quella nobil Città della prerogativa della Zecca. Che poi questa fosse conferita da Arrigo IV. Re di Germania e d' Italia nell'anno 1063. agli Arcivescovi di Ravenna, l'abbiamo da Girolamo Rossi [9]. Tuttavia si conserva nel Museo Muselli di Verona, e in quello dell' Accademia di Cortona una pruova di questo, cioè un Denaro d' argento, che nel diritto ha ARCIEPISCOPVS, e nel rovescio DE RAVENA.

PA-

9 Anche l' Ughelli porta questo privilegio (*Ital. Sac. tom. 2. col. 362.*), nel quale si legge, *Necnon districtum Ravennatensem cum portis & ripa, & portubus publicaliis, & omnibus Teloneis, & moneta publica, quam hinc inantea fieri præcepimus.* Quindi è che non si può tacciare di supposto: mentre Ughelli lo trascrisse da Codice MS. Vaticano. Solo si vorrebbe sapere, che autorità avesse Arrigo IV Re di Germania giovanetto di 13 in 14 anni, e come fosse bene informato delle cose d Italia l'Arcivescovo di Colonia Arcicancelliere, che segnò il Privilegio? Senza la Coronazione Romana, che gli dava autorità delegata nulla valevano i suoi Privilegi. Questa non solo non l' aveva avuta ancora: ma non l' ebbe mai dal Romano Pontefice, e per conseguente di niun valore sono le grazie da lui a larga mano dispensate, specialmente nello Stato della Chiesa. Che però se la Zecca di Ravenna non si fonda in altro Privilegio, questo è molto debole. Si aggiunge, che l'anno 1209 Ottone IV Augusto conferma tutti i Privilegj all' Arcivescovo Ubaldo, come costa dal privilegio presso Ughelli (*Id. ibi. col. 374.*) con replicar le stessissime parole udite sopra: *Cum portis, ripis, & portubus a mare publicariis omnibus teloneis, moneta publica, quæ hinc inantea ibi fieri præcipimus.* Onde pare che non più da Arrigo IV Re fanciullo, ma da Ottone IV sia stata restituita la Zecca. E questo Privilegio d' Ottone è valido? Si senta da Innocenzo III (*Regest. lib. 13. ep. 177.*). *Otto contra nos indigne se gerit, qui eum toto conamine studuimus promovere.* Tra questa lettera e il Privilegio non vi corre che un' anno: mentre il Privilegio è dato il dì 30 di Ottobre 1209, e la lettera il dì 12. Novembre dell' anno seguente: ma d' altra parte sappiamo che Ottone appena coronato cominciò ad occupar gli Stati della Chiesa, senza voler restituire i già invasi contro il fatto giuramento; e lo confessa il Mu-

Pavia.

Da che i Re Goti s'innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficarla ed ampliarla; quivi ancora ebbe principio il Gius di battere Moneta. Ne ho rapportata la pruova con un Denaro, esistente in quella Città presso il nobile Sign. Siro Rhò. Nel diritto si vede il capo di un Re col motto FELIX TICINVS. Leggesi nel rovescio D.N. BADVILA REX. Molto più godè Pavia di questo ornamento sotto i Re Longobardi che quivi fissarono la Sedia del Regno d'Italia. Ma quì è da avvertire, che regnando i Longobardi, non solamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca*, e *Trivigi* ebbero Zecca. Se non queste quattro Città ho io potuto trovar finora, che in que' tempi avessero facoltà di battere Moneta; e in esse la medesima durò anche sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. Son' io persuaso, che in niun' altra Città del Regno Italico fosse allora permesso questo pregio, eccettuatone sempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual' ultimo è credibile che non mancasse un tal'onore. Desiderava io di poter dare Monete battute dai Re Longobardi, pure a riserva d'una, non è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*, ma ci vuol

il Muratori medesimo negli annali (*an.* 1209). Onde non ci dee render maraviglia, che tai Privilegj si trovino contro ogni ragione, e giustizia nell' Arcivescovado di Ravenna. Ce la debbono bensì render grande le parole del Muratori, *che la Zecca fosse conferita da Arrigo IV. agli Arcivescovi l' an.* 1063. Perciocchè 65. anni prima Gregorio V vero e legittimo Signore avea concesso all' Arcivescovo Gerberto l' anno 995. *Districtum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, Teloneum, mercatum, muros, & omnes portas civitatis.* Come lesse, e copiò dal predetto Codice l' Ughelli (*Id. ibi col.* 353.). E di questa sorte sono i Privilegj Pontificj, che furono esibiti a Innocenzo III, e lo fecero soprassedere per allora dal ricuperar l' Esarcato, come avea fatto d' altri Dominj della S. Sede. Di ciò parlai nel Giornale dell' anno 1747 (*pag.* 22. *seg.*), e quì sia detto di passaggio, e per rinfrescarne la memoria di chi legge.

vuol poco a riconoſcere, che è merce falſa. Eſibiſco dunque una Moneta d'oro, eſiſtente in Milano preſſo il Marcheſe Aleſſandro Trivulzio degniſſimo Cavaliere. Miraſi nel diritto d'eſſa l'effigie di un Re, con queſte lettere LIVTPRN. R. cioè *Liutprandus Rex*. Già è ſtabilito fra gli Eruditi, che il nome di queſto inſigne Re fu *Liutprando*, e non *Luitprando*, come coſta dai Marmi, e Documenti, da me prodotti, e da altri. Nel roveſcio ſi vede l'immagine di San Michele Arcangelo colle lettere SCS. MAHEL, cioè *Sanctus Michael*. Gran venerazione profeſſarono i Longobardi a queſto Arcangelo, e il preſero per Protettore della loro Nazione: il che fu praticato anche dai Principi di Benevento. Eſiſte tuttavia nella Città di Pavia una coſpicua Baſilica, inſignita del di lui nome. Senza pruova alcuna l'hanno creduta gli Scrittori Paveſi fabbricata da Coſtantino Magno; ma ſi dee tenere per fattura dei Re Longobardi. Di eſſa fa menzione Paolo Diacono, ed ivi talvolta furono coronati i Re d'Italia. Un'altra aſſai riguardevol Baſilica di San Michele reſta nella Città di Lucca, la cui fabbrica ſi dee riferire ai tempi ſuddetti. Grande era infatti una volta la divozion dei Popoli a queſto Arcangelo. Liutprando Storico Libro I. Capit. 2. ſcrive che da Baſilio Auguſto fabbricata fu in Coſtantinopoli una Baſilica *pretioſo ac mirabili opere in honore ſummi & cæleſtis militię Principis Archangeli Michaelis*. Sembra eziandio, che i Franchi il prendeſſero per Tutelare della loro Nazione. Inoltre atteſta il ſuddetto Paolo Diacono, in parlando del Re Cuniberto, che nella bandiera dei Re Longobardi era dipinta l'effigie di S. Michele. Del ſuo patrocinio ancora pare che favelli la Storia dell'Ignoto Monaco Caſinenſe preſſo il Pellegrini, dov è detto dei Longobardi: *Poſt hæc dominantes Italiam, Beneventum introierunt ad habitandum. Horum autem.... Princeps militiæ cæleſtis exercitus Michael exſtitit Arcangelus*. V'era ſcritto, a mio parere, *Patronus*, o *Protector*. Andiamo ora a veder l'altre Monete battute in Pavia, alcune poche delle quali

quali furono pubblicate dal Signor le *Blanc* Franzese, il resto viene spezialmente dal Museo del sopra lodato Signor Siro Rhò Patrizio Pavese.

La Prima fu battuta in Pavia, dappoichè *Carlo Magno* nell'anno 774. s'impadronì del Regno Longobardico. Nel diritto v'ha una Croce con queste lettere intorno CARLVS. REX. FR. Nel rovescio il Monogramma d'esso Re, e nel contorno PAPIA. Fu dato alla luce dal Dottor Antonio Gatti nel Libro *de Gymnasio Ticin.* un Medaglione, dove si legge DEVICTO DESIDERIO ET PAPIA RECEPTA DCCLXXIIII. e nel rovescio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un'impostura.

La seconda viene dal Museo dell'Abbate Benedetto Fioravanti. Benchè sia corrosa, pure bastevolmente lascia conoscere i segni delle seguenti lettere KARLVS INP ATOR. Chiaramente si ravvisa nel rovescio PAPIA. Fu battuta dopo l'anno 800.

La Terza pare che si possa riferire a *Lodovico Pio Augusto* circa l'anno 815. Esiste ivi la Croce colle lettere HLVDOVVICVS IMP. Il rovescio ha PAPIA. Ma può anche appartenere a *Lodovico II. Imperadore* suo Nipote.

La Quarta è di *Lottario I. Augusto* circa l'anno 840. Truovasi nel Museo Rhò. V'ha la Croce e HLOTHARIVS IMP. e nel rovescio PAPIA.

La Quinta mi fu comunicata dal Signor Uberto Benvoglienti Patrizio e Letterato riguardevole Sanese. Vi si vede il Monogramma di Cristo colle lettere BERENGARIVS INP. Nel mezzo del rovescio PAPIA C*Ivitas*, e nel contorno KPIsTIANA RELIGio. Fu battuta questa Moneta dopo l'anno 915.

La Sesta nel Museo Rhò non so a chi attribuirla. Ivi una Croce, e all'intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, se pure non fosse FL. PAPIA, cioè *Flavia*. L'altra facciata ha P. R. C. I. e intorno INPERATOR. Finchè altri meglio indovini, leggo quì alla Tedesca PeRenCarIus, o PRenCarIus, cioè *Berengario I.* creato Imperadore nell'anno 916. La

La Settima è ſimile alla precedente, e pare del medeſimo *Prencario*, o ſia *Berengario I.* Imperadore.

L'Ottava eſiſtente nel Muſeo Rhò riguarda *Rodolfo Re di Borgogna*, che nell'anno 922. venne ad ingojare il Regno d'Italia. Intorno al Monogramma di Criſto ſi legge RODVLPO PIVS RX. Nel roveſcio PAPIA CI. cioè *Civitas*, e nel contorno CHRISTIANA RELIG.

La Nona dello ſteſſo Muſeo appartiene ad *Ottone I. Auguſto* dopo l'anno 962. ſe pure non s'ha da riferire ai due ſeguenti Ottoni. In mezzo ſi legge OTTO, e intorno IMPERATOR. Nel roveſcio PAPIA INCLIT. CIVIT. Della Zecca Paveſe in que' tempi s'ha menzione in uno Strumento dell'anno 989. menzionato di ſopra nella Differt. VI. Cioè *in Civitate Ticinenſi Gundefredus qui & Azo Magiſter Monetæ* (della Zecca) fa una permuta con *Giovanni Arciveſcovo di Piacenza* (che così egli facea chiamare) ed Abate Nonantolano.

La Decima nel Muſeo Bertacchini di Modena appartiene ad uno dei tre Ottoni Imperadori. Vi ſi legge OTTO IMPERATOR, e nel roveſcio AVGVSTVS PAPIA.

L'Undecima è poco o nulla diverſa dalla precedente.

La XII. eſiſtente preſſo Giuſeppe Maria Cattaneo Modeneſe, nel diritto ha OTTO SEMPER AVGVSTVS. Nel roveſcio IMPERATOR PAPIA. Ne' Diplomi dei tre Ottoni ſi legge *Romanorum Imperator Auguſtus*, e non mai *Semper Auguſtus*. Però queſta Moneta ſi dee più toſto riferire ad *Ottone IV*, che nel 1209. ricevette la Corona Imperiale in Roma. Ma ne' Diplomi egli è intitolato *Romanorum Imperator*, *& Semper Auguſtus*, e il Popolo di Pavia ſempre il contrariò, di modo che non è probabile, che vi ſi parli di lui. Ma ſe appartiene ad uno dei primi Ottoni, quel *Semper Auguſtus* è coſa ben rara.

La XIII. nel Muſeo Rhò può appartenere ad *Arrigo* fra gl' Imperadori *Primo*, coronato nel 1014. o più toſto al *Secondo*, perchè il Primo fece bruciar Pavia, ſebbene vi poſſono pretendere anche i tre altri Arrighi poſte-

fteriori. Nel mezzo fi legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovefcio IMPERATOR PAPIA CI.

La xiv. efiftente preffo il Signor Domenico Vandelli Lettor pubblico nell'Univerfità di Modena, ha poco diverfo il diritto; e nel rovefcio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La xv. del Mufeo Rhò ha la Croce con HENRICVS INP., e nell'altra parte PAPIA.

La xvi. nel Mufeo Chiappini di Piacenza ha nell'uno de' lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell'altro IMPERATOR PAPIA.

La xvii. è folo diverfa pel Comparto de' titoli, leggendofi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovefcio AVGVSTVS PAPIA.

La xviii. preffo Bartolomeo Soliani Modenefe, Librajo rinomato, appartiene ad uno de' due *Federighi* Imperadori, amati non poco dai Pavefi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovefcio IMPERATOR PAPIA.

La xix. nel Mufeo del P. Generale Chiappini ha FE. AVGVSTVS ROMAN., e nel rovefcio IMPERATOR PAPIA.

La xx. nel Mufeo Rhò ha nel diritto l'effigie di un Vefcovo colle lettere SANTV. SYRVS, Protettor di Pavia. Nel rovefcio INPERATOR PAPIA.

La xxi. nel Mufeo Bertacchini ha FREID. ROM. AVGVSTVS, e nel rovefcio IMPERATOR PAPIA.

La xxii. d'oro preffo il Marchefe Giufeppe Beccaria, la cui nobil Cafa fu Padrona di Pavia, ha nel diritto MVS BECCAR. PAP. PRIN. La fua Arme è nel rovefcio.

La xxiii. preffo il Conte Coftanzo Dadda Patrizio Milanefe nel diritto ha SANCTVS SYRVS PAPIA. Nel rovefcio un Serpente, che divora un Fanciullo, e le lettere GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.

Scrive l'Aulico Ticinenfe, che la Moneta di Pavia era antichiffima. *Quæ Moneta per totam olim Italiam valore, & pondere approbata, ufque nunc fola inter*

alias, quas viderim, Græcis literis deformatur. Moneta di Pavia con lettere Greche non mi è avvenuto di vederla.

Milano.

Fino dagli antichissimi tempi cominciò la nobilissima Città di Milano a godere il pregio della Zecca, e del battere Moneta. Vicina era veramente Pavia; tanta nondimeno sempre fu la dignità, e lo splendore di Milano, Metropoli dell' Insubria, che non meno i Re Longobardi, che gl' Imperadori Franchi, e Tedeschi, a riserva di Federigo I, vollero sempre in essa conservato quell' onore; perchè ivi sovente i Re, ed Imperadori posero la lor Sede, e vi presero talvolta la Corona, come dimostrai nella mia Differt. *de Corona ferrea*. Anzi anche sotto gl' Imperadori Cristiani nel Secolo IV. troviamo Moneta battuta in Milano, come apparisce dalle Monete di Massimo, Vittore, Arcadio, ed Onorio, rapportate dall' Occone, e dal Conte Mezzabarba. Ivi si truovano le Sigle MDPS. che secondo l' interpretazione degli Eruditi significano *Mediolani Pecunia Signata*. Che parimente a' tempi dei Re Goti continuasse ivi la suddetta prerogativa, sembra molto credibile. Certamente non si può dubitarne, allorchè regnarono i Longobardi, giacchè il Franzese le Blanc possedeva la terza parte d' uno Scudo d' oro col nome di *Desiderio Re de' Longobardi* col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo Diacono Lib.III. Cap. 16. *de Gest. Langob.* che fu eletto Re dei Longobardi Autari, *quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt: quo prænomine omnes, qui postea fuerunt, Langobardorum Reges feliciter usi sunt*. Questo suo titolo lo trasfusero poi quei Re nelle più riguardevoli Città del Regno loro, e spezialmente in quella di Milano, che sopra l'altre era eminente. Sotto i Monarchi Franzesi, e Tedeschi dissi continuato questo diritto, come faran fede le Monete battute sotto i medesimi, ch'io ho potuto vedere: alle quali ag-

aggiugnerò l'altre delle due potentissime Case Visconte, e Sforza, che quivi signoreggiarono.

La Prima presso il Blanc battuta circa l'anno 775. appartiene a *Carlo Magno*. Quivi è una Croce colle lettere CARLVS REX FR. che non avea peranche conseguita la Dignità Imperiale. Nell'altra parte è il Monogramma esprimente il nome di esso Monarca, e all'intorno MEDIOL.

La Seconda vien creduto che appartenga a *Lodovico Pio* Augusto circa l'anno 815. Vi si vede l'effigie d'un' Imperadore colle lettere HLVDOVVICVS IMP. AVG., e nel rovescio la facciata di un Tempio, e MEDIOLANVM.

La Terza ha nel diritto HLVDOVVICVS IMP., e nel rovescio MEDIOLANVM. Ancor questa è attribuita dal Blanc a Lodovico Pio; ma forse amendue son da riferire a *Lodovico II Augusto* suo nipote, che tanto tempo dimorò, ed anche morì in Italia.

La Quarta è di *Lottario I Imperadore* circa l'anno 841. Ivi si legge LHOTHARIVS IMP., e nel rovescio MEDIOLANVM.

La Quinta presso il Marchese Teodoro Trivulzio Patrizio Milanese, riguarda *Ugo Re d'Italia* nell'anno *926*. V'ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queste Sigle IHXI. che credo indicare IH*esus* Chr*Istus*. Nel rovescio CRISTIANA RELIGIO; e nel mezzo MEDIOLA.

La Sesta presso il medesimo, battuta circa il *930*, riguarda anche *Lottario* suo Figlio eletto dal Padre per Collega. Vi si leggono le suddette Sigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il rovescio è lo stesso, che il precedente.

Anche sotto gl' Imperadori Germanici continuò Milano a godere il privilegio della Zecca. Ne ho per testimonio l' Annalista Sassone pubblicato dall'Eccardo, il quale trattando di Ottone il Grande all' anno *951*. così scrive: *Mediolanenses subjugans, Monetam iis innovavit, qui Nummi usque hodie Ottolini dicuntur*. Il Gol-

dasto *de Re Monet.* Tit. 48. cita un Decreto d' esso Ottone I, che ha le seguenti parole: *Mediolanensibus, qui falsificaverunt nostram Monetam aueam & argenteam, mandamus & injungimus hac Imperialis nostrę sententię condemnatione, ut nulla Moneta, nisi de corio facta, in posterum utantur.* Cita egli Witichindo Storico, nella cui Cronica non ho saputo rinvenir parola di questo. Tengo io per finto affatto un tal Decreto, e massimamente perchè il Goldasto non si facea scrupolo di fabbricar simili Documenti, se l' argomento l' esigeva: con che ingannò molti Eruditi. Avrebbe potuto più tosto adoperare la testimonianza di Gobellino Persona, che nel Cosmedrom Act. VI. Cap. 48. scrive di esso Ottone: *Deinde cœpit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenses Monetam ejus respuerunt, & a fidelitate ejus recesserunt. Quare Rex Mediolanum regressus, coegit Mediolanenses de corio antiquo incidere Nummos, & illos ab eis recipi mandavit.* Altrettanto ha Teodorico di Niem nel Lib. *de Privil. & Jur. Imper.* Ma finchè non si rechino Autori di maggiore antichità (giacchè questi due non hanno la barba assai canuta) è a noi permesso di credere una ridicolosa favola quella *Moneta di cuojo*, siccome ancora la ribellion de' Milanesi, di cui nulla scrivono gli antichi Storici. All' incontro noi abbiamo il vecchio Annalista Sassone, che milita in contrario; e se fino a' suoi di i Nummi battuti in Milano si chiamavano *Otteleni*, convien credere, che fossero di buon metallo, e col nome di Ottone. Ma cotale impostura si può annientare con produrre una Moneta già esistente nel Museo del Chiarissimo Signor Apostolo Zeno, e battuta probabilmente sotto il suddetto Ottone Magno, di cui egli generosamente me ne fece un dono.

Pertanto la Settima è un Denaro di lamina sottile, e concava, nel cui mezzo si mira il Monogramma, onde risulta OTTO, e all' intorno IMPERATOR., e nel rovescio AVG. ✠ MEDIOLANIV. Altrove ho mostrato, che ne' Secoli barbarici, ed anche prima, fu in uso

ME-

MEDIOLANIVM, nato dalla favola, che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d'un Porco, mezzo setoloso, e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanium* quella non fu, che diede motivo col tempo ai ridicoli ingegni d'inventare quel sogno. Due altre simili Monete ho poi veduto. Chiamai Concavi sì fatti Denari; e non era già nuova una tal figura, e forma di Moneta. Furono in uso anche presso i Greci, e si chiamavano *Caucii*, perchè simili a una *Coppa*. Se ne truova menzione nella Novella cv. Cap. 2. di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange, che tali fossero anche gli *Sciphati* d'oro, de' quali parleremo nella Dissertazione seguente.

L'Ottava esistente in Modena non si sa a quale degli *Arrighi* Imperadori appartenga. Quivi comparisce HENRIC. INPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La IX. nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla Croce HENRICVS REX; e nell'altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo Quarto fra i Re.

La X. in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l'effigie di Santo Ambrosio sedente nella Cattedra colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad *Arrigo VII.* circa l'anno 1311.

L'XI. presso il Marchese Trivulzio mostra FRIDERICVS, e nel mezzo IPRT. cioè *Imperator*. Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della Storia, quanto sdegno, ed odio concepisse *Federigo I.* appena assunto al Regno, contro del Popolo di Milano, come costa dalle Storie di Ottone Morena, Ottone da Frisinga, ed altre non poche; e quante guerre egli facesse per metterlo sotto il giogo. Fra gli altri mali, che loro inferì prima dell'eccidio di quella nobil Città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere Moneta, con trasferire questo diritto nel Popolo di Cremona. Nel suo Diploma, da me pubblicato, ed esistente nell'Archivio d'essa Città di Cremona, sotto

 l'an-

l' anno 1155. si legge: *Jus facienda Moneta, quo Mediolanenses privavimus, Cremonensibus donavimus*. Ma fatta nell' anno 1183. la Pace di Costanza fra esso Federigo Augusto, e i Lombardi, fu restituito a' Milanesi l' antico diritto; e presso il Puricelli in un Diploma dell' anno 1185 si veggono confermate a quel Popolo tutte le *Regalie*, fra le quali s' intende anche la suddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata Moneta.

La XII. ha FREDERICVS IPRT., e nel rovescio AVG. MEDIOLANIV. Un' altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS; e nel rovescio una Croce, e MEDIOLANVM.

La XIII. ha un' Aquila nel mezzo contornata dalle lettere HENRICVS REX; e nel rovescio la Croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII*, che nell' anno 1311. abbattuti i Torriani, assunse il Dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirsi ad *Arrigo VI*, il quale prima che fosse Imperadore, usò il titolo di *Semper Augustus*, credendo io, che s' inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi questo Denaro appartenga a Milano, non posso con franchezza asserirlo.

La XIV. sembra battuta dai Milanesi circa l'anno 1260, in cui era vacante l' Imperio. Vi si mira l' effigie di Sant' Ambrosio colle lettere S. ANBROSIVS; e nel rovescio la Croce, e MEDIOLANVM.

La XV. appartiene ad *Azzo Visconte* Signor di Milano circa il 1330, giacchè pare che Matteo Magno Avolo suo, e Galeazzo suo Padre non battessero Moneta. Vi si mira la Croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIOLANVM. Nel rovescio è l'effigie di Santo Ambrosio col suo nome.

La XVI. ha nel diritto AZ. VICECOMES. Nel rovescio la Croce, e nel contorno CVMANVS. Nel 1336, Azzo Visconte s' impadronì di Como, e se ne fece memoria in questo Denaro.

La XVII. ha l'effigie di due Santi colle lettere S. PROTASI. S. GERVASI, e IOHS VICECOMES, cioè Gio-

Giovanni Visconte, Signore, ed Arcivescovo di Milano nel 1349. Nel rovescio l'effigie di Santo Ambrosio, e MEDIOLANVM.

La XVIII. ha un'Elmo con Serpente, che divora un Fanciullo, Arme de' Visconti, e nel rovescio l'Immagine di Santo Ambrosio. In amendue le facciate si mira D. B. cioè *Dominus Bernabos*, Signore di Milano nel 1354.

La XIX. ha l'Arme suddetta colle lettere B. G. che indicano *Bernabò*, e *Galeazzo* Fratelli Visconti, Signori di Milano circa il 1360. Nel contorno BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Nel rovescio S. ANBROSIVS MEDIOLANI.

La XX. ha nel mezzo D. B. all'intorno VICECOMES MEDIOL. Nell'altro lato l'Arme de' Visconti, e le lettere DOMINVS BERNABOS.

La XXI. ha un'Elmo con un Drago, e uno Scudo col Serpente, e le lettere G. Z. Nel contorno si legge GALEAZ VICECOMES. Ha il rovescio un tronco nodoso colle fiamme sotto, e due secchie con acqua pendenti dal tronco. Vi si legge DNS MEDIOLANI PAPIE ETC. E' del suddetto Galeazzo II Visconte.

La XXII. appartiene al medesimo. V'ha l'Arme de' Visconti, e GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ. cioè *Papiaque*, sottintendendo *Dominus*. Anche vi si mirano due rami d'Albero colle secchie. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere S. SIRVS PAPIA. Egli è Protettore di Pavia, Città presa nell' anno 1359. da Galeazzo II Visconte.

La XXIII. riguarda *Galeazzo III* Visconte, soprannominato *Comes Virtutum*, Figlio di Galeazzo II. Comparisce ivi la Croce colle lettere GALEAZ COMES VIRTVTVM. Nel rovescio GZ. cioè *Galeaz*, DOMINVS MEDIOLANI. Fu battuta circa il 1385.

La XXIV. ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM. D. MEDIOLAN.

La XXV. ha nel mezzo G.Z., e intorno D.MEDIOLANI; e nel rovescio la Croce, e COMES VIRTVTVM.

La XXVI. ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il Padre, e ne' primi anni del suo pieno Dominio; poscia fu solamente chiamato Galeazzo.

La XXVII. appartiene ad *Estore Visconte*. Vi si vede l' Arme de' Visconti con HE. da un lato, e inoltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel rovescio l' effigie di Santo Ambrosio col suo nome. Costui fu bastardo di Bernabò, ed occupò nel 1412. il Dominio di Milano, ma ebbe la vita de' funghi. Essendo assediato da Filippo Maria Duca di Milano in Monza, da una pietra scagliata da un mangano ebbe fracassata una gamba, e assai giovane di spasimo si morì. Nell' anno 1698. essendo io ito alla nobil Terra di Monza, trovai che poco prima era stato disseppellito in occasion di fabbrica il di lui corpo, già chiuso in vile cassa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e si vedeva rotto l' osso della gamba. Appoggiato coll' altra gamba alla Cassa aperta, stava diritto in piedi quel Corpo; nè certo era di un Santo, ma bensì di uno scellerato.

La XXVIII. appartiene a *Filippo Maria Visconte*, terzo Duca di Milano. V' ha l' Arme gentilizia, e all' intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel rovescio l' effigie di Santo Ambrosio colle lettere S. AMBROSIVS EP. MEDIOLANI.

La XXIX. è simile alla precedente, se non che invece dell' Arme ha un uomo a cavallo corrente colla lancia in mano.

La XXX. ha il Serpente, e PHILIPPVS MARIA; e nel rovescio MEDIOLANI. Si sottintende *Dux*.

La XXXI. ha l' Arme de' Visconti, e PHILIPVS MARIA..... D. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel rovescio Santo Ambrosio.

La XXXII. ha l' Arme suddetta, e FR. SF. DVX MDLANI, cioè *Francesco Sforza*, insigne Capitano de' suoi tempi, che da bassa fortuna salì al Ducato di Milano. Santo Ambrosio si mira nel rovescio.

La XXXIII. è un Medaglione. Ivi il busto di *Francesco*

ſco Sforza, e di qua e di là V. F. probabilmente *Vivat Franciſcus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel roveſcio un Cane preſſo un' Albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La XXXIV. ha un'Elmo coll'Arme de' Viſconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel roveſcio FR. S. con corona di ſopra, e nel contorno PAPIE ANGLEQ. (cioè *Angleriæque*) COmes.

La XXXV. ha l'effigie di eſſo Duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VICecomes. Nel roveſcio un Cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI. AC IANVE. Fu battuta dopo l'anno 1464.

La XXXVI. ha le ſeguenti lettere G.S. DVX MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o ſia *Galeatius Sfortia*; e poſcia *Dominus Papiæ*, circa l'anno 1466. Nel roveſcio la Croce, e CONRAD REX ROMANO II. da cui i Milaneſi riconoſcevano il Gius di battere Moneta.

La XXXVII. ha l'Arme Viſconte e Sforzeſca e GZ. MA. SF. VICECO. DVX MLI V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La XXXVIII. ha l'Impreſa di tre rami d'Albero, da' quali pendono due Secchie. All'intorno GZ. M. SF. V. VICECO. DVX. MLI. V. Nel roveſcio il Serpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè *Papiæ Angleriæque Comes*, *ac Januę Dominus*.

La XXXIX. ha l'effigie di eſſo *Galeazzo Maria*, e ne reſto ſomigliante alla precedente.

La XL. ha G.M. con ſopra la Corona, e intorno DVX. MLI. AC. IANVE D. Il roveſcio ha nel mezzo B.M. con Corona di ſopra, cioè *Bianca Maria* Viſconte, già Moglie di Franceſco Sforza, e Madre di Galeazzo Maria, il quale ſul principio del Governo moſtrò ſommo riſpetto alla Madre. Nel contorno ſi legge DVCISA. MLI. AC CR. D. &c. cioè *Ducissa Mediolani*, *ac Cremonæ Domina*.

La

La XLI. ha l' Elmo col Serpente. Delle lettere corrose non resta se non MLI. Nel rovescio G. M. colla Corona di sopra.

La XLII. XLIII. e XLIV. appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell' anno 1477. succedette a Galeazzo Maria suo Padre ucciso dai congiurati. Vi si vede la sua effigie, e IO.GZ. SF. VICECOMES DVX MLI SX. cioè *Sextus*. Nel rovescio l' Armi sue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La XLV. è poco diversa, se non che v' ha l' effigie di Santo Ambrosio.

La XLVI. ha l' effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, Tutore, e poscia assassino di quell' infelice Principe. Il resto è simile alla precedente.

La XLVII. ha l' effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494. fu dichiarato Duca di Milano. V' ha questa Iscrizione LVDOVICVS. M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel rovescio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La XLVIII. è simile alla precedente.

La XLIX. ha l' effigie di *Lodovico d' Orleans*, che poi fu Lodovico XII. Re di Francia conquistatore di Milano. Ha le seguenti lettere LVDOVICVS AVRELIANENSIS. Nel rovescio l' Arme sua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d' Asti*.

La L. e LI. appartengono ad esso Lodovico, già divenuto Re di Francia. V' ha un' Istrice coronata coll'Iscrizione LVDOVICVS DE. G. FRANCORVM REX. Nel rovescio MLI. DVX. ASTENSISQVE V. DNS.

La LII. ha nel rovescio un Cavaliere corrente a Cavallo coll' Arme di Francia, e le lettere MEDIOLANI DVX.

La LIII. e LIV. sono d' esso Re, nel rovescio d' una di esse è l' effigie di Santo Ambrosio colle letrere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

Altre quaranta due Monete spettanti ai Principi di Milano con giugnere sino a Carlo V Imperadore, e a Francesco II Sforza, ultimo di quella nobile e Principesca

Fa-

Famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia Raccolta dalla diligenza de' Socj Palatini. Io per non affaticare maggiormente i Lettori, le tralascio. Chi le desideras-se, vegga la Differt. XXVII. *Antiq. Ital.*

Lucca.

Siccome provai nella Part. I. delle Antich. Est. Cap. XVII. la Città di *Lucca* fu ne' vecchj Secoli *Capo della Toscana*, e però ivi sotto i Re Longobardi, ed Imperadori Franchi e Tedeschi esisteva il privilegio della Zecca, e la pecunia Lucchese non era in minor credito per l'Italia che la Pavese. In uno Strumento spettante all' anno 746. nominati si veggono *auri Solidi boni Lucani numero centum*. In un'altro scritto *Anno primo Aistulfi viro Excellentissimo Rege Indictione III.* cioè nell' anno 750. promette un Prete di ben servire alla Chiesa di San Regolo *sub pœna CC. Solidorum bonorum Lucensium*. Allorchè io fui in Lucca, mi fu mostrato un Soldo o Denaro, nel cui diritto si leggeva DN. AIST. REX. cioè *Domnus* o *Dominus Noster Aistulfus Rex*. Nel rovescio era FLAVIA LVCA, titolo, di cui vedemmo onorata dai Re Longobardi anche la Città di Milano. Parimente attesta il Signor le Blanc di aver posseduta una Moneta di *Desiderio* Re de' Longobardi, dove si leggeva FLAVIA LVCA. La credo simile ad un' altra, che Angelo Breventano pubblicò, e di cui si farà qui al numero 2. menzione.

Pertanto la prima Moneta spettante a Lucca, ed esistente già in Siena presso il Signor Uberto Benvoglienti, non so a quale dei Re appartenga. Nel davanti ha la Croce con questa troppo strana Iscrizione VIVIVIVIVIV. Lascerò io ad altri il far qui da indovino. Se vi fosse il nome del Re, potremmo immaginare, che fossero più, e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir questo della Croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il Monaco Ratchis, già Re, tentò di ripigliar la Corona. Fra le monete Pisane, come si dirà andando innan-

nanzi, una simile iscrizione si truova: laonde amendue si possono credere battute nello stesso da me non saputo Secolo. Nel rovescio si vede una Stella, e FLAVIA LVCA. Si osservi, che anche nella seguente comparisce la Croce, e una somigliante Stella, siccome anche nella Quarta Moneta.

La Seconda rapportata dal Breventano ha nel mezzo la Croce, e all'intorno DN. DESIDER. REX. circa l'anno 757. Nel mezzo del rovescio la Stella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La Terza presso il Blanc ha nel diritto CARLVS REX FR., e però battuta prima dell' anno 800. Nel rovescio ha il Monogramma d'esso Re, cioè CARLVS o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La Quarta pubblicata dal Blanc ha la Croce nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel rovescio è la Stella con FLAVIA LVCA.

Sino a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun'altro Denaro di Lucca. Nel Museo Bertacchini esiste la Quinta Moneta. Ivi nel mezzo si legge LVCA, e all' intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' effigie di San Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale dei tre Ottoni Augusti appartenga, nol so dire.

La Sesta, a me comunicata dal suddetto Signor Uberto Benvoglienti, ha nel mezzo il Monogramma dell' Imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La Settima esistente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, e all' intorno EINRICVS, e nel rovescio IMPERATOR, con delle Sigle, delle quali parleremo fra poco. A quale dei sei Arrighi Imperadori appartenga tal Moneta, non si può determinare.

L' Ottava, e la Nona son ben somiglianti alla precedente, ma non son quella. Qui non si dee tralasciare, avere Tolomeo Antico Storico Lucchese negli Annali brevi scritto all' anno 1155: *Fridericus Imperator con-*

cessit

cessit sive confirmavit Lucensibus Monetam, eis concessam per suos Antecessores Imperatores. Poscia all'anno 1180 racconta, che i Bolognesi si obbligarono *de Moneta Lucensi tenenda, & expendenda per Civitatem Bononiæ & totam suam fortiam*. Al seguente anno aggiugne: *Lucius Papa natione Lucensis* (per quanto egli pretende) *concessit Lucensibus Monetam cudendam: quam Civitatem summe commendans, omnibus Tusciæ, Marchiæ, Campaniæ & Romagnolę, & Apuliæ in Moneta preponit. Unde dicta Moneta ab illo tempore in prædictis partibus magis fuit usualis*. Osserva inoltre lo stesso Istorico, *duas Monetas antiquis temporibus magis cucurrisse. In Italia Papiensem* (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I Augusto). *Lucensem, ubi Ecclesia magis dominabatur; eo quod dicta Civitas Romanæ Ecclesiæ semper fuit subjecta*. Tutto ciò si può credere del corso della Moneta Lucchese; ma non già, che Papa Lucio concedesse ai Lucchesi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva ai Romani Pontefici, ma bensì agl' Imperadori, i quali tanto prima (e lo attesta egli stesso) aveano conceduta cotal facoltà ai Lucchesi. Ch' egli poi dica, essere stata la Città di Lucca *Romanę Ecclesię semper subjecta*, s'ha da intendere nello Spirituale; perchè nel Temporale sempre fu inchiusa nel Regno d' Italia.

La x. ha in mezzo le Sigle, delle quali parleremo fra poco, e all' intorno OTTO REX. Nel rovescio il Volto di un Uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA. Cioè conservano i Lucchesi nella lor Cattedrale la Statua di Legno del Signor nostro pendente dalla Croce con Corona Regale in Capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama, credendosi, che questa rappresenti la vera effigie del Divino Salvator nostro, fatta da S. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Queste Leggende, e Traslazioni miracolose facile fu ne' tempi dell' ignoranza l' inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti Autore del 1300 nella Novella 73, Fra Nicolao Siciliano dell'Ordine de' Minori, dottissimo Maestro di Teologia, in una pub-

pubblica Predica parlando della Faccia di Cristo, diceva: *Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà: che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto.* Dissi nondimeno antica la fama e il credito di quella sacra Immagine. Anche nel Secolo Undecimo Guglielmo II Re d' Inghilterra, come s' ha da Guglielmo Malmesburiense nel Lib. IV. *Hist.*, e da Eadmero Lib. I., e II. *Hist.* soleva giurare *Per Sanctum Vultum de Luca*. L' Autore Franzese del Libro intitolato *Les Amenitez de la Critique*, pensa che quel Re giurasse *pel santo Volto del Signore dipinto da San Luca*. Ma penso che s' inganni. Ebbero dunque in uso i Lucchesi di mettere questo Volto Santo nelle loro Monete. Quando cominciassero a farlo, mi è ignoto. L' *Ottone Re* qui menzionato potrebbe essere *Ottone III*, che per molti anni col solo titolo di Re tenne il Regno d' Italia, e fu poi coronato Imperadore nell' anno *996*. Ma potrebbe anche essere *Ottone IV*, che circa il 1209. molti privilegj, e grazie comparti al Popolo di Lucca. Certamente il Volto Santo si truova frequente negli antichi Denari di quella Città. Ho anche veduto le lor picciole Monete di rame, cioè Sesini, battute in questi ultimi tempi, ne'quali si legge LIBERTAS, e all'intorno OTTO REX: segno, che riguardavano uno degli Ottoni, e probabilmente il Quarto, per loro Benefattore, e per chi loro avea confermato il Gius di battere Moneta, tolto forse ad essi da alcun'altro. Anche i Genovesi ripetevano una volta nelle lor Monete *Corrado Re* per questa cagione.

L' XI. ha le Sigle trovate anche nelle precedenti, che pajono due TT. o pur due Colonne, legate con una traversa nel mezzo. Pare che sieno il Monogramma di OTTO, e che ne facessero sempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggesi qui nel contorno OTTO REX, e nel rovescio l' effigie suddetta colle lettere S. VVLTVS DE LVCA.

La XII. ha nel mezzo LVCA, e nel contorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' Immagine suddetta colle lettere SANTVS VVLTVS. Può questa appartenere

ad

ad uno degli antichi Ottoni, ma anche al Quarto, supponendola battuta, da che egli fu dichiarato Imperadore.

La XIII. ha i due TT. o le due Colonne legate insieme, con OTTO REX nel contorno. E nel rovescio S. VVLT. D. LVCA.

La XIV. è simile alla precedente, se non che sopra il Monogramma v' ha un' Aquila.

La XV. mostra un'Aquila, e all'intorno OTTO REX. Nell' altra facciata si mira nel mezzo un L., e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La XVI. mostra in uno Scudo l' Arme della Repubblica Lucchese, cioè la parola LIBERTAS, e nell' intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l' effigie di un Vescovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, Vescovo, e Protettore di Lucca.

E queste son le Monete Lucchesi da me vedute. Perchè sovente si legge in esse il nome di *Ottone Re* o *Imperadore*, non si figurasse alcuno, che fossero tutte battute ne' tempi di esso Ottone. Torno a dire ripetuto il suo nome anche ne' tempi susseguenti, perchè Principe benefattor de' Lucchesi.

La XVII. XVIII., e XIX. son da riferire a *Carlo IV Imperadore*, da cui nel Secolo XIV. quel Popolo ricuperò la sua Libertà. Non hanno bisogno di spiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi disse un' Amico mio di aver veduta Moneta di quella Città, nel cui contorno si leggeva il seguente verso

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT.

Temo io, ch' egli prendesse per Moneta il Sigillo di quella Città, perchè uso fu delle Città Libere, spezialmente nel Secolo XIII, di aggiugnere ai lor Sigilli un verso Leonino, come apparirà qui sotto nella Dissertazione de' *Sigilli*.

Prin-

Principi di Benevento, e Salerno.

Oltre alle tre suddette Città del Regno Italico si truova, che anche i Duchi o Principi di Benevento battevano una volta Moneta. Fu ben luminosa ne' Secoli barbarici la dignità, l'ampiezza, e la potenza di quel Ducato, siccome quello, che abbracciava la maggior parte del Regno, chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il Regno de' Longobardi, non sapeva io credere, che fosse loro permesso di fabbricar denari. Ma Angelo Breventano pruova questa loro prerogativa coll' addurre una Moneta, da me prodotta nel num. I. Vi si vede l'effigie di un uomo colla Croce, e due Stelle; e nel rovescio un Monogramma contenente le lettere OGRE, o per dir meglio GREO, ch' esso Breventano interpreta GREGORIVS. E veramente regnando il Re Liutprando, cioè circa l'anno 731, si truova Duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel Monogramma nè pur io so spremere se non questo Nome, contuttochè mi sembri poi difficile a credere tanta autorità nei Duchi di quella Provincia, che riconoscendo essi per loro Sovrano il Re dei Longobardi, battessero poi Moneta solamente colla propria Immagine, senza inserirvi il nome del Regnante. Fuor di dubbio è bensì, che dopo avere Carlo Magno nell' anno 774. occupato il Regno Longobardico, *Arichis*, o *Arichiso* Duca di Benevento pretese di restar libero Signore di quel Ducato, e con quante forze potè fece resistenza al Re de' Franchi. Però a riserva del nome di Re, prese tutti gli ornamenti, e diritti Regali, fra' quali anche la facoltà di battere Moneta, intitolandosi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo significante allora Sovranità. Non inferior coraggio eredità alla morte del Padre *Grimualdo III.* suo Figlio. Trovandosi egli in Francia per ostaggio della fedeltà paterna, ottenne d' essere messo in possesso del Dominio, con patto *ut Chartas Nummosque sui nominis* (cioè di Carlo Magno) *characteribus superscribi semper juberet*, come s' ha

s'ha da Erchemperto, e dall' Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la fatta promessa. *In suis aureis ejus nomen* (di Carlo) *aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit observanda*.

Vedesi dunque la Seconda Moneta pubblicata dal Blanc, rappresentante l'effigie di esso *Grimoaldo* colla Croce sopra il Capo, e nel contorno GRIMVALD. Nel rovescio la Croce, e G. o pure S. dall'un dei lati, e V. dall'altro, e di sotto VII. All'intorno si legge DOMS. CARLVS R. cioè *Domnus Carlus Rex*. Ma non assai esattamente fu letto ed espresso quel Denaro dal Blanc. Da altri Musei ho io ricevuto altra Moneta del medesimo Principe, la quale servirà di correzione a questa.

La Terza dunque battuta circa l'anno 787. ci fa vedere l'effigie di Grimoaldo col Diadema, e con globo in mano, sopra cui la Croce, e col suo nome. Nel rovescio DOMS. CAR. R. di qua, e di là della Croce S. R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII. ma VIC. si legge, cioè *Victoria*.

Poco stette, come dissi, Grimoaldo a dimenticarsi i patti, anzi *Rebellionis jurium initiavit*, come s'ha da Erchemperto Cap. 4. *Hist.* Però si osservi la Quarta Moneta, già data dal Breventano, ed esistente anche in Roma nel Museo Sabbatini. Il diritto è quasi simile al precedente. Nel rovescio la Croce con S. R. ed intorno VICToR. PRINCI. cioè *Victoria Principis*, o *Principi*, ed in fondo CONOB. formola tanto frequentata nelle Monete de' Greci Augusti Cristiani, e non peranche ben'intesa.

La Quinta Moneta d'oro nel Museo Sabbatini appartiene a *Sicone Principe di Benevento*, che nell'anno 817. succedette a Grimoaldo IV. Vi si mira l'Immagine sua, che tiene in mano il globo colla Croce sopra, ed all'intorno si legge SICO PRINCES. Nel rovescio è l'effigie di San Michele, Protettore, come dissi, de'Longobardi. Nel contorno MIHAEL ARHANGELV. ONO. o più tosto CONOB.

La Sesta d'argento nel Museo Bertacchini di Modena, mostra l'effigie del Principe col Diadema di perle in capo, sopra cui è la Croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel rovescio la Croce con doppia traversa, e di qua, e di la S. C. cioè a mio credere *Salus Cristianorum*. Nel contorno S. MICHAEL ARHANGELV.

La Settima nel Museo Sabbatini ci fa vedere *Sicardo Principe di Benevento*, che nell' anno 833. succedette a Sicone suo Padre. Si vede l'effigie sua colle lettere SICARDV. Nell'altra facciata è la Croce usata nelle Monete Greche colle lettere S. I. forse significanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR. PRINCIP., e CONOB.

A me scrisse il P. de Vitry della Compagnia di Gesù, raccoglitore di un' insigne Museo in Roma, di possedere una Moneta di rame indorata, ch' egli incautamente avea pagata come d'oro. Ivi era il diritto simile al precedente colle lettere SICONOLFVS; e nel rovescio la Croce con S. I., e VICTOR PRINCIP. CONO. Egli è *Siconolfo* primo Principe di Salerno, fra cui e Radelchiso Principe di Benevento nell' anno 840. si accese lunga guerra.

L'Ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la Croce colle lettere HLVDOVICVS IMPR. cioè *Lodovico II Augusto*, che circa l'anno 871. dimorava in Benevento. Nel rovescio si legge BENEVENTVM. Di quì può apparire, non essere mancati ad Arigiso, allora Principe di Benevento, giusti motivi di muovere una sedizione contro del medesimo Augusto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli facea cotanto il Padrone di quella Città, e Principato, che ne pareva escluso esso Arigiso. Ne è testimonio questo stesso Denaro. Tralascio l'altre insolenze usate dai Franzesi a' Beneventani.

La Nona nel Museo Chiappini di Piacenza appartiene a *Gisolfo Principe di Salerno*. Vi si vede l'effigie sua colle lettere GISVLF. PRIN. SAL. Nel rovescio la facciata d'una Città in Collina colle lettere CIVITAS

SAL.

SAL. Non ſo, ſe ſia da riferire al Primo o al Secondo Giſolfo.

I Principi di Napoli.

La ſplendidiſſima Città di Napoli, tanto commendabile per la ſua antichità, ampiezza, e vaghezza, ora Capo d' un Regno nobiliſſimo, al cui Dominio non poterono mai giugnere le forze, e i tentativi dei Re Longobardi, e dei Duchi di Benevento, fin dagli antichi Secoli godè il pregio della Zecca; e però truovanſi Denari battuti ne' vecchj Secoli dai Duchi di quella Città, appellati anche *Magiſtri Militum*, de' quali s' è parlato nella Diſſertazione V. Alcuni di eſſi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como Patrizio Napoletano, mio ſingolare Amico.

La Prima Moneta è incerto in qual tempo foſſe battuta. Compariſce ivi l' effigie di *San Gennaro Martire*, e celebre Protettore di Napoli, colle lettere SCS.IAN. Nel roveſcio la Croce con S. T. cioè *Salutis Trophæum*. Di queſta Moneta hanno fatta menzione molti Scrittori Napoletani.

La Seconda nè pur ſi ſa a qual tempo ſia da riferire. Vi ſi mira l' effigie del ſuddetto Santo colle lettere SC. IA. Nel roveſcio è la Croce con *Neapolis* ſcritto con lettere Greche.

La Terza eſibiſce l' Immagine di eſſo Santo, dal cui collo pende la Stola. Nel petto ha SIS, forſe ſignificanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere Greche corſive ſi legge *Apoſto. Ianuarius*. Perchè abbiano i Napoletani conferito il titolo di *Apoſtolo* a quel Santo Veſcovo e Martire, laſcerò che ce l' inſegnino eſſi. Nel roveſcio l' Iſcrizione è Greca con caratteri corſivi, e rozzi, che denotano *la liberazione dall' incendio del Veſuvio*. Ha tutta la ciera di non eſſere fattura di molta antichità.

La Quarta ha l' effigie del Santo ſimile alla precedente, e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel roveſcio

vescio si legge con lettere Greche *Neopolitan* in vece di *Neopoliton*, cioè de' Napoletani.

La Quinta fa vedere la stessa effigie, e di qua, e di là SCS. IANV. Il rovescio ha la Figura d' uomo, che tiene colla sinistra un globo, sopra cui è la Croce. Nel contorno sta scritto SERGIV DVX. Cinque furono i *Sergii* Duchi di Napoli. Credono alcuni, che questo Denaro appartenga a *Sergio* Padre di Santo Atanasio Vescovo di Napoli; ma Monsignor Niccolò Carminio Falcone Arcivescovo di Santa Severina nella Vita di San Gennaro fu di parere, che riguardasse *Sergio III*, il quale si procacciò dai Greci Augusti il titolo di *Protosebasto*.

La Sesta nel Museo Chiappini è simile alla precedente, se non che *Sergio* Duca tien colla destra una Croce.

La Settima ha l' effigie del Santo Martire colle lettere SCS. IAN. Mirasi nel rovescio quella di un Vescovo coll' Iscrizione ATHA EPS. cioè *Atanasio Vescovo*, cioè il Giovane, Vescovo insieme, e Duca di Napoli, famoso per li suoi vizj nell' anno 880.

L' Ottava presso il P. Domenico Putignani Gesuita è poco diversa dalla precedente.

Queste sole poche Monete antiche di Napoli ho io potuto raccogliere. Facile sarà ai Letterati di quella insigne Metropoli di accrescerne il Catalogo. Altre ancora si troveranno battute dagli antichi *Principi di Salerno*. e di *Capua*, e da' Duchi di *Amalfi*, e di *Sorrento*. Francesco Pansa nella Storia di Amalfi attesta di aver veduto Tarcni d' oro degli Amalfitani, nel diritto de' quali si mirava un Lione colle lettere GLORIA ROMANORVM, e nel rovescio un Rinocerote con QVIES REIPVBLICAE. Ma quì segno alcuno non v' ha, che tal Moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra Moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Questi fu Duca di Amalfi nell'anno 892,

Nor-

Normanni Principi, e Re di Sicilia, e di Napoli.

Nel Dominio della Puglia, Calabria, e Sicilia succederono poi nel Secolo XI. i Normanni, gente, che con maravigliosi avvenimenti di valore, ed industria tolse a' Greci, e a varj altri Principi Cristiani le Contrade, oggidì appellate Regno di Napoli, e a' Saraceni il Regno di Sicilia. Cesare Antonio Vergara raccolse, e stampò molte loro Monete. Profitterò io della sua fatica colla giunta d'altre da lui non osservate.

La prima molto rozza ci fa vedere un Principe a cavallo, tenente sulla spalla un' asta, da cui pende la Bandiera, colle lettere ROGERIVS COMES. Sta nel rovescio l'Immagine della Beata Vergine sedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor nostro; e nel contorno MARIA MATER DMI. cioè *Domini*.

La Seconda conservata in Piacenza nel Museo del P. Generale Chiappini, ha il medesimo Principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell'altra facciata è la Vergine col divino Infante sì rozzamente formata, che nulla più. Vi si legge MARIA MATER D.

La Terza è poco diversa dalla Prima. Chi abbia battuto queste tre grossolane Monete, cioè se *Ruggieri I*, Fratello del valoroso Roberto Guiscardo Duca, dappoichè nel 1071. si fu impadronito di Palermo; o se il di lui Figlio *Ruggieri II*, il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *Re di Sicilia*, *e Puglia* nel 1130; non so dirlo. Le seguenti Monete sembrano disegnare due diversi Principi.

La Quarta, e la Quinta mostrano una Croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell' altra facciata v' ha un T. da cui forse è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Verisimilmente queste appartengono a *Ruggieri II* succeduto al Padre nel Dominio di quell' Isola.

La Sesta battuta da esso Ruggieri, da che fu divenuto

Re. Ivi si legge ROGERIVS REX. Nel rovescio l'Iscrizione Arabica è *Malech Sarir*, cioè *Regis thronus*, o perchè quella Lingua dopo tanti anni di Dominio dei Saraceni divenne usuale in Sicilia; o perchè Ruggieri s'impadronì di Tripoli nell' Affrica.

La Settima ha ROGERIVS DVX, e nel rovescio l'Immagine della Madre di Dio colle lettere S. M. cioè *Sancta Maria*. Crede il Vergara spettante cotal Moneta al medesimo *Ruggieri II*, che deposto il titolo di *Conte*, prese quello di *Duca*. A me sembra più probabile, che appartenga a *Ruggieri Duca di Puglia*, e *Calabria*, Figlio di Roberto Guiscardo, che nell' anno 1111. diede fine al suo vivere.

Altre Monete furono battute da esso Re Ruggieri. Falcone Beneventano all' anno 1140. così scrive di lui. *Edixit, ut nemo in toto ejus Regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat. Et mortali consilio accepto Monetam suam introduxit, unam vero, cui Ducatum nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quæ magis magisque ærea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus Monetis totus Italicus Populus* (cioè di Puglia, e Calabria) *paupertati & miseriæ positus est & oppressus*.

Guglielmo I. Guglielmo II. e Tancredi, Regi di Sicilia.

La Prima colle lettere corrose fa solamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L' altra facciata ha l'Immagine di due Sante Donne, forse della Madre del Signore visitante Elisabetta.

La Seconda nel mezzo tiene W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere credute dal Vergara P.V. o pure P. R. A me pajono RX. cioè *Rex*. All' intorno DVCAT APVL PRINCIPATVS CA. cioè *Capuæ*. Nel rovescio altro non s'è conservato che APVLIE. H....

La Terza ha la Croce colle lettere Greche IC XC NIKA, cioè *Jesus Christus vicit*. Nel contorno vi son let-

lettere Arabiche, forſe indicanti il nome del Re, ma ſmarrite. Anche il roveſcio ha l'Iſcrizione Arabica, ma con lettere che corroſe non ſi poſſono leggere. Non ſi ſa, a quale dei due Re *Guglielmi* appartengano queſte Monete, cioè ſe al Primo, che nell'anno 1154. ſuccedette a Ruggieri ſuo Padre nel Regno; o al Secondo, che nel 1166. ſuccedette a *Guglielmo I* ſuo Genitore.

La Quarta pare che ſia da riferire a *Guglielmo II*, perchè ivi ſi legge W. REX. II. Tuttavia da me più toſto vien creduta ſpettante al Primo, perchè fra i Re di Sicilia *Secondo*. Nel roveſcio compariſcono tre Torri colle lettere SA. dalle quali il Vergara ſoſpettò diſegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La Quinta fa vedere un' Albero da me tenuto per Palma. Le due lettere W. R. indicano *Willelmus Rex*. L' Iſcrizione del roveſcio, e la Latina nel contorno ſono perite.

La Seſta ha nel mezzo la Croce, e intorno W. DEI GRA REX. L' altra facciata rappreſenta una Rocca quadrata, cioè la Città di Gaeta, leggendoſi ivi CIVITAS CAIETA.

La Settima tiene nel mezzo una Croce giojellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto Re di Sicilia nel 1189. Nel roveſcio è un T. con Corona di ſopra, cioè il nome del medeſimo, e nel contorno REX SICILIE.

L' Ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DEXTERA DOM*ini* EXALTAVIT ME. V' è nel roveſcio un' Iſcrizione Arabica.

La Nona ha ſolamente nel diritto TANCREDVS REX SICIL., e nel roveſcio delle lettere Arabiche.

Arrigo V. fra gli Auguſti, Federigo II Imperadore, Corrado Re de' Romani, e Manfredi Regi di Sicilia.

Nell' anno 1193., e 1194. Arrigo VI. fra i Re di

 Ger-

Germania, e V. fra gl'Imperadori, barbaricamente s'insignorì dei Regni di Sicilia, e di Napoli, facendo valere i diritti di Costanza sua Moglie. Però a lui appartiene la prima Moneta. Nel diritto comparisce la Croce con E. INPERATOR, cioè *Enricus*. Nel rovescio un' Aquila colle lettere C IMPERATRIX, cioè *Constantia*.

Il loro Figlio *Federigo II* fanciullo succedette in que' Regni nel 1199, e conseguì poscia la Dignità Imperiale. A lui, e a Costanza sua Madre appartiene la Seconda. L'una facciata ha la Croce, e CONSTANCIA R. cioè *Regina*. L'altra un' Aquila, e FREDERICVS. R.

La Terza, battuta dopo la morte della Madre, mostra la Croce circondata dalle lettere F. DEI. G. REX. SICIL. Nel rovescio si mira, se crediamo al Vergara, un manipolo di spiche; o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apulię, Principatus Capuæ*. Fu battuta prima dell' anno 1220.

La Quarta, battuta dopo l' anno 1223, in cui assunse il titolo di Re di Gerusalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel rovescio la Croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hierusalem & Siciliæ Rex*.

La Quinta ha il busto di esso Federigo, e all' intorno F. ROM. IPR. SER. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator semper Augustus*. Nel rovescio un' Aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han bisogno di spiegazione.

La Sesta nel Museo Chiappini ha il Capo d' esso Augusto col Diadema, e con FRIDERICVS II. Nell' altra parte la Croce, e ROM. IMP. AVG. Non essendo quì menzione di Gerusalemme e Sicilia, forse fu battuta prima dell' anno 1223.

La Settima ha la Croce nel mezzo con F ImPERATOR, nell' altro lato il busto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L' Ottava e Nona simili, sono *Augustales*, o *Agostari*, cioè denari d' oro, formati alla foggia delle antiche Monete Romane. Pesavano la quarta parte di un' oncia d'oro,

d'oro, cioè eguali ad una Dobla d'Italia meno 29. grani, siccome alcuni scrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nalla seguente Differt., attribuisce minor peso ad essi. Vi si mira l' effigie di Cesare Augusto giovane, portante in capo Corona coi Raggi. Nella Nona v' ha la medesima effigie, ma col Diadema in capo. Ivi si legge CESAR AVG. IMP. ROM. Nel rovescio un' Aquila, e FRIDERICVS.

Mancò di vita nel 1250. Federigo Secondo, ed ebbe per Successore *Corrado* suo figlio, che nel 1252. divenne padrone del Regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due anni terminò i suoi giorni. A lui si dee riferire la Decima Moneta, nel di cui mezzo comparisce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERVSALEM. Nel rovescio una Croce, e all' intorno ET SICIL. REX.

La XI. appartiene al medesimo *Corrado*. Mirasi nel mezzo la Croce, e CONRADVS. Il rovescio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

Terminato che ebbe i suoi giorni Corrado, tuttochè vivesse il giovinetto Corrado suo legittimo figlio, Manfredi bastardo di Federigo II. finta la di lui morte, nell' anno 1255. si fece coronare Re dell' una e dell' altra Sicilia. A lui appartiene la Moneta XII. Nel diritto si legge MAYNTR REX. Una Croce è nel rovescio colle lettere SICIL.

Al medesimo si crede spettante la XIII, in cui esiste l' effigie di un Principe, e nel rovescio due sole lettere, cioè R. M. le quali si conjettura che dicano *Rex Manfredus*.

Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia.

Abbattuto ed ucciso Manfredi, pervenne il Regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I Conte di Provenza*, e Fratello di S.Lodovico Re di Francia nel 1266. Nell'anno precedente era egli stato creato anche Senatore di Roma. La Prima e Seconda delle sue Monete fanno vedere la figura d' una Donna ornata di Corona, che siede sopra cuscini, o se-

o sedia, se pur non si volesse, sopra due Lioni col globo nella destra, e ramo di ulivo nella sinistra. Carlo Molinet pensò, che questa fosse l' Immagine del medesimo Re Carlo. Io per me la stimo l' effigie di Roma, ancorchè pajano ripugnanti a tale opinione alcuni Denari del Re Carlo II, e Roberto susseguenti. Il leggersi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio sentimento, essendo ornato esso Re Carlo della Dignità Senatoria di Roma, ed avendo noi trovato di sopra lo stesso motto nelle Monete del Senato e Popolo Romano. Nel rovescio v' ha la figura di un Lione con sopra uno Scudo portante il Giglio, Arme della Real Casa di Francia. Sopra il Giglio v'ha un rastello,che oggidì si usa dai non legittimi figli di Francia nella lor Arme, ed allora dovea usarsi per distinguere i Cadetti dalla Primogenita Linea Reale. Nel contorno KAROLVS S. P. Q. R. Furono battute queste due Monete nel 1265. cioè prima che Carlo assumesse il titolo di Re.

Nella Terza si vede la stessa figura di Donna colle lettere KAROLVS. REX SENATOR VRBIS. Nel rovescio ROMA CAPVD MVNDI S. P. Q. R.

La Quarta e la Quinta son poco diverse dalla precedente. Nella Quarta sotto il Lione si vede un F. Furono tali Monete battute prima dell' anno 1278, in cui Niccolò III Papa tolse al Re Carlo la Dignità Senatoria.

La Sesta, battuta dopo quell' anno, ha nel mezzo i Gigli con KAROL. DEI GRACIA. Nell' altra parte la Croce, e IERVSAL. ET SICILIE REX.

La Settima ha KAR DEI GRACIA; e nel rovescio REX SICILIE colla Croce nel mezzo.

L' Ottava porta queste lettere KA DEI GRA REX SICIE. Nell'altra facciata DVCAT APVL. PRIN. CA. cioè *Ducatus Apuliæ Principatus Capuæ*.

La Nona ha nel mezzo K. e nel contorno AROLV. DEI GRACI. nel rovescio REX SICILI.

La Decima ha i Gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI GRA. Nel rovescio REX. SICILIE.

La

La XI. è poco diversa dalla precedente.

La XII. nel Museo Bertacchini di Modena ha lo Scudo co' Gigli, e la Croce, Arme del Regno di Gerusalemme. All' intorno KAROL. IERL. ET. SICIL. REX. Nel rovescio l' Annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TECVM. Il Vergara attribuisce a Carlo I questa Moneta; dubito io, che s' abbia da riferire al Secondo, nelle cui Monete si truova la Vergine Annunziata. Non so, se dal Primo, o dal Secondo sia discesο il costume tuttavia mantenuto nel Regno di Napoli di chiamar *Carlini* somiglianti Denari. In una Bolla di Benedetto XII del 1342. si legge: *Una Uncia auri ad pondus Regni valet ultra Ducatos quatuor de Carlenis*. E in una Iscrizione Napoletana del 1370. *A quo recepit Sancta Restituta Carolenos ducentos octuaginta quatuor*.

Carlo II Re di Puglia, o sia di Napoli.

Passato che fu all' altra vita nel 1285. il Re Carlo I, a lui succedette nel Regno di Puglia, o sia di Napoli *Carlo II* suo figlio, allora prigione in Ispagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289 da Papa Martino IV.

La Prima Moneta a lui spettante è simile nel diritto alle prime di suo Padre. Cioè ci fa vedere una Donna sedente con un Globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. cioè *Secundus*, DEI GRA IERL ET SICIL REX. Nel rovescio la Croce Gigliata, come nelle Monete Franzesi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IVDICIVM DILIGIT. Indovinar non so, perchè Carlo II, il quale non fu mai Senatore di Roma, mettesse quì una tal Figura, rappresentante Roma a mio credere, e non già lo stesso Carlo II. come fu di avviso il Vergara. Somigliante Moneta fu ritrovata in Benevento dal P. Domenico Viva della Compagnia di Gesù nell' anno 1698. Ma quivi non si leggeva il SED. cioè *Secundus*; e però a Carlo I. la medesima apparteneva.

La Seconda ha uno Scudo, dove comparisce l'Arme del

del Regno di Gerusalemme, e la Regale di Francia, coll'Iscrizione KAROL. SED. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l'Annunziazione della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM. Una singolar divozione professò questo Principe alla Vergine Annunziata, e sotto il di lui nome fece fabbricare in Napoli una nuova Cattedrale.

La Terza ha il busto d'esso Re colle parole KAROL. SED. REX. Nel rovescio la Croce, e IERL. ET SICIL.

La Quarta è simile alla precedente, ma più picciola.

La Quinta ha l'effigie d'esso Re col manto, in cui tre Gigli colla traversa di sopra, e colle lettere K. S. cioè *Carolus Secundus* IER. SICIL. REX. Il rovescio ha la Croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCIE.

Roberto, e Giovanna I Regi di Puglia.

Nell'anno 1309. *Roberto* succedette a Carlo II. suo Padre. La Prima, e Terza delle sue Monete hanno la Donna sedente in una Sedia, o sopra due Lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V'ha questa Iscrizione: ROBERT. DEI. GR. IERV. ET SICIL. R. Nel rovescio HONOR REGIS &c. Non fu Roberto Senatore di Roma, e pure si servì di quella Figura.

La Seconda è simile alla precedente nel diritto, diversa nel rovescio, perchè ha COMES. PROVINCIE ET FORCALQERII.

La Quarta appartiene a *Giovanna I.* Nipote di Roberto defunto nel 1343. Ivi si mira una Corona Regale, sotto cui tre Gigli col Rastello. All'intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il rovescio ha la Croce, insegna del Regno di Gerusalemme, e i Gigli col Rastello, e le lettere COMITSA PVICE. E FORCAL. cioè *Comitissa Provinciæ & Forcalquerii*.

La Quinta mostra la medesima Corona senza Gigli, ed AVE MARIA GRACIA PL. Nel rovescio la Croce Gigliata, ed AVE M.

La

La Sesta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I.* Io la riferisco alla Seconda. Vi si vede un'Aquila con IVHANNA REGINA. Nel rovescio l'effigie di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP. cioè *Papa*. Vedi le Monete di Giovanna II.

La Settima ci fa vedere la Corona, e le lettere IOVA. D. G. SCICIL. sottintendi *Regina*. La Croce coi Gigli è nel rovescio, e COMISA PRO....

L'Ottava ha nel diritto quattro lettere, cioè G. V. A. R. che lascio interpretare ad altri. Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell'altra facciata l'effigie d'un Pontefice Romano colle lettere S. LEO PAPA. Il Vergara la riferisce a *Giovanna I.* Forse appartiene alla Seconda.

La Nona ha l'effigie d'un Regina coronata, e IVH. REGINA. Vedesi nel rovescio la Croce, e IER. SICIL. Secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me sembra più tosto della Seconda.

Carlo III, Lodovico d' Angiò, e Ladislao Regi di Napoli.

Carlo III, Nipote del Duca di Durazzo, soprannominato *della Pace*, essendosi impadronito del Regno di Napoli nel 1381. levò nel seguente di vita la Regina Giovanna I. A lui appartiene la Prima Moneta, conservata nel Museo Bertacchini di Modena. Ivi nel diritto queste Sigle S. T. P. E. Le spieghi chi vuole. Nel contorno REX KROLVS. cioè *Tertius*. Nel rovescio l'Immagine di un Papa colle lettere S. PETRVS P.

Nella Seconda si vede la Croce Gerosolomitana, e tre Gigli. Nel rovescio un'altra Croce. E perchè ivi compariscono quattro Fasce, insegna del Regno d' Ungheria, appartiene tal Denaro a *Lodovico Re d'Ungheria* pretensore del Regno di Napoli, o *Carlo III.* pretensore di quello d' Ungheria.

La Terza è da attribuire a *Luigi Conte*, o sia *Duca d'Angiò*, il quale adottato dalla Regina Giovanna I nell'

nell'anno 1382. dichiarato Re di Napoli dall' Antipapa Clemente VII. infelicemente morì nel 1394. Nel mezzo si vede una Corona coi Gigli, e il Rastello, chiamato da' Franzesi *Lumbel*. Nel contorno si legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Mirasi nel rovescio l' Arme Regale di Francia col Rastello, e colla Croce del Regno di Gerusalemme; e all' intorno COMES PROVICE. ET. FORCAL*querii*.

La quarta ha nel mezzo queste lettere I. I. Q. L. Nel contorno LVDOVICVS REX. Nel rovescio l' effigie di un Papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confessor*. Credo io qui disegnato *S. Pier Celestino Papa*, come nella Prima di Carlo III.

Appartiene la Quinta Moneta a *Ladislao* Re di Napoli, che da alcuni *Winceslao*, e da altri *Lancislao* si truova nominato, Figlio di Carlo III, che nel 1390. cominciò a signoreggiare nel Regno di Napoli. Nel mezzo comparisce A Q L A, cioè la Città dell'Aquila, a cui dicono conceduto di poter battere Moneta. Nel contorno si legge LADISLAVS REX. Nell'altra parte l' Immagine di un Romano Pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apostolo* dal Vergara, da me *San Pier Celestino*.

La Sesta ha quattro Sigle S. M. P. E. all' intorno LADISLAVS R. E' simile al precedente il rovescio.

Nella Settima compariscono le quattro lettere da noi vedute nell' Ottavo Denaro di Giovanna I. cioè GVAR. e all' intorno LADISLAVS R. Nel rovescio l' Immagine d' un Pontefice Romano coll'Iscrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L'Ottava ha le Arme di Francia, e del Regno di Gerusalemme, e le quattro Fasce cioè l'insegna del Regno d' Ungheria, preteso da esso Re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS. REX ET DV. Nel rovescio due Chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forse battuta in Roma, dove Ladislao fece da Padrone.

Gio-

Giovanna II. e Renato d'Angiò Regi di Napoli.

Nell'anno 1414. ſuccedette *Giovanna II.* nel Regno di Napoli a Ladiſlao ſuo Fratello. La Prima Moneta a lei ſpettante ha nel mezzo un' Aquila coll' ale aperte, e all'intorno REGINA IOVA. Nel roveſcio l'effigie d'un Pontefice Romano, e S. PETRVS PAPA.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini ha la medeſima Aquila, e REGINA IVHANNA. Il roveſcio è ſimile al precedente.

La Terza ha quattro Sigle, cioè AQLA. denotanti la Città dell'Aquila, e all' intorno IVHANNA REGINA. Nel roveſcio l'immagine di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP.

La Quarta appartiene a Renato Duca d'Angiò, che nel 1438. fu proclamato in Napoli Re. Nella prima Moneta compariſce la Donna coronata, ſedente ſopra la ſedia, e ſopra i Lioni, con lo Scettro e Globo, di cui s'è più volte parlato di ſopra. In un lato ſi vede una picciola Aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel roveſcio la Croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV. DILIGIT.

La Quinta ha nel mezzo una Corona, e le lettere R. IER. ET SICIL. REX. Il roveſcio ha la Croce co' Gigli negli angoli, e COMES PVINCIE.

La Seſta ci fa vedere un' Aquila con Corona di ſopra, e nel contorno REX. RENATVS. Nel roveſcio l'Immagine di un Papa ſedente coll' Iſcrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di ſopra, che in queſte Monete ſi parla di *San Pier Celeſtino*.

La Settima ha un' Aquila, e RENATVS. REX. DEI. G. Nel roveſcio l' effigie d'un Pontefice, e S. PETRVS PP.

L' Ottava ſolamente è diverſa dalla precedente per la picciolezza.

La Nona ha uno Scudo coll' Arme di Francia, Geruſalem-

salemme, e Lorena. L'Iscrizione rapportata dal Vergara è questa RENATVS D.G. REX. SIC IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arlioti D.* Per me credo, che ivi si legga AC LOTH. D. cioè *Lotharingiæ Dux*. Nel rovescio un braccio armato, e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

Alfonso I d'Aragona, e Ferdinando I Regi di Napoli.

Nell' anno 1442. s'impadronì di Napoli, e di tutto il Regno *Alfonso I*, insigne Re d' Aragona, e Sicilia, e ne fu spogliato dalla morte nel 1458. La Prima Moneta appartenente a lui mostra il busto di un Re coronato con ALFONSVS. DEI. GRACIA. REX. Il rovescio ha delle Fasce pendenti, insegna d' Aragona; le orizzontali, insegna d' Ungheria; i Gigli, e la Croce, insegna di Francia, e Gerusalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La Seconda ha le suddette Arme o Insegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S. C. V. H. cioè *Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ Citra Vltra, Hierusalem*, o *Hungariæ*. Ovvero invece di H. si dee leggere F. cioè *Citra Vltra Farum*. Nel rovescio la Donna coronata col Globo, e Scettro, e l' iscrizione, DNS M. ALFO. AIVT. E. D. I. M. cioè *Dominus mihi Alfonso adjutor, Ego despiciam inimicos meos*.

La Terza è poco diversa dalla precedente. Chiaramente vi si legge l' Iscrizione da me recata di sopra ALFONSVS &c. laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel rovescio è aggiunto un S. alla Figura di Donna, quasi denotante la *Sicilia*.

Nella Quarta è la stessa Iscrizione.

La Quinta di forma picciola ha il busto del Re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel rovescio son le Armi Regali con R. AR. S. C. V. F.

La Sesta rappresenta l' effigie del Re, e nel contorno

AL-

ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel rovescio si mira la Vittoria tirata da correnti Cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI. cioè Vincitore del Regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La Settima appartiene a *Ferdinando*, o *Fernando I*, che nell'anno 1458. succedette al Padre nel Regno di Napoli. Nella prima Moneta si vede l'Immagine di esso Re coronato con una picciola Aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel rovescio è la Croce, e FERDINANDVS D.G. R. SICIE IER. V. cioè *Ungarie*. Denari tali si nomavano *Coronati*.

L'Ottava fa vedere le sopra riferite Arme od Insegne, e FERDINANDVS D.G.R.SI.I.V. Nel rovescio è la Donna coronata col Globo e Scettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La Nona è simile alla Settima nel diritto. Vi si legge chiaramente R. SIC. IER. VNG. Nel rovescio si vede l'effigie del Re sedente, a cui un Cardinale impone la Corona, e un Vescovo tiene il Libro Rituale. V'ha il motto CORONATVS. &c.

La Decima mostra l'effigie di esso Re con FERRANDVS D.G.R. SICILIE. IE. Nel rovescio è l'Immagine di San Michele, sotto i cui piedi sta il Drago. Il motto è IVSTA TVENDA.

L'Undecima ha le Insegne di Aragona, Sicilia, Gerusalemme, ed Ungheria, e FERDINANDVS D.G.R.S. I.V. Nel rovescio si vede l'effigie del Re coronato con un M., e nel contorno RECORDATVS MISERICORDIE SVE.

La XII. fa vedere il Re coronato con FERRANDVS REX. Nel rovescio si mira un Cavallo che marcia senza briglia, Arme di Napoli. V'ha ancora un'Aquila picciola, e nel fondo un T. con Rose di qua, e di là. Nel contorno si legge EQVITAS REGNI.

La XIII., e le tre seguenti poco diverse, mostrano l'effigie di esso Re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel rovescio si vede un Cavallo, e un

L. ovvero A. o pure BR. Questi Denari di rame tuttavia in uso son chiamati Cavalli.

La XVII. ha la Figura della Donna sedente col Globo, e Scettro, e FERDINANDVS D. G. Nel rovescio la Croce, e SICILIE IERVS. VN.

La XVIII. è simile alla Settima, ma di minor mole.

La XIX. ha l' effigie del Re con FERDINANDVS. D. G. REX; e nel rovescio la Vittoria tirata da' Cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La XX. del Museo Chiappini fu battuta dagli Aquilani, allorchè nel 1486. ribellati al Re Ferdinando si diedero a Papa Innocenzo VIII. Quivi si mirano le Chiavi colla Tiara Pontifizia, e all' intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel rovescio un' Aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La XXI. fu battuta da *Niccolò Conte di Campobasso*, che con altri Magnati nel 1459. ribellato a Ferdinando, seguitò Giovanni d'Angiò figlio di Renato. Nel diritto si mirano i ceppi, che si veggono nelle Monete di San Lodovico Re di Francia, colle lettere NICOLA CO*Mes*. Nel rovescio una Croce, e CAMPIBASSI.

Alfonso II Re di Napoli.

Nell' anno 1494. finì i suoi giorni Ferdinando I, a cui succedette *Alfonso II* suo Figlio, che abbattuto da Carlo VIII Re di Francia, nel seguente anno terminò il suo vivere. La prima Moneta appartenente a lui ha San Michele, che ferisce il Drago colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel rovescio è l'effigie sedente d'esso Re, a cui un Cardinale mette la Corona in capo. L'Iscrizione è questa: CORONAVIT E VNXIT ME MANVS T. D. cioè *Tua Domine*.

La Seconda ha l' Arme di Aragona, e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R.S. cioè *Dei gratia Rex Siciliæ*. Nel rovescio si mira Donna sedente con Scettro nell'una mano, e Croce nell' altra colle seguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea*, *Deus*,

La

La Terza ha nel mezzo un'Ermellino; dal di sopra, pende una fascia, in cui è scritto DECORVM. Intorno v' ha ALFONSVS II. D.G.R. SICIL. IER. V. Nel rovescio si mira un'Altare, sopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTERA TVA SALVS MEA.

Ferdinando II, e Carlo VIII Regi di Napoli.

Figlio di Alfonso II fu *Ferdinando II*, che nel 1495. ricuperò il Regno. La sua prima Moneta è simile alla precedente, se non che ha questa Iscrizione: FERRANDVS II. D. G. R. SIC.

La Seconda ha le insegne d'Aragona, e di Napoli colle parole: FERDINANDVS II. D. G. R. SI. Nel rovescio l'Ermellino, o Donnola con sovrapposto un'E., e la parola DECORVM; e nel contorno OMNIA SERENA. In fondo LICI.

La Terza è quasi la stessa che la precedente.

La Quarta appartiene a *Carlo VIII Re di Francia*, che nel 1494. s' impadronì del Regno di Napoli. Fu battuta nell'Aquila, Città delle prime ad entrare nel suo partito, e si fece confermare da lui il privilegio della Zecca. Vi si mira in uno Scudo l'Arme Regale de' Gigli, e sopra d' essi la Corona, colle parole CHARLES, e un K. al rovescio, e ROI. D. FRE. Nel rovescio è un' Aquila, insegna di quella Città, e nel contorno CITE DE LEIGLE, cioè *Città dell' Aquila*.

La Quinta, parimente battuta dagli Aquilani, ha il suddetto Scudo, e CAROLVS REX FRA. Nel rovescio la Croce, una picciola Aquila, e le lettere AQVILANA CIVITAS.

La Sesta ha il medesimo Scudo, e KROLVS D. Ɣ. G. REX FRA. Il rovescio simile al precedente.

La Settima comparisce co'Gigli, e colle lettere KROLVS D. G. R. FR. SI. Nel rovescio la Croce, e TEATINA CIVITAS.

L' Ottava presenta il medesimo Scudo, e di qua, e di là K. L. e KAROLVS D.G.R. FRANCORV. SIC. IER.

 Nel

Nel rovescio la Croce, e XPS.VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMP*er*AT.

La Nona è poco diversa dalla precedente.

La Decima allo Scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRACCORV. IHEM. ET. S. R. Si mira nel rovescio la Croce di Gerusalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBERET N. D. N. cioè *nos Deus noster*.

L' Undecima ha tre Gigli colla Corona di sopra, e nel basso S.M.P.E. Nel contorno KROLVS. D.G. R.FR. SI. I. Nel rovescio la Croce con quattro Crocette, e XPS VINC. &c.

Federico II. Re di Napoli.

A Ferdinando II. succedette nel 1496. *Federigo II.* suo zio paterno. La Prima fra le sue Monete ha il busto di lui coronato, con un T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR SIHI. e le lettere RECEDANT VETERA, indicanti, che dimentica i torti a lui fatti dal Popolo.

La Seconda ha l'Arme d'Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due Cornucopie nel rovescio, e VICTORIE FRVCTVS.

La Terza ha un' Aquila, e FRIDERIC. T. D. GRA. REX. SICIL. E' chiamato *Terzo* in riguardo a Federigo II. Augusto; ma egli non fu che Primo fra i Re di Sicilia. Nel rovescio l'insegna degli Aragonesi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La Quarta ha l'effigie del Re coronato, e FEDERICVS D, G. R. SI. e nel contorno la Croce, e SIT NOMEN DNI BENEDIC*tum*.

La Quinta ha la stessa effigie, e FEDERICVS REX. Nel rovescio un Cavallo senza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E questo basti, non passando l'assunto mio oltra al 1500.

I Do-

I Dogi di Venezia.

Non lascia d'essere antichissima la Zecca dell'inclita Città di *Venezia*, ancorchè non se ne sappia bene l'origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico degli Storici Veneti, scrisse, che tal diritto era stato conceduto a Venezia fin dai più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo Re d'Italia circa l'anno 921. così scrive: *Hic Rodulfus Regni sui anno Quarto, Papiæ solium tenens, immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis Imperatoribus & Regibus concessas, per Privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi Monetam, quia ei constitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse.* Ma Marino Sanuto juniore, il Sansovino, ed altri han preteso, che a Pietro Candiano III. Doge circa l'anno 950. fosse conceduta la facoltà di battere Moneta da Berengario II. Re d'Italia: in segno di che sotto l'immagine di quel Doge posero il seguente Distico:

Multa Berengarius mihi Privilegia fecit.
Is quoque Monetam cudere posse dedit.

Ma non può sussistere sì fatta opinione, e dee dirsi, che Berengario II. solamente confermò quel diritto. L'Anonimo Scrittore delle Vite MSte dei Dogi Veneti, che si conservano nella Biblioteca Estense, e giungono fino a Bartolomeo Gradenigo eletto nel 1339. così parla di Pietro Candiano Terzo, Doge circa l'anno 942. *Iste Dux fuit filius suprascripti Petri Candiani Ducis. Cujus tempore Berengarius Rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, & denuo concessit &c. & cudendi Monetam auri & argenti, ut sub Imperio Græcorum habuerant, potestatem dedit*: parole chiaramente indicanti, che anche prima sotto i Greci Imperadori ebbero i Dogi di Venezia il Gius della Zecca. Scrive il sopralodato Dandolo all'anno 1031. di Otto Orseolo Patriarca: *Hic Monetam parvam sub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit.* E all'anno 1194. di Arrigo Dandolo Doge scrive: *Hic argenteam Monetam, vulgariter dictam*

Grossi Veneziani, *vel* Matapani, *cum imagine Jesu Christi in throno ab uno latere, & ab alio cum figura Sancti Marci, & Ducis valoris viginti sex Parvulorum, primo fieri decrevit*. E che la Moneta Veneziana nel Secolo XI. fosse in corso per l' Italia, lo pruova uno Strumento del 1054. esistente nell'Archivio de' Canonici di Modena, dove è fatta menzione *Denariorum Veneticorum*. Ma ciò che maggiormente accredita la Moneta Veneziana, è un passo di Raterio Vescovo di Verona, che fiorì ne' tempi del suddetto Re Berengario II; perciocchè nell' Opuscolo intitolato *Qualitatis conjectura* nomina *sex Libras Denariorum Veneticorum*: dal che si può inferire, che non aspettassero i Dogi Veneti le Grazie d'esso Berengario per battere Denari, cioè per esercitare una prerogativa, di cui solamente goderono in que' tempi i Duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel Lib. IV. della Famiglia Malaspina scrive di aver veduto una Moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO, che fioriva nell' anno 905, non falleremo credendo, questa essere una delle favole, che quello Scrittore francamente usò di spacciare a' tempi suoi. Parimente penso, che s' inganni, chi vuol battuti Denari da Bonifacio Marchese di Toscana, Padre della Contessa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò sussistente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede, che anche allorchè signoreggiarono in Italia i Re Goti, usassero di battere Moneta, ma di basso metallo, ricavandolo da Cassiodoro, il quale nel Lib. XII. Epist. 24. parlando delle loro Isole, così scrive: *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Ma altro a mio credere fu il sentimento di Cassiodoro. Col suo fiorito stile egli loda le Saline Venete: *Inde* (così egli parla) *vobis fructus omnis enascitur, quando in ipsis & quæ non facitis, possidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Notisi quel *quodammodo*, cioè *per così dire*. Le vostre Saline per voi sono una Zecca, perchè il Sale ivi formato, vi provvede di tutto quanto si richiede al vostro vit-

vitto. Il Sale vi è in luogo di Moneta, Sommamente desiderava io di poter rinvenire uno di que' *Denari Venetici*, che abbiam veduto spesi nel Secolo Decimo, e grandi ricerche ne feci. A questa mia voglia in fine soddisfece l'Eccellentissimo Sig. Domenico Pasqualigo del quondam Vincenzo Senator Veneto, con aver egli trovato tre antichi Denari simili, che somministrarono a lui occasione anche d'illustrarli con una erudita Dissertazione stampata. Io ne ho prodotto un solo. Quivi si mira la Croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il rovescio rappresenta una figura di Tempio colle lettere VENECI, e un' A. più basso. Punto non dubito io, che tal Moneta appartenga alla nobilissima Città di Venezia, grande ornamento d' Italia, e non già alla picciola di Francia. E questi denari si doveano battere ivi ne' vecchj Secoli. Già li abbiam trovati in uso nel Secolo X. e questo vien confermato dal Chiarissimo P. Bernardo de Rubeis dell' Ordine de' Predicatori, da cui furono lette in uno Strumento del Friuli dell'anno 972. le seguenti parole: *Et persolvere exinde debeant singulis annis per omnem Missam Sancti Martini, Argenteos bonos Mediolanenses solum quinque, aut de Venecia solum decem*. A que' tempi adunque credo io, che s'abbia a riferire il Denaro suddetto, nel quale non comparendo nome di alcun' Imperadore Greco o Latino, indizio può essere fin d'allora della Sovranità di quella insigne Repubblica. Andiamo ora a vedere, quali altre Monete Venete ho io potuto raccogliere.

La Seconda appartiene ad *Enrico*, o sia *Arrigo Dandolo*, Doge di Venezia nel 1192, che lasciò gran memoria delle sue illustri azioni. Siccome accennammo, fu egli il primo a mettere ne' Denari il suo nome: cosa non praticata in addietro. Nel diritto comparisce l' Immagine di Cristo con lettere Greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Nel rovescio S. Marco consegna al Doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS, cioè *Henricus*; e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus*. *Venetia*, o *Venetiarum*, o *Veneticorum*. Denari tali furono appellati *Grossi*, o *Matapani*. S 4 La

La Terza presso il fu Padre Catterino Zeno, Fratello del rinomato Sig. Apostolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto Doge nel 1205. Quivi si vede Cristo sedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il rovescio è simile al precedente, fuorchè nell' Iscrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La Quarta nel Museo Bertacchini, appartiene al suo Successore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. E' simile a' precedenti, se non che ha l' iscrizione IA. TEVPL. DVX.

La Quinta parimente in Modena presso il Sig. Domenico Vandelli, Pubblico Lettore, non è diversa. Ha le lettere RA. CENO DVX. cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La Sesta presso il Sig. Giuseppe Cattaneo in Modena, simile all'altre, ha queste lettere LA. TEVPL. DVX. cioè *Laurentius Teupulus Dux*, eletto nel 1268.

La Settima presso il Dottore e Parroco Padovano Adamo Fivati, ha IO. DANDVL. DVX. cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L'Ottava nel Museo Bertacchini, e presso altri in Modena, ha le lettere PE. GRADONICO DVX. cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queste si legge solamente XPVS, cioè *Christus*.

La Nona, esistente presso il Sig. Pietro Gradenigo, di Iacopo, Patrizio Veneto, è d'oro con figura diversa dalle precedenti. Quivi San Marco in piedi porge la bandiera al Doge inginocchiato colle lettere PET. GRADO. DVX. cioè *Petrus Gradonico Dux*, mentovato nella precedente. Nell'altra facciata si vede l' effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie Stellette. Nel contorno si legge: SIT T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s'io mal non m' appongo.

Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste Ducatus.

I precedenti Denari sono d'argento; questo è d'oro. Giovanni Dandolo Predecessore di Pietro Gradenigo, fu

fu quegli che cominciò a battere Moneta d'oro. Di lui scrive Rafaino Carisino Continuatore del Dandolo: *Qui etiam Ducatos aureos primitus fieri jussit*. Quel Denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca*, da cui ricevette la forma.

La Decima in Modena presso il Sig. Giuseppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre Doge e Storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi si vede San Marco, che dà la bandiera al Doge colle lettere S. M. VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel rovescio l' effigie di Cristo Signore, che sorge dal Sepolcro colle lettere XPS. RESVRESIT.

L'xi. nel Museo Bertacchini è simile alla precedente; ma con questa Iscrizione alquanto diversa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L'altra facciata ha Cristo, che sta in piedi col Vangelo in mano, e benedice col verso sopra riferito SIT. T.XPE. &c.

La xii. ha l' effigie del Doge colle lettere ANDR. DANDVLO D. Nel rovescio è un Lione, insegna della Repubblica Veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La xiii. presso l'Abate Domenico Vandelli, in altro non è diversa dalla precedente che nell' Iscrizione, leggendosi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell' anno 1356. ottenne tal Dignità.

La xiv. nel Museo Bertacchini è un Zecchino, e però ha solamente di diverso dagli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La xv. nello stesso Museo, è simile alla precedente fuorchè nel nome, ch' è ANDR. CTAR. DVX, cioè *Andreas Contareno* eletto nel 1367.

La xvi. nel medesimo Museo ha questa Iscrizione: FR. FOSCARI DVX. cioè *Franciscus Foscari*, creato Doge nel 1423. Nel rovescio si vede l'effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Christe*.

La xvii. nello stesso Museo ha il busto del Doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DVx. eletto nel 1471. Nel rovescio il Lione tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La

La xviii. ha queste parole AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto Doge nel 1476. Nel rovescio l' Immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so se sia di quelle Monete, che in Venezia si chiamano *Oselle*.

La xix. presso il Conte Giovanni Bellincini di Modena ha IO. MOCENIGO. DVX. e le lettere A. M. Fu promosso alla Dignità Ducale nel 1478.

La xx. nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si mira la effigie, che tiene in mano la bandiera colle lettere F.F. e nel contorno IOANES MICENIGO, o sia MOCENIGO. Nel rovescio mirasi il Lione Veneto alato col Libro de' Vangeli.

La xxi. nel medesimo Museo fa vedere Cristo, che siede e benedice coll'iscrizione GLORIA TIBI SOLI IC XC. Nel rovescio S. M. VENETI. MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La xxii. nello stesso Museo. Vi si mira la Croce, e all'intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agostino Barbarigo* eletto nel 1485. Nel rovescio il Lione con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La xxiii. si dovea riferir molto prima, ma per non essere Moneta, l' ho riserbata a questo sito. Essa è un Medaglione, o sia, come dicono in Venezia, un'*Osella*, battuta per onore. Vi si vede l' effigie del Doge, che porta in capo la berretta Ducale colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO. DVX. Nel rovescio una Corona, che contiene questa Iscrizione RELIGIONIS. ET IVSTICIAE CVLTOR. Fu promosso alla Dignità Ducale nel 1462.

E finqui delle più antiche officine Monetarie d'Italia. Vennero poi tempi in Italia, che non poco cangiarono il sistema e l' aspetto delle cose. Perciocchè i Vescovi, e non poche Città, volendo accrescere il loro decoro, andarono ottenendo dagli Augusti le Regalìe, fra le quali il Gius di battere Moneta. Ciò principalmente comin-

minciò ad introdursi nel Secolo XI, benchè non manchino esempli di Vescovi, che anche molto prima ebbero temporal Dominio, e batterono Denari. Intorno a ciò son da vedere il Tomasino, e il Blanc. E certamente ad alcuni Vescovi, ed anche Abati in Francia si truova conferita prima del Mille una tal facoltà. Mi sia nondimeno permesso di dire, che tante cose dette di essi Vescovi non s' hanno da ricevere senza esame. Se vogliam credere al Brovvero Lib. IX. Annal. Trever. Lodovico Re di Germania nell' anno 902 conferì a Rabodo Arcivescovo di Treveri *Trevericæ Civitatis Monetam*. Ma si può dubitare di quel Diploma, conceduto da un Re giunto appena all' età d' undici anni, particolarmente perchè tal prerogativa si dice non conceduta, ma restituita a Rabodo. *Quæ quondam tempore Wemodi ejusdem Vrbis Archiepiscopi de Episcopatu obstricta, & in Comitatum conversa noscuntur*. Nell' anno 773. fu creato Vescovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole, che fino allora, e forse prima, appartenesse a que' Vescovi la fabbrica dei Denari. Ma non sono mai mancati coloro, che han cercato di dedurre dai più vecchj Secoli la presente loro Nobiltà e Potenza, e ciò che l' antichità ignorò, si vide con finti Strumenti asserito. Lo stesso Brovvero avendo trovato all' anno 902. il *Conte* in Treveri, immaginò, *Comites pro Archiepiscopo in Vrbe jus dixisse*; e che fu con quel Diploma restituito *jus Treverensis Vrbis Archiepiscopo*. Ma Ministri dei Re ed Imperadori, e non già de' Vescovi, anticamente furono i Conti. Ma lasciando andar questo, dichiamo, che in Italia nel Secolo XI, e XII oltre alle Città di sopra riferite, cominciarono altre a godere il Privilegio di battere Moneta, con obbligo nondimeno di mettere in essa il nome del Re od Imperadore in segno del supremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco cotanto crescendo, che niuna Città libera o Principe vi restò, a cui non fosse permesso di battere Denari d' argento, e in fine anche d' oro. Anche allora si otteneva tutto coll' oro. Io dunque, secondo l' ordine dell' Alfabeto, andrò

drò notando tutte quante le Monete de' Principi e delle Città, che ho potute finora raccogliere.

Ancona.

Parecchi Denari della Città d' Ancona ho io trovato in Modena, perchè andando per divozione i Pellegrini ad Assisi, o alla Santa Casa di Loreto, riportavano sovente da Ancona di quelle Monete stimando, che S. Ciriaco o Quiriaco ivi impresso, particolar virtù avesse per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La Prima Moneta nel Museo Chiappini, e in Roma presso il Cavaliere Francesco Vettori, ha questa Iscrizione nel diritto ✠ PP. S. QVIRIACVS, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel rovescio è una Croce, e all' intorno DE ANCONA. L' Ughelli Tom.I. Ital. Sac. ne rapporta una simile.

La Seconda, conservata da molti in Modena, benchè di varie forme, rappresenta l' immagine di un Vescovo colle parole PP. S. QVIRIACVS, e in altre PP. S. CIRIACVS. L' altra facciata ha la Croce, e nel contorno DE ANCONA.

La Terza nel Museo Bertacchini è simile alle precedenti, se non che ha le Chiavi per indizio del Dominio della Chiesa Romana. Protettore di Ancona è da lunghissimo tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, s' è disputato assaissimo fra gli Eruditi, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre. Chi l' ha giudicato un Vescovo di Gerusalemme e Martire; vogliono altri, che sia stato un Vescovo di Ancona. Spezialmente si vegga l' Ughelli ne' Vescovi d' Ancona, e il Padre Papebrochio nella Prefazione agli Atti di S. Ciriaco nel dì 4. di Maggio. Hanno qua cacciato il capo non poche favole, e non mancano Atti Apocrifi. Se non mi avesse trattenuto una Moneta di Rimino, di cui si farà menzione quì sotto, avrei sospettato, che gli Anconitani avessero tenuto S. Ciriaco, non per un Vescovo di Gerusalemme, o della loro Città, ma per un Pontefice Romano. Percioc-

ciocchè quando ai Santi si aggiunge il doppio P. questo non suol significare se non PAPA, come costa da innumerabili pruove. Infatti nell' antica e favolosa Leggenda di *Santa Orsola*, e di (quasi non mi attento a dirlo) *Undici mila Vergini e Martiri* sue Compagne, si truova *Papa Ciriaco*, Pontefice fabbricato dagl'Impostori, se pure non è con tal nome indicato *S. Siricio Papa*, come ha immaginato taluno per sostenere quella filastrocca di favole. Ma a tal sospetto non resta luogo, da che anche il PP. si truova nella Moneta di Rimino, oltre di che qui esso si mette innanzi al nome del Santo, laddove per significare un Papa suole posporsi. Potrebbe essere, che avvertiti gli Anconitani, non poter quello essere un Patriarca di Gerusalemme si riducessero a intitolarlo di Ancona. Nel Museo Bertacchini si veggono Denari Anconitani coll' effigie di un Vescovo, e senza il PP. ma solamente S. QVIRIACVS EPS, cioè *Episcopus*.

La Quarta nel Museo Muselli di Verona ha un Uomo, che corre a cavallo colle lettere DE ANCONA. Nel rovescio un' A. nel mezzo, e nell' intorno S. QVIRIACVS PP. Qui veramente è posposto il PP. contuttociò non credo che significhi *Papa*.

La Quinta nel Museo Bertacchini ha le Arme di Papa Paolo II, e sovraposte le Chiavi e il Triregno, e nel contorno PAVLVS PAPA II. Nel rovescio è l' effigie di un Santo, probabilmente San Ciriaco, e nel contorno MARCHIA ANCONE. Fra le Monete di questo Pontefice pubblicate dal P. Bonanni non ho trovata la presente.

La Città dell' Aquila.

Già s' è veduto nel Catalogo delle Monete del Regno di Napoli, quante ne sieno state battute in questa Città. Il trovarsi in esse così spesso l' Aquila, può servire d' indizio, ch' essa veramente godesse un particolar Privilegio della Zecca.

Aqui-

Aquileja, e suoi Patriarchi.

Lungo tempo fu una delle più nobili e riguardevoli Città d' Italia quella di *Aquileja*, finchè il furibondo Re degli Unni Attila sì fattamente l' atterrò, che mai più non alzò dipoi la testa. Veggonsi molte Monete ivi battute sotto i primi Imperadori Cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol'eccidio per più Secoli niun vestigio ivi si truova di officina Monetaria. Finalmente ai Patriarchi di Aquileja, perchè signoreggianti all' ampia, e nobil Provincia del Friuli, fu da Federico II Augusto conceduta la facoltà di battere Moneta. Se prima que' Patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo si veggono Denari della loro Zecca. L' effigie di molti di essi cavata dal Museo Padovano del Conte Giovanni da Lazzara, fu a me trasmessa dal Dottore Adamo Pivati, mio singolare Amico. Maggior copia ancora me ne somministrò il Sig. Gian-Francesco Muselli, Arciprete della Cattedrale di Verona, già raunate dal Chiariss. Monsig Francesco Bianchini.

La Prima nel Museo Muselli ci presenta l' effigie del Patriarca, che tien colla destra la Croce, un Libro colla sinistra colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Episcopus*. Nel rovescio un' Aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQVILEGIA. Fu battuta circa l' anno 1220.

La Seconda nello stesso Museo ha una somigliante effigie di BERTOLDVS P. cioè *Patriarcha*. Nel rovescio la figura di un Uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All' anno 1234. o circa si dee riferire.

La Terza nel Museo Lazzara è del medesimo Patriarca, simile alla precedente, se non che nel rovescio di essa v' ha un' Aquila.

La Quarta nel Museo Muselli ha un somigliante diritto. Nel rovescio una Porta con tre Torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La

La Quinta nello stesso Museo ha la seguente Iscrizione GREGORIus ELECTVS. Nell' altra facciata l'Arcivescovo, a cui un Santo (probabilmente Hermagora) porge la Croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo* eletto Patriarca nel 1252.

La Sesta nel Museo Lazzara appartiene allo stesso *Gregorio* già consacrato. Nel diritto GREGOR*ius* PATRI*archa*. Nel rovescio un' Aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La Settima, Ottava, e Nona nel Museo Musselli appartengono al medesimo *Gregorio*. Mirasi un Giglio nelle due prime, una Croce nella terza.

La x. xi. e xii. nello stesso Museo hanno questa Iscrizione: RAIMVNDVS PA*triarcha*; e nel rovescio AQVILEGENSIS. Egli è *Raimondo dalla Torre* eletto nel 1272, la di cui Arme, cioè la Torre, si mira nella Decima; e l' Aquila, o i Gigli coll' immagine della Beata Vergine nell'altre due.

La xiii. nel Museo Lazzara appartiene al medesimo Patriarca, e ha due Chiavi denotanti l' autorità spirituale e temporale; e due Torri, insegne della sua Casa.

La xiv. nello stesso Museo ha la seguente Iscrizione: PETRVS PATRIARKA, eletto circa l' anno 1299. Nel rovescio un' Aquila coll'Arme del Patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La xv. nel Museo Musselli è poco diversa dalla precedente.

Nella xvi. del Museo Lazzara comparisce l' effigie del Patriarca colle lettere OTOBONVS PA*triarcha*. Nel rovescio le sue Arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nella xvii. del Museo medesimo si legge PAGA*nus* PATR*iarcha*, eletto circa il 1319. Il rovescio ha una Torre, ed AQVILEGIA.

La xviii. nello stesso ha l' Immagine della Madre di Dio, che ha in braccio il Divino Infante, e BERTRANDVS P. cioè *Patriarcha*, eletto nel 1335. Nell' altro lato un' Aquila ed AQVILEGENSIS.

La

La XIX. nel Museo Muselli ha nel diritto una Croce, e DEVS. All' intorno BERTRANDVS PATriarcHA. Nel rovescio l'effigie d'un Santo coll' iscrizione S.HERMACHORas AQVILEGIeNSIS.

La XX. è poco diversa dalla precedente.

La XXI. nel Museo Lazzara ha un Lione coronato rampante colle lettere MONETA NICOLAI. Nel rovescio sta la Croce, e all'intorno PATRiarchAE AQVILEGensis. Fu questi eletto nel 1350.

La XXII. ivi pure si truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di qua, e di là due Scettri colle lettere LV. Nel rovescio è l'Aquila, e PATRIARCHA AQVILeGENsis, eletto nel 1358.

La XXIII. nel Museo Muselli è del medesimo Lodovico. Siede egli nella Cattedra o Faldistoro colle lettere LVDOVICVS PAtriarcha. Nell'altra facciata una Torre, Arme sua, da cui escono due Scettri Gigliati, e di qua, e di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La XXIV. del Museo Lazzara fa vedere un' Aquila. Nel contorno si legge MONETA MARQVARDI PATriarchaE, eletto nel 1364. Nel rovescio l' Immagine di un Santo colle lettere S. HERMACORA, che fu il primo Vescovo di Aquileja.

La XXV. nel Museo Muselli ha un Globo sopra un guanciale, sotto cui sta un M., e all' intorno MARQVARDVS PATR. Nel rovescio la Croce con AQVILEGENSIS.

La XXVI. nel Museo Lazzara ha l'Arme Regia di Francia, cioè tre Gigli colle lettere FILIPPVS COMINARIS. Nell' altra parte un' Aquila con PATRIARCHA AQVILEGENSIS. Era questi del Sangue Reale di Francia, e de' Conti di Alenzon, ornato della Porpora Cardinalizia, e destinato circa l'anno 1382. a reggere la Chiesa d' Aquileja. Ma che è quel *Cominaris*? Forse son corrose le lettere. Il mio sospetto è, che sia un'abbreviatura di COMmENdAtaRIuS, cioè *Commendatarius*; perchè a cagion di questo Titolo, che facea diventare quella ricchissima Chiesa, per così dire, un Be-

Benefizio semplice, si rivoltò la Patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La XXVII. nel Museo Muselli ha nel diritto un'Aquila scavata, e le lettere IOANES PATRIARCA AQVI. Nel rovescio un Vescovo sedente nel Faldistorio coll'iscrizione S. HERMACHORAS. Questo *Giovanni*, durante lo Scisma, fu eletto circa l'anno 1389.

La XXVIII. nel medesimo Museo ha un'Elmo colle penne sopra l'Arme dello stesso Patriarca, colle lettere IOANES PATRIHA. Il rovescio poco diverso dal precedente.

La XXIX. nel suddetto Museo ha lo Scudo coll'Arme della Casa Gaetana con due fasce o vipere trafitte da uno spiedo. Nel contorno ANTONIVS PATRIARCHA, eletto nel 1395. Il rovescio ha la Croce, ed AQVILEGENSIS.

La XXX. in esso Museo è poco diversa dalla precedente. Ha nel rovescio un'Aquila.

La XXXI. nello stesso Museo. Ha uno Scudo coll'Arme differenti dalle precedenti, e le lettere ANTONIVS PATRIARCHA. Nel rovescio un'Aquila, ed AQVILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio* da *Portogruaro*, eletto nel 1402.

La XXXII. nello stesso Museo, ha uno Scudo con Arme a scacchi, e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel rovescio l'Immagine della Beatissima Vergine, e PATRA AQVILE.

La XXXIII. parimente nel Museo Muselli è un Medaglione: v'ha la figura di un'Ecclesiastico colla Corona Chericale, e all'intorno LVDO... AQVILEGIENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel rovescio soldati in moto coll'iscrizione ECCLESIAM RESTIT*uit* EX ALTO. Appartiene a Lodovico Scarampo Cardinale, che nel 1440. eletto Patriarca, venne ad un'accordo colla Repubblica Veneta.

Ariminum, cioè Rimino.

Più Monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quasi tutte col medesimo aspetto. Vi si mira l'effigie di un Vescovo colle lettere PP. S. GAVDECIVS, cioè *San Gaudenzio* Vescovo e Protettore di quella Città. Nell'altra facciata una Croce, e DE ARIMINO. Come ne' Denari di Ancona, così quì compariscono i due PP., i quali quantunque altrove sogliano significare *Papa*, quì nondimeno pare, che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriæ Protector*, o altro simile.

La Seconda in Roma presso l' Abate Benedetto Fioravanti. Quivi si legge SANT. IVLIANVS. Nel rovescio la Croce, e DE ARIMINO.

Aggiungasi un Medaglione del Museo Bertacchini. Ivi l'effigie di un Principe laureato coll' iscrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN*dulfi Filius*. Nel rovescio la facciata del Tempio di San Francesco, da lui fabbricato, colle lettere PRECL*Arum* ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V. F. (cioè *Vivens fecit*) MCCCCL. Vedi quì sotto alla voce *Malatesta* altre Monete di lui.

Arezzo.

Un' antica Moneta d' *Arezzo* fece a me vedere il Cavaliere Gregorio Redi, figlio del celebre Francesco, e Patricio di Arezzo. Nell' una parte si vede l'effigie di un Santo Vescovo colle lettere S. DONATVS. Protettore della Città. Nell' altra una Croce, e DE ARITIO.

La Seconda poco diversa ha questa Iscrizione PP. S. DONATVS: da cui sempre più si scorge, che PP. nelle Monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Patronus*. Nel rovescio sta DE ARITIO.

La Terza è simile alla precedente, fuorchè nel rovescio. La

La Quarta nel Museo Muselli è poco differente dalla precedente. Leggesi anch' ivi DE ARITIO. Così si scriveva allora. Gorello nella Cronica da me data alla luce ne fa fede scrivendo:

Il vero nome mio fu sempre Arizio
Per le molt' Are, ch' eran nel mio centro,
Dove agli Dei si facea sacrifizio.

Ma nelle picciole Monete di rame di essa Città si vede DE ARRETIO.

Ascoli.

Anche ad *Ascoli* Città della Marca Anconitana appartenne una volta il pregio di poter battere Moneta. Dal Padre Filippo Camerini Presidente dell' Oratorio di Camerino mi fu inviata una Moneta di rame, dove comparisce la facciata di una Porta, o Ponte, o altro edifizio con Torri. Nel contorno le lettere DE ASCHOLO. Il rovescio ha la Croce con de' Gigli negli angoli.

La Seconda nel Museo Bertacchini ha l' Arme gentilizia di un Papa, probabilmente *Alessandro VI*, con sopra le Chiavi, e il Triregno, e nel contorno ALE........ P. M. Nel rovescio una Porta con due Stellette, e DE ASCVLO.

La Terza più antica ha le lettere MARTIN. PAPA, e le Chiavi di sopra. Sarà *Martino V*. Nel rovescio si legge S.EMIgDIVS (Protettore della Città) ESCVLO.

La Quarta presso l' Abate Fioravanti ha R. SFORTIA, cioè *Roberto Sforza* Signore d' Ascoli. Nel rovescio S. EMIDIVS DE ESCVLO. Un' altro simile presso il Cavalier Francesco Vittorio ha PP. S. EMIDIVS. &c. E in altro si legge EVGENIV. PAPA. S. EMMID. D. ESCVLO.

Asti.

Gran figura fece una volta in Lombardia la Città d'*Asti*. Una delle sue Monete esistente nel Museo Chiappini

di Piacenza ha nel contorno CVNRADVS II.; e nel mezzo REX. Nel rovescio la Croce colle lettere ASTENSIS. Da esso Corrado II. ebbe quel Popolo licenza di battere Denari, *jus faciendæ Monetę*, nell'anno 1140 come apparisce dal suo Diploma nel Tom. IV. dell'Italia Sacra. Un' altra simile Moneta si conserva in Modena nel Museo Bertacchini.

Bergamo.

Tre Denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne possiedo io uno, dove si vede la figura di un' Imperadore laureato colle lettere IMPRT. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il Primo. Nel rovescio la figura di una Città con Torri posta sopra un Monte, come appunto sta Bergamo. V' ha le lettere PERGAMVM: che così ne' Secoli barbarici si nomava quella Città. Rapporta l' Ughelli nell' Italia Sacra Tom. IV. un Diploma di esso Federigo I, dato nell' anno 1156, in cui concede a Gherardo Vescovo di Bergamo, *ut liceat ei in Civitate sua Monetam publicam cudere, per omnem Comitatum & Episcopatum ejus Dativam*. I Denari da me veduti li credo battuti dalla Repubblica di Bergamo, avendo essa continuato anche ne' tempi susseguenti a mettere in essi il nome di *Federigo* conceditore di quel Privilegio, come usarono anche altre Città.

Bologna.

Già fu avvertito da Carlo Sigonio nel Lib. IV. *Hist. Bonon.*, e poscia dal Ghirardacci, che l' insigne Città di *Bologna* ottenne nell' anno 1191. da Arrigo V fra gli Augusti, e Sesto fra i Re, la facoltà di fabbricar Denari. Ho io pubblicato lo stesso Diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* del suddetto Arrigo, non peranche coronato Imperadore, in cui concedè ai Bolognesi *licentiam in Civitate Bononiæ cudendi Monetam*. Non si dee tacere, aggiugnere esso Sigonio (se pur non è questa una

una giunta fatta da altri a quella postuma Storia di lui) che non mancò a Bologna il Gius di battere Moneta *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex Privilegio Desiderii Regis Viterbiensibus dato cognoscitur*. Il Privilegio quì citato, altro non è, che il famoso Editto, tuttavia inciso in Tavola di marmo, ed esistente in Viterbo, che lo stesso Sigonio rammentò nel Libro III. *de Regno Ital.*, e il Grutero inserì come una gioja nel Tesoro delle Iscrizioni, per tacere altri suoi Panegiristi. Non è da stupire, se non seppero ben guardarsi da questo finto Editto i vecchj, perchè non abbondava in essi la Critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l'Olstenio Uomo certamente da mettere fra i primi Letterati, e bene sperto in essa Critica, dopo tanta luce data in questi ultimi tempi all' Erudizione Ecclesiastica, e profana, giugnesse non solo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un Letterato da Viterbo) un sì screditato monumento, riconosciuto per un' impostura dal coro degli altri uomini Dotti. Basta vedere il solo sopraccennato passo per conoscere la falsità della merce. Ivi si legge: *Permittimus* (cioè al Popolo di Viterbo) *Pecuniis imprimi F. A.L.I. sed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma & Bononia*. Lascio andare quella frase *Pecuniis imprimi*; e dico, trovarsi quì non una favola. Si dee tenere per falso, che fosse conceduto il Gius della Zecca ad un Castello o Fortezza, come era Viterbo, detto da Anastasio Bibliotecario *Viterbiense Castrum*, quando ne erano prive quasi tutte l'altre più illustri Città d' Italia. Falso è parimente, che allora si battesse Moneta in Bologna; e molto più il dire, che la Pecunia Romana, e Bolognese portasse l' effigie di San Lorenzo. Niuna di tali Monete si è mai veduta, nè si vedrà. Quello che in fine strozza questo spurio Editto, si è il dir ivi Desiderio d' aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM FArVVM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli costò un quattrino. Già Rafaello Volaterrano scrisse, che Pietra

Santa fu fabbricata dai Lucchesi, allorchè erano in apprension di guerra coi Genovesi. *Petram Sanctam Lucensium ædificium, quo tempore de finibus illi cum Genuensibus litigabant*. Ma più precisamente dell'origine di quella Terra parlò uno Storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca negli Annali brevi scritti da lui nell'anno 1303. Ecco le sue parole all'anno 1255. *Dominus Guiscardus de Petra Sancta* (Milanese) *fuit hic Potestas* (di Lucca) *qui de Versilia duos Burgos, unum ex SVO NOMINE nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc rusticis, seu hominibus Cattaneorum; alium vero de Petra Sancta replevit hominibus de Corvaria & de Vallecchia &c.* Ci vuol'egli di più per riconoscere sfacciatamente finto tutto quell'Editto? Per conseguente va anche a terra il dirsi, che Bologna a' tempi de' Longobardi battesse Moneta.

La Prima Moneta de' Bolognesi, da me, e da moltissimi altri posseduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle Sillabe, che formano la parola I*m*P*e*R*a*T*or*. Egli è *Arrigo Quinto* fra gli Augusti, il quale, siccome vedemmo, nel 1191. concedette un tal Privilegio ai Bolognesi. Nel contorno del rovescio si legge BONONI. con un' A nel mezzo, che compie la parola *Bononia*.

La Seconda nel Museo Bertacchini, e presso altri Modenesi, nell'una parte ha BONONIA, e nell'altra MATER STVDIORVM. il qual glorioso titolo quella illustre Città non senza ragione se l'attribuì, e per gran tempo ritenne nelle sue Monete.

La Terza a me comunicata dal riguardevole Cavaliere di Bologna Marchese Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la Croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli, che nel 1337. eletto Signore di Bologna, nobilmente la governò con trasmettere anche a' suoi Figlj quella Signoria. Nel rovescio si mira l'effigie di San Pietro col Libro nella sinistra, e le Chiavi nella destra. Stanno all'intorno le lettere S.P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoscimento della Sovranità Pontificia) DE BONONIA.

At-

Attesta il Ghirardacci, che tali Denari furono da lui battuti nell' anno suddetto; e ciò vien confermato dall' Autore della Miscella da me data alla luce, con aggiugnere, ch' essa Moneta valeva due Soldi d' argento.

La Quarta esiste in Modena nel Museo Bertacchini. Nel diritto si legge IA. ET IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè *Jacobus, & Johannes de Pepolis Fratres,* i quali dopo la morte di Taddeo loro Padre nell' anno 1347. cominciarono a signoreggiare in Bologna. Nell'altra facciata v' ha BONONIA.

La quinta in Modena ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte* Arcivescovo e Signor di Milano, che nell'anno 1350. comperò dai Pepoli il dominio di Bologna. Nel rovescio BONONIA.

Nella Sesta si vede l'effigie di un Pontefice Romano colle lettere VRBAN. PP. V. e nel rovescio BONONIA coll'Arme o del Legato Pontifizio, o del Gonfaloniere. Fu battuta nel 1368.

La Settima nel Museo Bertacchini è molto più recente. Quivi è l'effigie di San Petronio Vescovo e Protettore di Bologna colle lettere S. PETRONIVS. Nel rovescio un Lione rampante, che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET, del quale elogio tuttavia si serve quella Città per denotare l'antica sua prerogativa.

L' Ottava nello stesso Museo ha la Croce con tre Stelle, Arme di non so chi; e all' intorno BONONIA. Nel rovescio è il suddetto Lione, e DO. CET.

La Nona nel Museo Muselli di Verona è molto somigliante alla Settima. Ivi comparisce l' effigie del Santo Protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La Decima nel Museo Chiappini di Piacenza ha le Chiavi, cioè l'Arme della Chiesa Romana, che nel 1360. e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. Nel contorno si legge DE BONONIA. Nell' altra facciata il Protettore portante in mano la Città colle lettere S. PETRONIVS.

L'Undecima d' oro ha l' immagine di San Pietro coll' iſcrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel roveſcio BONONIA DOCET. Il Sigonio Libro III. *de Epiſc.Bonon.* parlando di Filippo Caraffa Napoletano ſcrive, che i Bologneſi nell'anno 1380. *Nummum aureum percuſſerunt, in quo ab uno latere Leonem Vexillum Libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt.*

Si può aggiugnere quì una Medaglia di *Giovanni II. Bentivoglio*, eſiſtente nel Muſeo Bertacchini. Fu egli come Padrone di Bologna. Un'altra più toſto Medaglia, che Moneta, mi fu comunicata dal Dottore Giam-Batiſta Bianconi pubblico Lettore di Bologna. Ivi l' Arme Bentivoglia, e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel roveſcio l'Aquila Imperiale, e CONCESSIO MAXIMILIANI, cioè Imperadore.

Breſcia.

Per quanto ſcrive il Caprioli nel Lib. V. della Storia Breſciana, nell' anno 1162. *Brixianis a Federico* (cioè il Primo) *Imperatore, Brixiæ diebus octo manente, conceſſum eſt eorum ſignis Monetam cudere.* Il Canonico Paolo Gagliardi una di tali Monete mi additò, eſiſtente in Breſcia preſſo il Conte Giovanni da Martinengo. Una ſimile ſi conſerva in Padova nel Muſeo Lazzara. Quivi è la Croce colle lettere BRISIA; e nel roveſcio le Immagini de' Santi Protettori della Città, cioè S. FAVSTINV. S. IOVITA.

La Seconda nel Muſeo Bertacchini. Ivi la Croce, e BRISIA. Nel roveſcio reſtano le ſole lettere ATOR. Veriſimilmente v'era ſcritto FEDERIC. IMPERATOR. Queſta è più antica della precedente.

La Terza comunicatami dal ſuddetto Canonico Gagliardi ha la Croce colle lettere I. II. P. P. compartite negli angoli. Nel contorno BRISIA; e nel roveſcio l'effigie de' Santi Protettori. Era quel dottiſſimo uomo di parere, che tal Moneta foſſe battuta dai Breſciani in-

ono-

onore di *Papa Innocenzo II*, il quale, secondo il Malvezzi nella Cronica di Brescia, nell'anno 1132. o pure nel seguente, come pretendeva esso Canonico, si portò a Brescia. Mancano Scrittori contemporanei, che c' istruiscano meglio di questo fatto. Ma posto anche l'arrivo di esso Papa colà, non si sa intendere, come il Popolo di Brescia battesse allora Moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il Gius da Federigo I. Nè certamente in quella Citta ebbe o pretese temporal dominio il Pontefice suddetto. Sarebbe da veder meglio, se da quelle lettere risultasse più tosto INPR, cioè *Imperator*.

Camerino.

Celebre fu ne' Secoli barbarici la Città di *Camerino*, perchè Capo di una Marca distinta dal Ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un solo Principe ad amendue comandasse. Anch'essa dipoi si mise in liberta, e battè monete, alcune delle quali posseggo: e l'altre le debbo al P. Filippo Camerini Prete dell'Oratorio. La Prima è nel Museo Bertacchini di Modena. Nel suo contorno si legge VRBS CAME, e nel mezzo RINA. Nel rovescio l'Immagine del Vescovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La seconda è in mio potere. Nel mezzo si mira la Croce, e all'intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il rovescio.

La Terza per la grandezza è alquanto diversa, simile nel resto, se non che ha in cima l'Arme di quella Città, cioè tre Torri o Case.

La Quarta presso il P. Camerini ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Vrbs Camerina*. Nell'altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS, cioè *San Venanzo* altro Protettore di quella Città.

La quinta ha l'Arme della Città colle lettere D. CAMER. cioè *De Camerino*, se pur non fosse *Dominus Camerini*. Nell' altra parte la Croce, e S. VENANTIVS.

La Sesta, Settima, ed Ottava nel Museo Muselli son simi-

simili alle precedenti, e pur v' ha fra loro qualche diversità.

La Nona da me posseduta mostra l'effigie di un Principe coll' Iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano Signore o Duca di Camerino*. Lungamente signoreggiò in quella Città la Nobil Casa Varana. Gian-Maria verso il fine del Secolo XV. prese il titolo di Duca. Nel rovescio l'Arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre Monete di lui, e di Giulia sua figlia, ho veduto, ma le tralascio.

La Decima ha l' effigie di San Venanzo, che tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l'Arme della Casa Varana, e nel contorno CAMARINEN. VR. cioè *Vrbis*.

L'XI. nel Museo Muselli ha questa iscrizione IOANNA M. ET. IO. MARIA VAR. CAM. cioè *Giovanna* de' Malatesti Madre, e *Gian Maria Varano*, Signori di *Camerino*. Nel rovescio S. VENAnTIVS. DE CAMERIno.

Como.

Truovasi nel Museo Bertacchini di Modena una Moneta di *Como*. Mostra l' effigie di un' Imperadore, tenente colla destra lo scettro, e colla sinistra accostante una rosa al naso. Si legge FREDERICVS IMPERT. Se il primo, o il Secondo, nol so dire. Nel rovescio pare un'Aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA. Che così una volta i Comaschi confondevano la loro Città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il P. Pagi, contro il dovere censurò il Sigonio.

La Seconda parimente in Modena ha il diritto simile. Nel rovescio l'Aquila è diversa. Solamente vi si legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel Tom. V. *Rer. Ital.* il Poema intitolato *Cumanus*.

Non so se la Terza appartenga a Como. Vi si veggono

no le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel rovescio VB ... MANA. Tutto quì è scuro.

Cortona.

Debbo all'Abate Rodolfino Venuti Patrizio di Cortona la seguente Moneta, esistente nel Museo di quell' Accademia. Vi si legge CORTONA, e nel rovescio S. VINCENTIVS.

Cremona.

Di sopra vedemmo, che Federigo I Augusto nel 1155. tolse a' Milanesi, e trasferì ne' Cremonesi il Gius di battere Moneta. Tal verità vien confermata da una Moneta esistente nel Museo Bertacchini di Modena. Nel diritto si legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I. non so se *Imperator*, o *Primus Romanorum Imperator*. Nell' altro lato la Croce, e DE CREMONA.

La Seconda in Modena ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La Croce sta nel rovescio con CREMONA.

La Terza nel Museo Bertacchini è poco diversa dalla precedente.

La Quarta nel Museo Chiappini. Quivi nel contorno si legge FREDERICVS, e nel mezzo IPR. come sopra. Il rovescio è simile al precedente.

La Quinta nello stesso Museo. La Croce è nel mezzo coll'iscrizione AZO. VICECOMES. Nel rovescio CREMONA. Di quella Città s' impadronì nell' anno 1335 Azzo Visconte Signor di Milano.

La Sesta inviatami dal Chiariss. Francesco Arisi Cremonese, ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTITVDO MEA IN BRACHIO. Nel rovescio S. HIMERIVS EPISCOPVS, Protettore di Cremona.

La Settima è di Francesco II. Sforza Visconte.

De-

Deciana.

Famosa è nella Storia di Vercelli la Casa de' Tizzoni, che anche signoreggiò talvolta quella Città. *Deciana*, oggidì *Desana*, è Castello di quel distretto, che Lodovico Tizzone cominciò nell'anno 1411. a godere con titolo di Conte. Vedi la Storia di Benvenuto da San Giorgio. Esiste la sua Moneta in Piacenza nel Museo Chiappini.

Dertona, cioè Tortona.

Anche alla Città di *Tortona* fu conceduto da Federigo I Augusto il Privilegio della Zecca, come apparisce dal suo Diploma da me dato alla luce. Nel Museo Bertacchini si conserva una Moneta di quella Città. Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio è la Croce colle lettere TERDONA.

Eugubium, oggidì Gubbio.

Gubbio Città del Ducato di Urbino richiede anch' essa luogo in questo Teatro. Ivi sembra battuta una Moneta, che nel diritto ha COMES FEDERICVS. V'ha di sopra una picciola Aquila. Nel contorno del rovescio si legge DE EV. GV. BIA. Può appartenere a *Federigo III.* da Montefeltro, che nell'anno 1444. ricuperò Urbino, e nell'anno 1471. da Papa Sisto IV. fu dichiarato Duca di quella, e di altre Città. Potrebbe nondimeno riferirsi a *Federigo I.* Conte di Montefeltro, che nel 1322. fu tagliato a pezzi dagli Urbinati.

L'altra esistente nel Museo Chiappini ha ✱ FEDERICVS &c. Nel mezzo l'Arme sua. Nell'altra parte ✱ EV. GV. BI. VM. e l'Arme verisimilmente della Città.

Ferrara, e i Marchesi d'Este.

Non ho dubbio alcuno, che Federigo I Imperadore con-

concedesse a *Ferrara* Città libera il Gius di battere Denari, giacchè, come vedremo nella Differt. XLVIII. quell'Augusto nell'anno 1164. le concedette molti Privilegj, ed altri pare chè ne concedesse dipoi, fra' quali la facoltà suddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie Monete. Una d'esse conservata nel Museo Bertacchini di Modena, ha queste lettere nel mezzo F. D. R. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Nel rovescio la Croce colle lettere FERRARIA. Nè si credesse alcuno, che quì si parlasse di Federigo II, perchè prima del di lui tempo si truova *Ferrariensis Moneta*. Ciò apparisce dallo Strumento de' Patti stabiliti nell'anno 1205. fra i Bolognesi e Ferraresi *super facto Monetæ Bononiensis & Ferrariensis*, allorchè Azzo Marchese d'Este era Podestà di Ferrara. In un' altro Strumento del 1209. dove si legge, che s'erano obbligati *Ferrarienses & Bononienses super facto Monetæ in uno & eodem statu tenere, & facere, & fabbricare; & nulla illarum Civitatum sine licentia & parabola data in Consilio generali a Rectore vel Rectoribus alterius Civitatis, Monetas illas posse facere diminuere*. A me inviò quante Monete potè raccogliere di Ferrara il Canonico Giuseppe Scalabrini, spezialmente ricavate dal Museo del Chiarifs. Arciprete di Cento Girolamo Baruffaldi.

La seconda forse battuta circa il 1340. ha l'Immagine di un Vescovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protector*. Nell'altra facciata l'Arme della Città di Ferrara, e DE FERRARIA.

La Terza nel Museo Baruffaldi, ed anche in Modena, non è molto diversa dalla precedente, nè abbisogna di spiegazione.

La Quarta posseduta da molti in Modena, ha un'Aquila Arme degli Estensi, colle lettere NICOL*aus* MARCHIO, cioè *Estensis*, Signore di Ferrara &c. Nel rovescio l'Arme della Città, e DE FERRARIA. Non so dire, se appartenga a *Niccolò II* Marchese, che nel 1362. signoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III*. che cominciò la sua Signoria nel 1393. La

La Quinta nel Museo Bertacchini ha un'Elmo, sopra cui sta il capo d'Aquila coronata colle lettere N. I. cioè *Nicolaus*. Nel contorno si legge NICOL*aus* MARCHIO. Nel rovescio un Monocerote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è Moneta del Marchese *Niccolò III*.

La Sesta nel Museo Baruffaldi mostra nell'una parte l'Arme della Città di Ferrara, e all'intorno LEONELVS MARCHIO. Nell'altra l'effigie d'un Vescovo colle lettere S. MAVRELIVS EPIS*copus*. Nel 1441. cominciò *Lionello Marchese* a signoreggiare in Ferrara.

La Settima nel Museo Bertacchini, appartenente al medesimo Marchese, è poco diversa dalla precedente, se non che quì si legge S.MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERARIENSIS.

L'Ottava nel Museo Baruffaldi mostra San Giorgio, che porge la bandiera a *Borso Marchese d'Este*, come negli Zecchini. Nel contorno S.GEORGIVS. BORSIV. *Dux*, cioè nel 1452. dichiarato Duca di Modena, Reggio, Comacchio &c. e nel 1471. da Papa Paolo II creato Duca di Ferrara.

La Nona nel Museo Bertacchini fa vedere l'Aquila con due teste coronata, e BORSIVS DVX. Nel rovescio l'Arme della Città, e nel contorno DE FERRARIA.

La Decima nello stesso Museo, appartiene al predetto *Borso Duca*, è somigliante alla precedente, se non che mostra l'Arme più antica della Città di Ferrara.

L'Undecima nel Museo medesimo, ha nel diritto il Monocerote colle lettere. FERARIE D. CORNIGER. Nel rovescio l'Aquila da due teste coronata, e CLAR COMITAT. INSIGE. forse la prima Iscrizione vuol dire FerRARIAE DECVS CORNIGER. cioè il *Monocerote*. La Seconda forse vuol dire: *Clarum Comitatus Insigne*, o *Clari Comitatus Insigne*, cioè di Rovigo e Comacchio eretti in Comitato da Federigo III Augusto.

La XII. in Modena ha l'effigie di un Principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIE, cioè *Ercole I Esten-*

Estense, che nell'anno 1471. succedette nel Ducato. Nel rovescio l'immagine di S. Giorgio Protetore de' Ferraresi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII. ha l' Aquila da due teste coronata, Arme gentilizia de' Principi Estensi, e nel contorno HERCVLES DVX &c. cioè lo stesso *Ercole Primo*. Nel rovescio il Monocerote, e DE FERRARIA.

Nella XIV. si mira S. Maurelio in piedi, che benedice il Duca inginocchiato; e all' intorno: S. MAVRELIVS HERC*ules* DVX FERR. Mirasi nell' altro lato l' immagine del Salvatore colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIVM.

La XV. ha l' Aquila da due teste, ed HERCVLES. DVX. Nel rovescio un Cavallo, e DE FERRARIA.

Il diritto della XVI. è simile al precedente. Nel rovescio son le Arme della Città di Ferrara.

La XVII. mostra l' effigie di un Vescovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel rovescio un Fiore, inserito in un' Anello, che mostra un Diamante acuto col motto DEXTERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII. ha il busto di esso *Ercole I Duca*, colla capigliatura all' uso di que' tempi. Nel rovescio un uomo nudo a cavallo.

Le Monete de' susseguenti Duchi le lascio alla cura d' altri, perchè battute dopo i confini dell' assunto mio. Veggansi ancora le Monete di Modena e Reggio quì sotto. Ma perciocchè nel Secolo XV si cominciò a formar dei *Medaglioni* in onore de' Principi, ed alcuni ne ho io veduto spettanti a'Principi della nobilissima Casa d'Este, voglio aggiugnerli quì.

Il Primo ci fa vedere l' effigie di *Niccolò III Marchese*, Signor di Ferrara &c. coll' iscrizione NICOLAI MARCHIO*nis* ESTENSIS. Nel rovescio l'Arme della Serenifs. Casa d' Este. Fu battuto circa il 1415.

Il Secondo nel Museo Estense. V' ha l' effigie di *Lionello Marchese* coll' iscrizione LEONELLVS. MARCHIO ESTENSIS. Nel rovescio la testa di un uomo, che ha tre facce puerili. Nel contorno OPVS. PISANI. PICTORIS. Il

Il Terzo nello ſteſſo Muſeo ha la ſteſſa effigie, e le medeſime iſcrizioni. Ma differente è il roveſcio, mirandoſi ivi due uomini nudi, portanti ſopra il capo due caneſtri di fiori, forſe indicanti il felice ſtato di Ferrara ſotto quel Principe.

Il Quarto nel medeſimo Eſtenſe Muſeo, ha il buſto di eſſo *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D. FERRARIE. REGII.ET. MVTINE. Vedeſi nel roveſcio la figura di un uomo nudo, forſe un Fiume. Di ſopra un fiaſco, da cui eſcono due rami d' alberi.

Il Quinto nel Muſeo Bertacchini. Nel diritto è l' effigie di *Lionello*, e una pari iſcrizione. Sopra il capo le lettere: GE. R. AR. Nel roveſcio un Lione, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si aggiugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una Colonna, dove ſi mira una nave, è ſcritto l' anno MCCCCXLIV.

Il Seſto nel Muſeo Eſtenſe. Ivi è l' effigie di *Borſo*, ottimo Principe, colle lettere: BORSIVS... MARCHIO ... ESTENSIS ... DOMINVS. Corroſe ſon l' altre.

Il Settimo nello ſteſſo Muſeo appartiene al poco fa lodato *Borſo* creato Duca. Vi ſi vede il ſuo buſto, e BORSIVS. DVX.MVTINE.ET.REGII.MARCHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel roveſcio un Monte; di ſopra un Globo Solare, o Lunare, che ſparge i ſuoi raggi ſopra il Monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCLX.

L' Ottavo nel Muſeo Bertacchini ha quaſi la ſteſſa effigie, ed iſcrizione. Nel roveſcio un Monte, nel quale un' Arca con delle Croci. Di ſopra v' è il Sole, che ſparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORETIA MCCCCLX.

Il Nono nel Muſeo Eſtenſe ci fa vedere *Alfonſo I.* tuttavia fanciullo, e poi Duca, nato nel 1476. da Ercole I, e da Leonora d' Aragona. Vi ſi vede la ſua effigie colle lettere ALFONSVS MARCHIO ESTENSIS. Nel roveſcio Ercole, che nella cuna ſtrozza i Serpenti. Di ſopra

pra alcuni rozzi caratteri Greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

Fermo.

Alla Città di *Fermo*, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, Onorio III Papa concedette il Gius di battere Moneta nell' anno 1220, il che mi pare cosa rara. Fra le Monete Pontifizie la XXXIV. di Bonifazio IX Papa fu battuta in quella Città.

Ne produco una più antica, comunicatami dall' Abate Giovacchini Avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le Chiavi Pontifizie colle lettere M.PAPA QVARTVS. Nel rovescio VB. cioè *Urbs*, FIRMANA. Fu battuta circa il 1282. sotto Martino IV Papa.

Nel Museo Chiappini altra Moneta si vede coll' iscrizione: D. L. DE MELIORATIS. Nel rovescio VB. FIRMANA. cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*, nipote di Papa Innocenzo VII, che nell' anno 1405. eagionò un grande sconvolgimento in Roma. In que' tempi sconcertati fu egli investito della Città di Fermo.

La Terza in Roma presso l' Abate Francesco Valesio. Appartiene alla suddetta Città, perchè nel rovescio si legge; VB. FIRMANA. Ma chi fosse allora Signore d' essa, lo diranno i più pratici che io della Città. Le lettere CO..... VICECOMES coll' Arme del Serpente forse denotano *Francesco Sforza*, che fu poi Duca di Milano.

La Quarta ha le Chiavi insegna della Chiesa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio IV.* Nel rovescio le stesse Chiavi, ed VB. FIRMANA. Una simile si vede in Roma nel Museo del Cavaliere Francesco Vettori con altre lettere, cioè M. PAPA QVINTVS. E' di *Martino V.*

La Quinta nel Museo Bertacchini mostra l' effigie di un Vescovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il Monasterio di San Savino nel Territorio di Fer-

mo. Nel rovescio è uno Scudo, le cui Arme sono smarrite; e di sopra si legge VRBIS FIRMI.

La Sesta nel medesimo Museo ha nel contorno SANTVS SAVIN., e nel mezzo VS. Vi son due lettere scadute, forse PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel Santo. Nel rovescio la Croce, e DE FIRMO.

Firenze.

Delle Monete Fiorentine ha trattato bastevolmente il Borghini ne' suoi Libri delle memorie Fiorentine. Gloria è certamente di quella sì riguardevol Città, l'essere stata la prima a battere i *Fiorini d'oro*, Moneta, che siccome dirò nella seguente Dissertazione, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Asia, e per l'Affrica. Si mantenne sempre la stessa figura di tali Monete, se non che vi si cominciò ad aggiugnere in uno Scudetto l'Arme del Gonfaloniere. Chi conosce tali Arme, sa eziandio, di che tempo furono battute. Farò io quì menzione solamente di sei Monete Fiorentine.

La Prima d'argento nel Museo Bertacchini rappresenta l'Immagine di San Giovanni Battista, Protettore di Firenze, colle lettere S. IOHANNES B. Nel rovescio il Giglio, Arme del Popolo Fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La Seconda è di rame con argento della figura suddetta. Tale è l'iscrizione S. IOANNÊS FLORENTIA.

La Terza d'argento ha la medesima forma, ma con un picciolo Scudo. Vi si legge S. IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La Quarta d'argento ne' Musei Bertacchini, e Chiappini fa vedere il Battista sedente, che tien colla sinistra un'asta, nella cui cima è la Croce, e colla destra una fascia. Vi si legge SANCTVS IOHANNES BAPTHISTA PR. cioè *Protector*. Nel rovescio un Giglio, e all'intorno il seguente verso: DET. TIBI. FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE. Forse questa è delle più antiche.

La Sesta d'oro nel Museo Bertacchini è un Fiorino dei

dei più vecchj, alla cui somiglianza, e peso oggidì si battono in Firenze i Gigliati o Ruspi. Vi si mira il Battista colla pelliccia, e all' intorno S. IOHANNES B. Nel rovescio il Giglio, e FLORENTIA. Nella Notizia delle Città, che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla Storia del Mussato, è scritto *Civitas ista cudit Monetam, cum qua fere totus Mundus tunditur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia &c. Hodie Civitas ipsa aureis, quos fabricat, ab ipsa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam clava Herculis, domat, & dominatur in Orbe*. Guglielmo Ventura nel Cap. 46. della Cronica d' Asti scrive, che Raimondo da Terzago Capitano del Popolo Astigiano fu corrotto *ex multa quantitate terræ rubeæ Florentinæ*. Vuol dire de' *Fiorini*. Ma intorno a questa celebre Moneta, tornata oggidì in uso per l' Italia, è da vedere una Dissertazione del Cavaliere Francesco Vettori, che diligentemente ha illustrato tutto quanto appartiene alla medesima.

Forlì.

Dal fu Conte Fabrizio Monsignani fui assicurato, e lo attesta anche l' Autore della Storia di Forlì nel Lib. X, che i Forlivesi da Federigo II Imperadore ottennero l Privilegio di battere Denari. Ma niun di essi m' è riuscito di trovare finquì. Ho bensì veduto un Medaglione fatto in onore di *Cecco*, cioè *Francesco degli Ordelaffi*, Signore di quella Città. Nel contorno si legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P.P.ET PRINCEPS. Nel mezzo un V. (forse *Vivat*) MCCCCVII. Nel rovescio l' effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la salute della Patria si precipita in una voragine, con questo verso

SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il Cavallo si legge: IO. EP. PAPITIVS. Sembra questi il fabbricatore del Medaglione. Ma se taluno pretenderà, che quì si nomini il Vescovo di Forlì allora vi-

vente, non mi opporrò, purchè si spieghi quel *Papitius.* Ai dotti Forlivesi parimente rimetto l' insegnarci, perchè chiamino *Cecco* o *Francesco degli Ordelaffi* il Figlio di Antonio, e di Caterina Rangoni da Modena, nato nel 1435, quando quì comparisce *Cecco Terzo* Principe di Forlì nell' anno 1407.

Esistono poscia in quella Città Monete, battute dal Conte *Ottaviano Riario*, e da *Caterina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine del Secolo XV. Nel rovescio delle quali si vede l' effigie di San Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS FORL*ivii* PROT*ector*.

Genova.

L' antico Cronista Genovese Caffaro così scrive nel Tom. VI. *Rer. Ital. In isto Consulatu Moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; & Privilegia inde facta, & sigillo auro signata, Cancellarius Regis Januam duxit, & Consulibus dedit Anno MCXXXIX.* Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i Genovesi di mettere nelle loro Monete il nome di esso *Corrado II* Re di Germania, e d'Italia. Anche Agostino Giustiniano negli Annali di Genova scrive, che mettevano il nome d' esso Re nel diritto, e nel rovescio *formam Arcis sive Castri cum tribus turribus*.

Tre Monete Genovesi esistenti nel suo Museo di Piacenza mi ha somministrato il P. Don Alessandro Chiappini Generale dei Canonici Regolari. La Prima d' oro ha la Croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La Seconda d' argento con lettere corrose C.... S. IL RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE....

La Terza d' argento ha CONRADVS. REX. R. Nel rovescio DVX. IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta Doge di Genova nel 1339 *Simone Boccanegra*.

La Quarta d' oro ha CONRADV. REX. ROMANORVM. Nel rovescio la figura d' una Porta o Rocca turrita

rita colle lettere DVX. IANVENSIVM. QVARTV: cioè o *Giovanni Visconte* Arcivescovo, e Signor di Milano; o più tosto lo stesso *Boccanegra*, che nell'anno 1361. tornò ad essere Doge.

La Quinta appartiene a Lodovico XII Re di Francia, che nel 1499. s'impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forse *Benefactor Januae*. Nel rovescio LVDOVICVS REX FRANC. IAN. D. cioè *Januae Dux* o *Dominus*.

I Conti di Lavagna.

La nobil Casa de' *Fieschi*, che nel Secolo XIII. diede due Papi alla Chiesa Romana, e tanti altri insigni personaggj produsse, lungo tempo signoreggiò il Comitato di *Lavagna* come Feudo Imperiale. La Prima Moneta da me veduta ha uno Scudo puro senza segno d'Arme, e l' Aquila di sopra, che posa sopra una Corona. All' intorno MONETA FELISC. in vece di *Fliscorum*. Nel rovescio la Croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theonestus*.

Due Monete del Museo Veronese Muselli ci assicurano, che la Moneta suddetta appartiene ai Conti di Lavagna. Nella prima si vede l' effigie di uomo, e nell'altra un' Aquila coll' iscrizione: PETRVS. LVCAS. FLISCVS. LAVANIE CO*mes*. Nel rovescio d' amendue l' effigie di un Martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel Museo del Cavaliere Francesco Vettori in Roma esiste Moneta colle lettere LVDOVIC*us* FLISC*us* LAVANIE &c. DO*minus*. Nel rovescio S. THEONEST*us* MARTIR.

Macerata.

Di sopra abbiam veduto fra le Monete Papali la XXXIII. battuta in *Macerata* ad onore di Papa Bonifazio IX. Nel Museo Padovano del Conte Giovanni Lazzara

zara si truova una Moneta, probabilmente più antica. Ivi si legge S. IVLIANVS, Protettore della Città. Nell'altra parte DE MACERATA.

La Seconda ha l'effigie d'un Santo, che colla sinistra tiene una spada, e colla destra un bastone, e le lettere S. IVLIANVS. Nel rovescio la Croce, e nel contorno DE MACERATA.

I Malatesti.

De'tanti *Malatesti*, Principi valorosi, ed illustri di Rimino, e d'altre Città, non ho veduto se non due Medaglioni, spettanti a *Sigismondo Figlio di Pandolfo*. Il Primo presso l'Abate Domenico Vandelli, pubblico Lettore nell'Università di Modena, ha l'effigie di esso Principe coll'iscrizione: SIGISMONDVS P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S R.E.C. (cioè *Sanctę Romanæ Ecclesię Capitaneus*) GENERALIS. Nel rovescio un *Lambequin*, come dicono i Franzesi, colle lettere SI. cioè *Sigismundus*, e di sotto MCCCCXLVI.

L'altro presso il Signor Bernardino Abati Modenese, in cui si mira il busto del medesimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi Filius*. Nell'altra parte l'immagine di un Castello turrito coll'iscrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

Mi sia permesso di aggiugnere un'altro Medaglione, posseduto dal Signor Bartolomeo Soliani, rinomato Librajo di Modena. Nel diritto è l'immagine di una Donna colle lettere *Dominę* ISOTTAE ARIMINENSI. Nel rovescio si mira, se non fallo, un Libro chiuso con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' suoi tempi fu *Isotta* da Rimini, la quale per le sue Doti di corpo, e d'ingegno piacque sommamente al suddetto Sigismondo. V'ha chi la dice sposata da lui; altri la pretendono solamente concubina. Quel che è certo nel suo Sepolcro in San Francesco di Rimini fu essa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben Gentilesco.

Man-

Mantova.

Non avrei mai creduto, che la nobil Città di Mantova avesse goduto il Privilegio della Zecca prima del Mille, se non avessi veduto, ed anche pubblicato un Diploma di Ottone III Imperadore, a noi conservato da Pellegrino Prisciano Ferrarese, che fioriva nel 1490. ne' suoi MSti esistenti nella Biblioteca Estense. Fu esso dato nell' anno 997. in favore della Chiesa di Mantova, e di Giovanni Vescovo di quella Città. Quivi si legge: *Monetam publicam ipsius Mantuanę Civitatis nostro Imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus & stabilimus*. Ma non so dire, se mi sia avvenuto di trovar alcuna delle antiche Monete di Mantova. Registrerò quelle, che mi son venute alla mano.

La Prima d'argento è in mio potere, e si trova anche nel Museo Chiappini. Mirasi nel diritto un'Aquila coll' ali tese, e nel contorno VIRGILIVS. Ognun sa, quanto vada gloriosa Mantova, per aver dato alla luce il Principe de' Poeti Latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle sue Monete. Eravi inoltre la sua Statua, che Carlo Malatesta fece abbattere, come costa da una mordente Orazione contro di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedesi nel rovescio la Croce, e nel contorno DE MANTVA. Forse ben'antica è tal Moneta, solamente ne dubito, perchè s' è veduto, che l'altre Città mettevano nelle lor Monete il nome del Re, o dell' Imperadore.

La Seconda nel Museo Bertacchini è molto simile alla precedente.

La Terza nello stesso Museo, ha la Croce colle lettere VIRGILIVS. Nel contorno dell'altro lato MANTVE. E nel mezzo tre lettere E. S. R. Se queste significassero *Enricus Rex*, la Moneta sarebbe delle più antiche.

La Quarta nel Museo Muselli mostra Virgilio sedente in una Cattedra colle lettere VIRGILIVS MANTVE. Nel rovescio l' immagine di San Pietro Apostolo, e di

un Vescovo, e S. PETR. EPS., cioè *Sanctus Petrus Episcopus*.

La Quinta nel Museo Bertacchini rappresenta l'Arme della nobilissima Casa Gonzaga, ben diversa da quelle, che si usavano ne' tempi addietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365. fu creato Vicario Imperiale di Mantova da Carlo IV Imperadore. Nel rovescio il di lui busto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La Sesta presso l'Abate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Francesco Gonzaga*, quegli a mio credere, che nel 1382. succedette nel dominio di Mantova, e s'acquistò gran nome nell'armi. Nel rovescio V. D. MANTVA.

La Settima presso il Soliani in Modena mostra un busto di un Principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE IIII. Egli succedette nell'anno 1444. a Federigo suo Padre. Nel rovescio si mira un Crocciuolo attorniato da fiamme con tre lamine d'oro o d'argento, che ne escono fuori, e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del Salmo 138. *Domine probasti me, & cognovisti me*. Allude alle disgrazie patite.

L'Ottava nel Museo Bertacchini ha il busto di esso Principe colle lettere FRANC.... e nel rovescio un' ostensorio sacro coll' iscrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più Secoli si venera in Mantova.

I Marchesi di Monferrato.

Tengo per fermo, che gli antichi nobilissimi *Marchesi di Monferrato* avran battuto molti Denari; ma non più che quattro mi son venuti sotto gli occhj. Il Primo nel Museo Chiappini porta l'Arme del Marchese colle lettere GVIL. MA. MO. FE. cioè *Guillelmus Marchio Montis Ferrati*, forse quegli, che nel 1460. fu Marchese. Nel rovescio un Soldato, che colla lancia corre addosso ad un serpente di tre teste colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il

Il secondo nel Museo Bertacchini. V'ha la sua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nell'altra parte la sua Arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRIN. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il Terzo nel Museo Muselli. Quivi si legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Bonifacj signoreggiarono il Monferrato: non so, a qual d'essi sia da attribuire questa Moneta.

Il quarto in Bologna presso il Marchese Gian-Paolo Pepoli, ha coll'arme la suddetta iscrizione. E' differente il rovescio.

Anche in Roma il Cavalier Francesco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS M. MONTIS FERRATI. IMPERATO. VICARIVS.

Modena.

Pare, che non prima dell'anno 1242. la Repubblica di *Modena* battesse Moneta, leggendosi negli antichi Annali di questa Città a quell'anno: *Primo cæptum fuit cudere Nummos in Civitate Mutinæ*. Contuttociò ho io dato alla luce il Diploma di Federigo II Imperadore, spedito in Borgo San Donnino nell'anno 1226, dove ad essa Città si veggono confermati tutti gli antichi Privilegj. Fra l'altre grazie si legge: *Ex abundantiori quoque gratia Celsitudinis nostræ concedimus prædictæ Civitatis Communi, ut licitum sit eis Monetam sub charactere nominis nostri pro voluntate & commodo suo cudere facere, & habere, magnam, vel parvam, quę ubique terrarum Imperii nostri expendatur, & currat, & ei debeant nomen pro sua imponere voluntate &c.* Di questo Federigo, più tosto che del Primo, si truova poscia ripetuto il nome nelle antiche Monete di Modena.

La Prima di esse d'argento nel Museo Chiappini ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T. cioè *Imperator*. Nel rovescio D. MVTINA, cioè *de Mutina*.

La Seconda la tengo io, ed anche il Museo Bertacchini.

ni. Nel mezzo si veggono tre lettere F. D. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno *Imperator*. Nel rovescio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La Terza posseduta dal Marchese Gian-Paolo Pepoli, e dal Dottore Gian-Francesco Soli mio Nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella sommità un'Aquila, Arme della Serenissima Casa d'Este. Il rovescio è simile al precedente. Nell'anno 1293, *Azzo VIII Marchese d'Este*, succedette ad Obizzo suo Padre nel Dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio &c.

La Quarta presso il Marchese Bonifazio Rangone in Modena, ha l'effigie di San Geminiano Vescovo e Protettore della Città colle lettere S GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel rovescio uno scudo colla Croce, Arme della Città; e nel contorno RESPVBLICA MVTINAE.

La Quinta d'argento coll'effigie e nome di esso Santo, ha nel rovescio la Croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

Novara.

Una sola Moneta di *Novara*, esistente nel Museo Bertacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la Croce, e all'intorno le lettere NOVARIA. Nel mezzo del rovescio si veggono tre sole lettere S.T.C. Quelle nel contorno son corrose. Che significhino tali Sigle, nol so dire. *Salvinus Turrianus Capitaneus* si potrebbe dire, che figlio di Pagano dalla Torre ivi signoreggiò nel Secolo XIII. Ma sarebbe forse un sogno.

Parma.

Nell' anno 1037, Corrado I Augusto fu in Parma. Forse anche passò per colà nel 1027. tornando dalla Coronazione Romana; e potè in uno di questi due anni concedere al Popolo di Parma il Gius dell' Officina Monetaria. Quel ch'è certo, egli lo concedette, costando ciò dalla Prima Moneta, posseduta in Modena dal Conte

te Giam-Battista Scalabrini. Quivi si mira la Croce colle lettere CONRADVS AVGVS*tus*. Nel rovescio si vede un' abbozzo del Ponte del Fiume Parma con Torri, e v' ha le lettere CIVITAS PARMA.

La Seconda si truova in Modena e Piacenza. Nel diritto si legge FRE. D. RI. C. IP. cioè *Fredericus Imperator*, da me creduto il Primo. Nel rovescio la forma del Ponte suddetto, colle lettere PARMA.

La Terza nel Museo Bertacchini. Nell' una parte ha FILIP. e nel mezzo REX. cioè *Filippo I* Figlio minore di Federigo I, eletto Re nel 1198, da cui i Parmigiani ottennero la conferma de' lor Privilegj. Nell' altra parte si legge P.A.R.M.A.

La Quarta nello stesso Museo fa vedere un Montone, e nel contorno CIVITAS. Nel rovescio la Croce, e P.A.R.M.A.

La Quinta in Modena ha la Croce, e F. S. VICECOMES, cioè *Francesco Sforza* Duca di Milano, e Signore di Parma. Nel rovescio l'effigie di un Santo Vescovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (Protettore) PARME.

La Sesta parimente in Modena. V' ha l' immagine di un Santo, e all' intorno SANCTVS HILARIVS. Nel rovescio la Croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

Padova, e i Signori da Carrara.

Quando sia sincero e indubitato il Diploma di Arrigo Secondo fra gl' Imperadori, dato nel 1049. in favore di Bernardo Vescovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orsato Lib. III. *Hist. Patav.* e poscia da me più corretto, dicendo nell' anno suddetto esso Augusto a quel Vescovo *licentiam & potestatem Monetam faciendi in Civitate Pataviensi, secundum pondus Veronensis Monetæ, sibi, suæque Ecclesiæ perpetualiter concedimus atque permittimus &c.* Più sotto: *In una superficie Denariorum nostri nominis, & imaginis impressionem; in alte-*

altera vero ejusdem Civitatis figuram imprimi jussimus.
Finora non ho potuto scoprire che i Vescovi di Padova, come in tante altre Città avvenne, otteneſſero dagl'Imperadori il Comitato o sia la Signoria di quella nobilissima Città; e pure a Bernardo Vescovo è conceduta la facoltà di battere Moneta, e di mettervi la figura della Città, come s'egli vi signoreggiaſſe. E' forse da dire, che il Vescovo foſſe allora Capo di quella Comunità, alla quale egli proccuraſſe quel pregio, con che nondimeno i proventi apparteneſſero alla Mensa Episcopale. Certamente in essi Denari non si dice, che abbia a comparire alcun segno di Dominio Episcopale. Vedi quaggiù le Monete di Reggio. Quelle di Padova spezialmente furono raccolte dal Conte Giovanni Lazzara Patrizio di quella Città.

La Prima Moneta in eſſo Museo ha la Croce colle lettere CIVITAS. Nell' altra parte PADVA.

La Seconda, che si trova anche nel Museo Bertacchini di Modena, ha nel diritto un'Aquila, e all' intorno PADVA REGIA. Nel rovescio la Croce, e CIVITAS. Vi si vede anche uno Scudetto coll' arme di non so chi.

La Terza, da me trovata anche in Modena, mostra la Croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Negli angoli della Croce le due lettere I.A. Sarebbe da veder meglio, se foſſero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell' altra facciata l'immagine d' un Santo Vescovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, Protettore della Città di Padova.

La Quarta fu creduta dal Conte Lazzara spettante ad eſſa Città. Ma non v' ha che un P. nel diritto, senza altre lettere, e senza altro segno indicante Padova. Però è stata meſſa in dubbio. Nel rovescio si vede uno Scudo con arme a me ignota.

La Quinta in eſſo Museo ha nel mezzo un' A. nel contorno CIVITAS. Nel rovescio una Stella, e le lettere PADVA.

E finquì le Monete battute dalla Repubblica Padovana.

Suc-

Succedono altre imprese dai *Carraresi* Signori di quella Città, fra' quali nondimeno pare, che solamente i due *Franceschi* Seniore e Juniore battessero Moneta. Può essere, che anche gli altri non facessero di meno. Il Carro fu l'Arme ed insegna di que'Principi, però quasi sempre ne comparisce un' abbozzo ne'loro Denari. E questi a quale de' due Franceschi appartengano, nol so io discernere.

La Sesta dunque nel Museo Lazzara fa vedere nel diritto il Carro colle lettere FRAN. DE CARRAIA. Nel rovescio la Croce, e le lettere D. I. P. AD. VA, cioè *Dominus in Padua*.

La Settima ha il Carro colle lettere R. R. di quà e di là; e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere B. Z. dai lati, e all' intorno S. PROSDOCIMVS.

L' Ottava è simile alla precedente, se non che nel rovescio ha CIVITAS PADVA.

La Nona fa vedere il Carro con questa iscrizione: F. D. KRARIA PADVE ECETERA; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio la figura di un Santo, che tiene nella destra una Città, colla sinistra una bandiera, e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La Decima nel suddetto Museo, ed anche in Roma presso l'Abate Francesco Valesio, mostra il Carro, e all' intorno FRANCISCVS DE CARARIA. Nel rovescio la figura di una Sfinge con due AA dai lati, e nel contorno SEPTIMVS DVS (cioè *Dominus*) PADVE. Altre simili Monete colla Sfinge ho veduto, senza iscrizione, e solamente colle lettere FF. o pure RR. ed altre col Carro dall'una parte, e dall' altra il Giglio (Arme di Lodovico Re d' Ungheria Protettore di Francesco Seniore); ed altre in fine col Carro nell'un canto, e un' Elmo nell' altro. Ma per non infastidire i Lettori, le tralascio.

Finalmente l' Undecima nel suddetto Museo ha la Croce radiata, e all'intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel rovescio la Croce colle lettere CIVITAS, PADVE. Pe-

Perugia.

Cinque Monete della Città di Perugia son venute a mia notizia. La Prima nel Museo Chiappini di Piacenza ha nel mezzo un P. cioe *Perusia*, se pur non fosse *Pecunia*; e all' intorno DE PERVSIA. Il rovescio ha la Croce colle lettere S. ERCVLANVS, Prottetore di quella Città. Ma pare, che questo sia più tosto il diritto, e che nell' altra parte il P. significhi *Protector*.

La Seconda nel Museo Bertacchini porta la Croce, e nel contorno DE PERVSIA. Nel rovescio si mira l'effigie d' un Santo Vescovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La Terza in Roma nel Museo del Cav. Francesco Vettori ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P. cioè *Protector* o *Patronus*. Nel rovescio un' Ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA. Truovasi così nominata quella sì riguardevol Città ne' Marmi antichi.

La Quarta presso il Padre Filippo Camerini Prete dell'Oratorio di Camerino. Vi si mira l'effigie di un Santo colle lettere S. ERCVLANVS. E nell'altra parte nel contorno DE PERVSI. e nel mezzo un' A. che compie la parola *PERVSIA*. All' intorno quattro Stellette.

La Quinta posseduta dal Dottore Dionisio Andrea Sancassani da Scandiano, Medico rinomato, ha il Griffo alato, Insegna de' Perugini. Nel rovescio le Chiavi; segno del Dominio Pontifizio. Altre simile di differente modello ho veduto; ma di più non ne reco, bastando le accennate.

Pisa.

In che tempo cominciasse la già potente Città di *Pisa* a fabbricar Moneta, non si può sufficientemente conoscere. Certamente quel Popolo avea Zecca nel 1175, scrivendo Tolomeo da Lucca a quell'anno, *sententiam fuisse*

fuisse latam per Imperatorem Fredericum contra Pisanos de Moneta non cudenda in ea forma & cuneo, qua & quo Lucenses cudere possunt. Vien ciò confermato dall' antico Caffaro negli Annali di Genova, che scrive d'esso Federigo I Augusto: *Pisanis Monetam Lucensem, quam malitiose cudebant, & falsificabant, sub juramento debito interdixit*. Ma forse nè pure ne' più vecchj Secoli di questo pregio fu priva quella nobil Città. Imperocchè in uno Strumento dell' anno 782, da me accennato nella Differt. I, noi trovammo menzionati *Solidos septinientos Lucani, & Pisani*. Certo è, che allora in Lucca si batteva Moneta: perchè non anche in Pisa? S' è veduto, che non solamente Pavia, ma anche la vicina Città di Milano ne' vecchj Secoli goderono un pari Privilegio. Il P. D. Virginio Valsecchi nell' Epistola *de veteribus Pisanæ Civitatis Constitutis* rapporta uno Strumento di concordia fra i Pisani e Lucchesi intorno alle Monete, scritto nel 1181, dove è stipulato, che nella Lucchese *nomen Lucæ, vel Henrigi signandum esse*; e in quella, *quam Pisani fabricare debent, nomen Friderici, seu Curradi, & nomen Pisæ*, s' abbia da scrivere: segno che Corrado II Re d' Italia, e Federigo I Augusto aveano confermata quella facoltà ai Pisani. Ricavasi anche da quella Carta, che in Lucca solamente avea da essere la Zecca, e quivi si doveano battere anche i Denari di Pisa, con partire poi fra loro il guadagno.

La Prima Moneta esistente presso il fu Sig. Uberto Benvoglienti in Siena, avea la Croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel rovescio la Croce colle lettere VIVIVIVIVIVIVI. Eccoti una Sfinge. Si può sospettare sette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo Denaro Lucchese. Chi sa che questo ancora non sia fattura del Secolo Ottavo?

La Seconda presso il medesimo ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Il rovescio ha nel mezzo PISA, e all' intorno CIVITAS.

La Terza in Pisa presso il fu Sig. Angelo Pogesi, ha un'

un' Aquila coronata colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel rovescio l'Immagine della Beatiss. Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PIS*as*.

La Quarta in Roma presso il fu Abate Valesio, e la possego anch' io. Vi si vede un' Aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel rovescio la suddetta Immagine, e PISE.

La Quinta nel Museo Bertacchini di Modena, e Vettori di Roma. V' ha un' Aquila, e all' intorno FR. IMPTOR. Vedesi nell' altra parte la stessa Immagine, e con lettere Greche **MP ΘY**. cioè *Mater Dei*, e sotto PISE.

La Sesta nel Museo Bertacchini, in Pisa e Siena, ha la Croce nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel rovescio la suddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISA*s*.

La Settima ha nel diritto la Croce, e PISANI COMMVNIS, e nel rovescio l' Immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L'Ottava in Modena presso il Sig. Lodovico Parma, ed altrove, ha nel mezzo KL. cioè *Karolus*. Nel contorno: KAROLVS. REX. PISANORVM. LIB. cioè *Liberator*. Egli è Carlo VIII. Re di Francia, che nel 1494. sottrasse Pisa al dominio de' Fiorentini. Nel mezzo del rovescio l'effigie della Vergine colla suddetta Iscrizione, e al suo lato un'A colla Croce.

La Nona in Modena presso il Sig. Bartolomeo Soliani. Vi si vede l'Arme Regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel rovescio un P. nel mezzo: non so se *Pisa*, o *Protector*. E all' intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente in Roma nel Museo Vettori un Denaro ha nel diritto POPVLI PISANI; nel rovescio PROTECTRIX. PISANORVM. Un' altro ha F. IMPERATOR, e nel rovescio S. MAR. D. PISIS.

Pe-

Pesaro.

Nell' anno di Cristo MCCCCXLIV. comincò a signoreggiare in Pesaro *Alessandro Sforza* Fratello del celebre Francesco Sforza I Duca di Milano. A lui appartiene la Prima Moneta, esistente presso l'Avvocato Giovacchini di Fossombrone. Vi si legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La seconda di Costanzo suo figlio, che nell'anno 1473. fu Signore di Pesaro, esiste nel Museo Bertacchini. Ivi la Croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI; sottintendi *Dominus*. Nel rovescio l' Immagine di un Martire, e S. TERENTIVS, ch' è Protettore di Pesaro.

La Terza presso il fu Abate Valesio ha nel diritto CONSTANTIVS. S. cioè *Sfortia*; e nel rovescio DOMINVS PISAVRI. con uno Scudetto, che ha le sue Arme.

La Quarta nel Museo Bertacchini ha un Lione rampante, che tiene un ramo fiorito, e all' intorno CONSTANTIVS SF. P. cioè *Pisauri Dominus*. Nel rovescio PISAVR.

La Quinta in Bologna, v' ha la Vergine inginocchiata, che adora il divino Infante col motto HIC TE ADORAT. Nell'altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA. cioè *Pisauri Dominus*.

La Sesta nel Museo Bertacchini ha l'effigie del Principe colle lettere: CONSTANTIVS SF. DE ARAGO. PISAV. Nel rovescio il Castello da lui fabbricato in Pesaro. Vi si legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La Settima nello stesso Museo, ed altrove, ha l'Arme della Casa Sforza coll'Iscrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV. cioè *Giovanni Sforza* (figlio di Costanzo) *da Aragona, Conte di Cotignola, Signore di Pesaro*, che nel 1483. cominciò la sua signoria. Nel rovescio l' Immagine della Madre di Dio con ORA PRO NOBIS.

L'Ottava nel medesimo ha il busto del Principe colle lettere IOANNES SFORTIA PISAVR. P. Nel rovescio PVBLICAE COMMODITATI.

Mi sia lecito di aggiugnere un Medaglione da me veduto in Modena presso il Conte Niccolò Graffetti. Quivi è l'effigie d'una Donna coll' Iscrizione: CAMILLA. SFOR. DE. ARAGONIA MATRONAR. PVDICISSIMA. PISAVRI. DOMINA. Nel rovescio Donna che siede sopra un' Unicorno, e una Pecorella, che colla destra tiene un dardo, colla sinistra un Serpente col motto: SIC ITVR AD ASTRA. Nel fondo si legge SIC. SPERANDEI. Fu questa Cammilla moglie del suddetto Costanzo.

Ad essa ancora appartiene la Decima Moneta, esistente nel Museo Muselli di Verona. Quivi son l' Arme di Casa Sforza coll' Iscrizione CAMILLA D. GZ. IO. S. PISAVRI D. Restò erede del marito essa Cammilla con Giovanni Sforza suo figlio. Quel D. GZ. non so se dica *Domini Galeaz Johannis*, cioè *Mater*, o pure *Dei Gratia*, o se quel sia il suo Cognome. Nel rovescio la Vergine coll' ORA PRO NOBIS.

Piacenza.

Da Corrado II Re di Germania ed Italia ottennero nel 1140. i Piacentini l'ornamento della Zecca. Lo attesta a quell'anno l'Autore della Cronica Piacentina, da me data alla luce con dire *Eodem anno Rex Conradus Secundus fecit Privilegium Placentinis faciendi Monetam; & eodem anno dicta Moneta fuit incœpta fieri*. Fu pubblicato dal Locati nella Storia di Piacenza, da cui apparisce, che tal prerogativa era stata conceduta anche da Arrigo Quarto e Quinto ai Piacentini.

La Prima Moneta conservata nel Museo Chiappini di quella Città, ha nel diritto CONRADI, e nel contorno REGIS SECVNDI. Nel rovescio DE PLACENTIA.

La Seconda nello stesso Museo ha uno Scudo con un' Arme, o con una Figura, e all'intorno PLACENTIA AV-

AVGVSTA. Nel rovescio la Croce, e le lettere NOSTRA REDEMPTIO.

La Terza nello stesso Museo. Nel contorno si legge IOANNES DE VIGNATE, e m' è sembrato di leggere nel mezzo P. D. cioè *Placentiæ Dominus*. Costui Padrone, o sia Tiranno di Lodi, prese anche la Signoria di Piacenza, e la perdè poi nel 1413. Nel rovescio la Croce colle lettere PLACENTIA....

La Quarta in Modena ha l'effigie di Donna, che tiene un fanciullo nudo, che sembra porgere un bastone. Nel contorno si legge FIDA PLACENTIA. Il rovescio mostra il busto di un Santo colle lettere SA. ANTONINVS.

Recanati.

Godeva anticamente anche la Città di Recanati il Gius della Zecca. Nel Museo Bertacchini v' ha una sua Moneta, dove si mira un Lione rampante, e nel contorno si legge: DE RECANETO. Il rovescio ha la Croce nel mezzo, e all' intorno S. FLAVIANVS, Protettore di quella Città. In Roma il Cavalier Vettori ne possiede un'altra, che ha nel diritto DE RECANETO, e nel rovescio S. MARIA.

Reggio di Lombardia.

Niuna Moneta della Città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. Infatti a quell'anno scrive il Cronista Reggiano da me pubblicato: *Eo anno primo incepta fuit Moneta Reginorum*. E il Panciroli nella Storia MSta d'essa Città, così parla de' Reggiani. *Primum Nicolai Maltraversii Antistitis nomine, penes quem hoc jus residebat, cudere Monetam cœperunt. Unde aliqua etiam hodie Numismata cum hac inscriptione visuntur: NICOLAVS EPISCOPVS. Ab altera vero parte legitur FRIDERICVS IMPERAOR: quod Ænobarbi beneficio id Antistiti nostro ius olim concessum fuisse significat*. Non

da Federigo Barbaroſſa, ma da Federigo II è da credere, che veniſſe a Reggio quel Privilegio. Se tanto prima l'aveſſero impetrato, non par credibile, che aveſſero differito il valerſene ſolamente a' tempi del Veſcovo *Niccolò*, che fiorì ſotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MSta de' Veſcovi di Reggio ſcrive di non aver vedute Monete di quel Veſcovo, in cui ſi legga il nome di *Federigo*. Nè pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il Veſcovo Niccolò ſul principio dovette mettere il nome di quell' Imperadore nelle ſue Monete; ma da che le Scomuniche ſi affollarono ſopra di lui, il Veſcovo deſiſtè dal nominarlo.

La Prima Moneta eſiſtente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N. cioè *Nicolaus*; e nel roveſcio EPISCOPVS. Nel roveſcio ſi mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra ſimile quell' N. pare un' H. che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico Veſcovo* nel 1301. Ma in que' tempi Azzo VIII Marcheſe d'Eſte era padrone di Reggio.

La Seconda preſſo Bartolomeo Soliani ha l' effigie del Veſcovo Santo, Protettore di Reggio, colle lettere S. PROSPER. Nel roveſcio uno Scudo colla Croce, e REGIVM.

La Terza nel Muſeo Bertacchini. Vi ſi vede il capo di un Principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II Duca di Ferrara, che nel 1471. cominciò a portare quel titolo. Il roveſcio ha la Croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La Quarta poſſeduta in Modena dall'Abate Domenico Vandelli ha un'Aquila, che ſta ſopra una non so qual Macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel roveſcio l'Immagine d' un Veſcovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La Quinta nel Muſeo Bertacchini ha il Capo d'eſſo Duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell'altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di queſta denominazione vedi ſopra la Differt. XXI.

La

La Sesta è simile, se non che con licenza del Prisciano vi si legge REGIVM EMILIA VETERES.

La Settima nello stesso Museo ha l'effigie del Vescovo, e S. PROSPER. Nel rovescio REGII LEPIDI.

Conti, e Duchi di Savoja.

Della nobilissima Real Casa di *Savoja*, che da tanti Secoli fiorisce in Italia, illustre per titoli di potenza, di valore, e di gloria non men di quà, che di là da'Monti, e a' nostri giorni maggiormente risplende per la sostanzial Corona del Regno di Sardegna, e per l'accrescimento di tanti altri Stati, ampiamente, oltre ad altri Autori, ha trattato Samuele Guichenon con tesserne la Storia Genealogica in tre Tomi. Avendo egli rapportato quante Monete seppe egli trovare, spettanti a que' generosi Principi; io profitterò ora della sua fatica. Convien solo avvertire, che contandosi in essa Real Casa molti *Umberti*, ed assai più *Amedei*, non si può indovinare, a quai precisamente di essi s' abbiano ad assegnare le antiche loro Monete. Volentieri ancora io tralascerò un Denaro, attribuito dal medesimo Guichenon a *Beroldo*, primo fra i Principi a noi noti della stirpe di Savoja, che circa il 1015. fioriva: sì perchè non sembra Denaro, mancandovi il rovescio, e sì perchè non leggiamo, che in que' tempi i Conti, e Marchesi potessero battere Moneta, ed era allora la Savoja parte del Regno di Borgogna, e Beroldo solamente Conte di Morienna, era Vassallo dei Re d' essa Borgogna. Andiamo dunque alle più certe notizie.

La Prima Moneta è attribuita dal Guichenon ad Umberto Conte di Morienna, che si crede morto nel 1048. Nel diritto comparisce la Croce; una Stella nel rovescio colle lettere VMBERTVS COMES. Ma attribuendone egli una simile ad *Umberto II*; più tosto a lui, che al Primo, pare che questa sia da riferire.

La Seconda ha un' Aquila nel mezzo colle lettere AMEDS COMES SAB. cioè *Amedeus Comes Sabandiæ*.

Nel rovescio la Croce, e negli angoli A. M. E. D. esprimenti lo stesso nome. Nel contorno PEDEMONTENSIS. E' attribuito questo Denaro dal Guichenon ad Amedeo II Conte di Savoja, che circa l'anno 1080. si crede defunto. A tal parere non mi posso sottoscrivere; sì perchè molto più tardi fu inventata l'Aquila con due teste, e perchè non potea peranche competere a quel Principe il titolo di *Pedemontensis*. E però s'ha esso da riferire ad uno de' susseguenti Amedei.

La Terza ha la Croce colle lettere AM. COMES: Nel rovescio una Stella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo si tratti, nol so.

La Quarta ha la Croce, e negli angoli d'essa A.M.E.D. e nel contorno AMEDEVS. Nel rovescio una Stella, e COMES SABAVB. Amendue sono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II*, solamente indovinando, potendo appartenere ai posteriori.

La Quinta si dice battuta da *Umberto II.* defunto nel 1103. Nel diritto la Croce, ed VMBERTVS COMES. Nel rovescio una Stella colle lettere SECVSIA, oggidì *Susa*.

La Sesta vien creduta spettante ad *Amedeo III*, che finì i suoi dì nel 1149. Nel mezzo un' A. significante *Amedeus*, e all' intorno COMES DE SABAVD. Il rovescio ha uno Scudo colla Croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La Settima è attribuita al medesimo. Mirasi quivi una Croce con due palle. Tre altre ne ha il rovescio colle lettere AMEDEVS COMES. SECVSIA.

L' Ottava appartiene ad *Umberto III*, che cessò di vivere nel 1188. Nel mezzo si mira un' H. lettera iniziale di *Humbertus*; e nel contorno COMES DE SABAVDI. Nel rovescio la Croce in uno Scudo, Arme di quella Real Famiglia; e all' intorno IN.ITALIA.MARCHIO.

La Nona vien creduta appartenere a *Tommaso I*, che terminò il suo vivere nel 1233. Vi si mira lo Scudo colla Croce, ed un Cimiero, e le lettere TS. HT. che il

Gui-

Guichenon pretende significare *Thomas Umberti*, giocando ad indovinare. Nel rovescio due lacci, e nel mezzo F.E.R.T. le quali lettere esso Storico crede essere state la Divisa di quel Principe, e d'altri suoi Successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal Divisa gli Scrittori Piemontesi. Il Du-Cange osservò nel Cap. 56. *de Physionomia* di Michele Scoto Strologo, che *Fert*, e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una sorta di Moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre.

La Decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV*, che nell'anno 1253. passò all'altra vita. Vi si mira l'Aquila, e AMD. COMES SABAVD. La Croce nel rovescio, colle lettere IN ITALIA MARCCHO, in vece di *Marchio*.

L'Undecima del Museo Chiappini pare che sia da riferire allo stesso *Amedeo IV.* o pure ad *Amedeo V.* Nel diritto l'Aquila colle due teste colle lettere AMEDS SAB. Nel rovescio la Croce, e ne' suoi angoli A.M.E.D. e all'intorno SABAVDIESIS. Simile è alla Seconda, e forse ancor quella s' ha da riferire a questo Principe.

La XII. è attribuita a *Bonifazio Conte*, che nell' Anno 1263. cessò di vivere. V' ha nel mezzo un B. indicante il suo nome. Nel contorno COMES SABAVD. Il rovescio ha lo Scudo colla Croce, e all'intorno MARCH. IN ITALIA.

La XIII. nel Museo Bertacchini di Modena appartiene a *Pietro Conte*. Nel mezzo comparisce la Divisa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel rovescio la Croce gentilizia, e IN ITALIA MARCH. Questi nell' Anno 1268. giunse al fine di sua vita.

La XIV. è creduta dal Guichenon spettante a *Filippo Conte del Piemonte*, e *Principe d'Achaja*, che nel 1334. compiè la carriera del suo vivere. Nel mezzo un P. può significare *Philippus*. Leggesi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell' altra parte l'Arme della Casa con COMES SABAVDIE. Forse appartiene al precedente Pietro.

La xv. è ſenza fallo del ſuddetto Filippo. Ivi compariſce la Croce con tre palle negli angoli, e PHILIP. PRINCEPS. Nel roveſcio una Stella con cinque palle intorno, e colle lettere TORINVS CIVIS, cioè *Civitas.* Queſta pare che foſſe allora l' Arme della Città di Torino, la quale oggi uſa ſolamente tre Stelle. Vedi ſopra le Monete attribuite ad Umberto I,e II.Quando mai que' Principi non foſſero ſtati Signori di Torino, s' avrebbero eſſe da riferire ad Umberto III.

La xvi. ha l' Aquila da due teſte. Veggaſi ciò che varj Letterati, e maſſimamente il Du-Cange nella Diſſert. *de Nummis infer. ævi*, e dall' Heineccio nel Lib. *de Sigillis* hanno diſputato intorno all' origine di queſto Simbolo. Certamente Aquila tale era in uſo nel Secolo XIV, e ne fa menzione Giovanni Villani. Credeſi, che i Greci Imperadori foſſero i primi a valerſene. Probabilmente o dal loro eſempio, o da Privilegio ottenuto da eſſi, Filippo di Savoja ſe ne ſervì anch' egli. Nel contorno ſi legge PHILIPVS.DE.SAB. Nel roveſcio la Croce, ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del ſuo nome; e all' intorno PEDEMONTENSIS.

La xvii. è un Fiorino d' oro ad imitazione de' Fiorentini. Vi ſi mira la Croce, Arme della Caſa con Cimiero ſopra, e un Lione rampante, con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell' altra facciata l' immagine del Precurſore, e le lettere S. IOHANNES. B.

La xviii. ſi attribuiſce ad *Amedeo V*, che nel 1323. fu rapito dalla morte. Ha un Giglio colle lettere AM. COMES. Il roveſcio è ſimile al precedente. Queſto ancora è un Fiorino d' oro, che tanto egli, come dirò a ſuo tempo, che altri Principi, batterono al diſpetto de' Fiorentini.

La xix. ſpettante al medeſimo *Amedeo V.* ha l' Arme gentilizia coll' Elmo e Cimiero ſuddetti. Vi ſi legge AMEDEVS D. GRA. COMES. La Croce è nel roveſcio con quattro Roſe negli angoli,e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La xx. pare che riguardi lo ſteſſo *Amedeo V*, e crede

il

il Guichenon d'aver letto ivi FERT: il che a me non è avvenuto. Vi son le lettere AMEDEVS COMES. Nel rovescio la Croce, e SABAVDIE.

La XXI. si crede spettante al medesimo Principe. Sta un' A nel mezzo, e nel contorno MED. COMES SABAVDIE. Nel rovescio la Croce, e MARCH. IN ITALIA.

La XXII. è di Amedeo VI, che nel 1383. mancò di vita. Nel diritto è la Croce gentilizia colle lettere AMEDEVS COMES SABADIE DVX. Nel rovescio la Croce, e CHABLII ET AVGTE (cioè *Augustæ*) ITALIE MARCHIO ET PRE. cioè *Princeps*, o *Præfectus*. La parola *Dux* va riferita non alla Savoja, ma a *Chablais* ed *Aosta*.

La XXIII. mostra l' effigie del Principe medesimo, che porta al collo insegna dell' Ordine Cavalleresco da lui istituito, tiene colla destra la spada, e colla sinistra lo scudo coll' Arme gentilizia. Vi si legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel rovescio la Croce attorniata da quattro FERT, uniti con lacci. E nel contorno DVX CHABLASII. IN ITALIA MARCH.

La XXIV. si crede spettante ad *Amedeo VII.* chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN ITALIA MARCH.

La XXV. è di *Amedeo VIII*, che nel 1416. fu per la prima volta dichiarato *Duca* di Savoja, e nel 1439. creato Papa, o sia Antipapa, e poi nell' Anno 1441. terminò i suoi giorni. Nel diritto si vede l' effigie di San Maurizio, e a' suoi piedi il Duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P. cioè *Primus*, o *Princeps*, o *Pedemontis*. Nel rovescio lo Scudo colla Croce con Lacci di quà e di là indicanti l' Ordine Cavalleresco, e un ceffo di Lione con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE.

La XXVI. appartiene al medesimo. Ha l' ultima iscrizione, e quest' altre nel rovescio: IN ITALIA MARCHIO PRIN. P. cioè *Pedemontis*.

La XXVII. fu battuta da Lodovico Duca, rapito dalla morte nel 1465. V' ha l'Arme gentilizia coi Lacci, la Di-

Divisa FERT, e le lettere LVDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS. Nel rovescio la Croce col motto: DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE.

La xxviii. ha l'effigie del medesimo Principe a cavallo colle consuete Iscrizioni, e la Divisa FERT.

La xxix. ha l'effigie e i titoli del medesimo Principe. Nel rovescio si vede la sacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI IESV CHRISTI.

La xxx. è alquanto simile alla precedente. V' ha l' anno 1453. espresso così MIIII. I III.

La xxxi. fu battuta dal *Beato Amedeo*, che nel 1472. fu chiamato a miglior vita. V' ha AMEDEVS DVX SAB. e nel rovescio IN ITALIA MARCH.

La xxxii. appartiene a *Filiberto I* Duca, che morì nel 1482. V' ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel rovescio è San Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS.

La xxxiii. appartiene a *Carlo I* Duca, che nel 1490 fece fine ai suoi giorni. V' ha la sua effigie a cavallo, e all' intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel rovescio l' Arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC.

La xxxiv. spettante al medesimo Principe ha nel rovescio il motto: SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM.

La xxxv. dello stesso Principe ha nel rovescio la Divisa FERT, e XPS VINCIT, XPS REGNAT, XPS IMPERAT, preso dalle Monete di Francia.

La xxxvi. ha nel rovescio il Laccio dell' Ordine Cavalleresco, e IN ITALIA MARCHIO.

La xxxvii. ha il motto XPS RES*urrexit*. VENIT IN PACE DEVS.

La xxxviii. è poco differente.

La xxxix. nel Museo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medesimo *Carlo I.* V' ha l'Arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel rovescio la Croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La

La XL. ha l'Arme suddetta, e KAROLVS II. DVX SABAVD. La Croce dell' Ordine di S. Maurizio colle lettere S. MAVRICIVS S. M. Se crediamo al Guichenon, questa e le tre seguenti son da riferire a Carlo I, tuttochè sia qui chiamato *Secundus*, e ciò per esser egli appellato DVX. V. Non ne son convinto.

La XLI. ha l' Arme della Casa di Savoja, e del Regno di Cipri colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel rovescio l'effigie di San Maurizio, e il motto DNS ILLVMINACIO ET SALVS *Mea*.

La XLII. ha l'Arme del Ducato di Savoja, di Chablais, Aosta, Principato dell' Imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX SABAVD. V. e nel rovescio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La XLIII. nel Museo Bertacchini. V' ha l' Arme gentilizia, e KROLVS SECONDVS. Nel rovescio DVX SABAVDVS R. e in mezzo R.

La XLIV. appartiene a *Filippo Duca*, il quale nel 1497. diede fine a' suoi giorni. Vi si mira l'effigie d' esso Principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel rovescio l' insegna dell' Ordine, la Divisa FERT, e il motto: A DNO FACTVM EST ISTVD.

La XLV. ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel rovescio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La XLVI, XLVII, e XLVIII. appartengono a *Filiberto II* Duca, il quale nel 1504. da morte immatura fu rapito. Tale è la sua iscrizione: PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel rovescio l' Arme gentilizia, la Divisa FERT. con un Laccio., e il seguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO. T.

Non reco altri Denari di quella Real Casa, perchè eccedenti l' istituto mio.

I Marchesi di Saluzzo.

Due Denari d' argento spettanti ai *Marchesi di Saluzzo* mi son venuti alle mani. Il Primo nel Museo Chiappini. Quivi comparisce l' effigie di un Principe colle let-

lettere LVDOVICVS M. (cioè *Marchio*) SALVTIARVM. Egli è *Lodovico*, che nell' anno 1475. terminò il suo vivere; o pure *Lodovico II*, che in quell' anno succedette al Padre. Nel rovescio l' immagine di un Santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un' altra Moneta si vede un Santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel rovescio l' Arme gentilizia con Elmo di sopra, e colle lettere SALVTIARVM.

Siena.

Nella Differt. L. si produrrà il Privilegio, in cui Arrigo VI. Re de' Romani nel 1186. concedette alla Repubblica di Siena il Gius di battere Moneta colle seguenti parole. *Item ex uberiori gratia benignitatis nostræ, Regia, qua fungimur, auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senensi*. Ma che prima ancora di quel tempo godessero i Sanesi cotal prerogativa, apparisce da uno strumento del 1180, da me dato alla luce nella Differt. L, in cui Cristiano Arcivescovo di Magonza, Legato Imperiale per Italia, fa questa promessa a quel Popolo. *Citius quam potero, Serenissimo Imperatori nostro Frederigo Privilegium confirmationis vestræ Monetæ, ad laudem & totius Civitatis honorem faciam sine fraude componere*. Inoltre quattro Mesi prima nella *Forma compositionis, per quam Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris & Regis Henrigi*, si legge stabilito, che i Sanesi all'Imperadore e Re *restituent ac resignent omnia Regalia, jura, & jurisdictiones, quæ pertinent ad Imperium infra Civitatem & extra, & nominatim Monetam & pedagium, sive teloneum, quam facere consueverunt vel faciunt*. Ecco le Monete, che mi è avvenuto di vedere spettanti a Siena.

La Prima da me posseduta ha nel mezzo un S. indicante il nome di *Siena*. Nel contorno SENA VETVS. Il rovescio ha la Croce colle lettere ALFA ET ω. cioè *Omega*.

La

La Seconda presso il Sig. Uberto Benvoglienti Patrizio Sanese, è quasi la stessa, se non che in vece dell' *Omega* ha un *Omicron*, ed ha un ED invece di ET.

La terza in Modena ha nel mezzo l' S. e all' intorno CIVITA*s* VIRGO SENA VETVS. Nel rovescio la Croce con ALPHA ET O. (invece dell'*Omega*) PRINCIPI*um* ET FIN*is*. In altre in vece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i Sanesi.

Infatti la Quarta esistente in Modena ha l' S. nel mezzo, e nel contorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS. Simile al precedente è il rovescio.

La Quinta nel Museo Bertacchini ha il solito S. offuscato da' festoni talmente, che appena si distingue. V'ha SENA VETVS, e nel rovescio ALPHA ET O.

La Sesta nello stesso Museo è somigliante alla Quarta.

La Settima nel Museo Muselli di Verona ha SENA VETVS C. VIRGINIS.

L' Ottava ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scudetto coll' Arme di non so chi. E di sopra un G.

Sinigaglia.

Una sola Moneta spettante alla Città di *Sinigaglia*, mi ha somministrato dal suo Museo Romano il Cavaliere Francesco Vettori. Vi si mira l' effigie di un Vescovo colle lettere S. PAVLINVS. SENOGA. Protettore della Città dovea essere S.Paolino; ma non ve n'ha parola nell' Ughelli. Nel rovescio l' effigie di non so qual quadrupede.

Spoleti.

Di questa illustre Città, che per più Secoli fu Capo di un' ampio Ducato, una sola Moneta mi procacciò il Dottore Dionisio Sancassani. Nel diritto si vede la Croce, e all' intorno DE SPOLETO. Nel rovescio S. PONTIA-

TIANVS P. cioè *Protector*, o *Patronus*. Altre Monete di quella Città si potranno scoprire. Anzi assai verisimile a me sembra, che anche sotto i Re Longobardi, ed Imperadori Franchi godesse Spoleti il pregio della Zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle Regie Città di Pavia, e Milano, e in Lucca come Capo d'altro più insigne Ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come Capo del Ducato del Friuli: strana cosa sarebbe, che il riguardevol Ducato di Spoleti si la sciasse senza tal prerogativa.

Aggiungasi un' altra Moneta a me somministrata dall' Abate Francesco Maria Giovacchini, Avvocato da Fossombrone. Quivi comparisce un Vescovo col Piviale colle lettere IOHES. . . A. . . C. Nel rovescio SPOLETANVS.

Torino.

Allorchè questa nobil Città godeva il privilegio di Repubblica, nè ubbidiva i Principi di Savoja, fu battuta una Moneta d'argento, da me veduta presso il Signor Giuseppe Maria Cattaneo Modenese. Dopo la morte di Federigo II Augusto, accaduta nel 1250, Tommaso Conte di Morienna s'impadronì della Città di Torino. Ma nel 1255. o più tosto nel seguente, insorta una sedizione, fu esso Conte imprigionato dai Torinesi, e poi consegnato agli Astigiani di lui nemici. Pare che a que' tempi s'abbia da riferire essa Moneta, nel cui diritto si veggono l'Arme, probabilmente della stessa Città con tre Stelle di qua, e di là, e le lettere MONETA TAVRINENSIS. Nel rovescio è un' Aquila coll' ali aperte, e nel contorno CIVITAS IMPERIALIS.

Trivigi.

Il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata alla pag. 377. pubblicò uno Strumento dell' anno 773. scritto nella medesima Città di Trivigi, do-

dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è menzionata la stessa *Moneta pubblica*, cioè la Zecca ivi esistente. Feci perciò istanza al dottissimo Canonico, e Patrizio Trivisano Antonio Scotti, acciocchè usasse diligenza per iscoprire alcuna Moneta di que' remoti Secoli. Finalmente mi rispose d'averne trovata una, anzi me la inviò. La ravvisai tosto de' tempi Carolini. Comparisce ivi il Monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel rovescio TARVISIO. Perciò non resta più dubbio, che per quasi mille anni a quella Città competesse il Gius di battere Moneta, che servisse pel Ducato del Friuli. Se poi questo continuasse sotto gl' Imperadori Tedeschi, nol so dire. Ben so, che ne' susseguenti Secoli non solamente il diritto della Zecca, ma la Città medesima fu conceduta a que' Vescovi, come attestano le antiche Memorie.

Aggiungo un' altra simile Moneta, solamente di differente modello, che s' è trovata dipoi colle Lettere suddette.

Verona.

Fra le Città del Regno d' Italia, che dopo le privilegiate ne' più vecchj Secoli, cioè Milano, Pavia, Lucca, Benevento, e Trivigi, cominciarono a godere la facoltà di fabbricar Moneta, si dee contare l' illustre Città di *Verona*. Della Pecunia Veronese noi troviamo memoria nelle antiche Carte. In una Ferrarese del 1113. io leggo: *Et in omni festivitate Sancti Martini annualiter daturus sum vobis in vestro arbitrio porcum unum de pretio Solidorum octo denariorum Veronensium &c.* In un' altra parimente Ferrarese del 1078. si legge: *Det pars parti pene nomine Denariorum Veronensium Solidos triginta & ses*. Così in una Carta di Beatrice Contessa, di cui fu fatta menzione nella Dissertaz. XI, si veggono nominate *centum Libræ denariorum Veronensium*. E già vedemmo, che Arrigo II Augusto nel concedere il Privilegio della Zecca al Vescovo di Padova

va nell' anno 1049. comandò, che i Denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis Monetæ*. Ecco dunque le Monete Veronesi da me vedute, con desiderio di trovarne assai più.

La Prima esistente in Verona nel Museo Muselli, e in Padova in quello del Conte Lazzara, ha due contorni. Nel mezzo è la Croce, attorniata dalle lettere *Verona*. Nel contorno più largo da ambe le parti CI✳EV✳CI✳IV. delle quali lettere ne attenderò la spiegazione dai Letterati Veronesi.

La Seconda nel suddetto Museo Muselli, e nel Bertacchini di Modena, ha nel mezzo un' Aquila coll' ali stese, e le lettere CIVITAS. Nel rovescio la Croce con VERONA. A. M. cioè *Alberto*, e *Mastino dalla Scala*, che nel 1329. succederono nel dominio di Verona. Fra l'A. ed M. si vede la Scala, Arme di quella rinomata Casa.

La Terza in Verona, e Padova ha nel diritto l' Aquila, nel rovescio la Scala, senza lettere.

La Quarta nel Museo Muselli mostra nell' un de' lati la Scala, e nell' altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d' un Lione.

La Quinta nel medesimo Museo fa vedere l' Aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomæus*, ed *Antonius* dalla Scala, che nel 1374. signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una Scala.

La Sesta nel suddetto Museo. Nell' una facciata la Scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell' altra la Croce, ed ANTONIVS.

La Settima esistente in Modena ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLI.... cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronę*. Egli è Gian Galeazzo Visconte, che nel 1387. avendo cacciato Antonio Scaligero, s' impadronì di Verona. Nel rovescio l' Immagine di un Vescovo coll' iscrizione S. ZENO DE VERONA.

L' Ottava nel Museo Muselli. Quivi è l' Aquila colle due

due teste, e all' intorno DVX AVSTRIAE. Nel rovescio l' Immagine di un Vescovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando questa Moneta non fosse battuta nelle vicende della Lega di Cambrai, cura sarà degli Eruditi Veronesi lo spiegarne il significato.

Vicenza.

Una sola Moneta battuta in *Vicenza*, ed esistente nel Museo Lazzara; posso io produrre. Quivi si vede l' Aquila nel mezzo; all' intorno CIVITAS; e uno Scudetto con Arme a me ignota. Nel rovescio la Croce colle lettere VICIENCIE.

Vigevano.

L' insigne Terra di *Vigevano*, oggidì Città Episcopale, fu conceduta in Feudo da Lodovico XII Re di Francia all' insigne Marescìallo *Gian-Giacomo Trivulzio* con titolo di *Marchese*. Molte Monete di lui si truovano presso il Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, riguardevole Patrizio Milanese, discendente per linea mascolina da Gian-Fermo Fratello primogenito del medesimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò solamente due.

La Prima è un Medaglione esistente in Modena nel Museo Bertacchini, nel cui diritto si vede il busto d'uomo laureato, coll' iscrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE, cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani*, *Franciæ Mareschalcus*. Nell' altra parte il busto d'uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L' altra presso il suddetto Marchese ha lo Scudo contenente l' Arme gentilizia della Casa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRIVLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel rovescio l'immagine di S.Giorgio, e nel contorno SANCTVS GEORGIVS.

Volterra.

Niuna moneta ho potuto trovare di *Volterra*. Che tuttavia quella Città godesse la facoltà di batterne, risulta da uno Strumento dell' anno 1231. da me dato alla luce, e scritto in Rieti, in cui Papa Gregorio IX. investisce del Comitato d' Ascoli il Vescovo di quella Città *sub annuo Censu centum Librarum Vulteranensis Monetæ*: il che fa intendere, che anche in Volterra si dovea allora fabbricar Moneta.

Urbino.

Un Medaglione conservato in Urbino dal Conte Lodovico Palma, fa vedere l' effigie di un Principe colla seguente iscrizione: DIVI. FE VRB. DVCIS. MONTE AC DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè *Divi Federici Vrbini Ducis*, *Monteferetri ac Durantis Comitis*, *Regii Capitanei Generalis*, *ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confanonerii invicti*. Nel rovescio la figura d' esso Principe armato a cavallo colle lettere OPVS SPERANDEI, fonditore d' esso Medaglione. Egli è *Federigo Conte di Montefeltro*, dichiarato Duca di Urbino nel 1471. celebre Condottier d' armi.

Due altri Denari posseggo io. Nel diritto è l' Immagine di un Principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel rovescio l' Arme sua, e CO. MON. FE. AC DVRANT. Egli è *Guidubaldo Duca d' Vrbino*, e *Conte di Montefeltro*, che nel 1482. succedette a Federigo suo Padre.

Il Terzo nel Museo Bertacchini nel diritto ha l' iscrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel rovescio l' Arme sua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il Quarto, esistente in Pesaro, presso l' Abate Annibale de gli Abati Olivieri, ha il diritto quasi lo stesso. Nel rovescio si mira l' effigie di San Giorgio colle let-

lettere ORA. PRO. N. S. GRI. cioè *pro nobis Sancte Georgi*.

E finquì le Monete Italiane de' Secoli barbarici, che mi è riuscito di vedere, battute prima del Mille e cinquecento. Assai più saran quelle, che non son venute a mia cognizione. Corron già tre Secoli, che lo studio de' nostri Letterati va a raccogliere tutte le Medaglie o Monete de' Greci, Romani, Soriani, ed altri Popoli d'Oriente. Queste son gioje; di queste si gloriano essi. All' incontro nulla curano, fors' anche hanno a schifo le Monete de' Secoli inferiori, perchè rozze, quasichè non servissero ancor queste all' Erudizione Italiana, e alla cognizione degli antichi Re ed Augusti, e delle Città libere di questo paese. Un tale sprezzo cagione è stato, che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che si crede) di tali Monete è stata disfatta e fusa dalle Zecche, e dagli Orefici ed Argentieri. Ma forse più conto se ne farà da quì innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per iscoprir quelle barbariche merci. In Modena e suo Distretto (verisimilmente lo stesso avverrà in altre Città) sogliono le Donne appendere al collo de' lor figliolini le Monete di San Lodovico Re di Francia per la divozione, che professano a quel Santo Principe: rito conservato non men dalla Nobiltà che dalla Plebe. Ma essendo che di pochi è il conoscere, quali sieno le vere Monete di lui, spessissimo accade, che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverse, battute da varie Città, e in varj tempi. Perciocchè appena s' incontrano in alcuna di esse, che sappia d' antico, o porti la figura di qualche santo, o la Croce, che si figurano d' aver trovata una Moneta di San Lodovico, atta a difendere da qualsisia malore i lor Figlj. Di qua è proceduto l' aver potuto io raccogliere, e fare ch' altri raccogliesse buona parte di sì fatte Monete, come spezialmente ha fatto in Piacenza il Reverendissimo P. Abate e Generale de' Canonici Regolari Alessandro Chiappini, e in Modena il Sig. Alessandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho scoperto va-

rie altre Monete, spettanti a' Principi e Città fuori d'Italia; non dispiacerà, credo io, ai Lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente

Re d' Inghilterra e Scozia.

In Roma nel Museo Sabbatini si vede Moneta spettante ad uno degli antichi Re Anglo-Sassoni. Nel diritto si legge COENVVLF. REX. Nel rovescio le seguenti lettere T. A. E. A. L' opinione mia è, che quì si tratti di *Coenvulfo Re*, il quale nell' Anno 796. cominciò a regnare in una parte dell' Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmense *de Gest. Reg. Angl.* a quell' Anno. *Coenulf quoque, pater Sancti Kenelmi Martyris, dehinc diadema Regni Merciorum suscepit gloriose &c.* Fu egli il XV. fra i Re di quel paese. Presso l' Hickesio Par. III. *Thesaur. Linguar. Septemtrion.* fra le Monete battute da questo Coenvulfo ne rapporta una molto simile alla presente, ma con lettere molto diverse.

Due altre Monete spettanti agli antichi Re Anglo-Sassoni, si conservano in Roma nel Museo del Cavalier Francesco Vettori. Nella Prima si legge COENVVLF REX. Il rovescio ha queste lettere A ❀. EA. Nell' altra comparisce OFTA REX; e il rovescio ha EDELVAL. Ma da che il Fountaine presso il suddetto Hickesio ha illustrato le antiche Monete Inglesi, a me non conviene di aggiugner altro intorno ad esse.

La Quarta esisteva in Pavia presso il P. D. Gasparo Beretti dottissimo Benedettino. Ivi il busto di un Re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET HIB. REX. Nel rovescio l' Arme dei Re Inglesi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale dei Re Arrighi s' abbia da riferire, gli Eruditi Inglesi cel sapranno dire.

La Quinta presso il medesimo, ha il busto d'un Re, e IACOBVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM. Nel rovescio la Croce, e il motto DEVS PROTECTOR MEVS

ET

ET LIBERATOR. Più d' un Re Giacomo ebbe la Scozia nel Secolo XV.

Aragona e Navarra.

Nel Museo Chiappini si vede Moneta col capo di un Re, e le lettere FERDINANDVS..... Nel rovescio CIVITAS BARCHINONA.

Altra Moneta nel Museo Bertacchini ha l' Arme gentilizia, e FERNANDVS.... AVAR. cioè *Rex Navarræ*. Verisimilmente appartiene a Ferdinando V, Cattolico Re di Aragona, come anche il precedente.

Boemia.

Giovanni Re di Boemia Primo, Figlio di Arrigo VII Augusto, e padre di Carlo IV Imperadore, dovette battere una Moneta posseduta in Bologna dal Marchese Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto si vede una Corona, e nel cerchio minore si legge IOHANNES: PRIMVS: nella superiore DEI. GRA. REX. BOEMIE. Nel rovescio un Lione e PRAGENSIS. GROSSI.

Chio, cioè Scio Isola.

Posseggo io un Denaro, creduto da me assai raro. In mezzo sta la Croce, e nel contorno CONRADVS REX R. Nel rovescio si vede la figura di una Città turrita, sopra cui è un' Aquila coronata coll' ali stese, e le lettere CIVITAS CHII. Ma come potè Corrado Re aver diritto nell' Isola di Scio? Lo credo io battuto, allorchè quel Re nell' Anno 1147. con esercito numeroso sì, ma infelice, passò alla volta di Terra Santa, come s' ha da Ottone Frisingense, e da altri Storici. Allora Scio dovette essere tolta ai Greci: o quel Popolo per sua sicurezza a lui si diede.

Chiarenza.

Nel Museo Cchiappini due Monete spettanti a *Chiarenza* si conservano. Nella Prima si vede quella figura, che comparisce ne' Denari di San Lodovico Re di Francia. Credette Giovanni Villani, che denotasse i ceppi del Santo Re. Altri hanno pensato, che rappresenti la forma d' un Castello turrito. Il Sig. le Blanc non seppe decidere. Sembra a me, che non sussista la seconda opinione. Certo è, che i Denari Turonensi, chiamati in Italia Tornesi, ritennero molto dipoi quella medesima figura. Nel contorno si legge DE CLARENTIA. Il rovescio ha la Croce, e all' intorno S. SABACCIO ..... EPS. cioè *Episcopus*.

L' altra ha il diritto simile. Nel rovescio sta CIV*itas* FLORENS. Due *Chiarenze* si truovano. L' una in Inghilterra nel paese di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lionetto Duca di Chiarenza, figlio del Re d'Inghilterra, che nell' Anno 1368. sposò Violante figlia di Galeazzo II Visconte. L' altra Chiarenza era nella Morea, insignita con titolo di Ducato. Probabilmente a quest' ultima son da riferire le suddette Monete, perchè ivi ebbero Signoria alcuni Principi, se non erro, Franzesi. Nel Museo Bertacchini altra Moneta si truova della forma de' Tornesi colla sola parola CLARENTIA nel diritto, essendo corrosa l' iscrizione del rovescio.

Re di Francia.

Abbiamo la Storia Monetaria di Francia egregiamente trattata dal Du-Cange, e più esattamente ancora dal Sig. le Blanc. Ecco le poche Monete da me trovate in tal congiuntura. Nel Museo Vettori di Roma una se ne conserva, che io credo spettante a CarloMagno. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conosciuta da esso Blanc. Nell' una parte si legge CAROLVS; nell' altra

altra DNS, cioè *Dominus*. Non so, se battuta in Italia, o in Francia, nè in qual tempo.

La Seconda nel Museo Chiappini, molto simile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto si legge CAROLVS. Nel rovescio ReX FrancorVM, di maniera che sembra battuta prima dell'Anno 774, in cui Carlo Magno conquistò il Regno d'Italia.

La Terza è in mio potere. Vi si mira il Monogramma CRLS. cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLO. Scrive il Blanc, trovarsi *Metullum* nelle Monete di Carlo Magno, Lodovico Pio, e Carlo Calvo, e seguendo l'opinione del Sirmondo, e di Arrigo Valesio, crede significato ivi *Mellum*, Terra o Borgo della Provincia Pittaviense. Io in questa Moneta ho osservato una linea interposta fra *Me*, e *Tullo*. Però sarebbe da vedere, se quivi si parlasse della Città di *Tullum*, o sia *Toul*, e quel ME. dicesse per qualche ragione *Metensium Tullum*. Nel rovescio la Croce colle lettere CARLVS REX FR*ancorum*.

La Quarta in Milano presso il Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, ha nel diritto la Croce, e all'intorno HCAROLVS IMPER*ator*. Nel rovescio la facciata di un Tempio, e XPISTIANA RELIGIO. Di questo motto si son serviti Carlo il Grande, il Calvo, e il Grosso; e però non si può dir di certo, a qual d'essi appartenga questa, e la precedente. Rara cosa è il trovar *Carolus* coll'H avanti.

La Quinta è in Modena presso il Sig. Massimiliano Capelli. Vi si vede la Croce, e all'intorno HLVDOVVICVS IMP. Nel rovescio la Croce, e VENEcIAS. Il Blanc ne ha una simile. Si crede battuta in Francia nella Città di *Vannes* sotto Lodovico Pio.

La Sesta è un Denaro Turonense, chiamato in Italia *Tornese*, spettante al Santo Re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n'ha in Modena. Nel diritto si legge doppia iscrizione colla Croce. Cioè LVDOVICVS REX in una, e nell'altra BNDICTV*m* SIT. NOME*n* DNI NRI DEI IEV XPI. Nel rovescio TVRONVS CIVIS, cioè

Civitas. Nel mezzo si vede la figura, che alcuni Scrittori Franzesi hanno creduto disegno di un Castello turrito. Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 36. della Storia, parlando della prigionia del Santo Re Lodovico, scrive: *Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o per li suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella Moneta del Tornese grosso, da lato della Pila, le bove da prigione*, cioè *Compedes*, o sia i *Ceppi*. Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' lasciar di dire, che in questa ricerca ho trovato molti Tornesi, battuti sotto nome di S. Lodovico, falsi e di niun valore, prevalendosi una volta gl' impostori della divozion de' Cristiani per fare il loro negozio.

La Settima appunto è un'impostura, dove nel rovescio si legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L'Ottava è un Tornese grosso, che presso molti in Modena, nel diritto e rovescio è simile a quei di San Lodovico, se non che in sua vece vi si legge PHILIPPVS REX. Il Blanc l'attribuisce a *Filippo il Bello*, che nell' anno 1285. cominciò a regnare. A me sembra più verisimile, che appartenga a *Filippo l'Audace*, figlio dello stesso S. Lodovico. Di tali Tornesi n' ho veduto molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto somiglianti a quei di San Lodovico, non sapendo il volgo distinguerli per la difficoltà de' caratteri.

La Nona è parimente un Tornese. Ha nel mezzo un' Aquila coll'ali aperte, e MONETA NOVA. Nel rovescio è la Croce. Delle lettere corrose non resta se non TVRONVS.... SIT NOM.... Non ne ho veduto un simile presso il Blanc.

La Decima in Modena ha la Croce con due Gigli negli angoli, e PHILIPPVS REX FRANCO. e BNDICTV. SIT &c. Nel rovescio una Corona, e di sotto FRANCO. PHI. e PARISIVS CIVIS ARGENTI. Appartiene a *Filippo di Valois*, che nel 1327. cominciò a regnare. Questi Soldi si chiamavano *les Parisis d' argent*.

L'Un-

L'Undecima d' oro in Modena presso il Sig. Bartolomeo Soliani ha l'Arme Regia di Francia con due Istrici di quà e di là, e LVDOVICVS. DEI. GRACIA. REX FRANCORVM. Nel rovescio XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT. Dal Blanc è attribuita a *Lodovico XII Re*. Ma anche l' Undecimo si servì di questa iscrizione.

Ungheria.

Una sola Moneta d'oro spettante all'Ungheria ho veduto nel Museo Bertacchini. Di là venne in Italia il costume di chiamar *Vngheri* i Ducati d' oro. Ivi si mira la Vergine con Cristo fanciullo in braccio, e MATHIAS. D. G. R. VNGARIE. Egli è il celebre *Mattia Corvino*, Re celebre sul fine del Secolo XV. in Ungheria. Il rovescio ha l' Immagine di un Santo, che tiene un' alabarda, e all' intorno S. LADISLAVS REX.

Ragusi.

Nel Museo Bertacchini si conservano due Denari; battuti dalla Repubblica di Ragusi. Vi si vede l' effigie di un Vescovo Santo colle lettere S. BLASIVS RAGVSI. Nel rovescio l' immagine del Salvatore, sotto cui sta la figura d'un Vescovo colle lettere Greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*.

Re di Schiavonia.

Due Monete d'argento conservate nel suo Museo dal Chiarifs. Apostolo Zeno ho io veduto. Nella Prima apparisce un Cane da caccia, se pur non è una Volpe, e di sopra due Stelle. Nel contorno MONETA REGIS: SCLAVONIA. Nel rovescio una doppia Croce, di quà una Stella, di là una Luna. Di sotto due teste coronate. Sopra l'una sta R. sopra l' altra L.

Nell'altra Moneta si vede lo stesso diritto colle lettere REX

REX SCLAVONIE. Simile è anche il rovescio, ma senza lettere. Scrivono che gli Schiavoni cessarono di avere i Re loro sul principio del Secolo XIII. Non ho Libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi, e quando furono battute simili Monete.

Re della Servia.

In Modena si truova una Monena d' argento, somigliante alla Veneta. Quivi è l' Immagine di un Santo, che porge la bandiera al Re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. Nel rovescio l' effigie del Salvatore sedente colle lettere IC. XC. cioè *Jesus Christus*. Due Urosii Re della Servia vi furono. E' probabile, che qui si parli di *Vrosio* cognominato *il Santo*, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell'anno 1321.

Conti del Tirolo.

Due Monete consimili d' argento posseggo io, ed anche altri in Modena, ed altrove. La Croce è nel mezzo, e all'intorno MEINARDVS. Nel rovescio l'Aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì questo Meinardo, figlio d' un' altro *Meinardo Conte del Tirolo*, verso il fine del Secolo XIII; una cui figlia Lisabetta maritata con Alberto Duca di Austria, e poi Imperadore, gli apprestò nel Secolo seguente ragioni per acquistare il Tirolo.

La Seconda nel Museo Bertacchini appartiene allo stesso. Vi si legge COMES TIROLI. Nel rovescio restano solamente queste lettere: M ... DVX ... ILLVSTRIS, che credo s' abbiano a supplire dicendo *Meinardus Dux Carinthiæ*; perciocchè il medesimo fu anche Duca di Carintia.

La Terza presso più d'uno in Modena, ha l' Aquila, e COMES TIROLI. Nel rovescio la Croce colle lettere DE MARANO. Era questa Terra della Contea del Tirolo.

La

La Quarta nel Museo Chiappini ha la Croce, e le lettere SIGISMVNDVS. Nel rovescio l'Aquila, e COMES TIROLI. Egli è *Sigismondo d'Austria*, che nel 1475. era padrone del Tirolo.

La Quinta nel Museo Bertacchini con lettere corrose. Resta solamente ARCHIDVX AVSTRIE. Nel rovescio la Croce con quattro diverse Arme, e le lettere GROS*sus* COMITIS TIROLI.

Trieste.

Nel Museo Muselli di Verona si truovano varie Monete di *Trieste*, Città e Colonia una volta dei Romani. La prima rappresenta una Città, e all'intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel rovescio SANCTVS IVSTVS, cioè Martire, Protettore della Città.

La Seconda nello stesso Museo ha l'effigie di un Vescovo, colle lettere CIVARDVS EP. cioè *Episcopus*. Per lungo tempo furono Signori di Trieste que' Vescovi, e ad essi apparteneva il battere Monete: però in queste si truova il loro nome. Nel rovescio un'Agnello con due Croci, e CIVITAS TERGESTVM. Non ebbe l' Ughelli nell' Italia Sacra cognizione di questo Vescovo, nè io so dire in che tempo fiorisse.

La Terza ha questa iscrizione: CONRADVS EP. che secondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel rovescio l' Immagine probabilmente di S. Giusto, e CIVITAS TERGESTVM.

La Quarta è anche nel Museo Lazzara di Padova. Vi si legge VOLRICVS EP. Questo Vescovo, chiamato dall' Ughelli *Odelricus*, fioriva nel 1253. Nel rovescio l'abbozzo di una Città colla solita iscrizione.

La Quinta appartiene al medesimo Vescovo *Volrico*, ed è solamente diversa nel rovescio, dove si mira l' effigie di San Giusto.

La Sesta ha queste parole LEONARDVS EPISCOPVS. Questi sembra quel medesimo, che dall' Ughelli è appellato *Leonidas*. Non seppe egli, in che tempo vivesse

veſſe queſto Prelato; molto meno lo ſo io. Il roveſcio ſimile a' precedenti.

La VII, VIII, e IX. nel ſuddetto Muſeo Muſelli portano queſto nome ARLONGVS EP. Se crediamo all'Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1254, e nel ſuſſeguente depoſto da Papa Aleſſandro Quarto; ma la diverſità di queſti Denari fa ſoſpettare, che duraſſe molto più il di lui governo.

Treveri.

Nel Muſeo Chiappini di Piacenza ſi conſerva Moneta d'oro con un Giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T. cioè *Cono* (lo ſteſſo è che *Conradus*) *Archiepiſcopus Treverenſis*. Nel roveſcio ſi vede l'effigie di S. Giovanni Precurſore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto Arciveſcovo di Treveri queſto Corrado nel 1362. S'ha quì d'avvertire, eſſere tal Moneta un Fiorino d'oro battuto a ſomiglianza de' Fiorentini. In tal credito ſalì la fabbrica de' Fiorini, cominciata in Firenze nel 1252, che non pochi Principi per gara, e guadagno cominciarono anch' eſſi a batterne de' ſimili, come dirò nella Diſſertazione ſeguente, ritenendo il modello, e le figure ſteſſe dei Fiorentini, mutato ſolamente il nome del Principe o del Luogo. Giovanni Villani Lib.IX. Cap. 169. Iſtor. ſi lamenta di Papa Giovanni XXII, perchè nel 1322. fece battere di queſti Fiorini. Ma avendo voluto far lo ſteſſo i Marcheſi di Monferrato, gli Spinoli Genoveſi, ed altri Principi d'Italia, il medeſimo Pontefice con intimar la Scomunica nel 1324. li fece deſiſtere. Per non ſapere queſto fatto il Guichenon rapportando un Fiorino d'oro, battuto da Amedeo V Conte di Savoja, e da noi menzionato di ſopra, formò il ſeguente ſogno con dire: *La premiere ſorte de Monnoye de ce Prince d'or, du poids de la Piſtole d'Italie* (il che non ſuſſiſte) *ou la Fleur de Lys de Florence, fait croire, qu'elle ayt eſtè frappèe en memoire de quelque confederation avec la Republique de Florence.*

Un'

Un' altro Fiorino o Ducato d'oro si conserva in Modena nel Museo Bertacchini, il quale non so dire, a chi appartenga. Ivi è l'effigie del Precursore colle lettere S. IOHANNES B. Nell' altra parte un Giglio, e R.DI. G. P. AVRA. Ma chi è questo Principe? Finchè altri meglio m' istruisca, sospetto io, che tal Moneta appartenga a qualche *Principe di Oranges*. Perciocchè *Arausio* ne' Secoli barbarici, fu anche appellata *Civitas Aurasica*, oggidì detta da' suoi Cittadini *Auranges*, e da' Franzesi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel Principato.

Gran Mastro de' Cavalieri Gerosolimitani.

Da molti Secoli gode il Gran Mastro di questo nobilissimo Ordine Cavalleresco il pregio della Zecca. Una sola Moneta nondimeno d' essi ho io veduto, conservata in Bologna dal Marchese Gian-Paolo Pepoli. Ivi comparisce l'Arme dell' Ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M. MGR.R. cioè *Fratris Fabricii de Carretto Magni Magistri Rhodiorum*: così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que' Cavalieri. Nel rovescio sta l'effigie di San Giovanni Battista Protettore, e all' intorno: ECCE. AGNVS. DEI. QVI TOLLIS P. M. cioè *Peccata Mundi*.

Moneta incerta.

Il fu Canonico Antonio Scotti Patrizio di Trivigi, mio singolare Amico, mi comunicò una Moneta, nel cui diritto compariva un' Aquila, e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell' altra parte era una Corona Regale, colle lettere FE. di sotto. Vi si vede anche non so se un R. o L. o pure una Stelletta, essendo logora la forma dei caratteri, e nel contorno LONBARDORVM. Quì non so che mi dire. È da vedere, se mai vi si parlasse del *Comune di Feltre*; o se quel *Fe* significasse *Federicus Rex*. Forse un migliore impronto darebbe più lume.

E fin

E finquì le Monete, ch' io ho potuto raccogliere de' vecchj Principi, e Città d' Italia. Vi saranno state altre Città libere, e Signorotti, che una volta goderono il privilegio di fabbricar Moneta, i cui Denari sono scappati alle mie ricerche. A quel che manca supplirà la diligenza, e fortuna altrui. Solamente aggiugnerò, non esservi mai stato tempo, in cui non si sieno veduti impostori, e tosatori delle Monete. Di ciò si parlerà nella seguente Dissertazione. Per questo anche negli antichi Secoli erano deputate persone perite, che esaminavano la buona, e falsa Moneta, e il suo giusto peso. Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l' esame *Saggio*. L' origine di questa voce non l' ha trovata Egidio Menagio dottissimo Scrittore Franzese, a cui peraltro noi siam tenuti per avere scritto in Italiano le Origini della nostra Lingua. *Assaggiare*, dic' egli, *viene dalla particella Ad, e dal nome Sapor. Sapor, Sapos, Sapus, Sapa, Sapagium, Sapagiare, Sapgiare, Sagiare, Assaggiare*. Uno strano lavoro di Fantasia è questo. Noi abbiamo *Assaporare*, nato da *Sapor*; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola, e significato di *Assaggiare*. Pertanto altronde non viene il nostro *Saggio*, significante *esame*, che da *Exagium* antica voce Latina. Per la stessa ragione *Examen apum* s' è convertito *Sciame*. In un Denaro di Onorio Augusto presso il Du-Cange si legge EXAGIVM SOLIDI colla Dea Moneta, e le bilance. Noi diremmo *Saggio del Soldo*. Teodosio juniore Augusto nella Novella *de Pretio Solidi* così parla: *De ponderibus quoque, ut fraus penitus amputetur, a nobis aguntur EXAGIA, quę sine fraude debeant custodiri*. Noi diciamo *fare il Saggio di qualche Moneta*, anzi l' abbiamo trasferito ad altre cose, come *fare il Saggio del Vino*, o d' altri liquori, per indagare la forza, sapore, purità &c. Della voce *Exagium* si sono serviti Santo Zenone nel Serm. VI. ai Neofiti, Cassiano nella Collazione I. Cap. 22., l'Editto di Aproniano presso il Grutero pag. 647. num. 6. per tacer d'altri. Noto è poscia, che *Exagium* vien da *Exigo*. Però i Latini dissero *Exigere ad normam*, *Exigere*

ad

ad veritatem, cioè pesare, indagare, esaminare, se una cosa sia vera, o rettamente composta. E ciò basti intorno alle Zecche, o sia officine Monetarie de' Secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE VENTESIMAOTTAVA.

Delle varie sorte di Denari, che anticamente furono in uso in Italia.

L'Argomento, ch'io ora propongo, leggiermente (lo confesso) verrà trattato da me, essendo così vasto, che in mano di chi maggiormente abbondasse d'ozio, basterebbe per farne un grosso Libro. Ne dirò io quel poco, che mi andrà sovvenendo, e che mi s'è affacciato nello studio delle antiche memorie, affinchè i Lettori abbiano qualche notizia delle Monete usate ne' Secoli barbarici. Come presso i Romani, così sotto i Re Goti, Longobardi, Franchi, e Tedeschi, il pubblico commerzio si facea con tre sorte di Monete, cioè d'oro, d'argento, e di rame. Nelle Iscrizioni Romane si truovano le seguenti lettere applicate a qualche Magistrato, A.A.A.F.F. le quali sono interpretate dagli Eruditi *Auro*, *Argento*, *Aere*, *Flando*, *Feriundo*. Odasi Cassiodoro, che nel Libro VII. *Variar.* numero 32. sotto nome di Teodorico Re de' Goti in Italia espone la Formola, *qua Moneta committitur*, cioè si commette ad alcuno la cura della Zecca. *Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneat &c. Pondus quin etiam constitutum Denariis praecipimus debere servari*. Che vi fossero anche Denari, come noi diciamo, *Erosi*, cioè d'argento, e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare. E trovando noi in tanti Diplomi, e Contratti ordinato, che si paghi con oro, il qual sia *obrizum*, *obrizatum*, *optimum*, *purum*, *probatum &c.* fa sospettare, che vi fossero Denari d'oro, dove entrasse qualche lega d'argento. Ora anticamen-

te

te non vi fu Moneta più rinomata ed usata, che i *Soldi*. A tutta prima, se mal non mi appongo, furono solamente d'oro; poscia ve ne furono anche d'argento. Il nome, e la fabbrica de' primi si truova prima de' tempi di Costantino il Grande. Veggasi il Codice Teodosiano, dove in più leggi vien fatta menzione de' Soldi; e che fossero d'oro, lo attestano le chiare parole di que' testi. Però chi diceva allora un *Soldo*, significava una Moneta d'oro di peso determinato dalle Leggi. Nel Libricciuolo *de Mensuris* di antico Scrittore Anonimo presso il Goesio *de Re Agraria*, si legge: *Duodecim unciæ Libram, viginti Solidos continentem, efficiunt. Sed veteres Solidum, qui nunc Aureus dicitur, nuncupabant*. Gran tempo durò in Italia il nome, e l'uso de' Soldi d'oro; ma non so dire di certo, se i Re Lombardi, i quali tassavano in Soldi il pagamento delle pene imposte ai trasgressori delle Leggi, intendessero di Soldi d'oro. Sembra verisimile che sì, essendo fuor di dubbio, che anche ai lor tempi correva per l'Italia quella Moneta d'oro. Di ciò tengo l'attestato in uno Strumento dell' anno 736. originale, per quanto mi parve, (cosa ben rara) che si conserva nell' Archivio dell' Arcivescovato di Lucca, contenente la vendita di una casa fatta *Domno Walpert glorioso Duci* di Lucca, *pretium placitum & definitum Auri Solidos vigenti*. Attesta anche il Grimaldi nell'Opusc. MSto *de Sudario*, che in un' antichissimo Papiro Egizziano della Vaticana Biblioteca si veggono nominati *Aurei Solidi*, *Dominici*, *probati*, *obrizati*, *optimi*, *pensantes*, *integri ponderis*, *singulares numero*, *super vendicione sex unciarum*, *fundi Genieiani*. *Actum Ravennę per Julianum Forum Civitatis Ravennę Scriptorem*. *Testes Eusebius Adinscutarius Florentinus ex Prefectis* (se pure non dice *Exprefectus*) *Pistorum*, *Oderiscus Probus ex Primiceriis* (se pure non v' ha *Exprimicerius*), *Petrus Collictar. ante custodiam carcerum*. Così in altri Papiri pubblicati dal Chiarissimo Marchese Scipione Maffei.

Chieggo io ora: se non v'erano allora Soldi d'argento

to perchè nel nominare i *Soldi*, vi si aggiugneva d'oro? Bastava dir Soldi, come oggidì si fa nominando *Doble*, *Zecchini*, *Ungheri*, i quali non occorre chiamarli *d'oro*, perchè non ve n'ha se non d'oro. Certamente allorchè non si usava se non Soldi d'oro, s'intendeva senz'altro aggiunto, di che metallo era quella Moneta. *Omnes Solidi, in quibus Nostri Vultus ac veneratio una est*, dice Costantino Magno nella Legge I. Tit. 22. Libro 9. del Codice Teodosiano. Così nella Legge XIII. Titolo 6. Libro 12. del medesimo Codice è scritto: *Quotiescunque Solidi ad largitionum subsidia perferendi sunt &c.* Così in altre Leggi, e in varj passi di S. Gregorio Magno. Da che vien dunque, che ne' Secoli susseguenti non bastava il dire *Soldi*, ma costume fu di aggiugnere *d'oro*? Eccone una nuova testimonianza in altra pergamena dell' Archivio Arcivescovile di Lucca dell' anno 746, in cui Walprando Vescovo di quella Città concede ad uso o livello una Casa. Dice il Livellario, che se non manterrà il pattuito, *cumponamus tivi Domno Walprando Episcopus, vel ad tuos erides auri Soledus numero sexagenta*. Io nulla determino; e solamente passo ad avvertire, che almeno nel Secolo susseguente v' erano *Soldi d'argento*. Nell' Archivio poco fa accennato altro Strumento esiste dell' anno 847, in cui Ambrosio Vescovo di Lucca concede ad Uberto Diacono una Pievania, il quale promette *censum dare & persolvere debeam Argentum Solidos viginti, bonos denarios expendiviles. Quando circatas ad consignationes de Pleve in Pleves vestras feteritis &c.* Col nome di *Circata* son disegnate le Visite, che anche allora si facevano dai Vescovi per le Chiese rurali, a fin di ministrare il Sagramento della Cresima, ivi appellata *Consignatio*. E si vede, che anche allora i Parrochi erano tenuti a dare alloggio, e pasto al Prelato, e alla sua famiglia. Così in altra pergamena dell'anno 807, di cui si parlerà quì sotto, noi troveremo *Solidos Argenteos*. Qual fosse il valore, e peso de' Soldi d'oro, lo cercò Jacopo Gotofredo, Letterato insigne, alla Legge unica Tit. 24. *de oblat.*

votorum Lib. 7. del Codice Teodof. Penfa egli, che ai tempi di Costantino ottantaquattro Soldi d'oro formassero la Libra d'oro, e però l'oncia fosse composta di sette Soldi. Cotal sentenza fu impugnata dal Gronovio. Quel ch'è certo, Valentiniano Seniore volle che settantadue Soldi costituissero la Libra, con accrescere il valore estrinseco di quelle Monete. Quanti Denari di rame occorressero allora per uguagliare il prezzo di un Soldo d'oro, ce l'insegna Cassiodoro Lib. I. Epist. 10. scrivendo: *Sex millia Denariorum Solidum esse voluerunt*: il che si può anche confermare con alcuni testi del Codice Teodosiano. Truovansi ancora nominate presso gli antichi le *Silique*, e ne abbiamo menzione nella Legge 258. di Rotari Re de'Longobardi. E San Gregorio Magno lasciò scritto, che il *Soldo d'oro* presso i Romani valeva *vigintiquatuor Siliquis*. Santo Isidoro all'incontro notò, che solamente *venti Silique* costituivano il Soldo d'oro. Nè maraviglia è, perchè non meno in que' tempi, che nei nostri, i Principi, e i Popoli faceano guerra all'Oro, e all'Argento, studiandosi ognuno di valutar sempre più, ed oltre al dovere, le loro Monete.

Gran mutazione al certo in esse di prezzo dovette introdurre il tempo, e la cupidigia sfrenata della gente. Imperciocchè pare, che la Libra d'oro fosse ridotta a soli venti Soldi d'oro. Lo accenna Carlo Magno nella Legge Longobardica 23 *De Heribanno*, con dire: *Qui vero non habuerint amplius in suprascripto pretio, valente nisi Libras III. Solidi XXX. ab eo exigatur, id est Libra una & dimidia*. Di sopra ancora abbiam veduto l'Anonimo attestante, che a' suoi dì con *venti Soldi* si aveva una *Libra d'oro*, ma Libra a mio credere ideale. Impariamo parimente da un'altra Legge del medesimo Augusto Carlo, cioè dalla 76. *de omnib. debit.* con quanti Denari si comperasse un Soldo, cioè con quaranta; e in altri tempi, e Luoghi con soli XII Denari. *De omnibus debitis solvendis* (dic' egli parlando delle pene) *sicut antiquitus fuit consuetudo, per Duodecim Denarios*

So-

Solidi ſolvantur per totam Salicam Legem, excepto ſi Leudes ; ideſt Saxo aut Frixo Salicum occiderit, per XL. Denarios Solidi ſolvantur. Quì ſi parla di Soldi d'argento, come apparirà fra poco. E' anche da avvertire ciò, che ha il Sinodo di Francoforte dell' anno 794, dove concorſero anche i Veſcovi d'Italia, e vi ſi trovò anche lo ſteſſo Carlo Magno. Fu ivi ſtabilito, che le biade non ſi vendeſſero di più in tempo di careſtia, che di abbondanza, e che ſi miſuraſſero col Moggio pubblico, nuovamente ſtabilito. *De Modio de avena, Denarius unus. Modio hordei, Denarii duo. Modio Sigali. Denarii tres. Modio frumenti, Denarii quatuor. Si vero in pane vendere voluerit, duodecim panes de frumento, habentes ſingulos libras duas pro Denario dare debeat; Sigalacios quindecim æquo pondere pro Denario; Ordeaceos viginti ſimiliter penſantes*. Nel Can.V. chiaramente ſi vede eſpreſſo, che quei Denari erano *ex mero argento*. Nella Legge Salica Tit. 57. Cap. V. *Sexcenti Denarii* danno *Solidos Quindecim*. E nel Tit. 2. Cap.1. *Centum viginti Denarii faciunt Solidos tres*, di maniera che ogni Soldo coſtava Quaranta Denari. Nè tal mutazione del prezzo de' Soldi ſeguì ſolamente per le pene de' delitti, che ſi pagavano in Soldi, con iſminuire il valore eſtrinſeco de' Soldi, ma paſsò anche nel pubblico commerzio. A queſto propoſito ſarà, quanto ſi legge in uno Strumento autentico dell' Archivio Arciveſcovile di Lucca, ſcritto nell' anno 807, in cui Alberto Cherico cede a Walprando Prete una Chieſa, col conſenſo di Jacopo Veſcovo, riſerbandoſi una penſione colle ſeguenti parole: *Tu mihi reddere debeas decem Solidos Argento de bonos Denarios mundos, groſſos, expendiviles, una duodecim Denarios pro Solido tantum*. Ecco dunque come s' ha da intendere la ſopra riferita Legge di Carlo Magno, cioè *dodici Denari* formavano un Soldo d' Argento. E però quì mi naſce gagliardo dubbio, che i *Soldi*, tante volte menzionati nelle Leggi Longobardiche, foſſero d' Argento, e non d' Oro; e maſſimamente perchè vi s' incontrano pene, che troppo gre-

vi farebbero ftate, fe d'oro; e miti all'incontro; fe di Soldi d'argento. Nulla nondimeno ofo di determinare.

Egli è certamente credibile, che il Soldo d'oro, non ideale, ma vero a' tempi di Carlo Magno, fuperaffe di poco le Monete, che noi ora chiamiamo *Mezze Doble*, e *Scudi d'oro*, o *Ducati di Camera*. Contuttociò v'ha chi pretende, che effi Soldi d'oro, foffero folamente di un quarto minori delle *Doble d'oro*, e de'*Luigi*, battuti dal Re Lodovico XIV. E il Wendelino nel Gloffario Salico credette, che i Soldi mentovati nelle Leggi Saliche foffero nel valore fomiglianti ai Fiorini del Reno. Intanto dal poco finora offervato nafce fofpetto, che anche anticamente vi foffero Monete ideali, come oggidì è in Inghilterra la Lira *Sterlina*, che ne' Secoli precedenti fu fpecie di effettiva Moneta. Anche in Modena il Soldo, da noi appellato *Bolognino*, fi divide in dodici Denari, che una volta erano in ufo, ed ora vivono folamente nell'opinione del Popolo. Che fe talun defidera di fapere, quanti Denari occorreffero ne'vecchj tempi per una Libra d'Argento, io ne recherò ciò, che fi truova in uno Strumento dell'anno 958. a noi confervato da Fulvio Azzari nella Storia Ecclefiaftica di Reggio. Quivi Azzo Figlio del fu Azzo, o fia Attone *de Comitatu Parmenfi*, cioè un perfonaggio di Linea diverfa fra i Maggiori della Conteffa Matilda, vende ad Adalberto Azzo Conte, Bifavolo della medefima Conteffa, alcune terre; e il prezzo è tale: *Argentum per Denarios bonos Libras fexaginta, habentes ducenti quadraginta Denarii Libra*. Si potrebbe penfare, che tale foffe anche in altri paefi il corfo dei Denari; ma non fi può afferir con franchezza per la diverfità delle Zecche allora efiftenti. Perciocchè ficcome a'tempi di San Gregorio Magno meno valevano i Soldi di Francia, che i Romani, così ne' fuffeguenti Secoli, e maffimamente da che fi moltiplicarono cotanto le Officine Monetarie, fi può credere, che non foffe per l'Italia uniforme il valore de' Soldi, e dei Denari. Nella Cronica del Volturno

no all' anno 870. noi troviamo *Solidos numero centum quinquaginta Siculos*; e di ſotto *Solidos octoginta Siculorum*, ſiccome ancora *Auri Libram unam Beneventanam*. Le quali Monete per conſeguente pare che indicaſſero una differente valuta. Così noi troviamo *Denarios Papienſes*, ed *Argentum Denarios bonos Lucenſium Libras centum* in uno Strumento del 1096. E parimente in altra Carta del 1104, *Denarios Veneciæ Libras mille*. Ogni Zecca, come oggidì, anche anticamente taſſava il valore delle ſue Monete. Ma perciocchè nelle Carte vecchie, e maſſimamente ne' Contratti dopo il Mille, ſi truova gran copia di Monete di differenti paeſi, delle quali non ſi ſa il valore, grata coſa credo io che farò ai Lettori, producendo un' anticha memoria, a me ſomminiſtrata da Jacopo Grimaldi, Cherico Beneficiato della Baſilica Vaticana, che nel 1621. ſcriſſe un Trattato tuttavia MSto *de Sudario Veronicæ*. Cioè rapporta egli una Relazione fatta, quattrocento anni ſono, da un Giovanni Cabroſpini, Nunzio della Sede Apoſtolica in Polonia, ed Ungheria, del valore delle Monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo ſi trovavano mentovate nei Libri, e nei pubblici Strumenti. Di non poche d' eſſe ſi troverà anche menzione nel Trattato dei Cenſi della Chieſa Romana, compoſto da Cencio Cardinale, e Camarlingo di eſſa Romana Chieſa nel 1191, che rapporterò nella Diſſert. LXIX. quì ſotto. Ecco la Memoria del Cabroſpini, ſcritta in Latino, e da me tradotta in Volgare.

Nota delle antiche Monete.

Il *Fiorino* di debito cenſuale vale X. Soldi, e un Denaro di Denari turpizj antichi.
Un *Groſſo* vale XII. Denari turpizj.
La *Libra d' oro* vale XCVI. Fiorini.
La *Marca d' oro* vale LIX. Fiorini.
L' *Oncia d' oro in oro* VIII. Fiorini.
L' *Oncia d' oro in argento* V. Fiorini,

 La

La *Marca d' oro* vale due parti di una Libra d' oro.

La *Marca d' argento* vale due parti di una Libra d' argento.

La *Libra d' argento* vale LXXV. Grossi.

La *Marca d' argento* per convenzione antica in Inghilterra vale IV. Fiorini.

La *Marca d' argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.

La *Libra d' argento puro*, o sia due Marche d'argento, vale VIII. Fiorini.

La *Libra d' argento d' Inghilterra* . . . IV. Grossi; e della Curia Romana VII. Fiorini, X. Grossi, e mezzo.

La *Libra d' argento di Aragona*, *Toscana*, *Sardegna*, e simili, vale VII. Fiorini e mezzo.

L' *Oncia d' argento* vale VII. Grossi, e mezzo.

Il *Marabotino d'argento* vale un Fiorino meno dodici Denari Tornesi.

Dodici *Malguriensi* vagliono un Grosso.

Un' *Obolo d'oro* vale un Fiorino.

Un *Massatrazio d'oro* vale due parti di un Fiorino.

Dodici Denari de' Sipioni un Malachino.

Un *Malachino* vale VIII. Grossi.

Un *Bisuntino* vale XV. Grossi, e mezzo.

Un *Tulleno* VIII. Soldi, e IV. Denari vagliono un Fiorino.

Un *Mantesino*, e X. Soldi vagliono un Fiorino.

Un *Mantesino*, IX. Soldi, e V. Denari vagliono un Fiorino.

Un *Friguento*, e XII. Denari vagliono un Grosso, e mezzo antico.

Un *Marabizio d' oro* vale XXIV. Marabizj d' argento, o pure un Fiorino meno XII. Denari.

Nel Regno di Sicilia, spezialmente di quà dal Faro, l' *Oncia* vale LX. Carlini Gigliati.

Un *Tareno* vale due Carlini.

Il *Carlino* vale X. Grani.

Il *Grano* vale VI. Denari.

L' altre Monete, come i Fiorini, sono valutate al prezzo di quella Moneta.

La

La *Cosina*, o *Salma del grano* è di IV. Tumoli.

Parimente nel Regno di Castiglia, e Leone vi son le Monete usuali, cioè i *Coronati* di valore di V. Oboli.

Il *Marabizio* di X. Denari. E VI. Coronati vagliono un Marabizio. E XXV. Marabizj vagliono una Dobla di Maracco. E XXII. Marabizj uno Sciliato vecchio.... un Montone, una Cattedra. E XXV. Marabizj vagliono un' Agnello. E XXVIII. Marabizj vagliono un Reale. E XXIV. Marabizj vagliono una Dobla di Castiglia. E parimente XXX. Doble vagliono una Dobla grande, e larga de' Saraceni.

Ed è da sapere, che la Marca de' Grossi d'argento di Boemia vale comunemente XLVIII. Grossi di Praga, o XXIV. Scoti.

Inoltre in qualsisia Marca sono IV. Fertoni.

E VI. *Scoti* vagliono un Fertone.

E uno *Scoto* vale due Grossi di Praga.

E un *Grosso di Praga* vale XVI. Denari.

Parimente è da sapere, che nella predetta Marca vi sono XVI. *Lothoni*. E un *Lothone* vale uno Scudo, e mezzo, o sia tre Grossi: che è lo stesso.

Qualsivoglia Fertone costa di quattro Lothoni.

Un *Bisanzio*, o sia *Bisante*, vale due parti d'un Fiorino d'oro.

Medesimamente lo stesso valore si truova, e pratica nel *Massamutino*.

Vale il *Marabotino* un Fiorino d'oro, meno X. Denari.

Un *Malachino* costa otto grossi d'argento.

Finquì il Cabrospino in quel foglio MSto. Furono alcune di queste Monete d'Oro, ed altre d'Argento. E primieramente per quel che concerne i *Marabotini*, già battuti in Ispagna, e Monete di gran credito, certo è, ch'erano Monete d'oro. Negli antichi Secoli l'Oro si traeva dalle Miniere di questo Metallo in Ispagna; oggidì non si vuol durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si bada a quelle dell'America Spagnuola, tanto più abbondanti, che le Europee. Il prezzo d'essi Marabotini, una volta assai celebri, si truova

indicato da Girolamo Rossi nel Lib.I. della Storia di Ravenna all'Anno 1076. Di lui sono le seguenti parole: *Gerardus quotannis pensionem solveret duodecim Marabosinorum* (pare che s'abbia a scrivere Marabotinorum) [*ita in vetustis tabulis hujus locationis, quas nos legimus in Bibliotheca Ursiana.scribitur*] *Qui ejus essent ponderis, ut septeni unciam conflarent*, cioè d'oro. Truovansi altre antiche Memorie, concorrenti ad assicurarci, che fossero d'oro i Marabotini. Tuttavia siccome è avvenuto d'altre Monete, le quali quantunque portassero il medesimo nome, pure parte erano d'oro, e parte d'argento, così pare, che siano stati in uso anche dei Marabotini d'argento, scrivendo il sopra lodato Grimaldi: *In Libro Magistri Marini de Ebulo, centum quadraginta Marabotini sunt decem Marchæ argenti*. Ma questo passo non basta a fondare tale opinione. Si può vedere il P. Giovanni Mariana Spagnuolo nel suo Trattato *de Ponderib. & Mensur.* che molto parla de' *Maravedini*, i quali *temporibus Regum Legionis, sed & Gotthorum tempore ex auro signabantur*. Vo' io credendo, che il nome di *Marabotini* si convertisse in *Maravotino*, e finalmente in *Maravedino*. Secondo esso Autore, *Inter Solidum Romanum, & Maravedinum aureum Gotthorum exiguum erat in valore discrimen*: il che conviene col foglio sopra riferito del Cabrospino. In uno Strumento del 1247, da me dato alla luce, in cui è tassato il *Censo da pagarsi alla Camera del Papa pel Castello di Agantico nella Diocesi Magalonense*, troviamo nominati *tres Marabotinos aureos Anfusinos*, cioè dal Re *Anfus*, che noi oggidì chiamiamo *Alfonso*.

Torniamo alle sopra riferite Note del Cabrospino. Ivi è detto, che *XXII. Marabitii valent Sciliatum veterem*. Moneta diversa dai Marabotini è da credere, che fossero questi *Marabitii*. Che Moneta fossero gli *Sciliati*, nol so dire, nè se tal nome fosse posto in vece di *Liliatum*, o pure *Scyphatum*, ovvero *Schifatum*. Di queste ultime Monete sovente s'incontra menzione nella Cronica Casinense di Leone Ostiense, e in altre antiche Car-

Carte. Il corso degli *Schifati* fu spezialmente nella Puglia e Calabria, e di questa Moneta abbiamo menzione in uno Strumento del 1112. da me dato alla luce, comunicatomi dal P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, Letterato chiarissimo, contenente *la vendita del Casale di Santo Apollinare fatta a Cristadoro Ammiraglio di Guglielmo Duca di Santa Maria del Patiro*. Confessa il venditore di aver ricevuto da esso Ammiraglio *quingento Schifatos, & tres Destrieros*. Opinione fu del Du-Cange, che così fossero appellate queste Monete, perchè formate colla figura di uno *Scipho*, e perciò non diverse dai *Cauci* mentovati ed usati da' Greci: giacchè *Caucum* nella lor Lingua significa lo stesso, che il Latino *Scyphus*, o sia vaso da bere. Se così fosse, nol so io determinare. Con franchezza bensì dico, che Nummi tali, o Greci o Latini, imitavano più tosto una Scodella, e furono simili alle Monete d'argento, battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo, e prominenti nel contorno: del che s'è parlato nella precedente Dissertazione. Che poi gli Schifati fossero Denari d'oro, l'ha fatto conoscere il suddetto Du-Cange, e dopo di lui il sopralodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino *de Ponderibus*. Anche il Doerdelino nel suo Trattato *de Nummis Germaniæ mediæ* parla delle Monete *cave* battute in quel paese. Rinomati ancora furono gli *Augustali*, Moneta d'oro, che Federigo II Imperadore fece battere in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel Regno di Napoli, fu molto in uso. Comunemente si crede, che fossero così nomati dallo stesso Augusto Federigo. Ma il Sig. Apostolo Zeno, egregio Raccoglitore, e intendente di tali merci, mi assicura, che presero il nome da Cesare Augusto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *Augustarii*, *Augustales*, e *Agustales*. Ecco ciò, che ne ha Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 21. delle sue Croniche. *L'Agostaro d'oro* (così scrive egli) *valea l'uno la valuta d'uno Fiorino e quarto d'oro; e dall'uno lato dell'Agostaro era impren-*

prontato el viso dello Imperadore, e dall' altro un' Aquila, al modo de' Cesari antichi, e era grosso di carati venti di fine oro a paragone. Di questa Moneta è fatta menzione in una Carta, che io ricavai dal Registro di Cencio Camerario, che contiene *la concessione in Feudo del Castello d' Arsa fatta da Innocenzo IV Papa al Vescovo di Castro* nell' Anno 1253. *sub annuo Censu duorum Augustariorum auri, vel viginti Solidorum denariorum Senatus*: notizia, che ci fa anche intendere, qual fosse il valore della Moneta Romana battuta da quel Senato. Riccardo da San Germano ci scuopre il tempo, in cui si fece la battuta d' essi Agostari, con iscrivere all' Anno MCCXXXI, *Nummi aurei, qui Augustales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brundusii & Messanæ cuduntur*. Ma dalla Giunta fatta alla Cronica di esso Riccardo, e data alla luce da Cesare Vergara nel Libro *de Numm. Regni Neapol.* impariamo il peso e valore di tali Monete, e parimente, che molto prima ne fu fatta la fabbrica. Quivi sta scritto: *MCCXXII. Mense Junii, quidam Thomas de Bando Civis Scalensis, novam Monetam auri, quæ Augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, destribuendam per totam Abbatiam, & per Sanctum Germanum, ut ipsa Moneta utantur homines in emtionibus & venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet Nummus aureus recipiatur & expendatur pro quarta unciæ, sub pœna personarum & rerum in Imperialibus Literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie; & ab alio Aquila*. Ma nella Vita di Papa Gregorio IX. nel Tomo III. Par.I. *Rer. Ital.* pag.584. si legge, ch' esso Federigo II. fabbricò altra Moneta di peggior condizione, anzi falsa. Di lui ivi è scritto: *Novus Monetę falsarius, dum æra cudit diverso charactere, argenti tenui superinduta cuticula*.

In somma riputazione ed uso anticamente furono anche i Nummi chiamati *Byzantii*, o *Bysantii*, Moneta d' oro degl' Imperadori Greci, fabbricata in Costanti-

no-

nopoli, e poco diversa dai Ducati d'oro di Venezia, dagli Ungheri, ed altri Ducati d'oro della Nazione Germanica, e dai Fiorini d'oro di Firenze. Nelle vecchie Carte, e spezialmente in quelle del Regno di Napoli, e delle Provincie, noi troviamo semplicemente mentovati *Solidos Byzantios*, e alle volte *auri Solidos Bisanteos*. Frequente menzione se n'incontra nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi eziandio miriamo mentovati in uno Strumento dell'Anno 882. *centum auri Solidos Constantinianos*, i quali si possono credere gli stessi, che i Bisanzj. Nel Catalogo de' Vescovi di Salerno presso l'Ughelli talvolta si veggono *Solidi Constantini*; ma probabilmente si dovea scrivere *Constantiniani*, o pure *Constantinopolitani*. In una Carta del Monasterio della Cava, da me pubblicata, che contiene *la Donazione della Chiesa di San Felice in Lucania, fatta da Guaimario IV Principe di Salerno* nell' Anno 1051. noi troviamo *ducentos auri Solidos Constantinatos*, probabilmente per errore del Copista. Talmente poi invalse l'uso e il credito de' *Bisanzj*, che anche nel Secolo XIV. era quel nome familiare in Italia; ed allorchè uno si augurava *d'aver buoni Bisanzj*, niuno almeno in Toscana ignorava ciò, che questa voce significasse. Per la stessa ragione in bocca e negli atti degl'Italiani spesso si faceva anticamente udire la voce *Tornese*, denotante la Moneta *Turonense*, o sia battuta in Tours. Dubbio alcuno non resta, che i Bisanzj fossero d'oro: il che eziandio si legge in un Giudicato autentico, esistente in Arezzo presso i Benedettini di Santa Flora, e da me pubblicato, dove *Costantino Vescovo, ed Ugo Conte in un Placito attribuiscono a Guido Abate di quel Monasterio la Corte di Sesto*, imponendo per pena a' trasgressori *duo millia Bisancios auri* nell' Anno 1079. Col tempo nondimeno si videro anche *Bisanzj bianchi*, cioè d'argento, come pruova il Du-Cange; e questi valevano uno Scudo Romano da dieci Giuli.

Truovansi inoltre nelle vecchie Carte nominati sovente i *Mancusi*, o *Mancosi*, e questi ora chiamati *Mancusi*

cusi auri, ed ora *Mancosi argenti*. Nelle Chiose Fiorentine pubblicate dall' Eccardo leggiamo: *Philippos* (*nummos*) *Maneusa*. Si dee leggere *Mancusa*. Presso gl' Inglesi, come dimostra il Du-Cange, la voce *Mancusa* significava *Marca*; e però secondo tale opinione, proposta anche dal Vossio, e dall' Hickesio, allorchè noi troviamo nelle vecchie Carte nominati i *Mancusi*, s' ha da intendere una *Marca* d' oro o d' argento. Per conto dell' Italia, ho qualche difficoltà ad abbracciar sì fatta opinione, stante l' osservarsi negli antichi Strumenti tanta copia di *Mancusi*, costituita per pena ai trasgressori: il che non si solea praticare parlando dell' oro. Alcuni esempli ne darò. L' uno d' essi è tratto dall' insigne Archivio del Monasterio Ambrosiano di Milano, e da me pubblico renduto. Cioè in un Diploma dell' Anno 857, *Lodovico II Imperadore conferma ad Ansperto Diacono Milanese alcuni Beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contravenisse *Mille Mancusos auri*. Così un riguardevol Placito dell' Anno 998. ho dato alla luce, ricavato dal Registro del Vescovato di Cremona. Quivi *Ottone Duca, e Messo di Ottone III Imperadore, alla presenza del medesimo Augusto, riconosce per vero e legittimo un Diploma Imperiale, prodotto da Olderico Vescovo di Cremona contro i Cittadini della stessa Città*, con decretare per pena a' contrafacienti *duo Millia Mancosos auri*. Un' altro Placito dell' Anno 1055. ho io prodotto, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Padova. Tenuto fu esso Placito in Mantova da *Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II Imperadore*, il quale confermò ai Canonici di Padova il Gius delle Decime, costituendo per pena *duo Mille Mancosos aureos*. Così Milone Vescovo di Padova in un'altro Placito tenuto in essa Padova davanti a *Liutaldo Duca* nell' Anno 1085. vince una lite contro di alcuni usurpatori de' Beni della sua Chiesa. Troviamo ivi ancora imposti per pena *duo Mille Mancosos aureos*. Se vogliamo col nome di *Mancusi*, o *Mancosi* significata una *Marca d' oro*, possono sembrar eccedenti quel-

quelle pene. Quel ch' è più, truovo io disegnati con questa voce una sorta di Soldi d' oro o d' argento. Presso Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I Papa possiamo osservare *in auro Solidos Mancusos ducentos*. E nella Vita di Papa Leone IV, *Multos ei in argento Mancosos præbuit*. Da Isone Maestro *Philippei* son chiamati *Mancusi*; e Papia Grammatico, e le Chiose MSte attestano, che il *Filippeo* era un *Soldo*. Anche in un' antichissimo Papiro Ravennate, scritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratissimo Marchese Scipione Maffei pag. 175. della sua Diplomatica, noi troviamo *scripto pretio Solidos Mancosos trecentos*. Nè io dissimulerò di aver prodotto un Diploma dell' Anno 1014, conservato nell' Archivio del Monasterio Veronese di San Zenone, in cui Arrigo I. fra gl' Imperadori conferma a Rozo, o Rozone Abate tutti i Beni di quel sacro Luogo, obligandolo a pagare al Vescovo solamente *Mancusos viginti*, ovvero *Solidos quinquaginta*. Forse i Mancusi erano d' oro, i Soldi d' argento. Il finquì detto mi fa sovvenire di un Diploma di Carlo il Grosso Imperadore, scritto nell' Anno 883, che si legge nel Tom. IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bergamo. Ivi è statuito, che i trasgressori pagheranno per pena *triginta Millia Mancosorum aureorum*, come ha anche il P. Celestino Cappuccino, copiato dall' Ughelli. Ma simili eccessive, e non mai pagabili pene, non si solevano imporre, e perciò è da credere guasto quel passo. Chiuderò il racconto de' *Mancusi* colle parole dell' Hickesio nella Differt. Epistolare Tom. II. *Linguar. veter. Septentrional. Monetæ percussæ argenteæ unum, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit: nempe argenteus ille Nummus, quem Penning, Penxig, Peninc, & cum simplici N. Pening &c. vocabant. Penning autem, qui a nobis Penningus Latino-barbare nuncupatur, cusum nummulum argenteum, quem dicimus hodie a three pence, idest tres denarios Esterlingos, quod trutina probat, pondere & valore æquabat. Quinque Penningi pecuniæ argenteæ sum-*

summulam, quæ Anglo-Saxonice, a enne Scyling, idest unum Scyllingum; & triginta Penningi summulam pecuniæ argenteę, quam a enne Mancus, vel anne Mancs, unam Mancusam constituebant (vel unam Marcam). Mearc enim, sive Marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac Mancus significabat &c. Mancusa pariter argentea, quæ triginta Penningos tales continebat, nonaginta nostros valebat Penningos, seu tres excusos patriæ nostræ nummos argenteos, quos vocamus Halferovvns. Mancusa vero, vel Marca auri, decies valebat Mancusam argenti, secundum valorem, quo aurum argentum superabat apud Græcos & Romanos. Così l'Hickesio.

Convien' ora dir due parole dei *Folli*, antichissima sorta di Moneta, *Folles* presso i Latini, e *Pholles* presso i Greci, che diedero l'origine ad essi. Furono Moneta bassa. Il Salmasio nelle Annotazioni al Libro di Tertulliano *de Pallio* alla pag. 112. notò, ritrovarsi nella Real Biblioteca di Parigi un Libro Greco da Conti, da cui si ricava la proporzione, che correva fra le Monete Greche degli antichi. *Nummus*, dic' egli, *Aureus tum duodecim Milliarensibus argenteis valebat. Milliarense* (di questi Soldi menzione si ritruova nella Cronica del Volturno da me pubblicata nella Par.II. del Tom.I. *Rer. Ital.*) *viginti quatuor æris Follibus. In bessem nummi aurei, Dicerati nomine, postulabant Exactores Folles sexdecim pro Hexaphollo; sex Folles bes aurei cum Dicerato & Hesaphollo, Milliarensia octo colligit, & Folles duo & viginti.* Abbiamo da Suida, non essere stato il Folle, che un' *Obolo*. La maggior parte di essi fu di materia erosa, quantunque si possa forse mostrare, che talvolta se ne battessero d'argento. Solamente per Moneta d'oro li riconobbe il Guthero *de Offic. Dom. Aug.* Lib. III. Cap. 17. Penso, ch' egli s' ingannasse all' ingrosso. Marcellino Conte nella sua Cronica all'anno di Cristo 498. così scrive di Anastasio Imperadore: *Nummis, quos Romani Terentianos vocant* (il Sirmondo ha ragion di sospettare, ch' egli scrivesse *Teruntios*, o *Teruntianos*)

nos) *Græci Follares* (altri Codici hanno *Folles*) *Anastasius Princeps suo nomine figuratis*, *placibilem Plebi commutationem distraxit*. Dissi antichissimo l' uso e nome di questa Greca pecunia, trovandosene menzione presso Lampridio, nel Codice Teodosiano, nel Lib. XXII. Cap. 8. *de Civit. Dei* di S. Agostino, siccome ancora presso Evodio Vescovo Uzalense nel Lib. I. Cap. 14. *de Miraculis S. Stephani*. Ne fa anche commemorazione un' Iscrizione rapportata dal Grutero pag. 810. num. 10, dove son minacciati *pœnę nomine Folles Mille*. Ne parla anche un' altra Iscrizione del mio Tesoro pag. 376. num. 5. Il Commentatore de' Libri Basilici nell' Eclog. 23. parla di questi e di altri Nummi Greci, scrivendo: *Nosse oportet*, *Ceratium unum Follibus valere duodecim*, *sive Miliarisio dimidio*. *Valent itaque Ceratia duodecim Nomismatis dimidio*, *nam integrum Nomisma continet Miliarisia duodecim*, *seu Ceratia XXIV*. Da tutto ciò apparisce, essere stati i Folli Moneta infima. Chi più ne desidera, veda una Dissertazione del Padre Petavio, mirabile ingegno, sopra l' Opuscolo di S. Epifanio de *Mensur. & Ponderibus*.

Parimente fra le Monete Greche in uso furono i *Michelati*, Soldi battuti da Michele Imperador di Costantinopoli; e i *Romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Augusto. Trovansi ancora gli *Esmerati* in una Carta conservata nell'Archivio del Monasterio di Subbiaco, dove Leone Abate nell' anno 936. compra alcuni Beni, il prezzo de' quali è sborsato *in argento bono Esmeratos Libram*, *justoque pensantem*. Ma questi non li tengo io per sorta di Moneta particolare, credendoli più tosto così chiamati i Soldi fabbricati *ex mero argento*, e ben purgato. In un Capitolare di Carlo Calvo Re presso il Baluzio Tom. II. pag. 178. si legge: *Quorum argentum ad purgandum acceperint*, *ipsum argentum Exmerent*. Quì *Exmerare* significa purgar bene. Una specie bensì di Nummi proprj nella Grecia furono i *Perperi*, de' quali sovente vien fatta menzione nella Cronica Veneta del Dandolo, e ne' monumenti de' Popoli Orientali.

tali. Per testimonianza di Marino Sanuto juniore nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* due Perperi valevano un *Ducato d' oro* Veneto. Truovansi anche nominati *Hyperperi*, o *Hyperpera*. Di essi, dopo il Du-Cange, ha trattato il sopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino. *Aspri*, ovvero *Albi* furono chiamati i Nummi Greci d' argento; del nome e valor di essi è da vedere il suddetto Du-Cange nella Differtaz. delle Monete de' Greci. Ma il poco fa mentovato Sanuto sembra indicare, che gli *Aspri* non fossero diversi dai *Perperi*, mentre scrive, che un Ducato d' oro Veneto, oggidì *Zecchino*, era valutato due *Aspri*. Forse furono così chiamati, come a'tempi nostri s'usa in Firenze il nome di *Rnspi*. Di sopra vedemmo mentovati dal Cabrospino i *Melachini*, che valevano otto Grossi. Cencio Camerario nel suo Cerimoniale Romano li chiama *Meloquinos*; e questi son creduti dal Du-Cange Moneta Italiana. Sembra a me più probabile, che fossero d' origine Arabica, così detti da *Melech* significante Re, siccome battuti dai Re Saraceni, che gran commercio ebbero in Italia. Tali ancora furono i *Marabotini*. I *Tareni* si fabbricavano nel Regno di Napoli e Sicilia. Tuttavia da Leone Ostiense son' anche mentovati *Tareni Africani*. Dei Denari o Soldi *Imperiali* si cominciò ad udire il nome in Italia nel Secolo XII, e fors' anche più antica fu la loro origine; così chiamati o perchè battuti nell' Imperiale Zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I, gran propagatore del nome Cesareo in Italia. In una Carta di Gerardo Arcivescovo di Ravenna dell' anno 1176, un Livellario promette di pagare *Imperialem unum*. Da Riccardo da San Germano all' anno 1236, fu scritto, che Federigo I Imperadore fece battere *novos Imperiales*. Quanto si apprezzasse la Libra o Lira Imperiale, lo accenna Matteo Paris all' anno 1249 scrivendo: *Octodecim Millia Librarum de Moneta Imperialium, quæ tantum fere valet, quantum Esterlingorum*, dette oggidì *Lire Sterline*. E celebri anche furono una volta i Denari *Sterlingi*, de' quali varia fu la maniera di

di formarne la Lira presso i Franzesi ed Inglesi. Su questo è da consultare il Du-Cange. Altro io quì non accennerò, se non quanto ha uno Strumento della Raccolta di Cencio Camerario, spettante all'anno 1232, in cui *Giovanni dalla Colonna Cardinale* confessa di avere ricevuto una *somma di danaro da Papa Gregorio IX.* colle seguenti parole: *Septuaginta Marcas bonorum novorum & Legalium Sterlingorum, scilicet XIII. Solidis, & quatuor Sterlingis pro Marca qualibet computatis. Item, & viginti Uncias boni & legalis auri Tarenorum Regni Siciliæ ad pondus Romanum. Item & ducentas & viginti Libras bonorum Provenienſium Senatus. Item & octo uncias & unam quartam auri pulveris ad pondus Romanum.*

Ho scritto *Provenienſium*, per essere abbreviata quella parola nel Testo; ma probabilmente si dee leggere *Provinenſium*, o più tosto *Proviſinorum Senatus*. Di questa Moneta, battuta allora per ordine del Senato Romano, frequente memoria s' incontra in altri Documenti da me dati alla luce nella presente Opera. Il Sig. le Blanc nel suo Trattato delle Monete di Francia, accenna molti Nummi battuti a' tempi di Carlo il Calvo Re, e poi Imperadore, e fra l'altre cose scrive in Franzese: *Castis PRUVINIS, id est Provins en Brie. Ejus ager in Capitularibus Caroli Calvi appellatur Pagus Proviniſus & Provinenſis. Apud Auctores, atque in Chartis sub tertia Regum Francorum Stirpe, sæpe fit mentio Solidorum ac Librarum Provinenſium. Ego de iis fusius loquar in Tractatu de Monetis Prælatorum ac Baronum*: Libro, ch' io non so se mai sia stato da lui messo alla luce. Il Du-Cange pensa, che *Proviſini* fosse appellata la Moneta dei Duchi di Sciampagna. Quanto a me, in troppi Contratti scritti in Roma nel Secolo XII, e molto più nel XIII trovo essere ivi state in uso *Libras Proviſinorum Senatus*, cioè Lire di Denari o Soldi battuti in Roma per ordine e regolamento del Senato Romano, che godeva il diritto della Zecca. Pietro Manlio, che nell'anno 1157 fioriva, nella Storia della Basilica Vaticana, data alla luce dal Chiariss. P. Gianningo

 della

della Compagnia di Gesù nel Tomo VII. degli Atti de' Santi del Mese di Giugno, scrive, essere stati dati ai Canonici *tres Solidos Provinienses pro clareto*. E presso il Turrigio Par. II. Cap. 3. delle Grotte Vaticane in una pergamena si legge: *XVI. Kalendas Augustas obiit felicis recordationis Innocentius Papa III, relinquens Basilicæ nostræ sex Libras Provisinorum pro Aniversario suo*. Potrà al certo parere strano ai Lettori, che i Romani prendessero in prestito il nome della lor Moneta o Lira dal Villaggio o Terra di Provins di Francia. E quantunque quella Terra non sia molto distante da Parigi, o forse da qualche Re quivi dimorante potesse emanare qualche Editto, costituente il prezzo della Libra corrente; o pure posta ivi la Zecca potesse dar la denominazione alla Moneta, che poi si sparse per l'Italia: contuttociò la conjettura del Blanc, in cui concorre anche il Du-Cange, nè pure fu approvata dal suddetto P. Gianningo, il parere di cui fu, che più tosto i Soldi o Denari Romani prendessero quel nome dalle *Provisioni*, o rendite delle Chiese. Trovo io nondimeno, che la Terra di *Provins* in Francia fu rinomata per una gran Fiera, che ivi si teneva; e presso Rolandino Bolognese nella Somma dell'Arte Notariale scritta nel Secolo XIII, veggo mentovate *decem brachia panni de Truyn*: il che fa vedere molto dilatata la fama di quel Luogo. Intanto i Documenti del Codice MSto del suddetto Cencio Camerario, da me dati alla luce, potran giovare per intendere, di che valore fosse una volta la Libra o Lira de' *Provisini*, o *Provenienfi*, o *Provenienti*. In uno dell' anno 1195, dove *Guido Prete Cardinale, e Giovanni di Guido del Papa &c. Fratelli, e Figli del quondam Cencio del Papa rinunziano ai loro diritti sopra Civita Castellana*, si leggono le seguenti parole: *Datis & persolutis pro ducentis sex Libris Proveniensium* (o sia *Provisinorum*) *Senatus, & quinque Solidis, eo quod Denarius Papiensis secundum formam statutam a Judicibus & Mercatoribus Urbis, duodecim Denarii pro viginti Proveniensibus veteribus nunc computantur; & habi-*

ta

ta proportione Provenienſium veterum ad Provenienſes Senatus, qui duodecim Provenienſes veteres nunc pro ſex Provenienſibus & dimidio Senatus cambiantur. Unde uſque ad prædictam ſummam argenti extenduntur dictæ duæ partes prælibatæ dotis. Queſta dote era ſtata coſtituita nella ſomma *centum Librarum Denariorum Papienſium*. In un' altro Strumento del medeſimo anno, ſpettante allo ſteſſo affare, ſi parla di una porzione *centum aliarum Librarum Provenienſium, vel Inforciatorum*. In un'altro del 1232. Giovanni dalla Colonna Cardinale confeſſa di avere ricevuto dalla Camera Pontificia *centum & octo uncias auri Regis & dimidiam ad pondus Romanum, & centum ſeptuaginta quatuor Libras & quatuor Solidos bonorum Provenienſium Senatus*.

Della Pecunia *Proviſina* ha anche parlato il Grimaldi ſopra nominato uomo accuratiſſim),alcune di cui oſſervazioni, che ſcorrono ſopra altre ſpecie di Moneta, meritano di aver luogo quì. *Libra Proveniens* è da lui appellata queſta Moneta. Ma a me, in conſiderare i vecchj MSti, nacque dubbio, ſe ſi aveſſe più toſto a leggere *Proviſienſium*, o *Proviſorum*, ſenza poter io determinare queſta voce, per eſſere abbreviata, e capace di più d'una interpretazione. Così dunque ſcrive il Grimaldi: *Libra Proveniens Senatus valoris erat . . . 2. 50. Libra parva Proviſinorum Senatus valoris erat Bol. 15. Et 20. Solidi Proviſinorum conficiebant Libram. Solidus Provenientium Senatus argenteus valoris erat Bol. 12. ſemis. Solidus Proviſionorum Senatus valoris erat quatuor quadrantum. De differentia Solidorum Provenientium & Proviſinorum extat memoria in Inſtrumento anni MCCXCV, in Archivo Sancti Petri faſcicul. 356. capſula 66. De Libra vero Proviſinorum Senatus docent Libri Cenſuales dictę Baſilicæ ab anno MCCCLXXVIII. uſque ad MCCCCL. Florenus aureus valoris erat Scuti unius Bol. 25. Hic namque aureus erat, & ponderabatur, ut liquet ex Inſtrumento venditionis octo petiarum vineæ in collis Montis Mali anno MCCCXIX. pretio XLIX. Florenorum boni & puri auri, & juſti*

ponderis , ex dicto Archivo capsula 66. fasciculo 189. Et in Libro Transumptorum fol. 253. anno MCCCLXXVII. quinquaginta Floreni boni auri & recti ponderis , preter alia exempla brevitatis caussa omissa . Florenus Romæ currens tempore Eugenii IV molto etiam ante & post, ex Libro Instrument. Lelii Petronii in dicto Archivo , & in Libris Censualibus , valebat Bol. 35. & quadrantem unum . Et 47. Solidi Florenum conficiebant . Tempore InnocentiiIII, uti ex ejus vita habetur, valida fames invaluit , ut rubium frumenti a 20. ad 30. Solidos venderetur , hoc est ad 24. & 36. Julios ascendit frumenti rubium . Ex Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana fol. 7.,, In Coronatione Pontificis processio a San-
,, cto Petro ad Lateranum . Fiunt Domino Papæ arcus ; &
,, Clerici Romani occurrunt eidem via sacra , ubicumque
,, possunt , cum thuribulis & incenso . Et in remuneratio-
,, ne dantur Romanis Libræ XXXV. Provenientium . Et
,, Clericis pro thuribulis XIV. Libræ & dimidia Provenien-
,, tium . *Item fol. 62. de Mundato faciendo* . Missa igitur
,, solemniter peracta , ascendit Palatium , comitantibus
,, eum tam Episcopis , quam Presbyteris & Diaconibus ,
,, omnibus paratis secundum ordinem suum . Pontifex ve-
,, ro ingreditur Basilicam Sancti Laurentii de Palatio , vel
,, Capellam Sancti Martini , si est ad Sanctum Petrum ,
,, & exuit planetam , & assumit sibi mantum in scapulis ,
,, imposito super caput ejus fanone cum mitra , & facit
,, Mundatum , XII. Subdiaconis roquetum cum superpel-
,, liceo portantibus (*Hodie sunt duodecim Pauperes, quibus Papa lavat pedes*), Cubicularii ponunt concham an-
,, te eum , ipse vero præcinctus linteo , habens ante se
,, linteum mundum , quo unus Diaconus ei servit , secun-
,, dum Dominum Jacobum Gaytani ipsum Papam præcin-
,, git , bracheolam ad hoc paratam habens in brachiis , &
,, linteum mundum ante se tenens . Quæ omnia debent
,, parari per Thesaurarium , vel Fratres de Pagnotta
,, (*Fratres de Pagnotta Ordinis S. Benedicti Ecclesiam Sancti Blasii in via Julia incolebant ; curabant etiam corpus Pontificis defuncti . Hodie hujusmodi cu-*

,, *ram*

„ *ram habet Sacrista Papæ Ordinis Sancti Augustini*).
„ Et duodecim Subdiaconi manent foris Basilicam discal-
„ ciati. Duo vero Ostiarii accipiunt Priorem in ulnis, &
„ portant eum ante Pontificem. Pontifex cum aqua cali-
„ da, quam infundere debent Cubicularii, lavat pedes
„ ejus, & tergit linteo, & deosculatur pedem ejus dex-
„ trum, & dat ei duos Solidos Provenientes. Et sic facit
„ unicuique Subdiaconorum, & dat eis XII. denarios &c.

Bene ancora sarà l'aggiugnere quello, che ha il suddetto Papa Innocenzo III. nella Costituzione sua al Rettore ed ai Frati dello Spedale di Santo Spirito, che fra l'Opere sue stampata si ritruova. Così adunque egli parla: *Jubemus, ut pro mille Pauperibus extrinsecus adventantibus, & trecentis personis intus degentibus, decem septem Libræ usualis Monetæ (ut singuli accipiant tres Denarios, unum pro pane, alterum pro vino aliumque pro carne) ab Eleemosynario Summi Pontificis annuatim vobis in perpetuum tribuantur*. Comanda parimente il medesimo Innocenzo III. Pontefice, che ai Canonici, *qui effigiem Salvatoris processionaliter deportabunt, singulis duodecim Nummi de oblationibus Confessionis Beati Petri præstentur*. Il Grimaldi, prendendo ad illustrar questi passi, vien poi soggiugnendo le seguenti parole: *Supradictæ decem & septem Libræ usualis Monetæ erant Scuta auri in auro triginta quatuor, ut colligitur ex pluribus observationibus a me factis ex Scripturis Archivi prædictæ Basilicæ. Solidi, de quibus infra, valoris erant Bononenorum, sive Obolorum duodecim semis pro quolibet. Decem Solidi argentei conficiebant Nummum aureum Juliorum decem, & Bonon.25. Quatuor Nummi argentei erant unus Solidus. Nummus valoris erat trium Obolorum, seu Denariorum. Triginta Solidi valebant Marcam unam argenti puri: sunt Scuta tria, Bonon. 75. Ita habetur fol. 71. in Libro antiquissimo MSto in membranis Callisti II. Papæ. Ex Vita ejusdem Innocentii III. colligitur, Marcham majorem esse Scutorum trium Bol.75, atque etiam Scutorum quinque, Bol. 75. Libra XXXV Provenientium Senatus*

sunt Scuta auri in auro LXX. Idem etiam Innocentius pro subsidio Terræ sanctæ fecit novam navem, in qua cum armamentariis suis Mille trecentas Libras expendit. Sunt Scuta in auro 2600. Hinc colligitur, Libram hanc esse magni valoris. Pro Mille igitur & trecentis personis, largiendo singulis tres Denarios, seu Obolos, conficiebant Summam Scutorum 39 Monetæ. Et supradictæ Libræ XVII. sunt auri in auro Scuta 34. ad Julios duodecim pro Scuto. Sic satis superque erat hujusmodi eleemosyna, & sufficiebant illis temporibus dicti tres Denarii seu Oboli ad panem, vinum, & carnem prædictas emendas. In Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana de electione novi Pontificis hæc leguntur: „Recipit „ Papa de manu Camerarii Denarios Argenteos valen- „ tes decem Solidos Provenientes, & projicit super Po- „ pulum, dicens singulis vicibus: *Dispersit dedit pauperibus &c.* S' incontrano ancora nelle Carte antiche della Città di Roma *Libræ Affortiatorum*, delle quali s' è parlato nella precedente Dissertazione. Il suo prezzo ragguagliato colla *Libra Lucensis Monetæ* forse si potrebbe ricavare da uno Strumento dell'anno 1159. da me stampato, in cui *la Rocca di Santo Stefano con altri Luoghi è data in pegno a Papa Adriano IV.* Nel testo è detto *pro centum quadraginta Libris Lucensium & quinque Solidis;* e nella Rubrica *pro centum Libris Affortiatorum, & quinque Solidis.*

Finalmente mi resta da dire qualche cosa de' *Fiorini*, Moneta sopra tutto celebratissima d'Italia. Per testimonianza di Ricordano Malaspina Cap. 151, e di Giovanni Villani Lib. VI Cap. 53. delle Storie, nell' anno 1252. cominciò il Popolo Fiorentino a battere questa Moneta d'oro, chiamata da essi *Fiorino*, e *Ducato d' oro* da altri, perchè nell'una parte era impresso un *Giglio*, e nell'altra l' Immagine di San Giovanni Battista. Questa è l' origine del *Fiorino d' oro*; però sembra scura la sentenza del Borghini nel Libro delle Monete Fiorentine, dove scrive: *Questo nome di Fiorino fu innanzi alcuni Secoli* (cioè prima che Carlo I. di Angiò conquistasse il Re-

Regno di Napoli e Sicilia), *e tutta la cosa della Moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Napoli*. Quel che è certo, nell'anno di Cristo 1266, Carlo I s'impadronì di quel Regno; e il Fiorino fu la prima volta battuto nell'anno 1252. Dove dunque sono que' Secoli, che il Borghini spacciò? Fors'egli proferì questo con prenderlo da' proprj suoi giorni. Ora il nome e pregio di tali Fiorini si dilatò sì fattamente per tutta l'Europa, che quasi tutti gli altri Principi a gara cominciarono a batterne anch' essi con ritenerne lo stesso nome. Come fa fede il suddetto Villani nel Lib. IX. Cap. 48, Arrigo VII Augusto contro de' Fiorentini adirato sentenziò: *Che i Fiorentini non potessono battere moneta d'oro nè d'argento; e consentì per privilegio a Messer Ubizino Spinoli da Genova, e al Marchese di Monferrato, che potessero battere in loro Terre Fiorini d'oro contrafatti sotto il segno di quegli di Firenze*. Ciò parimente fecero altri Principi o per proprio diritto, o per privilegio. Fra gli altri, secondo la testimonianza del medesimo Storico Lib. IX. Cap. 169. Giovanni XXII. Papa nell'anno 1322. *fece fare in Avignone una nuova Moneta d'oro, fatta del peso e lega e conio di Firenze, senza altra insegna, se non che dal lato del Giglio diceano le lettere il nome di Papa Giovanni*. Aggiugne nel Cap. 278, *Per intrasegna di costa a San Giovanni vi avea una Mitra Papale, e dal lato del Giglio diceano le lettere Sanctus Petrus, Sanctus Paulus*. Scrive inoltre, che il medesimo Papa fulminò la Scomunica contro chiunque battesse Fiorini d'oro ad imitazione de' Fiorentini, quando egli stesso non ebbe scrupolo di fabbricarne per se. Maravigliaronsi forse allora i fedeli, che saltasse fuori la Scomunica per sostenere la Moneta de' Fiorentini. Ma anche i Re di Francia col nome di Fiorini batterono Moneta, non però in quel tempo, che immaginò il Sig. le Blanc. Attribuisce egli i Fiorini Franzesi a Filippo Augusto, Lodovico Sesto, Settimo, ed ottavo Regi, senza badare che questi fiorirono prima del 1252, in cui ebbero prin-

 cipio

cipio e nome i Fiorini di Firenze. Il perchè è da credere, ch'essi furono battuti da Lodovico Nono o Decimo, e da Filippo il Bello. Nè s'hanno da confondere co' *Fiorini i Gigliati* Moneta d'oro di Carlo I Re di Napoli e Sicilia, e così appellati, perchè anch'essi portavano il *Giglio*, insegna dei Re di Francia. Non è però certo, che anche i Fiorini di Firenze presso alcuni non sortissero lo stesso nome di *Gigliati*, come oggidì vengono anche chiamati in Firenze i battuti a somiglianza degli antichi, ed hanno parimente il nome di *Ruspi*. Qual fosse il valore del Fiorino ragguagliato colla Libra Romana di Provenienti, o Provisini, si può ricavare da uno Strumento, ch'io ricavai dal Codice MSto di Cencio Camarlingo, scritto nel 1295, dove troviamo *octingentos sexaginta sex Florenos, & duas partes unius Floreni auri pro Sexcentis Quinquaginta Libris Provisionorum* (o *Provenientium*) pagati dagli uomini di Frosinone. Otto Fiorini della Zecca Fiorentina davano il peso di un'oncia d'oro, e ciascuno di essi valeva XX. Soldi. Per attestato ancora di Guglielmo Ventura nella Cronica di Asti, i Fiorini d'oro nell'anno 1290. *valebant Solidos XX. Astenses*. Così Giovanni Villani nel Lib. VII. Cap. 89. scrive, che *Cento mila Libre di Genovini* (Moneta di Genova) *erano più di Cento venticinque migliaja di Fiorini d'oro*. Presso i Bresciani, per quanto scrive Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella Città circa l'anno 1270. *Mille aurei sexcentis Libris aequivalebant. Nam tunc in Civitate hac Brixia duodecim Soldi tantum pro Floreno aureo dabantur*. Ora così crebbe nel Secolo XIV. la fama e il nome de' Fiorini, che sopra l'altre Monete d'oro essi erano in corso per tutta l'Italia, ed anche fuori. Nel Libro MSto dei Decreti e Privilegj, esistente nell'Archivio del Comune di Modena, si leggono tre Diplomi di Giovanni Re di Boemia, dati nel 1331, in cui egli fece tanti progressi in Italia, *Nobili viro Andreę de la Molza*; in un de' quali gli dona Castello Leone, dopo aver tenuto al Sacro Fonte Gherardino di lui Figlio. In un'altro il costi-
tui-

tuifce *Domus noſtræ Domicellum, & familiarem domeſticum*. Ivi ancora ſi legge una Memoria preſentata dallo ſteſſo Andrea a Carlo IV. Auguſto, Figlio di eſſo Re Giovanni, per pregarlo di eſſere ſoddisfatto delle ſomme di danaro preſtate al medeſimo Imperadore, e al Re ſuo Padre. *Imprima*, dic' egli, *preſtà eo Andrea al meo Signore Miſſer lo Re di Boemia, ſiando in Modena, li quae ello ge fe dare a Miſſer Euſilmaro Todeſco, li quae ello ge donò, e foe a dì X. d'Aprile MCCCXXXI. in preſentia di Meſſer Loyxe de Savoja, e de Meſſer Zim da Caſtione, e de Miſſer Raynero da Monte Pulzano ſoe Cancellero, Fiorini CCC. d'oro. Item preſtà eo Andrea al deto meo Signore, ſiando in Bologna in caſa del deto Andrea; e recevelli Miſſer Niccolo, che era allora ſoe Cancellero; e da poi foe Veſcovo de Trento, & haveli per pagare l'albergo là, ove era ſtae molti Cavalieri, e Famia del deto Re, e per vari drapi, che comprò lo deto Miſſer Nicolò, per veſtire lo deto Miſſer lo Re, e li Conti de Namurco ſoe Cuxini; e foe a dì XV. d Aprile MCCC. XXXIII. in preſentia di Miſſer Guido de' Scali da Fiorenza Factore e Donzello di Miſſer lo Legato Cardinale de Hoſtia e Signore di Bologna &c. Fiorini DCC. d'oro. Item preſtà eo Andrea al dicto Miſſer l'Imperatore a dì XXIII. d'Aprile MCCC.XXXIII. ſiando lo deto Re a Modena in caſa di Fra Predicatori; e ricevelli Miſſer Nicolò alora ſoe Cancellero per pagare ſpeſe, che avea facto Miſſer lo Re in Modena, non poſſendone havere neſuno da Miſſer Manfrè de' Pii, nè in Comune; e queſto in preſentia de Miſſer Guido de' Pii da Modena, e de Fra Iacomo da Collegarola Priore di Fra Predicatori di Modena &c. Fiorini M DC. d'oro. di quai da lo deto Imperatore ne ricevè Cartha ſiando in Modena in caſa di Fra Predicatori*. Oltre a quello, che s' è detto de' Fiorini nella precedente Diſſertazione, diede alla luce una Diſſertazione sù queſto argomento il dottiſſimo Franceſco Vettori Cavaliere di Santo Stefano, che abitante in Roma, sì per la ſua Erudizione, che pel ſuo Muſeo, gran nome ſi è acquiſtato.

E' ora

E' ora da avvertire, che dopo essere stata conceduta alle Città Italiane dagli Augusti tanto la Libertà, quando il Gius di battere Moneta d' oro, e d' argento, allora non poche di esse regolarono il corso della propria Moneta a tenore de' Soldi o Denari, che le medesime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverso in altra l' ordine, e nome della Pecunia. In una Carta esistente nell' Archivio de' Canonici di Modena, scritta nell' anno 1212, *Honestus Dei gratia Abbas Monasterii Sancti Benedicti de Lene* (cioè *ad Leones*) *in Diœcesi Brixiæ, ex præcepto Domini Sicardi Cremonensis Episcopi, & Apostolicæ Sedis Legati* (era a me ignota questa prerogativa di Sicardo, allorchè pubblicai la di lui Cronica nel Tomo VII. *Rer. Ital.*) vende alcuni poderi, e particolamente *Curtem Sancti Vincentii, quæ est posita prope Castrum de Badiano* (*nunc* Bazzano) *pretio CCCLI. Librarum Imperialium in Bologninis, vel Ferrarinis, vel Parmesianis; tribus Solidis per unum Imperialem*. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno DCCLIX. fa menzione del Monasterio Leonense Bresciano, e lo chiama *a Conrado II Imperatore solo æquatum*. Eccolo tuttavia in essere nell' anno 1212. In un' altra Carta del 1179. mi si affaccia *Donnus Erizo Monachus venerabilis Monasterii Sancti Benedicti de Leune, Prior de Panzano*, cioè di un Monasteruolo esistente nel Luogo di Panzano, allora territorio di Modena, ed ora di Bologna. Abbiam dunque veduto Soldi *Bolognesi, Ferraresi*, e *Parmigiani*, e tuttavia dura il nome di *Bolognini* non solo in Bologna, ma anche in Modena, e in altri Luoghi, ma con gran mutazione di Moneta, e valore. Nell' antichissimo Codice degli Statuti MSti di Ferrara Lib. II. Rub. 341. v' ha un titolo *de valore Bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor Bagatinos pro tribus Ferrarinis*. Era Moneta bassa: anche oggidì diciamo: *Io non ti stimo un Bagatino*. Presso i Pavesi due diverse Libre si usavano, scrivendo Galvano Fiamma dell' Ordine de' Predicatori nella sua Cronica Maggiore MSta al Cap. 286. *Ex hoc postea*

ftea Communitas Papienfis folvit decem & octo mille Libras illius groffæ Monetæ, cujus Libra valebat Florenum. Così fcriveva Galvano circa il 1330, tempo, in cui fopra l' altre monete era celebre il Fiorino. Afcoltifi anche l' Anonimo Autore di una Cronica Milanefe tuttavia MSta, parte di cui pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* Così egli parla nella parte da me tralafciata: *De Moneta, ab Archiepifcopis Mediolanenfibus cufa. Prima Moneta dicebatur Marca auri, & valebat XIV. Florenos* (cioè d' oro). *Alia fuit Marca argenti, quæ valuit quatuor Florenos cum dimidio. Tertia Moneta dicebatur Augufta, habens Imperatoris Imaginem & fuprafcriptionem, & erat de argento puriffimo. Decem Solidi Imperialium valebant unum Florenum. Quinta Moneta dicebatur Tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, & XX. Solidi vvlebant unum Florenum.* Nè fi dee tralafciare la memoria degli Zecchini Veneti, chiamati una volta *Ducati aurei Veneti*. Abbiamo da Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII.*Rer.Ital.* che quefta Moneta fi cominciò a battere in Venezia l' anno 1285. Furono dello fteffo pefo, e forma, che i Ducati d' oro Germanici, ed Ungarici, e degli antichi, e moderni Fiorini.

Paffiamo ora ai noftri tempi. Non v' ha Provincia, non v' ha Città in Italia, che non riconofca una fomma differenza fra le Libre, e i Soldi dell'antica, e della prefente età. Una volta con poche, ed ora con molte Libre fi cambiano le Monete d' oro, e d' argento; anticamente poche Libre comperavano un campo, ora parecchie fe ne efigono. All' offervare gli antichi Contratti, fi viene a poco a poco fcorgendo quefta mutazion di valore nella pecunia, che anche oggidì miriamo accadere. O fia che tale iftabilità fi debba attribuire alla non mai fazia avarizia degli uomini, che fempre fi ftudiano di valutar più caro il prezzo dell' oro, e dell' argento nel vendere, e fpendere; o pur fia, come io vo' credendo, ch' effa provenga dalla condizione della Moneta baffa, ed erofa, che fempre va peggiorando nelle noftre Zecche,

che, al valor della quale si adatta quello de' Metalli preziosi (giacchè non si può attribuire questa metamorfosi alla rarità di essi Metalli); certo è, che un gran divario passa fra l'antica, e recente pecunia. Ne' vecchj Secoli la Moneta si soleva fare di Soldi d'argento buono per lo più. Nell' Archivio della Comunità di Modena ho osservato, quanto valesse il pane, e il vino presso i nostri Antenati. *Anno MCCXLIX. Indict. X. die Martis VII. intrante Mense Augusti, Regnante Domino Imperatore Frederico. Hæc est ratio, qualiter vinum vendi debeat ad minutum. Vinum, quod constat X. Solidos Mutinenses quartarium, debet fieri mensura de XXXIII. unciis, & una drama. Item mensura vini de XI. Solidis Mutinensibus, debet esse de XXX. unciis & una drama &c. Nota, quod quartarium vini est in summa CCCXXXIII. Libras. Quando Sextarium frumenti valet XX. Solidos Mutinenses, debet esse panis coctus VIII. uncias & meza pro duobus Denariis Mutinensibus. Item ad rationem XIX. Soldorum, debet esse IX. uncias, minus una drama &c.* Per la stessa ragione nell' anno 1283. essendo Podestà Guidotto degli Arcidiaconi, e Capitano del Comune, e Popolo di Modena Guido da Correggio, *panis venalis bene coctus, qui fiet de Sextario frumenti, qui valuit XX. Solidos Mutinenses, vel ultra, fieri debeat tribus denariis Mutinensibus XIV. unciarum, & trium tramarum minus quarta parte unius tramę &c.* In Ferrara, come si legge negli Statuti di quella Città compilati l' anno 1268, *Fornaxarii tenebantur dare Milliarium lapidum* (cioè di mattoni) *pro XX. Solidis Ferrarinis; & Milliarium tavellarum* (cioè di mattoni più sottili) *pro XV. Solidis Ferrarinis; & modium calcinæ pro XVIII. Solidis Ferrarinis; & Milliarium cupporum pro XXIV. Solidis Ferrarinis.* Quanto al prezzo delle terre, nell' anno 1221 *Ubertinus Campetia de Spilamberto vendidit per alodium duas petias terræ positas in Curte Spilamberti. Prima petia est duodecim bubulcę. Secunda est VI. Bubulcæ pro XL. & octo Libris.* Nell' anno 1228 Guglielmo Vescovo di Modena comperò nella Villa di Porcile una pez-

pezza di terra di Biolche XIV. con pagare *XLIX. Libras Imperiales ad rationem trium Librarum Imperialium pro qualibet bubulca*. E nel medesimo anno un'altra ne comperò *ad rationem quindecim Librarum Parmensium quamlibet bubulcam*. Nell'anno 1260 Guido da Suzara, molto rinomato Giurisconsulto de' suoi tempi, creato Cittadino di Modena, di cui parlerò nella Dissertazione XLIV. *della fortuna delle Lettere*, comperò due pezze di terra, poste nel Bosco della Lama, di Biolche XCVI. *ad rationem XIII. Librarum Mutinensium pro qualibet bubulca*. Correndo il medesimo anno, dal Comune di Modena fu comperata una pezza di terra posta nel distretto di Fiorano per Lire Secento ventuna, *ad rationem novem Librarum & septem Solidorum Mutinensium pro qualibet bubulca, quæ petia terrę debet esse septuaginta septem bubulcas minus decem tabulis*. Oggidì presso di noi una Biolca di terra si suol vendere cinquecento, ed alle volte anche mille, e più Lire di Denari correnti.

Si può riconoscere questa eccessiva mutazion delle Monete, crescente quasi ogni anno, dai tempi susseguenti. Nei Libri dell' Archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena ho fatto le seguenti osservazioni. Nel 1470. un migliajo di mattoni cotti si pagava Bolognini cinquanta, cioè due Libre e mezzo di Soldi. Ora si paga 40. e più Libre. Nell' Anno 1471 Lire 96, Bolognini 16, e un Denaro di Moneta Fiorentina valevano Lire 48, Bolognini 12, e Denari 3. di Moneta di Modena. In quell' Anno ancora ad un Copista delle Omilie di Beda per ciascun giorno si davano 4. Bolognini. Nel 1482. un Fiorino d'oro valeva Soldi 98. di Moneta Modenese. E nell'Anno 1487. il *Fiorino largo d' oro* correva in Modena per tre Lire e due Bolognini. Nel 1508. il *Ducato d' oro* si valutava Soldi 71. E *Scudi 26. d' oro* si prezzavano Lire 93 Modenesi. Parimente lo *Scudo d' oro* nel 1560. si pagava Lire quattro e mezzo. La *Dobla d' oro di Spagna* nel 1597. valeva Lire 12. e mezzo di Moneta di Modena. La *Dobla d' oro d' Italia* Lire 12, e Bolognini

gnini tre: lo *Zecchino d'oro di Venezia* Lire 7. e Bologgnini 6. L' *Unghero d'oro* Lire 7. e Bolognini cinque. Tralascio il resto delle mutazioni susseguenti, per solamente dire, che in Modena giunse a' dì nostri la *Dobla d'oro di Spagna*, e il *Luigi d'oro* battuto da Lodovico XIV. a valere Lire 50. di Bolognini, e poscia con un maraviglioso salto giunse fino a Lire 65. Una pari incostanza nelle Monete si truova anche ne' paesi vicini. Ognun sa, quanto oro ed argento, da che furono scoperte le Indie Occidentali, sia passato in Europa. Dovremmo nuotare in que' preziosi Metalli. Ma il Lusso insaziabile ne consuma non poco. Di troppo abbonda la Moneta erosa, laonde conviene impiegarne molta quantità per comperar oro ed argento. Ci è inoltre un'ampia voragine di questi Metalli, molto più grave dell' altre, e men conosciuta: cioè il portarsi dagl' ingordi Mercatanti un' indicibil copia d'oro e d'argento alle contrade de' Turchi, del Gran Mogol, della Cina, ed altri paesi di Levante, per trarne le loro merci da vendere in Europa, giacchè i Popoli Orientali contenti del proprio, poco curano le manifatture e merci Europee. Tal costume nè pur fu ignoto ai precedenti Secoli. Attesta Giovanni Villani Lib. XII. Cap. 96. della Storia, parlando dell' argento de' Fiorentini, *che i Mercatanti per guadagnare il raccoglievano, e portavano oltre Mare, dove era molto richiesto*. Crebbe poscia il Lusso, ed allora s' andavano a prendere dagli Orientali a furia più merci con discapito più greve dei Tesori d' Italia. Vedi le Note del Benvoglienti alla Cronica Sanese nel Tomo XV. *Rer. Ital.* all'Anno 1337. quante diverse merci trasse dalla Soria con effusione di gran danaro la sola Famiglia dei Salimbeni.

Del resto, mai non sono mancati Fabbricatori di Moneta falsa e adultera, e tosatori della buona. Nel Codice Teodosiano abbiamo molte Leggi Lib. IX. Tit. 2. e seg. contro di questa abbominevol razza di Ladri. Anche l'Imperador Tacito, come avvertì Vopisco, *cavit, ut si quis argento publice privatimque æs miscuisset; si quis auro*

auro argentum; si quis æri plumbum; capital esset cum bonorum proscriptione. Anche ne'tempi dei Longobardi e Franchi regnava questa iniquità. Perciò il Re Rotari nella Legge 246. pubblicò questa Legge. *Si quis sine jussione Regis aurum signaverit, aut monetam confinxerit, manus ejus incidatur*. Le quali parole ci fanno conoscere, che già i Re Longobardi battevano Moneta col loro nome, benchè io non abbia potuto trovar dei loro Denari più antichi. Carlo Magno, acciocchè non si potesse fare *falsa Moneta*, comandò che la sola Real Zecca ne avesse da battere. Anche Lodovico Pio nella Legge 27. fra le Longobardiche rinovò la Costituzione di Rotari, imponendo anch' egli il taglio della mano. *Et qui hoc consenserit si Liber est, LX. Solidos componat; si servus est, LX. ictus accipiat*. Ma che anche ne' Secoli barbarici, oltre ai Soldi e Denari d' oro e d' argento, si usassero Nummi di rame, o di argento mischiato col rame, si può con fondamento asserire. Erano nondimeno più rari, che presso i Romani, da' quali si truova battuta tanta copia di Monete di rame; laddove molto di rado si scuopre Moneta erosa dopo la declinazione del Romano Imperio; ed essa quasi tutta battuta sotto gli Augusti Germanici, e dalle Città Libere. Nè altrimenti si potea fare, richiedendolo la necessità del commerzio umano. Perciocchè, siccome scrisse Niccolò Oresmio nel Secolo XIV. nel Lib. *de Mutat. Monetę* Cap. 3. *Quoniam portiuncula argenti, quæ juste dari deberet pro libra panis, vel aliquo tali, esset minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem: ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; & inde ortum habuit Nigra Moneta, quæ est congrua pro minutis mercaturis*. Veramente nulla ho io potuto trovare di questa Moneta erosa ne' tempi dei Longobardi, ed Augusti Franchi. Nè pure il Blanc nel suo trattato della Moneta di Francia, ha osato di asserire, se sotto la prima e seconda stirpe dei Re di Francia fosse in uso la Moneta de' *Biglioni*, cioè fabbricata di schietto Rame, o di Argento mischiato di Rame. Tuttavia la ragione addotta dall'Ore-smio

smio sembra assai persuadere, che nè pur que' tempi fossero privi di bassa Moneta per li loro bisogni, perchè non si sa capire, come la povera plebe si potesse procacciar tante minute cose alla giornata, quando non vi fosse stata qualche specie di vile pecunia. Nella Puglia e Calabria, correndo il Secolo XII. fu in uso la Moneta *Romesina* di bassa lega. Falcone Beneventano parlando dell' assedio di Bari fatto nel 1139. dal Re Ruggieri, scrive, che quel Popolo comprava *panem unum sex Romesinis*. Fu anche battuto da esso Re nel 1140. un Ducato, che valeva *octo Romesinas*. Vedi il Du-Cange, dove tratta di questa Moneta. Abbiam veduto di sopra che i *Folli* furono moneta bassa; e il medesimo Ruggieri battè dipoi *Follares greos, Romesinam unam appretiatos*: moneta sì cattiva, che per testimonianza dello Storico suddetto, accrebbe sommamente la calamità e la povertà di quel Regno: tanto è vero, che i vizj del Secolo nostro, nè pur furono incogniti agli antichi tempi. Trattano del valore delle vecchie Monete il *P. Giovanni Mariana* nell' Opusc. *de Ponderib. & Mensuris*, che si truova stampato in fine del suo Trattato *de Rege, & Regis Institut*; *Antonio Sola* in fondo al suo Commentario sopra i Decreti dei Duchi di Savoja, stampato in Torino nel 1607; e *Antonio Gobio* Mantovano nel suo Trattato *de Monetis*, stampato nel 1699. fra i suoi varj Trattati Legali. Delle più antiche ha anche trattato il Padre Beverini nel suo Libro *de ponderibus &c.*

* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

I N-

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in questa Parte II. del Tomo I.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in questa Parte II. del Tomo I.

Ja-

IL FINE.

ERRORI, CORREZIONI.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
9.	lin. 14.	appellarri :	appellari •
24	lin. 34.	In qaul :	In qual.
25.	lin. 30.	*iſemtas :*	*ſemitas .*
	lin. 34.	Gereſalemme :	Geruſalemme
26.	lin. 23.	Trratta egli ;	Tratta egli
	37.	*tuneis :*	*tunicis .*
28.	lin. 21.	*Ptatereo :*	*Prætereo :*
29.	lin. 20.	*Coſtantinopolitanas :*	*Conſtantinopolitanas.*
30.	lin. 16.	*aſpertiatem :*	*aſperitatem .*
46.	lin. 16.	Florens :	Florenos .
53.	lin. 31.	*incutiebent :*	*incutiebant .*
	lin. 35.	*juvante . Eccleſia ;*	*juvante , Eccleſia .*
57.	lin. 35.	involgiere :	involgere .
	lin. 37.	aggugne :	aggiugne .
72.	lin. 11.	Però abbiabiamo :	Però abbiamo .
81.	lin. 33.	Miſſimiano :	Maſſimiano .
83.	lin. 1.	Eors' anche :	Fors' anche .
111.	lin. 8.	Bettega :	Bottega .
124	lin. 3.	ſconoſciuti rì che era :	ſconoſciute:il che era.
125.	lin. 4.	*facera ,*	*facere*
135.	lin. 27.	cha anticamente :	che anticamente .
138.	lin. 16.	ſoldareſce :	ſoldateſche .
154.	lin. 4.	e in Giovanni VIII:	è in Giovanni VIII.
157.	lin. 19.	Sovranno :	Sovrano .
168.	lin. 12.	acquiſitioue :	acquiſitione .
182.	lin. 27.	mdeſime :	medeſime .
	lin. 33.	nel XI :	nell' XI.
183.	lin. 4.	*beationes :*	*beatiores .*
	lin. 26.	nell' 1161 :	nel 1167.
	34.	e ſeritto :	è ſcritto .
187.	lin. 17.	ſotterranee , Nè	ſotterranee . Nè
188.	lin. 36.	a mio crede :	a mio credere .
207.	lin. 27.	ano :	anno .
	lin. 34.	ſecondo Il Menagio :	ſecondo il Menagio .
214.	lin. 2.	ſi legono :	ſi leggono .
218.	lin. 36.	di tal forte :	di tal forte .
219.	lin. 23.	nna moneta :	una moneta .
	lin. 37.	immaginazinni :	immaginazioni .
240.	lin. 17.	egli facea :	egli ſi facea .
249.	lin. 29.	ne reſto :	nel reſto .
258.	lin. 5.	*Salus Criſtianorum :*	*Salus Chriſtianorum.*

260.

260.	lin. 27.	Salerno . e di :	Salerno , e di .
265.	lin. 3.	nalla feguente :	nella feguente .
278.	lin. 33.	*vobis* :	*vobis* .
279.	lin. 1.	Moneta, Sommamente :	Moneta.Sommamente
292.	lin. 35.	del fuddetto :	dal fuddetto .
296.	lin. 22.	Giam Batfta :	Giam Battifta .
297.	lin. 16.	liberta :	libertà .
303.	lin. 2.	Proterore :	Protettore .
306.	lin. 5.	forfe :	forfe .
318.	lin. 27.	Altre fimile :	Altre fimili .
321.	lin. 1.	comincò :	comincio .
326.	lin. 23.	fignificante ;	fignificante .
346.	lin. 7.	Monena :	Moneta .
350.	lin. 22.	fignificante :	fignificante .
352.	lin. 8.	fignificavà :	fignificava .
367.	lin. 1.	hanuo :	hanno .
	lin. 35.	fignifica :	fignifica .
378.	lin. 2.	quano il Gius :	quanto il Gius .
	lin. 15.	particolamente :	particolarmente .